



BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXIV.

ANNO SESTO

Ottobre, Novembre e Dicembre.

1821.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1821.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia, descritti dal professore Ambrogio LEVATI. Volumi cinque in 8.º — Milano, 1820, dalla Società tipografica de' Classici Italiani (Articolo secondo. V. il tomo XXIII, pag. 145 di questo Giornale).

FU detto da noi che una Vita del Petrarca degna veramente di lui non abbiamo, e il Levati è pure del nostro parere: se non che vedendo per che modo egli scrivesse questi viaggi, ne tocca un grave sospetto d'aver comune con lui piuttosto l'opinione che i motivi di quella.

Il Levati prese il Petrarca nel momento che la sua vita diventava pubblica, e lo condusse attraverso que' tempi tumultuosi fino a quel pacifico sonno d'Arquà: quest'andata somiglia a un trionfo; v'ha di quando in quando la voce dello schiavo che rammenta all'eroe la mortale sua condizione, sorgono di tratto in tratto le villane canzoni degli ebbri soldati; ma l'applauso universale soffoca le contumelie private, e il capitano incoronato d'alloro procede all'ara di Giove. La carriera

che venne dalla fortuna aperta al Petrarca fu tutta gloriosa: lieve perciò è la fatica di chi s'aggira in tanta luce e raccoglie le sparse memorie. In questo senso dopo le opere del de Sade e del Baldelli noi non manchiamo della sua vita; anche il Tiraboschi, che corresse molti errori del primo, e più ancora il Ginguené, che si valse di tutti, possono soddisfare al desiderio de' più curiosi. E il Levati nulla aggiunse di suo, che valesse ad illustrare la vita del Poeta: che sebbene a piè di pagina egli vada citando uno sterminato chirielle d'autori, noi non temiamo di sostenere, che i quattro nominati quì sopra uniti alle opere del Petrarca e la storia del Sisimondi poteano largamente bastargli per quanto diffuse ne' suoi cinque volumi. Ci recherebbe sorpresa colui che sapesse mostrarci alcuna cosa di qualche importanza dal Levati scoperta, o un errore rettificato, o una data corretta.

Tutt' altrimenti noi dicemmo che la vita del Petrarca è ancora da scriversi: non i fatti soltanto della stessa, che oramai sono conosciutissimi, ma l'indole dell' uomo e dello scrittore vorremmo noi vedere fedelmente tracciata, onde una volta si mettesse fine alle contese che sui meriti dell' uno e dell' altro si sono lungamente agitate. Chi vuol conoscere il Petrarca, dee considerarlo prima sotto aspetti assai diversi, e quindi, trovata quella passione che fu in lui dominante, condurre per mezzo di essa ad unità certi fatti, che senza tal guida sembrano malamente convenire ad un solo. Nè si dica, che ciò ridurrebbe il biografo a formare un sistema, la qual cosa è quasi sempre con dispendio del vero: l'indole del Petrarca vuolsi necessariamente desumere dalle sue azioni e da' suoi scritti, ma scoperta che sia, dee servire ad interpretarci, perchè alcune volte si diversamente da sè stesso adoperasse e scrivesse. L' uomo pubblico ed il privato, il poeta latino e l' italiano, il filosofo e l' amante sono in lui, ed in lui spesso fieramente

si combattono. Questa pugna non può spiegarsi che con una parola, e questa magica parola chi conosce il mondo senz'amarlo, chiameralla *ambizione*: chi ama il mondo senza conoscerlo, vorrà dirla *amore*. Noi taceremo.

I cinque volumi di cui parliamo, vennero dettati con intenzioni assai diverse, e sono quasi un monumento, che alla gloria del Petrarca il Levati volle innalzare, se non che per eseguirlo in modo che potesse lungamente bastare, fallarono al buon volere le forze. E davvero, che noi non vediamo perchè egli abbia scritto un romanzo, se non voleva acquistarsi la libertà di presentare il suo eroe soltanto nell'aspetto più favorevole. Egli nol fece, e senza conservare la verità, non seppe adornar la finzione: alle volte inventa fatti e detti che manifestamente avviliscono il suo protagonista, alle volte ne racconta di veri e li presenta in una luce maligna; ora ommette di biasimarlo, ove la giustizia vorrebbe che si facesse; ora lo biasima, ove prontissima saria la difesa. E di queste contraddizioni noi daremo gli esempi, e forse alcuna fiata saremo condotti ad accusare il Petrarca, di che ci duole nell'anima; ma ciò non sarà sì frequente, che più spesso ancora non ci venga fatto di difenderlo. La verità ci è più cara di Platone, e l'accusa maggiore che questo Levati ne farà muovere contro il Petrarca, sarà di tale natura, che il dissimularla ne avrebbe resi colpevoli d'irreligione verso il sommo de' poeti italiani, e soltanto per non perdere pietà noi ci faremo spietati.

Alcuno forse vorrebbe che fosse più lene il nostro procedere verso il Levati; ma il modo con cui egli parla di sè stesso nella sua prefazione, ne ha sciolti da' riguardi dovuti a chi presenta al pubblico modestamente il frutto di sue fatiche: noi certamente non esciremo di que' cancelli entro i quali l'urbana critica è contenuta, ma nello stesso tempo ci protestiamo che non saremo timidi amici

del vero, e se alcuna volta la nostra parola sarà forte ad udirsi, torni il lettore a quella prefazione del Levati, e vedrà che non era da parlarsi altrimenti.

Un uomo, che dopo aver esposte le infinite difficoltà che s'attraversano nello scrivere la vita del Petrarca, dopo aver detto che solo per comprenderne le opere è mestieri profondamente conoscere *l'istoria ecclesiastica, profana e letteraria del secolo XIV*, s'accigue pure all'impresa; un uomo che crede che l'opera sua sarà per dare *nuova luce alle dottrine del Monti e del Perticari*, ed invita quest'onoranda coppia ad imparare da lui, che il Petrarca non apprese a Firenze la sua gentile favella, ed altre tali recondite erudizioni che certamente non fanno nè il Monti, nè il Perticari; un uomo che spera di rendere co' suoi ragionamenti *più stretti i vincoli di loro alleanza*, e s'augura *d'essere terzo fra tanto senno*; un tal uomo si tiene indubbiamente superiore alla lode ed alla censura, ed è forza parlargli più chiaramente che con altri non si farebbe.

E dapprima noi gli domanderemo, perchè a descrivere i viaggi del Petrarca abbia preso le mosse da quello ch'ei fece in Linguadoca, quando era già preso d'amore, e non abbia scelto piuttosto quell'altro, nel quale fu legato dagli occhi di Laura. L'innamoramento del gentile poeta era sì dolce cosa a narrare, che un romanzatore non avrebbe mai dovuto lasciarlo; e fu poi di tanta importanza, che quasi suggello improntò tutta la vita dello scrittore. Uno storico potrebbe forse considerare l'amore del poeta come un episodio, ma il romanziere doveva farne l'anima del suo lavoro. E quanta gentilezza non sarebbe derivata a questi cinque pesanti volumi, se almeno il Levati avesse conseguita questa facile unità mostrandoci il Petrarca sempre amante di Laura, e sempre incerto di suo stato dibattersi fra la speranza e il timore,

fra le benigne accoglienze e gli sdegni? Cerca il misero lontane regioni, ma gli sta nel fianco lo strale; si cigne di lauro, ma il più che gli piaccia in quella corona, è la somiglianza col nome della sua donna: corre attraverso le armi, ma la sua guerra è dentro del petto: nel soggiorno dei Papi e nelle corti de' principi fugge da quel pensiero che lo persegue. L'Italia tornata all'antica grandezza gli darà forse qualche sollievo; e prega, e s' affanna, e fa l'estremo di sua possa per giugnere a tanto; lo splendore della fama potrà forse consolarlo; e detta le sue opere immortali per deviarli da quel meditato dolore: ma nè l'alloro del Campidoglio, nè il favore de' Grandi, nè la fama che lo circonda, punto il distolgono da quel bel viso che gli è sempre sì presso e sì lontano, e finchè lo spirito lasso non fugga in Arquà dalla carne travagliata e dall' ossa; non già nelle Corti o nelle Accademie, non presso gl' Imperatori od i Savj, ma dove il cielo è più sereno e più lieto stassi il suo cuore sovra un ruscello corrente

Ove l' aura si sente

D' un fresco ed odorifero laureto.

Altrove tu non vedresti che la sua immagine sola.

Così, o noi c' inganniamo a partito, volea concepirsi l' idea d' un romanzo storico, quando pur malamente n' era scelto il Petrarca ad eroe. E siffatto romanzo ove fosse composto da un' anima passionata, potrebbe piacere a malgrado dei difetti inseparabili da questo soggetto; perchè l' amore è sovrano degli affetti, ed ogni età si riscalda alla divina sua fiamma.

Ove il Levati formato si fosse questo piano, egli avrebbe risparmiato al suo protagonista quel misero racconto, col quale è riempito il capo VIII del libro I. Quando mai si sentì che un uomo nobilmente educato venga narrando in un convitto la storia de' suoi amori colla moglie d' un altro? Il Levati ha un bel dire, che questo era allora discorso

comune, ma che gelosamente si distingueva l'amore dal libertinaggio, il cuore dai sensi. Chi può vo-
lergliene credere, quando poco dopo si sente dal
Petrarca rammemorare quella risposta di Laura:
non son forse chi tu credi. Nel Canzoniere sono
veramente quelle parole, ma collocate per modo,
che possono sortire onesta interpretazione, mentre
nella prosa del romanziere null' altro se ne può
trarre che un laidissimo senso.

Ma che giudizio direm noi che sia quello del
Levati, il quale, arrivando il Petrarca in Mompel-
lieri, fa accorrere « *un gran numero di giovani per*
» *rimirare il cantore di Laura già divenuto famoso,*
» *e baciare con reverenza quella mano che vergati*
» *avea i due sonetti:*

» *Era il giorno, che al sol si scoloraro.*

» *Per far una leggiadra sua vendetta.* »? (1)

O il Petrarca avea cantate con altri versi le bel-
lezze di Laura, e allora fu meschinità somma di
gusto lo scegliere que' due componimenti, che
non vanno più su che il mediocre: o veramente
altre poesie non avea fin allora dettate pe' suoi
amori, e allora non vediamo come potesse andar-
ne famoso. Se il Levati per togliersi il biasimo
di critico imperito, in che s'è condotto, vorrà
dirci che veramente que' due soli sonetti avea di
que' tempi scritto il Petrarca, noi senza por mano
alle ragioni, che molte e irrepugnabili stanno in
contrario, non citeremo incontro di lui che lui
stesso, presso il quale nel medesimo viaggio, e
alcune pagine dopo quella magnifica accoglienza
di Mompellieri, il Petrarca ito a farsi istruire in
Narbona da un fanciullo nella poesia provenzale (2)
racconta al suo imberbe maestro d' essersi già pro-
vato nelle canzoni: il perchè è manifesto, anche

(1) Lib. I. Capo I.

(2) Vedi Articolo I.

per sentenza del Levati, che non a que' due sonetti s'era ristretta la sua mnsa. Ma quelle parole del Petrarca al giovinetto Narbonesese sono tanto ridicole e pazzesche, che appena si può credere, non già che il Petrarca le abbia dette, che sarebbe delitto, ma che un uomo, come il Levati, non digiuno di buone lettere, abbia potuto porglierle in bocca (1): « Io mi son già provato, dic' egli, e ancor mi proverò nelle canzoni, sicuro che le altre rime poeta, ma le canzoni poeta grande e famoso mi faranno. »

Oh qui si che si dovrebbe con Dante desiderarsi parole aspre e chiocchie per detestare degnamente un tal vitupero! Se vi potesse essere un Italiano che sulla fede del Levati giungesse a credere pronunziati dal Petrarca que' vantì, sarebbe opera pietosa rinnovare con questi volumi l'annuo sacrificio del Navagero, ed espiare col fuoco l'insulto fatto all'amatore di Laura. Il Petrarca fu veramente uomo ambizioso, ma di quell'ambizione che ha radice nel merito vero, e solo si palesa ed erompe quando le circostanze imperiosamente lo comandano. E qualche volta è santo e decoroso pesare sui vigliacchi colla potenza dell'ingegno, e prendere da sè stessi quel posto che dall'invidia orba e molto adoperante è conteso. Ma far che il Petrarca dica ad un ragazzo, che le canzoni lo faranno grande e famoso, quando appena ei s'è nelle canzoni provato, voler che da sè stesso egli s'abbia profuso quella lode apertissima, e non necessaria, è cosa da vergognarsene finchè semenza di pudore vi sarà sulla terra. Quelle insolenti parole sono tolte dalle considerazioni del Tassoni sulla prima canzone del Petrarca, e, dette da quel parchissimo lodatore ch'ei fu, equivalgono ad un lunghissimo elogio. Ma qual genio malefico persuase al Levati

(1) Lib. I. Capo V.

di trasportarle dal commentatore al poeta, e mentre quegli era storico delle altrui glorie passate, render questo profeta delle proprie future? E il Petrarca non che mai escisse in que' detti, fu anzi molto lontanissimo dal portare anche chiusa nel petto quella opinione. Cento luoghi delle opere sue mostrano chiaramente che non isperava vera fama dall' italiana poesia: egli piangeva, ma non cercava onore del pianto: i suoi scritti latini, e principalmente il poema dell' Africa doveano condurlo all' immortalità; e veramente i suoi contemporanei gli furono assai più larghi di lode pe' suoi carmi latini, che pe' versi italiani, ed appena in vecchiezza potè egli venire in sospetto che le voci de' suoi sospiri in rima avessero a riescir care ai futuri. Ma nella prima giovinezza, quando non avea dettati che pochi sonetti e alcune canzoni, come poteva egli mai versarsi in siffatta jattanza? Noi avremmo potuto perdonare al Levati ben cento di quegli errori che malamente fugge l' umana prudenza, ma una mancanza di giudizio simil a questa, una povertà d' intelletto così evidente ne basta a condurci nell' opinione, che l' autore sia uomo in disgrazia alle muse, e da non aspettarsene mai cosa alcuna che rechi qualche onore all' Italia. Noi vediamo che questa parola è durissima, ma ella ne prorompe dall' intimo cuore, e sarebbe follia rattennerla, perchè l' errore de' ciechi che si fan condottieri, è di troppo danno e pericolo.

Nè Laura debbe al Levati più del Petrarca, s' è vero che quello nella donna è la bellezza, che la sapienza nell' uomo. Ella, che ne' versi del poeta è fiore di leggiadria e d' avvenenza, viene dal Levati per bocca d' un mercatante descritta *palliduccia*, *fioscetta* e *spolpatella*; e ciò tre soli anni dopo l' innamoramento, nel 1330. Si fonda il romanziere sul famoso sonetto: « Erano i capei d' oro all' aura sparsi »; ma nella critica stampata in Bergamo saviamente si avverte che quel sonetto fu scritto

molto più tardi, e si cita l'autorità del de Sade, della quale è detto con ragione doversi fare molto più conto, che di quella del Levati. Ma pare a noi che questa non fosse quistione da decidersi con altra autorità, che colla suprema della ragione. La bellissima Laura era allora nello splendore di sua giovinezza, e quando il Petrarca poco dopo difende la purezza della sua fiamma, il Levati stesso gli fa muovere l'obbiezione, che l'anima della sua donna non gli parrebbe sì bella, quando fosse chiusa in un corpo men bello (1). Dopo aver mostrato nel Petrarca un impudentissimo vantatore, piacque al romanziere di contendergli anche la lode d'aver degnamente locato il suo amore; e non istà in lui che il poeta non ci sembri ridicolo nel continuare ancora per ben diciott'anni ad amare quel volto già sfiorato di leggiadria.

Ma oramai nella prima pagina di questi viaggi avea lasciato conoscere il romanziatore di non avere abbastanza apprezzata la dignità colla quale si voleva parlar del Petrarca.

Jacopo Colonna nominato vescovo di Lombez sta per recarsi alla sua residenza, e conforta il Petrarca a venirgli compagno: chi crederebbe che il Levati invece di lodare il vescovo d'aver onorato con tale scelta sè stesso, lo commendi *d'aver chiesto come favore ciò che potea con un comando ottenere?* Era egli il Petrarca lo schiavo d'un vescovo della Guascogna, perchè dovesse a un cenno di lui piegare la fronte? Potente era la famiglia dei Colonna, ma il Petrarca non le era congiunto, che solo d'amore, e bisogna troppo bassamente sentire delle lettere per credere che il dare un passo nelle anticamere de' grandi basti a far l'uomo loro famiglio. Rotta è l'alta Colonna, a cui s'appoggiava il gran nome latino, ma il lauro verdeggia immortale sulla tomba del Petrarca, e di quelle frondi esce una voce che in eterno rimbomba.

(1) Lib. I. Cap. VIII.

Chi volesse occuparsi di simili avvertenze, che palesemente discoprono non avere il Levati raggiunta l'altezza del suo obbietto, potrebbe farne un volume da stomacare ogni pazienza: ma noi ommettèr mo le cose che più apertamente manifestano la loro bruttezza, per soffermarci alquanto su quelle che si presentauo sotto un aspetto ambiguo, e potrebbero tentare alcuno a lodarle.

In molti luoghi va ripetendo il Levati ora che debbe ommettere nel tradurre un ammasso di erudizione fuori di proposito ora che il Petrarca^a affastella esempj sopra esempj con pompa soverchia. E veramente nel Petrarca è questo difetto, e la sua erudizione prodigiosa per quel secolo giugne ad annojare. Ma perchè mai chi scrisse cinque tomi per celebrare quel sommo, non dice una parola a giustificarlo di questa sovrabbondanza, quando la discolpa s' affacciava da sè medesima? Poniamci in que' tempi, ne' quali dopo una lunghissima notte s' apriva un' aurora lucidissima, e le lettere quasi estinte tornavano a vita: pochissimi libri poteansi ragunare, e con grandissima spesa e fatica; viaggi disastrosi, e qualche volta accompagnati da gravi pericoli doveausi intraprendere per procurarsi la lettura d' un antico: ed avutene le opere, uomini come il Petrarca e il Boccaccio erano ridotti a copiarcele di proprio pugno. Noi stimiamo le cose in proporzione della fatica, che l' ottenerle ci costa; ed a ciò vuolsi anche attribuire la preferenza che il Petrarca concedeva a' suoi scritti latini sovra gli italiani, mentre quelli erano frutto di lunghe e sudate vigilie, e questi non altro voleano se non ch' egli notasse quello che dentro gli significava l' amore. Qual maraviglia dunque se dopo aver impiegata tutta la sua vita nel raccogliere quelle memorie, ei goleva di comunicarle con dotta liberalità a' suoi amici ed al mondo? Qual maraviglia s' egli volea mostrare anche per accendere negli altri la fiamma dell' emulazione, come non avesse

dormita l'età sua? Arroge, che l'esempio terribile della barbarie, onde allora appena si esciva, potea fargli ragionevolmente temere, massime in tanto bollere di fazioni, che quelle tenebre tornassero ancora, e che i poeti classici scampati all'oblivione cedessero finalmente essi pure alla comune sventura. Che se ciò fosse veramente avvenuto, e le opere del Petrarca tanto diffuse, e moltiplicate in quel secolo avessero vinto il nuovo furore, al quale i pochi e dispersi codici antichi non avrebbero certamente resistito, quali obblighi non professerebbe a quel grande la posterità per le infinite notizie con ammirabile diligenza ne' suoi scritti raccolte? A pronunciare retta sentenza sulle intenzioni del Petrarca non dee prendersi norma da quello che avvenne realmente, ma più assai da ciò che poteva avvenire; e almeno volea dirsi una parola a difendere quel benemerito.

Se non che come mai il Levati si sarebbe occupato a levargli questa taccia di dosso, egli, che non si curò nemmeno d'impiegare una pagina a togli quella tanto maggiore d'aver adulato a' tiranni, ed anzi pose nel lume più sinistro il suo soggiorno nella corte dei Visconti? E pure dopo aver lette le opere del Petrarca era presentissima la sua difesa, nè occorreva, come fece il Levati, con mala reticenza confessare che sui motivi di tale dimora Arpocrate

« *Si pone il dito su dal mento al naso.* »

Il Levati unisce i suoi ai lamenti, che moveano gli amici del Petrarca per quel suo accomunarsi al tiranno (1): e chi prendesse la cosa sotto l'aspetto in cui la mostra il romanziere, il Petrarca sarebbe il vilissimo degli uomini, nè rimprovero alcuno ci parrebbe soverchio contro un vecchio che contamina i suoi canuti capelli in una crudelissima corte.

(1) Lib. X, cap. VI. — Lib. XI, cap. VI.

Ma ben diversa è la cosa a chi penetra più addentro.

La potenza dei Visconti era grandissima, e specialmente allora a' tempi dell' Arcivescovo tutta ne tremava l' Italia, e i Fiorentini doleano appunto di ciò, che il Petrarca vivesse con un uomo che tentava di farsene tiranno. Ma le lagnanze de' Fiorentini e l' immensa potenza dell' Arcivescovo rivelano abbastanza, a chi non è cieco della mente, perchè colà si tenesse il Petrarca. Noi abbiamo già detto nel primo articolo, ch' egli vagheggiava principalmente la grandezza italiana, e cercò con tutti gli sforzi che Carlo Imperatore venisse a soverchiare con sua possanza le molte e piccole tiranidi che la straziavano. Ogni suo tentativo fu inutile, e sì le speranze fondate in Carlo, e sì quelle altre destategli dal Rienzo erano rimaste vuote di effetto, ma nella mente del Petrarca sedeva ancora lo stesso progetto. Ed a chi doveva egli rivolgersi fuor che all' arcivescovo Giovanni per vederlo compiuto? Più di ventidue città gli ubbidivano come a Signore: in Lombardia ed in Piemonte egli poteva ogni cosa: nelle montagne verso Lamagna era fortissimo. In Toscana avea acquistato il Borgo a San Sepolcro, e il Castello d'Anghiara, e altre castella d' intorno. E Bologna era cosa sua. Accomandati e ubbidienti gli erano Cortona, Orvieto, Betona, Agobbio, i Tarlati usciti di Arezzo, gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, que' da Faggiuola. I Conti da Monte alto, i Conti Guidi, il Conte Tano da Monte Carello ed altri Ghibellini di Toscana, di Romagna e della Marca, l' ubbidivano, ed erano a sua lega e signoria. Il Signore della Scala, di Mantova, di Padova, e il Marchese di Ferrara, e il Comune di Genova, e quello di Pisa, il Capitano di Forlì, il Tiranno di Faenza, e il Signore di Ravenna o lo servivano o gli erano alleati. A questa smisurata grandezza non mancava che tempo e pertinacia di volontà per abbattere le

piccole potenze: e il Petrarca era certamente col- l'Arcivescovo per aggiugnere fuoco a quell'anima già per sè stessa bollente, e lo chiamava Massimo degl' Italiani per mostrargli che non dovea patire alcun eguale in Italia. Ed una volta tradì quasi il suo secreto, quando scrivendo ad un amico escì in quelle memorabili parole, che il Levati traduce così = *Il pubblico mi condanna senza ascoltarmi; esso vede ciò ch' io fo, e non ciò ch' io penso.* = Il desiderio del Petrarca sarà stato pericoloso, e forse non ne sarebbe derivato il vantaggio ch' ei ne sperava: ma è certo che il suo soggiorno alla corte dei Visconti ebbe ad iscopo quella meta, che mai non perse di vista in tutta la vita; e quand' anche si voglia accusarlo che non conoscesse abbastanza la situazione della sua patria, e che false in politica fossero le sue idee, bisogna rendergli giustizia. e riconoscere la purezza delle sue intenzioni che malamente il Levati lasciò calunniare ed anzi calunniò egli medesimo. Nello stesso modo si detestò gran tempo Nicolò Machiavello, come lodatore di Cesare Borgia, e non si vide che una era la mente del Petrarca e del Machiavello, e che entrambi, quegli detestando i Visconti, e questi il Borgia, null' altro esaltavano che lo sperato istromento della gloria italiana. Felici i due Fiorentini, se ora innalzando il capo dalla tomba vedessero succedute tanta prosperità e tanta pace a quelle fiere fazioni!

Noi crediamo che le cose discorse finora abbiano chiaramente mostrato quanto siamo gelosi dell'onore del Petrarca, e speriamo che ne sarà perdonato, ove contro un'opinione del Levati scopriremo in questo sole alcuna macchia. L'umana debolezza non permette la perfezione, e guai quando l'uomo non ha tante virtù, che gli permettano di palesare un difetto senza detrimento della sua fama!

Fra le cose che il Levati promette nella prefazione d'insegnare al Monti ed al Perticari, v'è pure

la reverenza e la critica, colla quale il Petrarca ragionò della Divina Commedia. E in molte parti dell'opera sua il romanziere introduce il Petrarca a lodare l'Alighieri e a citarlo. Nella qual cosa noi commendiamo l'intenzione di togliere al suo eroe la taccia d'invidioso, ma non possiamo dissimulare che veramente il Petrarca non seppe guardarsi del tutto da questa passione, e che la Divina Commedia gli tolse qualche volta il sonno men nobilmente, che non faceano a Temistocle i trofei di Maratona. Felice intanto l'Italia che da questa invidia ebbe, in genere diverso, ciò che equivale alla vittoria di Salamina!

Noi vorremmo chiamare emulazione il sentimento del Petrarca verso l'Alighieri, ma l'amore del vero non ce lo permette. E falso interamente che l'amante di Laura parlasse con frequenza di Dante, come pretende il Levati. Appena due o tre volte nelle molte sue opere proferì quel gran nome, e sempre vi par tratto per forza, e vi si mette di malissimo cuore. Nel Trioufo d'amore nominando i poeti che mancar non potevano d'esser aggiogati a quel carro, fa un brevissimo cenno di Dante, non ne proferendo che il nome, mentre più sotto chiama Arnaldo Daniello

« Gran maestro d'amor ch' a la sua terra

» Ancor fa onor co'l suo dir novo e bello »

e ad altri pure aggiugne qualche fregio di lode.

Nei libri delle cose memorabili tocca il Petrarca d'un motto di Dante a Can Grande; ma quali sono l'espressioni onde si serve nel nominarlo? « Dante » Alighieri fu uomo chiarissimo per la volgare favella, ma poco pe' suoi costumi attesa la loro » contumacia. » Non avesse mai il Petrarca pronunciate queste parole! Ma come dopo di esse potrà dubitarsi ch' ei non ne fosse invidioso?

Che se altri argomenti noi non ne avessimo che la lettera da lui scritta al Boccaccio appunto per liberarsi da quest'accusa, che già allora cominciava a farsi sentire, essa basterebbe a pienamente

provare la sua debolezza. In tutta la lettera non si pronuncia mai il nome di Dante, quasi quella parola gli cuocesse sulle labbra. Il Tiraboschi giunse fino a dubitare, se in essa si parlasse dell'Alighieri; ma il suo dubbio fu dal Baldelli e dal Dionisi interamente distrutto, ed anche senza di loro ne sembra impossibile che tutti non veggano alla prima lettura, che si parla del vero e primo padre della moderna poesia. Ma come mai ne favella il Petrarca? Scrive al Boccaccio, che n'era altissimo lodatore, e gli scrive per torsi la voce d'invidioso, quindi è sforzato a lodare l'Alighieri; ma egli vecchio vuol far credere di non aver mai avuta la Divina Commedia, e ne adduce per motivo il non aver voluto diventarne imitatore. Ne perdoni il Petrarca, ma il cuore non ci assente di credergli: tante sono le imitazioni di quel sommo, che si vedono nelle poesie volgari anche della sua giovinezza, che sarebbe miracolo se fossero dal solo caso prodotte. Il Mazzoni ne ha mostrate di molte, e noi senza fatica ne potremmo riportar fino a cento, se dallo spazio e dall'indole d'un giornale ne fosse permesso. Pare che il Petrarca se ne sentisse rimordere la coscienza: tanto in quella lettera s'affanna a protestare all'amico, che le somiglianze, ove esistano, saranno prodotte dall'analogia degli ingegni o dall'accidente! E se altri l'accusa di morderne la fama, ecco in qual modo imprende a scolarsi « *Quanto a me, io lo ammiro, e conosco* » *suo il merito, non lo disprezzo, e forse ho diritto* » *di dire, che, se egli fosse vissuto fino a quest'ora,* » *egli avrebbe pochi, a quali egli fosse più amico che* » *a me: così dico, se quanto mi diletta ei per l'in-* » *gegno, tanto mi diletta per li costumi* ». Chi non vede come il Petrarca venga di mal animo alle lodi dell'Alighieri? *Ei nol disprezza*. E noi glielo crediamo, perchè tutt'altro che disprezzo poteva Dante ispirargli: ma era egli necessario di dirlo? O non è già questa medesima negativa un

acerbissimo insult? E quella restrizione intorno a' costumi dell'Alighieri non è uuo scoprire manifestamente, che s'è pur forza encomiarne l'ingegno, vuolsi almeno metter in dubbio la sua virtù? E sul finire della lettera sembra che più non valga a contenersi, e giura di non sapere che invidiar-gli « *quando per avventura non gl' invidii l'applauso* » e *il rauco mormorio de' folloni, de' tavernieri e macellai* »; e non sono da dimenticarsi quelle altre parole: « *Qual verisimiglianza s' ha sì almente* » *ch' io porti invidia a colui, che in tali arti (nella* » *poesia volgare) impiegò tutta la sua età, uelle* » *quali io ho impiegato il fiore appena, e le primizie* » *della mia adolescenza, sicchè l'artificio che fu per* » *lui, se non l' unico, certamente l' estremo, è stato* » *per me un giuoco, e un sollazzo a dirozzamento* » *d' ingegno?* »

E in tutta la lettera, che noi non esamineremo più oltre, non si dice verbo dell' infinita dottrina di Dante, il quale a testimonio del Varchi e dei suoi scritti seppe perfettamente tutte le arti liberali e le scienze; nè mai si parla di lui sott' altro aspetto che di poeta volgare. E si poste da una parte tutte le opere del Petrarca, e dall' altra la sola Divina Commedia, noi crediamo che in questa sia contenuta più larga porzione dell' universa sapienza. L'Alighieri descrisse a fondo tutto il creato: rannò tutte le cognizioni del suo secolo, e profetò quelle degli avvenire, e tali semi d' eterno vero sparse nel suo immenso lavoro, che quanto più nella moderna coltura le scienze e l' arti s' avanzano, tanto più noi ci addentriamo nel suo alto concetto, e chi sa se mai potremo affatto raggiungerlo? Tanto fu il miracolo di quell'ingegno!

Il Petrarca fu senza dubbio più utile alla ristorazione delle lettere, e non si possono ricordare senza viva riconoscenza le sue lunghe fatiche e i suoi studj per prepararne questa luce: ma l'Alighieri non può tenersi in colpa, se non fece

altrettanto: la tempra dell'anima sua non gli pativa di gratificarsi il cuore de' potenti, e venir quindi a ricchezza: esule, povero, ridotto quasi a mendicare di frusto in frusto la vita, si sfamò sulle scale altrui con un tozzo di pane, che gli sapeva di sale. Non è in tale stato che si possa attendere a quegli studj, che piacquero al Petrarca ed a noi tanto giovarono. Se l'Alighieri dettò la Divina Commedia, fu perchè senza questo sfogo sarebbe perito sotto l'incarco del santo suo sdegno, e quando egli in valle di Lagaro in mezzo a quell'ampia rovina, che

« *Di qua da Trento l'Adice percosse, »*

in presenza soltanto del cielo e delle rupi meditava il suo poema immortale, certamente gli spuntò qualche volta sulle labbra un fiero sorriso

« *Nel veder la vendetta che nascosa*

» *Fea dolce l'ira sua nel suo secreto. »*

E i dubbi che le parole del Petrarca spargerebbero sui costumi dell'Alighieri, furono più che dilegnati dalla religiosa opera del Perticari, al quale di questa pietà vogliansi tribuire lodi infinite. E noi altro non diremo, se non che siamo lontani dal maravigliarci che ad alcuni sieno paruti i costumi di Dante strani e diversi. Poche anime poteano intendere quella sua generosa rustichezza, e vedere che solo con essa gli venia dato di scervrarsi dai tristi, ch' erano da Fiorenza fuor usciti con lui, e farsi parte per sè medesimo. Saettato dall' arco dell' esilio, e trafitto dalla puntura della rimembranza, egli vedeva che tutto congiurava a farlo vile e infelice: quindi si vesti di magnanima alterezza, e in mezzo alla sua matta ed ampia compagnia si stette solitario ed arcigno, e si pose in capo da sè stesso quella corona che dalla malvagità del suo destino non poteva aspettare.

E qui parrà forse a taluno che noi siamo alquanto digressi, se non che, sebbene non sarebbe senza onore anche il traviare dietro Dante, noi lo

preghiamo di avvertire che queste parole erano necessarie per dimostrare quanto leggermente abbia promesso il Levati di volerne additare, con che reverenza e con che critica abbia il Petrarca favellato della Divina Commedia. E con ciò resta pure evidente che il romanziere ne inganna sull'indole dell'amante di Laura, quando lo introduce a parlare con tanta frequenza del gran padre Alighieri e a lodarlo.

L'ambizione del Petrarca doveva alquanto svilupparsi, onde non mancasse ai lettori questo tratto principale della sua fisionomia, e v'era un modo di farlo senza offendere nè la verità, nè il poeta. Anche nelle menome cose egli tendeva a magnificarsi: chiama Lelio e Socrate i suoi amici, Tullietta la sua figliuola, Linterno il suo ritiro, e fino quando gli vien meno la vita, ei si paragona ad una statua, ma questa statua è di Policleteo o di Fidia: sembra che invaghito del bello ideale egli abbia voluto intorno di sè ingentilire ogni cosa.

E poichè siamo in materie al Petrarca non favorevoli, e troppo ne tarda di uscirne, noi termineremo questa parte incresevole del nostro discorso coll'avvertire che il Levati non dovea lasciar passare senza qualche considerazione la lettera scritta dal suo eroe a Cicerone, e da esso tradotta, lettera ingiustissima, e che ci tramuta quell'illustre romano in un uomo fallace, e maestro agli altri di virtù che non aveva egli stesso. E pure ne sembra che il Petrarca dovesse singolarmente amare come gli scritti anche i costumi di Cicerone, perchè forse a niun altro degli antichi o de' moderni egli s'accostò maggiormente coll'indole sua. Il che basti aver accennato, e si torni lietamente a difesa del Petrarca per compensarci del dispiacere dell'accusa, alla quale ne trasse quasi a forza il Levati.

Il popolo romano manda diciotto ambasciatori a Papa Clemente, perchè ritorni la sede pontificale

in Italia, e il Petrarca, uno di loro, espone i motivi dell'ambasciata (1). Il romanziere ne racconta che introdusse Roma a favellare a Clemente, e di fatto traduce un' allocuzione di questa città al Pontefice, come se veramente per tal modo avesse allora ragionato il Petrarca. E chi lo credesse, dovrebbe acutamente riprenderlo d'aver misto alla grave orazione d'un ambasciadore gli ornamenti fioriti d'un lirico. Ma il torto non è del Petrarca, che siffattamente ignorasse ciò che conveniva a quel luogo e a quel tempo. Quella prosopopea non appartiene già al parlamento dell'ambasciadore, ma è veramente un componimento poetico latino, nel quale Roma si compiange de' suoi mali a Clemente, e lo invita a soccorrerla. Nè di questo scambio si contenta ancora il Levati, ma dopo averne volgarizzati alcuni versi egli si esprime così: « *Avrei continuato a tradurre questo componimento, se non vi avessi ravvisato sì assurde cose, » le quali mi hanno indotto a credere, che il Petrarca abbia voluto deridere la superstizione de' suoi » tempi ». E queste cose assurde sono certe reliquie, che si ricordano a Clemente per rendergli più caro il soggiorno di Roma, ed un miracolo che il Levati chiama *stravagantissimo*. Le poche parole che impiega il romanziere, contengono tanti errori e stranezze che forse sarebbe meglio l'abbandonarlo alla sentenza de' suoi lettori; ma pure a dirne alcuna cosa, non è punto vero che oltre i venti versi all'incirca ch'egli ha tradotti, tutto il resto di quel Carme che ne contiene ben duecento settanta, sia impiegato in descrizioni di reliquie e di miracoli. E se il fosse, si dimenticò egli il Levati che la santa Roma parla al santo suo Padre, o voleva forse che si rammentasse ad un Papa, che quello era il terreno de' Camilli e degli Scipioni? Bella cosa, se il Petrarca invece di narrare*

(1) Lib. JV, cap. XVI.

al Pontefice che all'incendio di S. Giovanni di Laterano s'erano vedute sudar sangue le pie imagini de' templi, gli avesse ricordato quell'antico sudore del simulacro eburneo di Diana! Se il Petrarca avesse fatto suo principale argomento nell'orazione dell'ambasciata que' miracoli e quelle reliquie, non sarebbe stato a lodarsi, perchè molti e potentissimi motivi umani domandavano in Roma la presenza de' Papi, ma in un Carme da lui dettato nel calore della fantasia, perchè stupirsi ch'egli sia ricorso al meraviglioso della religione? E pure il Levati crede che il poeta abbia voluto con quei versi deridere la superstizione de' suoi tempi. La quale stramba opinione, ove fosse accettata, farebbe del Petrarca il più sfacciato degli uomiai: che certo meno non sarebbe, chi scrivendo ad un Papa si burlasse de' miracoli e delle reliquie: ma si legga quel Carme, e si vedrà che il poeta parla con vera pietà, e senza la menoma traccia d'ironia. Che se dopo di ciò sorgesse grave un disdegno contro il romanziere, noi dovremmo convenire che sarebbe giustissimo.

Se non che è forza di credere che il Levati non conosca abbastanza il valore delle parole, o sia stato tradito da una certa naturale disgrazia di gusto, la quale, mentr'egli volea celebrare il Petrarca, lo condusse a mostrarlo ciarliero, imprudente, vantatore, sfacciato, adulatore, irreligioso. E se potesse trovar credenza il seguente racconto, si l'avrebbe fatto anche ridicolo.

Il Petrarca, dic' egli, giunto in Fiorenza « uscì » soletto per chiarirsi di ciò, che da alcuni si spaccava, essere i Fiorentini i migliori parlatori dell'italico volgare. Errò per molte contrade, visitò il Mercato Vecchio, e con grandissima meraviglia non comprese mai una sola parola che uscisse da quelle bocche *INSAPONATE* (1) ». Figuriamci ora noi di

(1) Lib. VIII, cap. IV.

vedere quell' uomo sommo aggirarsi come uno smemorato in mezzo alle trecche ed a' pizzicagnoli, e stralunare gli occhi, e tendere gli orecchi, ed udir pure che si parla, e non intendere una sola parola. Quale ridicolezza maggiore, che immaginarsi che il Petrarca si sia messo fra' rivenduglioli per decidere della preminenza de' volgari italiani! E s' anche egli avesse per ischerzo ciò fatto, quale bizzarria nel fingere che non abbia inteso pur verbo? alcuna parola inusitata o strana l' avrebbe certo ferito, e fors' anche d' alcune voci non avria saputo indovinare il significato; ma volere ch' egli non ne abbia punto nulla capito, pretendere che ei passeggiasse per Fiorenza non intendendone più gli abitanti, che quando s' aggirava per Praga, è veramente un perdergli ogni reverenza, e farne, diciamo pure, un balordo. Così, volendo schermire i Fiorentini, non s' accorse il romanziere che sul suo protagonista ricadeva lo scherno!

Ed in questo noi finiremo, perchè quando si arriva a veder posto in deriso il Petrarca, non è da proceder più avanti.

Terminato in tal modo ciò che la persona ne riguardava, un altro articolo basterà a liberarci da questi viaggi che ne arrestarono anche di troppo.

Le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate dal barone Gabriele JUDICA regio custode delle antichità del distretto di Noto. — Messina, 1819; presso il Pappalardo, in foglio, con 34 tavole in rame.

IN uno degli antecedenti numeri di questo Giornale (febbrajo 1820, pag. 219) abbiamo pubblicato una succinta relazione delle antichità di Acre estesa da uno scienziato che peregrinando per la Sicilia erasi recato in quel luogo. Non guari dopo comparve alla luce il libro di cui siamo per dare ragguaglio, dove questo argomento è ampiamente trattato dallo scopritore medesimo delle reliquie di quell'antica città. Con tuttociò siamo di avviso che la relazione precedentemente esibita al pubblico non rimanga scevra di ogni interesse contenendo alcune notizie che non trovansi registrate in quest'opera comechè ricca di erudizione.

Acre era una città della Sicilia costrutta dai Siracusani, giusta la testimonianza di Tucidide, settanta anni dopo che fu fabbricata Siracusa; cioè 688 anni prima di Cristo e 66 innanzi Roma, volendosi attenere ai computi prodotti da Larcher nel suo Canone cronologico. Di essa fanno parimente menzione, come nota l'autore, Diodoro Siculo, Plutarco nella vita di Dione, Tito Livio, Plinio e l'epitomatore di Stefano. Medaglie in rame di Acre vengono riportate dall'Haym, dal Torremuzza e da Pellerin, ed una poco dissimile da queste è stata dall'autore rinvenuta negli scavi da lui intrapresi, e ne dà la figura (*Tav. 1, num. 1*). Rappresenta essa da un lato la testa di Cerere coronata di spighe, e dall'altro la medesima divinità ritta in piedi con la leggenda ΑΚΡΑΙΩΝ, dove il K e la P sono intrecciati in guisa che formano un monogramma.

Gl' itinerarj romani rammentano questa città, e nominatamente quello di Antonino dove si legge: *alio itinere a Lilybeo Messanam, ab Hybla ad Acras M. P. XVIII, Syracusas M. P. XXIV*. Ma non per questo furono tutti concordi i moderni eruditi qualora si trattò di determinarne il sito. Mario Arezzo suppose che Acre fosse non lungi da Chiaramonte, ed il Cluverio la collocò presso il monastero di S. Maria d'Arcia tra Avola e Noto; ma l'autore, dopo di avere confutato tutte queste opinioni, stabilisce che era veramente presso Palazzolo e che ad essa spettano le rovine da lui discoperte. Nella stessa sentenza concorsero prima il Bonanni nella sua opera sull'antica Siracusa, l'Amici nel *Lexicon topographicum Siciliae* ed altri scrittori ancora. I monumenti sui quali l'autore si affida per decidere la quistione in altro non consistono che nell'unica medaglia dianzi descritta, ed in un frammento di vaso ivi pure trovato in cui è scritta in lettere greche la stessa leggenda. Niuna iscrizione in marmo gli fu dato di rinvenire dove appaja il nome di Acre.

I primi scavi che lo invogliarono a proseguire in questa opera furono fatti nel 1809 nel luogo detto *Colle-orbo* presso Palazzolo, e palesarono dapprima alcuni sepolcri cavati nel sasso ove si rinvennero di que' vasi che volgarmente passano sotto il nome di Etruschi, un piatino di rame, ed una cassetta di piombo contenente ossa combuste. In un altro furono trovate due medaglie degl'imperatori Vespasiano e Trajano, ed una greca iscrizione che suona in latino *Eumache Zopiri filii salve*.

Poco lungi da *Colle-orbo* havvi una rupe su cui sono scolpiti nel vivo sasso antichissimi bassirilievi di uomini, donne, fanciulli e cavalli secondo la naturale statura, ed altri di proporzione ancora maggiore. Il sig. Hovel nel suo viaggio pittoresco di Sicilia, di Malta e di Lipari pubblicato nello scorso secolo dà ragguaglio di questo curioso monumento, ed avendo l'autore fatto rimuovere la terra alla

base di esso trovò olle, lucerne, e piccole patere miste a ceneri ed a carboni con alcune medaglie spettanti ad imperatori romani. Ne deduce egli da ciò che quelle rappresentanze alludono a fitti di illustri personaggi e di matrone sepolte negli avelli contigui; ma siccome nella relazione da noi pubblicata si riferisce che colà veggonsi figure muliebri col modio sul capo, sembra che queste debbano essere piuttosto divinità.

In altri sepolcri prossimi a quel luogo si scoprirono poscia utensili di vario genere, uno strigile, una forbice, due scuri, quattro zappe, una ronca o falce, ed uno stromento simile a quello detto *pennato* da' Toscani. Fu ritrovato altresì un disco di marmo bianco con un pezzo di marmo di egual sorta fatto a guisa di maciuttore di colori; e che servisse di fatto a tal uso sembra che lo dimostri un astuccio ivi parimente raccolto contenente un pezzo di cinabro. Siccome poi in quell'avello fu trovato uno scheletro muliebre con orecchini adorni di quattro rubini e con tre anelli nel luogo corrispondente alla posizione delle mani, è di avviso l'autore che quel cinabro fosse un mobile della toeletta.

I sepolcri di cui parliamo spettano a molto antiche epoche e servirono ai gentili; ma altri che furono scoperti nella contrada detta l'*Intag'iatella* appartengono ai tempi cristiani e questi sono scavati nel piano di sotterranei simili a catacombe. In uno di questi si rinvenne una lapide greca che comincia con queste frasi volendo tradurle in latino: *Hic jacet Marciana quæ honesta et incu'pata vixit in hoc mundo. Abiit ad Dominum annorum XVII. Christi MX*, ecc. Questa iscrizione termina con la parola *IXΘΥΣ*, *piscis*, spettante ad una formola usata dai cristiani; e vi è in più luoghi replicato il monogramma di Cristo.

Se fosse stata rettamente interpretata la data, ne avverrebbe che Acre tuttavia sussisteva nel principio

del secolo XI, ma benchè l'autore penda ad adottare tale opinione, e sospetti che quella città possa essere stata distrutta dai Saraceni, non pertanto confessa che la lapide e le pretese cifre numeriche sono state diversamente interpretate da varj dotti che furono interrogati. Nella relazione più volte citata si muove dubbio intorno all'epoca di questa iscrizione, sembrando che nel secolo XI non si acostumasse di usare la parola *piscis* negli epitaffi come era stile in tempi più antichi. Quanto poi all'essere dettata in idioma greco, avverte l'autore, con la scorta di alcuni eruditi, che questo si mantenne in Sicilia non solamente sotto il governo de' Romani, ma de' Vandali eziandio e de' Goti, che incominciò a corrompersi al tempo de' Saraceni, e che venne in tutto meno all'epoca de' Normanni. Anche in alcune città della Magna Grecia pretende il Mazzocchi che si parlasse il greco linguaggio fino al III secolo (*Ad tab. Heracl., pag. 62*).

Continuandosi gli scavi all'Intagliatella furono discoperte altre e vastissime catacombe di cui l'autore dà una lunga descrizione che molto acconciamente avrebbe potuto accompagnare da un disegno. Esse parimente servirono di cimitero ai cristiani, come si deduce dalle iscrizioni sepolcrali ivi trovate, e ne furono tratti vasi, utensili di vario genere, e medaglie d'imperatori Romani; ma la massima parte di quelle tombe erano già state aperte in altri tempi. In una catacomba ne furono incontrate ventisei, che piacque all'autore di lasciare come furono trovate affinchè possano essere osservate dai viaggiatori.

Fatte queste scoperte, deliberò di portare gli scavi nell'antico sito della città in vicinanza del convento de' Minori Osservanti. Stima il Bonanni che quivi fosse il palazzo di Gerone Secondo, da cui l'odierno paese abbia tratto il nome di Palazzuolo, e riferisce di avere ivi letto sull'architrave di un portone la parola greca *IEPON*. Ma poche reliquie di antichi edilizj furono discoperte in quel luogo,

consistendo in avanzi di muraglie costrutte di grosse pietre quadrate su cui si scorsero rimasugli di pitture: il pavimento era verniciato a rosso con disegni tassellati di pezzetti quadri di marmo bianco e uero.

Fu in progresso esplorato il suolo di una contrada detta la *Pinita*. Altri e numerosi sepolcri furono qui rinvenuti non già entro catacombe, ma in piana terra, e costrutti con maravigliosa diligenza. Questi appartenevano a gentili, e parecchi racchiudevano vasi etruschi, ovvero sia greco-siculi di varia mole. Osservò l'autore che cotesti vasi stavano presso alle mani dello scheletro, e qualcheuno dappiedi, ma non mai presso al capo. Avvertì eziandio che la posizione de' cadaveri era tale che la testa guardava all'oriente o al mezzogiorno, il che si uniformerebbe a quanto dice Laerzio, essere stile dei Greci di collocare i morti nelle tombe rivolti verso l'oriente. In taluno di quegli avelli incontrò chiodi di ferro e di rame che ignora a qual uso abbiano servito; in tali altri braccialetti, bazzecole di terra cotta per trastullo de' bambini, ampolle, gutturni. In uno di questi ultimi conservavasi ancora una materia rossiccia e trasparente che prima era fluida, e che analizzata si risolse in olio di succino. In altre tombe si trovarono grosse palle di pietra, di piombo e di bronzo, e sospettasi dall'autore che possano avere servito a qualche giuoco, quale sarebbe quello che chiamavasi Alessandrino, il quale consisteva nel destreggiare lanciando palle.

Tutte le scoperte fatte nel suolo di Acre consistono adunque principalmente finora in cimiterj. Nè quelli mentovati sono già i soli, imperocchè nell'atrio di un chiostro de' Minori Osservanti si manifestarono altre catacombe, una delle quali aveva ventidue tombe, ma aperte e spogliate. In un'altra fu trovato un sepolcro fatto a volta sotto della quale apparve un'iscrizione in caratteri greci, ma di forma poco regolare, appartenente ad un certo Clodio

che fu supremo magistrato, ambasciatore appo l'imperatore, e tre volte presso i prefetti della provincia. Dopo alcune erudite investigazioni conchiude l'autore non potersi venire in chiaro chi fosse quel personaggio.

Finalmente nel sito ove era l'antica città si giunse a dissotterrare le vestigia di una fabbrica civile. Essa è costituita da parecchie stanze a piano terreno con sedili all'intorno e vasche di terra cotta, donde si trasse argomento che potesse servire ad uso di bagni; opinione che sembra confermata da un fosso che fu scorto in una di quelle stanze, non che dalla quantità di carboni e di ceneri che si trovarono nel piano di un'altra ove furono eziandio rinvenute tre grandi coppe di rame. Ma non si potè scoprire alcun segno di canaletti conducenti l'acqua che forse era colà portata in altro modo. In un luogo apparve un piedistallo su cui doveva posare qualche statua. Esso porta questa iscrizione C · VER. e sopra vi sono le seguenti cifre numerali XXX. « Da ciò » si raccoglie, dice l'autore, che ancor fra le mura » acrensi venne dal pubblico o da qualche privata » persona rizzata una statua all'ingordo Cajo Verre: » onde disse il vero Cicerone nella quarta azione » attestando al Senato *hujus statuae omnibus locis* » *erectae sunt*. Siracusa fece di più e fece peggio in » una erettagli statua equestre ove il distinse con » l'illustre titolo di *Salvatore*. Ma ciò non rechi » veruna maraviglia, perchè cotali eccessi sono pro- » prij della gente ridotta a servaggio che di leggieri » estolle altamente i nequitosi autori de' suoi mali ».

In quel luogo stesso ed appartenente allo stesso edificio incontrossi un'altra stanza ragguardevole in questo che il suo pavimento piano composto di un impasto di pietruzze legate con calce e grosso circa due palmi rimane sospeso in aria non essendo appoggiato che sopra quattro pilastri di grosse pietre poste negli angoli: la sua lunghezza è di venti palmi siciliani, e di quindici la larghezza. Suppone

l'autore che esso sia stato costruito dapprima sopra qualche piano di arena o di altra materia che fu poscia rimossa, ed invita gli architetti a considerare l'artificio di quest'opera.

Mentre facevansi tali scoperte continuava egli ad esplorare i contorni. Si abbattè in un cumulo di rovine ove adocchiò un mezzo capitello corintio, alcuni rimasugli di cornice e finalmente un'intera colonna. Pose tosto mano allo scavo, e dopo di avere trovato altri avanzi di capitelli, testine di creta, busti di statuette, frammenti di vasi figurati, dissotterrò una lapide lunga cinque palmi ed un quarto, larga uno e tre quarti ed alta due. Essa comprende una lunga iscrizione greca di cui presenta la copia nella tavola V, ma opina che sia solamente una parte, nè per indagini fatte gli riuscì di scoprire l'altra porzione. Essa è di cinquanta righe, ed incomincia così giusta la traduzione latina:

Theodoro Zaei filio

Positio vel statio sub Veneris templum vel simulacrum

Phulonidae phulonidae filio Morchiano

Positio sub Proserpinæ templum vel sub collegium puerorum.

E così in progresso leggesi un nome proprio a cui succede l'indicazione di una località annunziata con la parola *positio* che nell'originale greco viene espressa con quella di ΘΕΜΑ. L'autore si studia in un lungo capitolo d'interpretare questa iscrizione, ma confessa non essere le sue che deboli conghietture, e perciò ne lascia l'incarico a' più esperti archeologi. Opina che possa riferirsi a un ginnasio, e che sia un catalogo dei nomi de' giovani addetti a quell'istituto con la designazione delle rispettive case ne' luoghi più noti della città. In quella situazione fu altresì scavato un gran vaso di terra con le lettere impresse VEΛΟΣ DOMITIΩΡVM. Il significato della prima parola ove la S latina è rappresentata col sigma greco è parimente incerto.

Continuando l'autore nella sua impresa di disepellire gli antichi ruderi di quella città s'introdusse

in un antro che serviva ad uso di conserva di neve nel convento de' predicatori, e conoscendo essere una catacomba ne fece l'acquisto per potere liberamente sgomberare i materiali che la ostruivano. Scopri di fatto un grande e magnifico sotterraneo a foggia di labirinto ripieno di tombe, ma le cui lapidi furono tolte o spazzate negli andati tempi, nè poté rinvenire che due frammenti d'iscrizioni greche spettanti, come egli stima, al V o VI secolo dell'era cristiana.

Disperando di rinvenire colà cosa che vaglia deliberò di proseguire le indagini nel sito donde fu tratta l'iscrizione ultimamente rammentata e rinvenne il frammento di altra iscrizione greca contenente i nomi di varj gianasiarcli, un bronzo rappresentante il monogramma di Cristo in mezzo di una corona il cui diametro è di mezzo palmo, un sigillo parimente di bronzo esprimente la forma di un piede umano con lo stesso monogramma e con un intreccio di lettere. Esso è consimile a que' due trovati dal Boldetti ne' sacri cimiterj di Roma, e ad altri pubblicati dal Passeri e dal Muratori. La forma del piede, come spiega il Boldetti, era un emblema usato per dichiarare il possedimento della suppellettile su cui veniva segnato. Colà rinvenne pure un calice ed una patena di bronzo che venivano adoprtati nelle cerimonie dell'altare, e circa 300 medaglie d'imperatori del IV e V secolo, ma tutte presso che logore e consuete.

Questi monumenti cristiani furono in quel luogo rinvenuti frammisti ad idoli del gentilesimo di cui l'A. porge la figura come ha parimente fatto degli altri. Gli vennero altresì alle mani diversi manubrij e sigilli di creta con lettere greche da lui rappresentati nella tavola VI, e dai quali si viene in notizia de' nomi di molti vasellaj e di alcuni altri che tenevano l'annua magistratura. In alcuni di que' sigilli vedesi notato il nome de' mesi Artemisio, Jacintio e Fanemo.

Un' importante osservazione aggiunge qui l' A. sul proposito degli scavi da lui intrapresi, ed è tale che non sappiamo se sia stata istituita da altri in consimili circostanze: « Avendo, dic' egli, praticato » molte scavazioni in tutti i siti ho ritrovato ordi- » nariamente l' altezza delle ruine da dieci fino a » venti palmi. Principiando adunque gli cavamenti » sino alla profondità di tre palmi, ho scoperto rot- » tami di vasi ordiuariissimi e qualche medaglia ap- » partenente agl' imperatori del IX e X secolo ed » anche qualcheduna araba, e sono restato confer- » mato che Acre esisteva nell' epoca sopraddetta. » Proseguendo le scavazioni alla profondità di palmi » otto si vedono frantumi di vasi neri e di colore » araucino con bassi rilievi, ma di un impasto forte » e pesante, e medaglie degl' imperatori del V fino » all' ottavo secolo. Facendo successivamente spro- » fondare fino a palmi dodici si osservano resti » di vasi con figure e adornamenti segnati a punta » di pennello sopra il naturale colore dell' argilla » del vaso e col fregio di altri colori e precisa- » mente bianco e giallo, e gli spazj del campo » sono coperti di bella vernice nera: le monete » che s' incontrano in detto piano sono dell' impronta » degl' imperatori e delle imperatrici dell' alto im- » pero, e molte del gran Costantino e de' suoi figli. » Per ultimo cavando più sotto fino a palmi quin- » dici, si ritrovano frantumi delli detti vasi più de- » licati e con figure nere anche a pennello, ma senza » altri colori ed anche il campo coperto di nera » vernice. Nell' ultimo strato poi che è sopra la pie- » tra ferma o l' originale terra della montagna si » osservano spezzoni di vasi simili a quelli rinve- » nuti ne' sepolcri della Pinita con figure rilevate » in nero sopra il naturale colore della creta e » lineate ne' loro contorni con punta d' ago ovvero » con altro strumento incisivo Dalle anzidette » osservazioni chiaramente si rileva che questi ultimi » utensili furono i primi usati nello stabilimento

» della colonia, e perciò i sepolcri della suddetta
 » contrada della Pinita appartengono ai primi co-
 » loni, e così gradatamente tutti gli altri ad epo-
 » che posteriori. Frattanto è notevole che nei se-
 » polcri di Colle-orbo, come in quelli dell'Intaglia-
 » tella non si trova il vasellame corrispondente ai
 « suddetti rottami con figure lineate a pennello, e
 » perciò bisogna convenire che dall'epoca greco-
 » romana fu in piena osservanza la proibizione di
 » porre negli avelli tali distinte e preziose sto-
 » viglie. »

Noi non seguiremo l'A. nella descrizione ch'egli va tessendo negli articoli 14, 15 e 16 di altri sotterranei dove o nulla rinvenne che potesse appagare le erudite sue brame, o cose di poco rilievo. Avvertiremo soltanto che nella catacomba dell'Intagliatella trovò un'iscrizione greca cristiana ove si fa menzione di uno Stefano diacono sotto il consolato di Monasio e di Plinta, e siccome questi personaggi furono consoli nell'anno 419 di Cristo, è certa per conseguenza la data del marmo. In un'altra catacomba si abbattè in una testa di alabastro maestrevolmente scolpita e rappresentante Minerva.

Oggetto bensì meritevole di considerazione è un antico pozzo che fu fatto ripristinare dall'A. sgombrandone i materiali che l'ostruivano. Parlano di esso il Bonanni, l'abate Amici, ed il sig. Houel che lo attribuiscono a Gerone Secondo e pretendono che fosse nell'atrio del palazzo di questo monarca. Era così ricolmo di terra che non se ne discerneva vestigio alla superficie del suolo, per lo che fu d'uopo di molte indagini per rinvenirne l'orifizio, e scoperto questo si diè mano all'opera per vuotarlo. La profondità di questo pozzo, come si arguisce dalle dimensioni che ne dà interrottamente l'A., è di palmi 107 siciliani (poco più di 75 piedi parigini), ma ha ciò di notevole che nella sua interna parete veggonsi di tratto delle aperture che danno

accesso a gallerie sotterranee, alcune delle quali sono della lunghezza di 368 e di 416 palmi. Due di esse comunicano per mezzo di gradinate con una latomia, altre che sembrano non compiute sono senza esito, ed altre ancora non si riuscì di ostruirle. Quale fu l'oggetto di questi cuiccoli? L'A. suppone che non sieno stati praticati per attingere l'acqua dal pozzo, poichè sarebbe stata non lieve fatica di battere un'angusta ed oscura via ad una significante distanza per estrarre l'acqua da una notevole profondità, e congettura piuttosto che servissero per procacciarsi in caso di assedio una segreta comunicazione con la città, poichè avevano l'uscita fuori delle mura della medesima.

Non molto lungi dall'accennato pozzo sorge una prominenza ove l'A. argomentò che dovesse innalzarsi una volta qualche tempio. Gli scavi ivi fatti gli somministrarono buon numero di statuette votive di cui presenta il disegno, alcune delle quali sono personaggi scenici. Altri scavi in quella vicinanza gli fecero scoprire le fondamenta di un grande edificio e trasse da quelle ruine molte medaglie di imperatori romani, piccole statue di bronzo, una delle quali rappresenta Arpocrate, due uccelli pure di bronzo di cui uno porta sul capo il fiore di loto, e l'altro è un ibide, frammenti di statue di marmo o di naturale statura, o colossali, ma non gli fu mai dato di rinvenire veruna statua intiera. Più ricca messe raccolse in un altro scavo istituito anch'esso in que' contorni, dove incontrò fregi architettonici di squisito lavoro, gemme incise, frammenti di vasi finissimi, rare medaglie ed un medaglione di bronzo in cui è espresso il trionfo di Bacco. Colà trovò ancora il frontispizio di un tempio di ordine dorico che si avvisa essere stato sacro ad Ermafrodito, e lo argomenta dall'iscrizione greca in cui egli legge questo nome, ma dove altri eruditi non troveranno forse che quello di Afrodite o vogliam dire di Venere. Altrove fu da lui

scoperto un pavimento ove è scritto in mosaico ΕΡΩΣ, *amore*, e conghiettura che ivi fosse una domestica cappella consacrata a Venere, tanto più che furono di là disotterrate due teste muliebri in argilla e di bel disegno, che rappresentano, com'egli crede, quella divinità col modio sul capo. La capigliatura mostra ancora indizj di essere stata indorata, cosa che non così facilmente si osserva nelle antiche figuline. Dallo stesso luogo trasse inoltre varj frammenti di bassirilievi in marmo, alcuni con lettere ed altri senza, ne' quali si rappresentano tricinj con persone sedute a mensa ed altre astanti. Suppone l' A. che queste sculture servissero ad ornare la stanza ove si cenava, ma con più probabilità appartenevano a qualche sarcofago. Un altro bassorilievo parimente in pietra raffigura un fallo sotto sembianza di leone alato e con le parole ΚΑΙΣΤ' che difficilmente si saprebbero interpretare.

Tale è il succinto ragguaglio della relazione data dall' A. degli scavi da lui intrapresi nel luogo dell' antica città di Acre. Il suo discorso è opportunamente sparso quà e là di tratti di erudizione, e molto modestamente propone le sue conghietture intorno alla spiegazione de' monumenti da lui rinvenuti. Siccome di tutte queste anticaglie ha egli dato un' esatta figura nelle 34 tavole che accompagnano l' opera, potranno gli archeologi esercitare il proprio ingegno proponendo i loro indovinamenti ove credessero ch' egli non avesse colto nel segno. Soggetto, a parer nostro, di ulteriori illustrazioni potrebbero essere le iscrizioni greche, poichè non essendo l' A. familiarizzato, come egli stesso confessa, con quella lingua, gli fu forza addrizzarsi ad altri eruditi, le cui interpretazioni sono spesse fiate discordi.

Gli ultimi tre capitoli dell' opera comprendono tre appendici com' egli le intitola. Nella prima esibisce la spiegazione dei vasi figurati greco-siculi di cui presenta i disegni in 16 tavole; e queste

stoviglie così per la loro conservazione, come per la bizzarria delle pitture costituiscono il più bell'ornamento del suo museo. Nella seconda descrive il soggetto delle gemme incise da lui rinvenute, le quali si riducono a nove: nella terza ed ultima propone le sue considerazioni sopra talune medaglie tratte dalle rovine di Acre. Una, come si è detto, si riferisce a questa città, le altre sono parimente greche, tranne due latine appartenenti l'una all'edile M. Scauro, e l'altra a Furio Crassipede.

L'A. dichiara che darà alla luce la seconda parte della sua relazione, la quale conterrà il proseguimento degli scavi con le scoperte fatte dal gennajo del 1818 fino al giorno d'oggi, e desideriamo che non indugi a compiere la sua promessa. Sembraci per altro che la sua relazione avrebbe potuto essere estesa con un metodo che meno affaticasse l'attenzione del lettore, e che in cambio di dare ragguaglio delle sue scoperte a foggia di giornale, e secondo i tempi che furono fatte, meglio sarebbe tornato di riunire insieme sotto un solo punto di vista quelle che spettano ad un medesimo luogo. Non essendosi osservata questa avvertenza la narrazione riesce interrotta, la memoria di chi legge è angustiata, e non può essere a meno che ne derivi disordine e confusione.

Tragedie di Shakespeare, tradotte da Michele LEONI. — Verona, 1819-1821, in 8.°, dalla Società tipografica. — In Milano si associa presso la Società tipografica Fusi, Stella e C.

SEN dal primo cominciamento della presente opera periodica, portando addietro lo sguardo a que' lavori italiani che in fatto di letteratura avean maggiormente destato la curiosità o meritato il plauso del pubblico, era nostro disegno di occuparci di un articolo di proposito intorno alle tragedie di Shakespeare, voltate dall'inglese in italiano per opera del sig. Michele Leoni. E cotesta nostra intenzione sarebbe stata effettuata di già, se nel mentre ch'eravamo in atto di stendere una somigliante scrittura, non avesse la *Società tipografica* di Verona annunziato la ristampa delle tragedie, già date in luce, e la pubblicazione delle superstiti. In vista di che sospendemmo il nostro giudizio, per manifestarlo allorquando si fatto lavoro si fosse trovato a buon punto, e avesse portate a nostra conoscenza le emendazioni, che un più maturo consiglio, l'opinione del pubblico illuminato, e un'avveduta esperienza avessero posto il traduttore in grado di fare in un lavoro di tanta difficoltà. Perciocchè avvisiamo, esser dettame di gentilezza, se non assoluto dovere inverso i lettori, il non lasciarli digiuni di que' miglioramenti de' quali uno scrittore si è renduto capace nell'intervallo scorso da un'edizione all'altra, o per guadagno di studio suo proprio, o in virtù del consiglio (quasi sempre certissimo) della pubblica voce.

La qual parte fu dal sig. Leoni adempita sull'edizione che abbiamo sott'occhio; e con tanta larghezza, che alcuni potrebbero forse accusarlo di una certa precipitanza in riguardo alla prima. Se non che, volendo noi interpretare un motivo ch'ei

potrebbe contrapporre, diremo che senza il decisivo esperimento della pubblica opinione non sarebbe per avventura riuscito, anche aspettando, a ridurre il suo lavoro al punto al quale presentemente si trova.

E Shakespeare uno scrittore di tal genere, che non vediam verun altro nè antico, nè moderno, a cui si possa giustamente assomigliare. Nato in tempi, in cui la letteratura britannica si potea dire tuttor nell'infanzia; senz'altra educazione fuor di quella che si procacciò da sè stesso in mezzo a una popolosa città e tra le ancora informi compagnie degl'istrioni; e dotato di uno squisito sentire, e di acutissimo lume di mente, dovette in seguito conferire a' suoi magisteri quelle miste sembianze che li distinguono da ogni altro. Non sapremmo in fatti qual altr'opera umana additare, che manco dimostri gli effetti dello studio e dell'arte, che quelle di un tal autore. Nelle quali la natura è sì vergine e tanta, che si direbbe a ragione non aver avuto Shakespeare in animo di dare il più piccolo ammaestramento intorno alla vita: mentrechè sì gravi e luminose son le lezioni che vi s'incontrano in copia ad ogni passo. Laonde il giudicare un tal poeta colle norme dell'arte sarebbe l'istesso che giudicare un repubblicano colle leggi della monarchia. La face di una critica non appassionata dee perciò rischiararne in prima l'oggetto, librar poi la giustezza de' suoi dettami, e finalmente applicarli alle varie circostanze degli uomini e del mondo. Ecco tutto. Lo istituire un paragone tra Shakespeare e i tragici greci, o anche moderni, come taluno si è pazzamente avvisato di fare, è uno sfigurar l'uno e gli altri, così nella rispettiva indole degli scrittori e de' tempi, come in quella de' componimenti e dello scopo. I personaggi dell'Inglese sono viventi di tutt'altro genere che quelli d'Eschilo o di Racine, o dell' Alfieri; comechè anche questi sien tra lor diversissimi. Per la qual cosa esser deve eziandio totalmente diversa

la maniera di ragionarne. E se la dissonanza grande che apparisce tra le produzioni di Shakespeare, e le fogge della letteratura drammatica a cui fummo educati, ci fa posporre ad altre più conformi alle discipline comuni (avvegnachè di merito complessivamente inferiore), non è però da trasandare, per una simigliante ragione, anche la parte in cui quelle prevalgono. I fonti del sapere e del sentimento son tanti, che ognuno può dare e ottener la sua parte. E se, da oltre a due secoli, un intero popolo, anche nel colmo della civiltà e della gloria, mantiene per quel rarissimo ingegno una cotal reverenza che si accosta alla superstizione, e i suoi scrittori più insigni hanno consacrato non poco studio a metterne in luce gli alti concepimenti, è da credere al certo che questi non manchino di qualità straordinarie, degne di esser considerate. Oltre di che la fama di un tal poeta, diversamente da quella che si ottien d'ordinario nel mondo, e la quale non acquista forza ed estensione se non dal tempo e da una lunga e concorde opinione degli uomini, giganteggia, per così dire, tutto ad un tratto, e toccò già quell'altezza che non può oramai sorpassare. L'antichità (dice Johnson, del quale andrem qui anuestando a mano a mano le opinioni), simigliante a ogni altra cosa che richiami l'attenzione degli uomini, ha certamente molti devoti che le prestano omaggio, non già mossi da ragione, ma da pregiudizio. Sembra in fatti, che alcuni ammirino senza distinzione ciò che si è lungamente conservato, non ponendo mente che il tempo ha talvolta cooperato col caso: stantchè ognuno è forse più propenso ad onorar l'eccellenza passata che la presente; e la mente contempla il genio tra l'ombre de' secoli in quella guisa che l'occhio mira il sole per mezzo di un'artificiale opacità.

Shakespeare è sopra tutti gli scrittori (almeno moderai) il poeta della natura, il poeta che pose

avanti agli occhi de' lettori uno specchio fedele dei costumi della vita. I suoi caratteri non sono modificati da usi di luoghi particolari, sconosciuti al rimanente del mondo, o da singolarità di studj e professioni, non atti ad agire fuorchè sopra un picciol numero; e nemmueno da accidenti di passeggeri partiti o momentanee opinioni. Sono essi un parto generale della comune umanità, come il mondo li somministrò in ogni tempo, e l'osservazione troverà sempre. I suoi personaggi agiscono o parlano per lo predominio di quelle passioni, o massime generali, da cui ogni animo è agitato; ed è tenuto costantemente in moto l'intero sistema della vita. Negli scritti degli altri poeti un carattere è troppo spesso un individuo: in quelli di Shakespeare è comunemente una specie.

La censura, a cui egli soggiacque per la mescolanza di scene comiche colle tragiche, siccome quella che si estende a tutte le sue opere, richiede un esame più ampio. I drammi di un tal poeta non sono, rigorosamente parlando, nè tragedie, nè commedie, ma componimenti di un genere diverso, che presentano il vero stato della natura sublimare, la quale partecipa del bene e del male, del piacere e del dolore, commista con un'infinita varietà di proporzioni, ed esprimono il naturale andamento del mondo.

Dai disegni e casi molteplici della vita, alcuni tra gli antichi poeti, secondo le leggi prescritte dal costume, trassero fuori i misfatti, ed altri le assurdità degli uomini: alcuni le momentanee vicissitudini della vita, ed altri finalmente i tripudj della prosperità. Per tal modo nacquero le due maniere d'imitazione, conosciute sotto il nome di tragedia e commedia; componimenti diretti a promuovere differenti fini con mezzi contrarj, e sì tra lor disparati, che, per quanto si sappia, nessuno scrittore greco o latino si è mai occupato di amendue. Ha Shakespeare riunite le facoltà di eccitare il riso e l'

dolore non solamente in astratto, ma altresì in concreto. Quasi tutti i suoi drammi sono divisi in caratteri serj e piacevoli; e nel successivo sviluppo del disegno produce or gravità e rammarico, or leggerezza e riso.

Che sia questa una pratica opposta alle regole della critica, si concederà senza replica: ma vi è sempre un appello dalla critica alla natura. Il fine dello scrittore quello si è d'istruire: il fine della poesia è quello d'istruire e dilettere. Che il dramma misto possa contenere tutta l'istruzione della tragedia e della commedia, non può impugnarsi, perchè le racchiude ambedue nell'alternazione della rappresentanza, e si avvicina più dell'uno o dell'altro genere a quel che si para davanti in mezzo alla vita, col dimostrare come le grandi macchinazioni e le piccole trame possano promuoverne o prevenirne altre; e come l'alto e 'l basso, per inevitabil concatenamento, abbian parte nel sistema generale. Ma si oppone che da questo mutar di scene son le passioni interrotte nel loro progresso, e che l'evento principale non essendo portato innanzi dalla debita graduazione d'incidenti preparatorj, viene a mancare la perfezione della poesia drammatica.

Un tal ragionamento è sì specioso, che si tien per vero anche da quelli che nella cotidiana esperienza lo tengon per falso. È raro che i cambiamenti di scene miste non producano le prefisse vicende della passione. La finzione non può muover tanto, che l'attenzione vi si possa facilmente rivolgere. E sebben convenga pur confessare che una piacevole malinconia è talvolta interrotta da una leggerezza importuna, vuolsi considerar nondimeno che la malinconia non è sovente piacevole, e che il disturbo di uno può essere il sollievo d'un altro; che differenti uditori hanno abitudini differenti, e che in generale ogni piacere consiste nella varietà.

S' impegnò Shakespeare nella poesia drammatica con tutto il mondo schierato davanti a sè. Le regole degli antichi erano allor conosciute da pochi; il giudizio pubblico non era per anche formato; ed egli non aveva esempi di tanta fama che lo sforzassero all'imitazione, nè critici di tal vaglia che ponessero argine alle sue stravaganze. Ondechè lasciò libero il corso alla sua natural disposizione; e questa lo condusse alla commedia. Nella tragedia si riconobbe sovente molta fatica e molto studio, e conseguentemente poca felicità. Ma le scene comiche parevan composte senza fatica; e questa non avrebbe potuto migliorarle. Nella tragedia è sempre agitato dopo qualche occasione di comico tenore; ma nella commedia ha sembianza di riposarsi o di lussureggiare in pensieri conformi alla propria natura. Nelle scene tragiche manca ognor qualche cosa: ma le commedie sorpassano spesso l'aspettazione o il desiderio. Piacciono queste per le idee e per lo stile; e la più parte delle tragedie per gl'incidenti e l'azione. Queste sembran figlie dell'ingegno; e quelle dell'istinto. Le accidentali particolarità di personali abitudini non sono altro che tinte superficiali. Risplendono e piacciono per un poco, e presto languiscono in un'oscura tinta, senza lasciare alcun segno del primo lustro. Ma le differenze di una passione reale sono i colori della natura che passano a traverso dell'intera massa, e non posson perire se non col corpo che li presenta. Le accidentali composizioni di costumi eterogenei son disciolte dal caso che li combinò; ma l'uniforme semplicità delle qualità primitive nè ammette incremento, nè soffre decadenza. L'arena ammucchiata da un'onda, è dispersa da un'altra: ma lo scoglio riman sempre nel medesimo luogo. Il torrente del tempo, che scava di continuo i caduchi editizj degli altri poeti, passa senz'offesa sull'adamante di Shakespeare.

Malgrado però le sue tante bellezze, egli è ben lontano dall'esser privo di mende; e tali, che possono offuscare e deprimere ogni altro merito. Il suo principal difetto è quello, al quale può essere imputata la maggior parte del male che si trova ne' libri o negli uomini. Sacrificò Shakespeare la virtù alla convenienza: e tanto antepose il diletto all'istruzione, che sembra avere scritto senza veruno scopo morale. Per verità si può raccor dalle sue opere un sistema di doveri sociali; perchè chi ragionevolmente pensa, dee pensar moralmente: ma i suoi precetti e assiomi gli cadono in bocca come fortuiti. Egli non fece una giusta distribuzione del bene e del male, o non fu sempre sollecito di mostrare nel virtuoso la disapprovazion del malvagio. Egli condusse indifferentemente i suoi personaggi per la via retta e l'iniqua; e alla fine li congedò senz'altro pensiero, lasciando che esempi, simili ai loro, fossero operati dal caso. Il qual fatto non può esser attenuato dalla barbarie del suo secolo; peccchè è sempre dovere dello scrittore il render migliore il mondo: e la giustizia è una virtù indipendente dal tempo e dal luogo.

E osservabile che in molte delle tragedie di Shakespeare l'ultima parte è manifestamente negletta. Quando è presso al fine dell'opera, e in vista della ricompensa, abbrevia la fatica per istrapparne il profitto. Laonde rallentò gli sforzi là dove più vigorosamente dovea spiegarli: di modo che è la catastrofe esposta senza verisimiglianza, o imperfettamente rappresentata. Non ebbe riguardo a distinzione di tempo, nè di luogo: ma conferì senza scrupolo a un secolo o ad un popolo i costumi, le discipline e le opinioni di un altro, non pur contra l'apparenza, ma anco la possibilità. Si è ingegnato Pope d'ascrivere questi falli a' suoi supposti correttori. Noi non abbiam bisogno di maravigliarci al veder presso di lui citato Aristotile da Ettore, quando si fa osservazione che gli amori di Tesca

e d'Ippolita, nel *Sogno di una notte di mezza estate*, son combinati colla gotica mitologia delle Fate. Non fu certo Shakespeare il solo che violasse la cronologia: perchè, nel medesimo secolo, Sidney, che non era sfortunato degli avvantaggi della dottrina, ha nella sua *Arcadia* confusi i tempi pastorali coi feudali; e i giorni dell'innocenza, della quiete e della sicurtà, con quelli della turbolenza, della violenza e dell'avventura.

Affetta Shakespeare ne' racconti un' esorbitante pompa di dire e un nojoso apparato di circonlocuzioni, ed espone con molte parole ed imperfettamente la circostanza che poteva più semplicemente esprimersi in poche. Nella poesia drammatica la narrazione è naturalmente tediosa, perchè inanimata, inattiva e contraria all'avanzamento dell'azione. Dovrebbe sempre per conseguenza esser rapida e ravvivata da frequenti interruzioni. La trovò Shakespeare un intoppo: e in vece di lumeggiarla colla concisione, si forzò di renderla commendevole per la dignità e lo splendore.

Il giuoco di parole è a Shakespeare quel che sono al viaggiatore i luminosi vapori. Ei gli andò dietro a qualunque costo: il che lo trasse sovente fuori di strada, o lo immerse nel limo. Qualunque sia la dignità o profondità della sua discussione, o nel dilatar la scienza o nell'esaltare l'affetto, o nel ricrear l'attenzione con incidenti, o nell'incatenarla colla sospensione, se gli viene il destro di un giuoco di parole, lascia l'opera imperfetta. Un giuoco di parole è il pomo d'oro, che sempre lo travia dalla carriera o lo abbassa dall'elevazione: e comunque sterile e meschino, gli cagionò tanto piacere, che fu contento di comprarlo col sacrificio della ragione, della proprietà e del vero.

Ma il maggior difetto, imputato a codesto autore, consiste nella trascurata unità, cioè nella violazione delle leggi istituite dalla doppia autorità de' poeti e dei critici. E dovrà fare una certa maraviglia, che

Johnson, benchè appassionato ammiratore de' classici, sia tra i pochi grandi scrittori che ne prendono la difesa.

Poichè le istorie di Shakespeare, dic' egli, non sono nè tragedie nè commedie, non vanno soggette a veruna delle lor leggi. A tutta la lode che elle possono sperare, niuna cosa è più necessaria delle seguenti avvertenze: cioè che i cambiamenti dell'azione sieno preparati in modo da essere intesi, e che gli accidenti sien varj e complicati; e i caratteri, costanti, naturali e distinti: non è prescritta verun'altra unità; e per conseguenza non se ne ha da cercar verun'altra.

La necessità di osservar l'unità di tempo e di luogo nasce dalla supposta necessità di rendere il dramma credibile. Pensano i critici, esser cosa impossibile che un'azione di mesi o d'anni si possa verisimilmente crederla eseguita in tre ore; o che lo spettatore possa supporre di seder egli stesso in teatro, mentre vanno e vengono ambasciatori tra re lontani, e si levano eserciti, e si assedian città; mentre un esule va ramingo e fa quindi ritorno; e piange l'immaturo morte del figlio colui che fu veduto corteggiare la madre. Ripugna la mente all'evidente falsità, e la finzione perde la sua forza allorchè si allontana dalla verisimiglianza della realtà.

Dall'angusta limitazione del tempo nasce necessariamente il restringimento del luogo. Lo spettatore che vede il primo atto in Alessandria, non si può immaginar di vedere l'atto successivo a Roma in una distanza, alla quale neppure i draghi di Medea potrebbero in sì breve tempo trasportarlo: conosce con certezza di non aver mutato luogo, e che il luogo non può cangiar sè medesimo: che quello che era una casa, non può diventare una pianura, e che ciò che fu Tebe non può mai esser Persepoli.

Sì fatto è il linguaggio di un critico, il qual ragioni sulla miseria di un poeta irregolare. Ma risponde Johnson. E falso che una rappresentazione si possa

mai prender per vera, e che la favola drammatica sia, nella sua materialità, mai credibile o per un solo momento accreditata.

L'obbiezione che nasce dall'impossibilità di passare la prima ora in Alessandria e l'ultima in Roma, suppone che, quando la tragedia incomincia, lo spettatore realmente s'immagini di esser in Alessandria, e creda che la sua gita al teatro sia stato un viaggio in Egitto, e ch'egli viva ne' tempi d'Antonio e di Cleopatra. Sicuramente, s'egli s'immagina questo, può immaginarsi anche di più. Chi può prendere a un tempo la scena per la reggia de' Tolomei, la può prender mezz'ora dopo pel promontorio d'Azio. L'illusione, ove questa si ammetta, non ha limiti certi. Se lo spettatore può una volta persuadersi che le sue vecchie conoscenze sono Alessandro e Cesare, e che una camera illuminata con candele è il campo di Farsaglia o la spiaggia del Granico, egli è in uno stato d'elevazione oltre la portata della ragione e del vero; e dall'altezza della poesia empirica può disprezzare i confini prescritti dalla natura terrestre. Non vi è ragione perchè una mente così vagante ed estatica debba star misurando le ore; o perchè un'ora non sia un secolo in quella febbre de' cervelli che può far della scena un accampamento.

Il vero è che gli spettatori sono ognor presenti a sè stessi, e sanno dal primo sino all'ultimo atto che la scena non è che una scena, e gli attori non altro che attori. Odonno essi un certo numero di versi, recitati con acconci gesti ed elegante modulazione. I versi si riferiscono a qualche azione; e un'azione deve accadere in qualche luogo. Ma le differenti azioni, che fanno completa un'istoria, esser possono in luoghi molto remoti l'uno dall'altro. E qual è l'assurdo a concedere, che rappresenti prima Atene e poi la Sicilia quello spazio, che si sapeva non essere nè la Sicilia, nè Atene, ma un teatro moderno?

La supposizione, introdotta rispetto al luogo, può estendersi al tempo. Il tempo richiede che la favola trapassi per la più parte da un atto all'altro: perciocchè, per quanto si rappresenti un'azione, la durata reale e poetica è l'istessa. Il tempo è di tutti i modi d'esistere il più pieghevole all'immaginazione. Un lasso d'anni si può agevolmente concepire come un passaggio di ore. Nella contemplazione noi abbreviam facilmente il tempo delle azioni reali, e quindi permettiam volentieri che venga accorciato quando non veggiamo che la loro imitazione.

Si domanderà come possa commuovere un dramma, se non è credibile. E risponderà Johnson, che è creduto come si può credere un dramma; ed è creduto ogni volta che commove, come una buona pittura di un vero originale, e come rappresentante quel che sentirebbe l'uditore se facesse o soffrisse quel che ivi si finge esser fatto o sofferto. La riflessione che colpisce il cuore, non è già quella che i mali che ci stanno davanti, sien mali effettivi: ma perchè son mali a cui possiamo esser soggetti noi stessi. Il piacere di una tragedia deriva dall'esser noi consapevoli della finzione. Se credessimo quegli omicidj e que' tradimenti reali, non ci piacerebbono più. Le imitazioni producono pena e diletto, non già perchè elle sien prese per cose reali, ma perchè tali alla mente le rappresentano. Quando la fantasia è ricreata dalla dipintura d'un paesaggio, non si suppone già che quegli alberi ci possano somministrar ombra o le fontane frescura: ma consideriamo il diletto che ci darebber quelle fontane, se presso noi mormorassero, e se que' rami si agitassero sul nostro capo.

L'opera di un corretto e regolare scrittore è un giardino ideato con accuratezza e piantato con diligenza, variato d'ombre e smaltato di fiori. La composizione di Shakespeare è una foresta, ove le querce spandono i rami, e torreggiano i pini, mescolati ora con erbe salvatiche e rovi, e ora con

rose e con mirti, empiedo gli occhi di una sacra pompa, e rallegrando la mente con una varietà infinita. Altri poeti schieran davanti preziose rarità, minutamente finite e lavorate nella forma e forbite per farle risplendere. Apre Shakespeare una miniera d'oro e diamanti d'inesauribile abbondanza, benchè offuscati da scorie, avviliti da immondezze e frammentati a un ammasso d'abbietti metalli.

La quale apologia del sistema adottato da Shakespeare incontrerà senza dubbio grandi oppositori, fortificati per avventura d'autorità ancora più grandi. E comechè sia lecito pensare, non esser così fatta quistione una di quelle che s'abbia da decidere colla mera autorità, non mancheranno però e dotti e perspicaci lettori, i quali reputando il premesso ragionamento più ingegnoso che vero, saranno ben lungi dal concedere che un dramma, scritto con esatta osservanza delle leggi critiche, sia da riguardarsi come un'elaborata curiosità, e il prodotto di un'arte superflua ed ostentatrice, da cui venga dimostrato più presto il possibile, che il necessario.

Data così un'idea di quell'insigne lume del teatro britannico, entreremo adesso a discorrerne la versione, eseguita dal sig. Leoni. Nove sono finora i drammi pubblicati a Verona. Il 1.^o volume contiene, oltre alla *Tempesta*, un avvertimento della società editrice, un altro del traduttore, la vita di Shakespeare scritta da Rowe, e la celebre analisi premessa all'edizione di Johnson. Oltracciò, ciascun dramma è preceduto dall'opinione dello Schlegel, espressa nel suo *Corso di letteratura drammatica*; e l'edizione è corredata di tutte le migliori note, apposte alle diverse ristampe fatte in Inghilterra, e non disgiunte a quando a quando d'alcune del traduttore italiano.

E prima di tutto faremo notare come con sano avvedimento il sig. Leoni preferì la Vita di Rowe e la prefazione di Johnson ad ogni altra scrittura pubblicata intorno a Shakespeare, dipartendosi in

questo dalla pratica di le Tournour, che di tutte le notizie date da diversi autori sulla vita e le opere del poeta britannico, formò una vita sola e una sola prefazione: onde è che venne a comporre il più strano miscuglio che mai.

Taluno avrebbe forse veduto con piacere che, ad imitazione dello Schlegel, non discostandosi il sig. Leoni dalla forma materiale di que' drammi di Shakespeare, avesse tradotto in prosa la prosa e in versi i versi. Per sì fatto modo si sarebbe potuto mantenere più esattamente la fisionomia conferita loro dal poeta, e questo veder dai lettori più presso al vero. Ma noi sappiamo che una simile obbiezione essendo stata fatta già al traduttore, egli dichiarò che tale appunto si fu in principio il suo disegno; e così ne voltò in italiano la prima tragedia; la quale ridusse poi tutta in versi, presago che un tal metodo non sarebbe andato all'animo de' lettori. Attesochè alla novità, e direm anco stranezza di una tal forma per gl' Italiani, è da osservare, non esser già vero che Shakespeare scrivesse in versi quel solo che è più alla poesia conforme; e in prosa ciò che più sente di discorso domestico; ma fece anzi non di rado tutto all'opposto. Dimodochè l'oggetto, per cui si potea desiderare ch'egli avesse così adoperato, sarebbe venuto a mancare, non essendo la musa degl' Italiani, d' indole sua, pieghevole alle maniere troppo familiari, e molto manco abituati eglino stessi agl' improvvisi e frequenti trapassi da una prosa tutta confidenziale a uno squarcio di poesia immaginosa e sublime; e ancor meno poi da una splendida prosa a versi affatto domestici. E noi siam testimonj qual sia sulle nostre scene l'incontro delle commedie in versi, benchè scvre dall'accennata alternazione di così dispiacevole effetto: diversi in ciò dai Francesi, le cui commedie in versi si antepongono spesso a quelle in prosa. Del che assegneremmo la ragione, esser rispettivamente minore

la differenza che esiste fra la prosa e la poesia di sì fatta nazione, che tra la prosa e la poesia degli Italiani, essendo in quelle le maniere di dire e le frasi tanto più limitate che in queste. E se lo Schlegel serbò nella sua traduzione le forme materiali de' drammi di Shakespeare, dovette la lode che ne ottenne, alla fortunata consonanza che apparisce tra la favella del testo e la tedesca, sopra tutte le altre d'Europa. Del che si potrebbe addurre una prova nelle opere teatrali di Schiller, come quelle che così nell'andamento, come nel carattere, si avvicinano più d'ogni altra ai drammi del poeta inglese: ond'è che que' lettori, di lor natura temperati a simili fogge, si son trovati disposti a lodare nel proprio linguaggio quello, che per le costumanze e discipline al tutto diverse, avrebbero gl'Italiani mal comportato nel loro.

Un'altra classe di lettori (e questi formano il minor numero) avrebbe bramato che il sig. Leoni ne avesse dato lo Shakespeare in bella prosa italiana. E noi non dubitiamo ch'egli non abbia fatto anche cotesto esperimento, e avuto ragioni per escludere un tal metodo, massime per que' drammi che sono tutti o per la più parte originalmente in versi, quelli cioè che ha già pubblicati. Il manifesto della Società tipografica di Verona ne avisò in fatti che le superstite tragedie di Shakespeare saranno da lui date in prosa: divisamento che non si può disapprovare, qualor si rifletta che il subbietto de' componimenti che restano, essendo per la maggior parte ricavato dagli annali dell'Inghilterra, e quindi inglesi i personaggi, e spesso di nomi per noi stravagantissimi, sarebbe presso che impossibile che il traduttore riuscisse a italianizzarli con onore e senza sfigurarli, ogni volta che avesse bisogno d'inserirli nel corso del dialogo. Oltre di che portiam opinione che la forza poetica di Shakespeare si vegga tuttora ne' drammi già pubblicati.

Ma per fiancheggiar cogli esempi quello che si è per noi asserito intorno alla difficoltà di ridurre a bella e lucida poesia italiana certi tratti di quello scrittore, benchè poeticamente concepiti; e al danno che ne deriverebbe ad altri, i quali si traslatassero in prosa, produrremo i passi e confronti seguenti. Il primo è ricavato dal dramma *As you like it*, cioè *Come vi piace*.

« Il mondo è un teatro; e gli uomini e le donne
 » sono gli attori: vanno e vengono. Un uomo in
 » vita sua fa più parti; e gli atti del dramma sono
 » le sette età. Nel primo è il bambino che vagisce
 » e ributta il latte fra le braccia della nutrice.
 » Nel secondo è il dolente scolare che colla sac-
 » chetta e la faccia lucida al par del mattino si
 » strascina, somigliante a una chiocciola, malvolen-
 » tieri al ginnasio. Succede nel terzo l'innamorato,
 » sbuffante per sospiri come fornace, ed avente una
 » mesta canzone sul sopracciglio dell'amata. Com-
 » parisce nel quarto il soldato; ridondante di strani
 » giuramenti; ispido il mento come un leopardo;
 » geloso in punto d'onore; pronto ad accattar bri-
 » ghe, e che va in cerca di vana fama fin sulla
 » bocca del cannone. Nel quinto è il magistrato
 » con un bel rotondo ventre che si sta digerendo un
 » grasso cappone; con occhio severo e barba formal-
 » mente tagliata; pieno di savie sentenze e di esempi
 » moderni; e così rappresenta la sua parte. La sesta
 » età si cangia in un magro pantalone in pianelle,
 » con gli occhiali sul naso e le tasche ai fianchi.
 » Le calze della sua gioventù, ben conservate, son
 » troppo larghe per le sue gambe smunte; e la sua
 » voce, già grossa e maschia, mutata di nuovo in
 » falsetto acuto da fanciullo, non fa che pigolare
 » e fischiare. L'ultima scena che termina la strava-
 » gante istoria ripiena d'avvenimenti, è la seconda
 » infanzia, e una mera obblivione; senza denti,
 » senz'occhi, senza gusto, senza nulla.

Il secondo esempio, che ne piace di addurre, è tratto dal *Giulio Cesare*. E Cassio, che per la prima volta esplora l'animo di Bruto, per ordir seco la gran congiura.

CASSIO.

*Quel che in tuo cor e in cor d'altrui si aggiri,
Bruto, non so: bensì, che sempre in tema
Viver d'uomo non posso a me simile,
Io so: la morte mi saria men dura.
A Cesare simìl, libero io nacqui;
E tal tu pur gli occhi schiudesti, o Bruto.
Insien col tempo in noi conforme crebbe
Il vigor delle membra; e possiam tutti
Al verno, al par di lui, regger e al sole.
Ascolta: Un dì che turbinoso vento
Del Tebro sommovea l'onde spumose,
Mi disse Giulio: « Del tuo cor dà prova.
Di quelle gelid'acque osi tu meco
Affrontar l'ira, o Cassio, e all'altra sponda
Travalicar, rivaleggiando, a nuoto? »
Di quell'invito ancor l'accento estremo
Sul suo labbro s'udia, ch'io dentro ai gorgli
Della riviera mi lanciavi d'un salto:
E mentre alzai, per affrettarlo, il grido,
Mi volsi; e il vidi, che rompea già l'onda.
Rigido incontro alle diffuse chiome
Soffiava il vento, e dalle forti braccia
Rotto l'ognor crescente arco dell'onde
Si disperdea, romoreggiando, ai fianchi.
Penoso cra il cammin, l'alme rivali;
Quando a un tratto gridar Cesare intesi:
« Cassio, deh, Cassio, mi soccorri, o affondo ».—
Pari ad Enea, nostro grand'avo, il tergo
Grave del padre, allor che d'Ilio in fiamme
I lari abbandonò, Cesare trassi
Di queste spalle incarco all'altra sponda:
E il mortal, ch'io salvai, nume divenne!
Ed ah! Cassio, chi fia? Servo negletto,
Cui spetta solo umiliar la fronte
Alla vista di Cesare, che appena
L'altero capo, trapassando, accenna.
Allor che del remoto Ebro le rive*

*Cesar premea, rabida febbre il colse:
 E, all'improvviso brivido, più volte
 Tremar le membra gli scorgea qual fronda.
 Sì, questo Dio superbo io tremar vidi:
 Sparse le smorte labbra eran del gelo
 Dell'umana paura: e quello sguardo,
 Al cui sol giro oggi la terra ammuta,
 Rotava senza lampi e senza vita.
 La tremula sua voce e i suoi lamenti
 Con queste orecchie intesi; e quella lingua,
 Che alla vil Roma or di ascoltarlo impone,
 Onde ogni detto collo stil ne incida,
 Gridar la udia, qual di fanciullo infermo:
 « Oimè! dammi, o Titinnio, ancora un sorsò ».
 E sì debile atleta in mezzo al campo
 Scende l'impero a disputar del mondo,
 E ottien fra tanti la corona ei solo.*

Amendue tali squarci sono in versi nel testo. Ora chi è mai che non vegga, quanto sarebbero riusciti strani, per non dir ridicoli, i versi in cui si fosse voltato il primo? Come poi con la prosa si sarebbero troncati di netto i nervi al secondo, ognuno può vederlo nella versione del *Le Tourneur*. E quantunque il sig. Leoni si sia fatto lecito d'introdur quà e là qualche aggiunto che non è nel testo, nessuno vorrà negare esser quella una schiera di gagliardissimi versi, e di conio assolutamente non comune. E su quest'andare è tradotta tutta la tragedia del *Giulio Cesare*, una delle più robuste e ricche per evidenza di caratteri, e grandi e luminosi concepimenti. E giacchè si parla di questa composizione, giovi trascieglier da essa anche parte della scena che chiude il primo atto.

CASSIO.

Chi s' inoltra?

CASCA.

Un Roman.

CASSIO.

Casca, . . . alla voce.

CASCA.

Ben argomenti. Or di': qual notte è questa?

CASSIO.

Assai gioconda, o Casca, a Roman vero.

CASCA.

Chi vide mai sì furibondo il cielo?

CASSIO.

*Chi pieno d'ogni colpa il mondo vide.
Pur di tal notte in me il terror non passa.
Licto del nembo, di che l'etra è ingombro,
In securtà mi aggiro Ignudo il petto
Alle folgori offerse: e allor che il lampo,
Forier del foco delle sfere, io vidi
Fender le nubi, e balenar sanguigno,
Soavissima luce ivi bevea.*

CASCA.

*Perchè del cielo provocar tu l'ira?
Cassio, che fai? Quando a sì fieri araldi
L'adempimento de' suoi cenni affida,
Intrepid' uom non è che non si atterri.*

CASSIO.

*Oh, Casca! in te la salutar scintilla,
Onde ha principio ogni magnanim' opra,
O natura non pose, o inerte giace.
Che! tu smarrito sei? tu non hai voce?
E mentre il tuon ne romoreggia intorno,
Tu più sensi non hai? Pur se a te nota
La cagion fosse, o Casca, onde tal foco,
E tanti spettri peregrin notturni;
Onde il mugghiar de' cieli; e l'ampia turba
Di vecchi, di fanciulli e d'inspirati,
Sconosciuti plebei, del nostro fato
Con temeraria securtà profeti;
Onde belve ed augelli, e quanto ha vita,
Oltre il confin del natural costume
Si spanda intorno a suscitar chi assonna;
Diresti allor, che novo spirto i Numi
Trasfusero in color, perchè ognun fosse
Dell'averir e degli Dei foriero.
Additarti potrei sin da quest'ora,
Casca, talun che a sì perversa notte
(E respira tra noi) molto rassembra;*

*Tal, che tuona, e lampeggia, ed apre tombe,
E già fatto leon, rugge su Roma;
Che a nun di noi per gagliardia sovrasta;
Ma il qual diviene portentoso, e come
Di questa notte la meteora orrendo.*

CASCA.

Tu favellar del Dittatore intendi?

CASSIO.

*Del Dittator? Qual ch'egli sia, che importa?
Di muscoli e di nervi, al par degli avi,
Ogni Roman de' tempi nostri è armato:
Ma, oimè, non fummo di lor alne eredi!
Femminea tempra abbian; chè tanto giogo
Quei che in pace sostien, maschil natura
Per certo aver non puote. Oh cangiamento!*

CASCA.

*Troppo è ver, Cassio: e la vergogna nostra
Gir dee più lungi ancor. Vuolsi, che il nome
Di re prefisso al Dittator già sia,
E cingerà, nel dì novello, il serto,
Fuor che in Italia, su la terra e l'onde.*

CASSIO.

*So dunque allor dove cadrà il mio brando:
Sottrar saprò da servitù me stesso.
La forza, o Numi, onde il più fral vivente
Traete a generose opre, (1) qui resta:
Da qui lo scempio de' tiranni parte.
Nè carcer tetro di marmorea torre,
Nè di solido bronzo eccelse mura,
Nè ferrei ceppi soggiogar mai ponno
Il libero talento, in sen riposto.
Quando della prigion di questa vita
È stanca l'alma, di tal forza il germe
Sempre in lei resta per uscir di pena.
Questo, o Casca, è ch'io so: quindi mi giova,
Che dal mio braccio e dal mio cor dipenda
Tal libertà, cui non è re che annodi.*

CASCA.

*E dal mio braccio e dal mio cor dipende,
Cassio, del par. Così ogni schiavo aperta
Sempre ha la via, che a sua salvezza il guida.*

(1) Portando la mano sul cuore.

CASSIO.

*Perchè Cesare fa dunque un tiranno?
 Malaccorto mortal! Sol perchè agnelli
 Tatti or sono i Roman', Cesare è lupo.
 Ei non saria leon, ove di cervi
 Popolata non fosse Italia e Roma.
 Pur vasto incendio, che ogni vento sfida,
 Nasce talor da una scintilla sola. —
 Oh Roma, avanzo d'ogni abietta cosa!
 Obbrobrio dell'età, mentre alimento
 Forgi alla vampa, che al tiranno è luce!
 Ma dove mi trasporti, o mio dolore?
 Forse a talun, che va de' ceppi altero,
 Trascorro a favellar. E allor che fora?
 Che? Datti pace, o Cassio. Ogni cimento
 Aver dee sempre a vil chi ha un' alma e un ferro.*

CASCA.

*No, Cassio, no: tu a Casca parli. È ignoto
 L'ufficio a lui, che il delatore infama.
 Porgi la man. Va: per l'onor di Roma,
 Ove sia tempo ancor, pon tutto in opra:
 Io calcherò l'orme de' prinii il primo.*

Dalla qual grandiosa maniera di scrivere potranno i nostri lettori agevolmente conchiudere, come par naturale, se non forse affatto ragionevole, che una mente sì vigorosa e sì vasta, lungi dal vincolarsi alle norme, raccomandate dai retori, si lanciasse per altra via in cerca di nuove regioni, preparando così un diverso codice di dettami ai futuri. Perciocchè chi potrebbe asserire, che le regole d'Aristotile sarebbero state sempre le istesse, quand'anco in cambio di Eschilo, Sofocle ed Euripide, avesse avuto davanti agli occhi i modelli di Shakespeare? E che altro sono le norme, fuorchè il risultato delle considerazioni de' critici sulle opere de' grandi ingegni?

Oltre alle accennate prose, il 1.^o volume dell'edizione veronese contiene la *Tempesta*. È questo il dramma, dal quale apparisce in luce più grande che altrove l'originalità del genio di Shakespeare.

Effettivamente i due interlocutori *Calibano* e *Ariele* sono creature, i cui caratteri e linguaggi furon tutti sviscerati dalla sua mente. E Calibano (così lo definisce lo Schlegel) un essere medio tra il fantasma gnomo e il selvaggio; di una natura tra la diabolica e l'animale, e che in tutte le sue maniere dimostra le tracce della propria origine, e quelle dell'educazione ricevuta da Prospero. Esso è codardo, falso e servile. Si rallegra del male: e contuttociò non rassomiglia punto a que' ribaldi della feccia del popolo, delineati alcuna volta da Shakespeare. Nulla è più commovente, più bello, più delicato, delle brevi e sì poche scene, ove si sviluppano gli amori di Ferdinando e di Miranda. Da una parte tutto è generosità, contegno cavalleresco, rispetto pel giuramento: dall'altra tutto è fidanza, purezza, e tutto dipinge una vergine innocente, che altro non avendo conosciuto fuorchè un deserto e il padre, non ha imparato a dissimulare le proprie emozioni.

La leggierra e trasparente figura d'*Ariele* dà a conoscer l'immagine dell'aria; e a questa allude il suo medesimo nome. Graziosissima è tra l'altre la seguente canzone, cantata da questo amabilissimo Silfo.

ARIELE.

Scendete a questo margine,

Voi, dal fiorito viso:

Le vostre man s' intreccino,

E ei preceda il riso.

Mentre fra voi si alternano

I baci ed il saluto,

L' onde frementi acquetansi,

Ogni elemento è muto.

Di liete danze artefici,

Omai cessate il pianto;

E voi, leggiadri spiriti,

Date principio al canto.

CORO.

*Ascolta il veltro, vigile
Al limitar fidato,
Che udir ama ripetere
Dall'eco il suo latrato.*

ARIELE.

*Odi l'angel, sollecito
Messaggier dell'aurora,
Che sforza il canto, e suscita
Il vol di più bell'ora. —
Ha il padre tuo ricovero
Ne' liquidi cristalli (1);
L'ossa di lui rinvivono
In forma di coralli.*

*Là dove gli occhi furono,
Due perle argentee stanno:
Al par di quelle han l'iride;
Solo il veder non hanno.*

*Tutta già in lui dispiegasi
L'alta virtù dell'acque:
Se i freddi labbri tacquero,
La vita in lui non tacque.*

*Del mar le ninfe toccano
La lor funerea squilla;
E il suon ne intende scorrere
La marina tranquilla ».*

Il secondo volume contiene *Il Re Giovanni*, uno de' più scellerati e insieme più vili principi che occupasser mai il trono d'Inghilterra. Esso e Costanza, madre del giovinetto Arturo, fatto trucidare da Giovanni medesimo, sono i due caratteri meglio tratteggiati in questo componimento. E celebre la scena, nella quale Uberto, entrato d'ordine del re nella prigione per infocar con un ferro rovente gli occhi ad Arturo, è disarmato dalla pietà che gli destano le affettuose parole di quest'innocente. Piena di gravi e sottili pensamenti è altresì l'altra che succede tra Uberto e Giovanni. Eccone parte:

(2) Allude al padre di Ferdinando che si credea sommerso.

UBERTO.

*Fama è, che apparse
La scorsa notte in ciel sien cinque lune (1).
Quattro quivi eran fisse, e in portentosi
Giri avvolgeasi l'altra a quelle attorno.*

GIOVANNI.

Cinque lune?

UBERTO.

*Del regno i più canuti,
Con securtà profetica, d' infausti
Vicini eventi ragionando vanno;
Ed è d' Arturo in ogni bocca il fato.*

GIOVANNI.

*A che mi affanni tu con tue parole?
A che d' Arturo il fin sempre sul labbro?
Tua man l'uccise. A desiar sua morte
Ben io sospinto esser potea. Non era
In te ragion, che ti traesse a tanto.*

UBERTO.

*Tu di questo mi aggravi? E donde il cenno
N' ebb' io, se non da te?*

GIOVANNI.

*Re sventurati,
Ognor cinti da schiavi, a che il più lieve
Motto è comando ad imbrattar nel sangue
Degli uomini le man! Mortal decreto
È pe' codardi un sol girar di ciglio.
D' un monarca nel cor legger presume
L' iniqua razza: ond' è che spesso ascrive
A reo disegno quel semblante austero,
Che dalle cure del regnar deriva.*

UBERTO.

Questo suggel ravvisi tu?

GIOVANNI.

Il ravviso:

*E nel gran dì della Giustizia eterna,
Quando avverrà che di quaggiù sien fatte*

(1) Eodem anno (nel 1200) ante nativitatem dominicam apparuerunt de nocte quinque lunæ in caelo, circa primam vigiliam noctis; prima in aquilone; secunda in meridie; tertia in occidente; quarta in oriente; quinta in medio illarum.

*Le perfid' opre e le virtù palesi ,
 Fia cotesto suggel la mia condanna.
 Ma quante volte, oimè, la vista solu
 Delle opportune vie di porlo in opra ,
 Al delitto ne trae! Se tu non cri
 Al fianco mio; — se a me tua faccia offerti
 I tratti non avesse, onde natura
 Per norma altrui gli scellerati impronta,
 Mai posto non avria quell' esecrando
 Divisamento nel mio cor radice.
 Ma te scorgendo a me devoto, e ad opre
 Di sangue nato e d' ignominia, pochi
 Sulla morte d' Arturo arcani accenti
 Nell' orecchio ti posi; e de' favori
 Distoso d' un re, senz' altro impulso
 Repente un prence a trucidar corresti.*

UBERTO.

Signor

GIOVANNI.

*Se scossa sol la fronte avessi ,
 Posto indugio all' assenso, e a mè un incerto
 Sguardo rivolto in guisa tal, che fatto
 Aspettassi da me più chiaro il cenno,
 L' onta, il timor, fatto mi avrian ritegno ,
 E tuo spavento suscitato il mio.
 Ma come più a tua temprera era conforme ,
 Afferrando l' intento, a dubbio segno
 Con certa colpa, cui nomar per anco
 Mio labbro non osò, tua man rispose. —
 Ti allontana da me! Fa che al mio fianco
 Non ti scorga più mai. — Del regno i primù
 Alla sventura mia mi danno in preda,
 E ostil falange mi minaccia il trono.
 Nè questo è il peggio. Entro il mio petto istesso
 Accampa l' inimico, e tutti provo
 Della colpa gli strazj e del rimorso.*

UBERTO.

*Se il ver parli, signor, sorgi; e le franche
 Schiere a respinger corri. I tuoi supplici
 Acquetati esser ponno. Arturo vive:
 Ancor puro son io. Stilla di sangue ,
 A bruttarmi le man, dell' infelice
 Non uscì delle vene; e ancor mio petto*

*È della voce del rimorso ignaro.
Nelle apparenze del mio volto, sire,
Tu aggravasti natura: e benchè austero,
E torbido all'aspetto, un' alma chiudo,
Cui fu estrania di sangue ognor la sete.*

GIOVANNI.

*Vive Arturo? Ti affretta; e sia diffuso
Tosto l'annunzio, che la fè perduta
Mi racquisti de' miei. Se dal sembante
Mal de' tuoi sensi argomentai, perdona;
Era cieco il mio sdegno; e fu difetto
Dello sguardo fantastico, a cui tutto
Nel sangue involto si offeria, se iniqua
Credei tua temprà. — Orsù, che indugi? Parti,
E il turbo svia. Sento che lenti troppo
I detti son. Vola di lor più ratto.*

Il terzo volume comprende il *Sogno di una notte di mezz' estate*, che quanto a impronta originale, si pone subito dopo la *Tempesta*. Un tal dramma, il più bizzarro che idear si possa forse da mente umana, è (dice lo Schlegel) ravvivato da feconda sorgente d'ardite e brillanti invenzioni. L'ingegnoso accozzamento di cose tra lor disparate vi compare spontaneo, e quasi per un fortuito parto del genio. Tutto è qui delicato, e, per dir così, trasparente: dimodochè quest'ottica illusione, sì vivamente colorita, in un batter d'occhio dileguasi. Il mondo delle Fate rassomiglia que' vaghi arabeschi, ove pargoletti genj posano le loro ali di farfalla sulle bocce de' fiori. Il crepuscolo, il chiaror della luna, la rugiada, i profumi della primavera, sono i mezzi, onde cotesti leggerissimi Silfi ajutano la natura a smaltare di screziati insetti e di vaghi fiorellini i suoi prati. Scherzano essi altresì entro la sfera all'uomo assegnata, ma soltanto a guisa di fanciulli maligni e capricciosi, e col fine di spargervi influssi or maligni, or salutari. La loro collera più risentita svanisce incontro a un'astuzia; e le passioni, spogliate di tutto ciò che sente di terreno, non sono in essi che un vaneggiamento ideale.

Tutta scavità e leggerezza è la scena tra Oberone e Titania, re e regina delle Fate. I quali spiriti cantauo anche in questo dramma or quà or là leggiadrissime cauzonette, che a noi pajono assai vagamente rendute italiane. Eccone una:

*Sovra i poggi e nelle valli
Tra i cespugli e gli scopeti,
Pe' fioriti aperti calli,
E ne' chiostri più secreti;
Tra le tènebre ed al lume,
E n'ell' onde e in mezzo al foco;
Senza meta ho per costume
Gir vagando in ogni loco.*

*Come placida è la luna
Son io placida; e la state
Amo, e seguo dalla cuna
La regina delle Fate.*

*Io sue magiche corone (1)
Di rugiada ognor ristoro:
Ella il perde a terra pone,
E di fior' si fu ristoro.*

*Abbellisce delle foglie
Viva porpora i confini:
La fragranza ella ne accoglie;
E son quelli i suoi rubini.*

*Di rugiada qualche stilla
Or vo' a corre. Graziosa
È ognor l' iride, che brilla
Sulla cima della rosa.*

Or non sarà discaro ai nostri lettori che si produca qui per noi quel passo, nel quale il nostro poeta seppe con sì delicato artificio tesser le lodi della regina Elisabetta, e fare a un tempo menzione della sua sventurata rivale Maria Stuarda, senza ch' ella trovar potesse ragione d' offendersene.

(1) Allusione ai cerchj i quali pretendeani descritti dalle Fate sull'erba novella.

OBERONE.

Puck (1), *ti avvicina.*

*Ben rammenti quel dì, ch' io d' una rupe
Salendo in sulla vetta, una Sirena
Molle-adagiata d' un Delfin sul tergo, (2)
Sì gentil melodia sciogliere intesi,
Che del torbido mar tac'er fea l'ira:
E molte stelle, della propria sfera,
Onde appressarsi al suon di quella vaga
Oceanina, oltrepassar le mete (3).*

PUCK.

Sì, lo rammento.

OBERONE.

Ebben: a un tempo vidi

*(A te dato non era) Amor, fornito
Di tutte l'armi sue fin dalla culla,
Volar tra i cerchi della fredda luna
E del globo terren; con occhio acuto
Al cor mirar d' una gentil Vestale,
E sì gagliardamente un de' suoi dardi
Scior dal nervo che in mente aver pareo
Di trapassar ben mille cori a un punto.
Ma l'igneo stral del temerario nune
Ne' rugiadosi rai della pudica
Luna a estinguersi andò: sì che, tra i dolci
Del suo vergine ingegno elevamenti,
Non offesa, potè la coronata
Sacerdotessa sua compier suo calle.
In mente ancor mi sta. Sovra un leggiadro
Fior d' occidente il dardo a cader venne,
Era candido innanzi al par di latte;
Poscia, d' amor per la ferita, intriso
Dallo sgorgato umor, sanguigno apparve,
E chiamarlo viola or le donzelle.*

L' *Otello o Il Moro di Venezia* costituisce il tomo quarto. Non vi ha forse lettor italiano, il qual non

(1) Nome di un Silfo.

(2) Maria avea sposato il Delfino di Francia.

(3) Allude a molti magnati Scozzesi che furono avvo'ti nella rovina di Maria.

conosca questa tragedia, o per lo meno il commoventissimo fatto, sul qual è fondata. E dessa reputata il più eccellente lavoro teatrale di Shakespeare. Si ravvisa in Otello, dice Schlegel, la natura selvaggia della zona torrida, che produce gli animali più feroci e le piante più venefiche. Il desiderio di gloria, le straniere leggi d'onore, e più dolci e nobili costumi non lo hanno domato che in apparenza. Non è in lui la gelosia quella delicata impressione del cuore, che va congiunta a un profondo rispetto per la persona amata; ma bensì una sensual frenesia che produsse ne' climi ardenti l'indegna usanza di rinchiuder le femmine, e tanti altri abusi a natura contrarj. Una stilla di tal veleno, versata nel suo sangue, vi eccita la più spaventosa effervescenza. Otello si dà a diveder nobile, aperto, di buona fede, grato all'amore che inspira. Ma la possanza meramente fisica delle sue passioni rovescia ad un tratto le sue virtù adottive; l'uomo silvestre piglia in esso la superiorità su l'uomo incivilito.

È Desdèmona una vittima illibata. Non si scorge per avventura in lei, come in Giulietta, l'ideale della grazia, e di un'appassionata ispirazione: ma è dolce, umile, semplice, e così innocente che non può nemmeno concepir l'idea dell'infedeltà, e sembra creata espressamente per essere una tenera, obbedientissima sposa. Il bisogno di consacrare altrui la propria vita (istinto naturale delle femmine) ha cagionato il suo unico errore. La sua scelta ha l'apparenza di un fallo dell'immaginazione; e tuttavia quel che l'ha tocca a favor d'Otello, è precisamente ciò che fa alla donna onorar nello sposo il suo protettore e signore; vale a dire, l'ammirazione pel coraggio e la pietà pei passati pericoli.

Ma se il valoroso Moro porta solamente sul volto le cupe tinte del sospetto e della malizia, è nero Jago nel più interno dell'animo. Non è mai stato posto in iscena uno scellerato più astuto di costui.

Maestro consumato nell' arte del dissimulare , non comparisce freddo , malcontento e fiero , se non quando osa di farsi ciò lecito ; ma è umile e adulatore , allorchè lo crede necessario. E desso un osservatore degli uomini tanto eccellente , quanto può esserlo chi dall' interno sentimento non è ammaestrato nella conoscenza delle più nobili cause delle loro azioni.

Sarebbe cosa impossibile il por sott' occhio dei nostri lettori anche la più breve scena di questo dramma , senza recarle pregiudizio collo staccarla dal resto : tanto sono in esso anche le più piccole parti sottilmente congiunte tra loro ! Darem perciò il solo monologo , premesso alla scena terribile , la qual finisce coll' eccidio dell' innocente Desdemona.

OTELLO.

... È questa la cagion: — sì, questa. Io fremo
 Sol che in pensier mi torni. — A voi davante
 Non sia, deh, mai, ch' io la rammenti, o stelle! —
 Ma deformat non già vo' con ferite
 Il suo bel sen, più candido che neve,
 Terso più ancor, più ancor soave al tatto
 Che i lucidi alabastri delle tombe. —
 Pur morir dee. Toglier convien che d' altri
 Ingannatrice sia, restando in vita. —
 Si estingua il lume; e allor... Si estingua il lume?
 Se avvenga mai, poi che da me sii spenta,
 Ignea materia, di fulgor ministra,
 Che agli occhi miei delle tenèbre incresca,
 Ben ridestar la fiamma in te mi lice:
 Ma il foco de' tuoi di spento una volta,
 Più scintilli non è, che ti ravvivi,
 O magistero di natura eccelso! —
 O rosa, allor che sul tuo verde stelo
 Tronca ti avrò, più non potrò lo spirto
 Svegliare in te, che ti facea fiorire:
 Però morta sarai senza riparo.
 Orezza dunque, e mi concedi, o rosa,
 Che tua dolce fragranza ancor respiri. —

*Soave fiato! — La giustizia fora
 Tratta per te quasi a spezzar la spada —
 Un bacio ancor: deh, un bacio sol! — Mi appago
 Che tal tu sii, quando (e non lumi e l' ora!)
 Per sempre i lumi tuoi morte avrà chiusi.)
 Un bacio dunque ancor: questo è l' estremo.*

Dopo l' *Otello* viene il *Mucbetto*: ed è questa la tragedia, che par generalmente preferita dagl' Inglese, come quella che pone maggiormente in esercizio il pensiero. Sui nostri teatri la scena delle streghe, e massime quella che ha luogo nella loro spelunca, mentre stanno formando gl' incantesimi entro la bollente caldaia magica, sarebbe non pur ributtante, ma del tutto insolfribile. I due caratteri di Macbetto e della sua sposa sono scolpiti con una verità tremenda: e in tutto questo dramma non v'è quasi pagina, la qual non faccia rabbrivire. Sembra che in esso regni tuttora il fato degli antichi. Sin dalla prima scena vi si scorge l'azione di una soprannaturale potenza: ed il primo avvenimento ch' ella cagiona, si porta seco inevitabilmente ancor gli altri. Si trovano ne' gli oracoli ambigui che adempiendosi letteralmente, ingannan coloro che in essi confidano. Quest' opera fu tuttavolta ispirata da vedute più elevate di quelle del paganesimo. Dimostrar volle il poeta che se accade sulla terra il conflitto del bene e del male, ciò avviene colla permissione di una Provvidenza superiore che trasforma in benefizj universali la maledizione, che pochi mortali hanno attirata sulla propria lor testa.

Fra Macbetto e la sua sanguinaria sposa non v'è scena, la qual non percota del massimo raccapriccio: e pare che nel misero Re Duncano rimanga uccisa l' istessa pietà. Il conflitto, in cui si trova Macbetto fra i rimorsi della coscienza e lo stimolo dell' ambizione, è quivi dipinto con colori terribilmente veri. La scena del convito, allorchè compare a Macbetto, già re, lo spettro di Banco; e l'altra della regina che sonnambula rivela il proprio

misfatto e quello del marito, sono di tal tempra da rimaner profondamente e per gran tratto scolpite nel cuor di un lettore, che alla vista di que' fieri spettacoli accompagna le considerazioni risvegliate senza fatica dai robusti pensieri che ne distinguono mirabilmente i caratteri. — Ecco il celebre soliloquio, dopo il quale si porta Macbetto a trucidar Duncano, immerso nel sonno.

MACBETTO.

... Che veggio? Un ferro a me davante? Ha l'elsa
 Rivolta alla mia man... Vieni, ch'io t'impugni...
 Che! non ti strinsi? Pur ti scorgo sempre.
 Non se' tu forse, o vision funesta,
 Evidente alla man come allo sguardo?
 Oover non sei che un'ombra vana, o ferro,
 Di che sia solo artefice la mente?
 Pur ti discerno: e a me palpabil tanto
 Tua forma par, quanto il medesmo ferro,
 Che appunto fuor della vagina or traggo.
 Su l'atro culle, dove il piè già posi,
 Tu mi precedi; e la medesima forma
 Hai di quell'arme, che in pensier volgea.
 Fatta in tal punto la mia vista è scherno
 Degli altri sensi; o, se del vero è accorta,
 Ogni altro senso ella in valor sorpassa. —
 Ognor tu pendi al mio cospetto, o ferro;
 E alcune stille di color sanguigno
 Discopro in te, non avvertite innanzi.
 Ma no: tutto è fantasma. È il mio disegno,
 Che te sanguigno al mio veder dipinge. —
 Sulla metà dell'orbe nostro estinta
 Natura sembra Visioni orrende
 Van de' mortali ad agitar la mente;
 Ed alla pallid' Ecate le maghe
 Feri doni notturni offrono e culto.
 È questa l'ora, in che dal suo ritiro
 Sorge il sicario all'ulular del lupo,
 Sua fida squilla: e taciturno, come
 L'adultero Tarquinio un dì movea,
 Smorto e lieve si avvanza a lunghi passi
 E con sospeso piè verso il delitto,

*Siccome spettro fra la notte ir suole. —
 O tu, solido suol, sii sordo all' orme,
 Che a stampar vengo in te: la via, che imprendo,
 A te medesimo, se lo puoi, nascondi:
 Nè romoreggi pietra, onde, palese
 Fatta mia stanza, non sia tolta un' opra,
 Cui, più che mai non fu, propizia è l' ora. —
 Ma mentre sto qui minacciando, ei vive.
 Pigro mortal! Gelido cor denota
 Quei che ragiona nel calor dell' opra (1): —
 Intesi: or vo. — Nè di tal bronzo il suono
 Ti percote, o Duncan? La squilla è questa,
 Che alle sfere ti appella od all' abisso.*

Il dramma di *Romeo e Giulietta* che forma il volume VII, non si distingue dalla più parte degli altri nè per gli elementi della composizione, nè per l' eseguiimento di essa. La sola direzione conferita a tutto il complesso, è quella che assolutamente ne fa una tragedia. È dessa una viva dipintura dell' amore e della disgraziata sua sorte in un mondo, nel quale il bel fiore dell' umana vita nasce sotto un ciel troppo rigido. Due creature, fatte l' una per l' altra, si adorano al primo vedersi. Tutto si dilegua davanti all' attrattiva invincibile che le porta ad unire i loro destini. Riposando eglino sulla protezione della Provvidenza divina, si maritano in segreto, ad onta de' più fieri ostacoli. La lor fedeltà è messa a prova da funesti avvenimenti che succedonsi, un dopo l' altro; e son separati per forza: ma una morte volontaria li riunisce ben presto nel sepolcro e nell' eternità.

La scena che accade di notte fra Giulietta dal balcone, e Romeo nel giardino di Cappelletti, è di una freschezza e soavità incomparabili. Ottimamente delineato è il carattere di Fra Lorenzo. Unico nel suo genere quello della misera e interessante Giulietta. Merita di esser qui riportata la bizzarra descrizione che fa il giocondo Marcuccio della *Fata de' Sogni*.

(1) Lady Macbeth dà il convenuto segnale col suono del cannonello.

Oh ben mi avveggo,
 Che la Fata de' sogni a te discese
 Questa notte, o Romeo. Per lei si sgrava
 L' agile fantasia. Vispa, serena,
 E come oriental gemma, che brilli
 Unica in dito a un senator, minuta,
 Da due lucenti e lievi atomi tratta,
 Ella nelle più quete ore del sonno
 Le gote de' mortali a libar scende.
 Fu in un guscio di noce il suo bel carro
 Dall' industrie scojattolo scavato
 E dall' asuro (1), che alle Fate i carri
 Da tempo immemorabile compone.
 È una gamba finissima di ragno
 Ogni raggio, che appar nelle sue rote;
 E sul capo le sta, lucida volta,
 Tremula di locusta ala sospesa.
 Di ragnatelo il più sottil conteste
 Si mostrano le redini; e gli arnesi
 Son rugiadosi rai d' argentea luna.
 Siede cocchiero un moscherin notturno
 Con ali grige: la sua sferza pende
 Dalla fibra d' un grillo; e n' è la molle
 Fune tessuta d' invisibil trama.
 Così de' sogni la leggiere Fata
 A traverso al cervello degli amanti,
 Quando profonda è notte, a vol si spinge,
 E sognano d' amor. Sovra i ginocchi
 D' un cortigian si posa; e sogna inchini:
 Talor de' legulèj queta si aggira
 In fra le dita; e sognano mercedi:
 Su i labbri delle dame; e sognau baci.
 Or di un procurator sul naso ascende;
 E un processo vicin quei subodora:
 Or colla coda d' un majal, riscosso
 A titolo di decima, lusinga
 Di un parassita prebendato il naso;
 E un altro beneficio egli vagheggia.
 Lieve lieve talor su per la nuca
 Di un soldato s' aggrappa; e d' improvviso

(1) Piccolo verme che rode i teneri occhi delle viti.

*Sogna nemici , di cui fa macello ,
 E brece e agguati , e scunitarre ibere ,
 E cobue tazze , che tracanna in giro :
 Romoreggia il tamburo : esterrefatto
 Dal sonno sbalza ; in suo tenor susurra
 Alcune prici , e nel sopor ricade.
 L' istessu Fata ell' è . che tra la notte
 La coda e i crini de' cavolli mesce ,
 E ne compone anunalate auella ,
 E le stiaccia e scompiglia , infausto segno
 D' imminente disastro. Ella è la Fata
 Stessa de' sogni , che discende amica
 Alle donzelle in lor virgineo letto ,
 E del sonno tra il placiulo abbandono ,
 Di cari sogni a lor ricrea la mente.*

Dai diversi squarci per noi prodotti del lavoro del sig. Leoni, vedranno i nostri lettori con qual disinvoltura e gagliardia di verso lo ha desso eseguito. E noi godiamo d'aver tanto indugiato a dar conto della sua grande ed ardua impresa, da veder tolta nella ristampa la più parte delle mende, che, in vista della prima, ci eravamo proposti di fargli osservare. Non è tuttavolta per questo che altre non ne rimangano, parte delle quali derivando per avventura dalle diverse proprietà de' due linguaggi, non sappiamo per vero dire s'ci giungerà mai a togliere affatto. E varie osservazioni avremmo potuto fare su i medesimi passi per noi allegati, se non avessimo temuto di scemar colle note il caldo effetto che naturalmente doveano risvegliare. Nè vorremo particolareggiar neppur ora, riassumendo que' medesimi squarci: attesochè le osservazioni, oltre all'esser di pochissimo conto, si aggirerebbono altresì su mere espressioni, rendute in un modo più presto che in un altro, senza mai nuocer però essenzialmente al senso.

Dirà taluno che il verso del sig. Leoni è troppo splendido per esser tragico. Ma oltrechè un tal genere d'arcusa non sarebbe forse per dispiacergli, noi per verità non sapremmo se il genere di verseggiar

dell' Alfieri sarebbe accorcio a quello dei drammi di Shakespeare, circostanza massima da aversi presente. Le tragedie dell' Astigiano hanno per lo più un carattere politico: e in tal parte ha superato ogni altro de' predecessori. Ma quanto al maneggio degli affetti e all' arte di prepararli, ha Shakespeare la preminenza su tutti quanti. E noi non oseremmo di affermare che la scabra struttura de' versi dell' Alfieri, dievolissima ai caratteri a cui l' applicò, fosse per convenire a quello di Giulietta, Desdemona o Miranda, tutte ingenuità e dolcezza. E che la pensasse così egli medesimo, ne potremmo citar una prova nella sua *Alceste*, dov' era necessario ch' ei trasfondesse, ed effettivamente trasfusse tutta la mansuetudine dello stile e del verso, la qual fosse per lui possibile. E nessuno corrugli la fronte in udire, esser noi d' opinione che se per quella prima parte ei non avrà forse nè pari, nè emuli, non poca via da percorrere lasciò tuttavia intatta. Così, mentre la Francia si gloriava dell' incomparabil robustezza e filosofia delle tragedie di Corneille, si augurava altri che si acquistasse la palma, ottenuta poi da Racine. Dal che apparirebbe, non potersi per avventura possedere quella doppia prerogativa da un solo, se non si avesse sott' occhio quel miracolo dell' umana natura di Shakespeare, dotato al massimo grado dell' una e dell' altra. Se non che pagar doveva egli stesso il suo tributo alla natura medesima con altre imperfezioni, forse più gravi, appunto perchè più luminosi n' erano i pregi.

Quando saranno pubblicati gli altri drammi che il sig. Leoni si è proposto di dare in prosa, li faremo argomento di un nuovo articolo, estendendoci ancor sui confronti; attesochè allora ne sarà permesso di esser più rigorosi, specialmente per non aver il traduttore da opporre la ragione del verso. Tanto è d'altronde il merito di questo lavoro, e tanta la difficoltà da lui superata pel primo, che sarebbe un' illiberalità l' amareggiare al traduttore,

massime per cose di lieve momento, quel plauso, di che gli fu largo il pubblico. Nè i non intendenti d'idioma inglese dovranno omai più ricorrere alla languida, per non dir tutta morta versione del *Le Tourneur*, nella quale si può forse ben vedere in complesso il fondo del poeta: ma nuna di quelle vive ed eterne bellezze, di cui risplendono i suoi drammi, colpa forse in parte della lingua, in parte dell'adottato metodo di traslatarli in prosa (e per verità sarebbe stato ancor peggio in versi), e in parte del traduttore, il qual era ben lungi dall'averne un'anima poetica, come si richiedeva per sentire e rendere nella loro vivezza e intensità i concetti grandiosi ed acutissimi di un sì straordinario poeta.

Commenderemo per ultimo questa seconda edizione dell'opera che, quantunque appena alla metà, è quasi tutta già esausta. Essa è nitida, ricca e bastevolmente accurata, benchè non eseguita sotto gli occhi del sig. Leoni; e merita per ogni titolo di esser aggiunta ad ornamento delle librerie italiane.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Catalogo di una serie di conchiglie raccolte presso la costa Africana del golfo Arabico dal sig. G. FORNI ed illustrate dal sig. BROCCHI.

SAREBBE desiderabile che siccome i botanici si vanno occupando intorno alla compilazione delle Flore dei particolari paesi facendo l'enumerazione dei vegetabili che spontaneamente crescono in un dato territorio, altrettanto venisse eseguito dai conchigliologi rispetto ai testacei dei differenti mari. Le molte correlazioni che oggimai si ravvisano tra questo studio e quello della geologia renderebbero sommamente utili simili ricerche: imperocchè volendosi confrontare le specie fossili che il mare in lontanissime epoche ha lasciato nei continenti e ragguagliarle con le specie dei mari attuali, ciascheduno si avvede quanto importanti debbano riuscire le conchigliologie topografiche. Indispensabile è di fatto al geologo di avere primieramente esatta contezza delle produzioni di quei mari che sono contigui al paese che si prefigge di perlustrare, quali sarebbero rispetto all'Italia l'Adriatico e il Mediterraneo. Senza di questo correrebbe a rischio di prendere per istraniere delle conchiglie fossili che in cambio sarebbero indigene e viceversa, il che darebbe motivo a fallaci conseguenze. In secondo luogo dovrà conoscere quali specie allignino negli altri mari più prossimi e sotto quelle latitudini meno lontane dalla regione in cui egli si trova, nè questa proposizione ha tampoco mestieri di lungo discorso per essere dimostrata. Ed in vero altra cosa sarebbe se incontrandosi nel continente d'Italia dei testacei fossili esotici si credesse che le specie analoghe fossero esclusivamente proprie dei mari delle

Indie, ed altra se quelle medesime specie si rinvenissero nel golfo Arabico che è configno al Mediterraneo. Sommasamente dunque importa alla geologia che l'*habitat* o la patria delle conchiglie venga accuratamente indicata, benché simili notizie sieno con negligenza registrate nella più parte delle opere.

La conchigliologia dell' Adriatico e del Mediterraneo è stata da parecchi naturalisti illustrata per quanto spetta la porzione di questi mari attigua alle coste d' Italia, e molto dobbiamo ai lavori del Giannini, dell' Olivi, del Renieri e del Peli. Ma pochissimo e quasi nulla fu fatto nell' Arcipelago, meno ancora in quella parte del Mediterraneo che bagna le spiagge della Siria, dell' Egitto, della Barberia, della Spagua medesima. Io ho sempre stimato che oltre al conoscere i testacei di questi mari sarebbe gran prezzo dell' opera di avere eziandio notizia di quelli che vivono nel seno Arabico che è tanto prossimo al Mediterraneo che pretendono alcuni che in un tempo potessero ambedue essere uniti. Forskaels nello scorso secolo viaggiando per l' Arabia, e lungo le coste del mare Rosso non trasandò questo ramo di storia naturale, ma quantunque le sue descrizioni sieno maestrevolamente fatte, troppo scarsa fu la messe da lui raccolta.

Con somma compiacenza adunque mi giovai dell' opportunità di consultare una collezione di recente venuta da quelle contrade. Il sig. Forni distinto chimico che soggiornò oltre a sei anni nel Cairo in qualità di direttore della fabbrica di polvere e nitri, avendo fatto nel 1819 un' escursione lungo il golfo Arabico per uno spazio di notevole estensione compreso tra il grado 21, ed il 24 e mezzo di latitudine ebbe cura di mettere insieme tutte le diverse specie di conchiglie che poté rinvenire. Questa raccolta fatta con discernimento e con scelta fu da lui recata in Milano, ed avendomi concesso la licenza di occuparmene particolarmente giudico che non riuscirà discaro agli amanti della scienza che ne porga un ragionato catalogo.

Era facile di prevedere che la conchigliologia di quel golfo dovesse distinguersi da quella dell' Adriatico e del Mediterraneo, ma non avrei immaginato che tanto notevole ne fosse la differenza. Pochissime specie promiscue a questi due mari comprende la raccolta del sig. Forni, le quali si possono ridurre alle seguenti: *Tellina luctea*,

Arca antiquata, *Mytilus edulis*, *Ostrea edulis*, *Bulla ampulla*, *Murex alucoides*, *Trochus pharaonis*, *Trochus tessellatus*, *Serpula seminulum*, *Serpula arenaria*. Tutte le altre sono ad essi straniere, per quanto almeno lo danno a conoscere le ricerche fatte finora e limitate alle coste d'Italia. Non havvi per altro grande probabilità che per via di ulteriori indagini si abbia nell'Adriatico e nel Mediterraneo a scoprirne molte altre fra il numero di quelle che sarò per descrivere. La massima parte sono decisamente esotiche ed analoghe a quelle che si traggono dall'oceano Indiano.

La raccolta di cui parlo comprende gran numero di doppj che in alcune specie ascende fino a mezzo centinajo d'individui. Ciò mi ha posto in grado d'istituire alcune buone osservazioni intorno al passaggio del tipo principale alle varietà; e queste varietà in alcuni testacei, come per esempio negli strombi e nelle cipree, sono così forti che senza tali confronti, e senza averne sott'occhio la serie graduata si prenderebbero di leggieri per ispecie distinte.

Il numero delle univalvi in questa collezione è di gran lunga superiore a quello delle bivalvi. Ora siccome siffatte conchiglie furono trovate o sul margine del mare, o presso di questo, così la cosa va precisamente all'opposto di quanto sarebbe sulle coste d'Italia. Ho costantemente osservato che lungo i liti dell'Adriatico, dell'Jonio, del mare Tirreno, e di quello di Sicilia le bivalvi sono in copia maggiore delle univalvi, e che le loro spoglie sono a preferenza sospinte dai flutti su quelle spiagge. Se nel seno Arabico si verificasse realmente il contrario rimarrebbe a sapersi se ciò dipenda in quanto che le bivalvi allignassero in quel mare e si propagassero in iscarso numero, ovvero se essendo meno tolleranti delle altre di una calda temperie si appiattassero ne' siti profondi e più discosti dal lito.

Mi accerta il sig. Forni che occupandosi della raccolta di queste conchiglie si abbatteva frequentemente in luoghi dove non ne incontrava che di una sola specie quasi che fossero distribuite in separate famiglie. Questa circostanza non è così strana che generalmente non si avveri tanto nei nostri quanto in tutti gli altri mari, conoscendo per esperienza i pescatori ovè debbano cercare le ostriche, ove i mituli, i cardj e gli altri testacei commestibili, i

quali nè indistintamente si ritrovano ovunque, nè alla rinfusa. La cosa stessa si scorge ne' depositi conchigliacei dei continenti ove una sola specie fossile predomina per lunghi tratti, e quantunque assai familiare mi sia questo fenomeno e ne abbia per esteso parlato nella mia Conchigliologia subapennina, non posso astenermi dall'aggiungere un altro esempio poscia osservato e che mi parve assai singolare. In vicinanza di Taranto, nel sito detto la palude di S. Bruno, il suolo fino a notevole profondità è tutto seminato di spoglie fossili, ma la massima parte appartengono alla *Tellina lactea* i cui gusci sono in tal quantità che in alcuni luoghi superano la massa della terra che gli involupa. Coloro i quali suppongono che i nicchi marini che trovansi ne' continenti sieno stati dispersi da una violenta e tumultuaria inondazione diluviana dureranno fatica a conciliare con la propria ipotesi questi fatti.

Ho detto che la più parte delle conchiglie portate dal seno Arabico sono analoghe a quelle dagli autori indicate come appartenenti all'oceano Indiano. Siccome esse sono state trovate sotto una latitudine che più o meno corrisponde a quella del Tropico, sembra così che la conchigliologia di questi mari posti sotto la zona torrida molto si assomigli malgrado la grande distanza che gli separa. Nella medesima guisa scorgesi una grande conformità tra quella dell'Adriatico e del Mediterraneo in situazioni molto lontane l'una dall'altra. Di fatto i testacei che trovansi nel golfo di Venezia appaiono parimente nel mare di Siracusa e di Trapani, e quantunque non si possa asserire che tutte le specie indistintamente allignino ovunque ed alcune ve n'abbia particolari a certi paraggi, nulladimeno il fondo della conchigliologia, per valermi di questo termine, è lo stesso in ambedue i mari, presso almeno alle coste d'Italia. Ignoro poi se nelle parti meno meridionali del seno Arabico e più prossime a Suez, v'abbia una notevole diversità relativamente alle razze de' testacei in confronto dei luoghi vicini al tropico.

Nel catalogo che offro non è mio intendimento di dare una circostanziata e minuta descrizione di ciascheduna specie, che sarebbe superflua per quelle che sono state con esattezza caratterizzate dai conchigliologi. Aggiungerò soltanto alcuna osservazione ove lo stimi a proposito, e

rispetto alla citazione delle figure non me ne varrò se non che quando vi sia motivo di crederla parimente opportuna. Io mi attengo al metodo di Linneo giusta l'ultima edizione procurata da Gmelin.

LEPAS *porosa*. L.

Ellis, *philos. transact.* vol. 50 pars 2. tab. 34 fig. 11.

Seba, *thes.* vol. III. tab. 94 in serie secunda *superne*, *siristrorsum*.

Favanne, *conchyl.* tab. 59 fig. A.

Bruguère, in *Encycloped. méthod.* tab. 125 fig. 9, 10. *Balanus squamosus*.

Le figure qui riferite debbonsi aggiungere a quelle registrate da Gmelin nella sua edizione del *Systema Naturæ* ove si dovrà correggere la citazione della tavola di Lister che per errore tipografico è detta la 242, mentre è la 442. Questa lepade o balano, come vogliam chiamarla, si distingue dalle specie congeneri in quanto che la sostanza delle valve presenta internamente una tessitura cellulare e spugnosa al paro di quella delle ossa, e le valve medesime sembrano formate di un' unione di canneli rossicci longitudinalmente disposti in varie serie e contigui fra loro. Benchè la più parte degli autori che l'hanno figurata ne rappresentino un individuo isolato, nulladimeno forma gruppi molto voluminosi. Ellis fu il primo a descriverla nelle Transazioni filosofiche del 1758, e nello stesso anno comparve l'opera di Seba ove se ne porge una mediocre figura. Essa è reputata rara dai conchigliologi che la attribuiscono al mare delle Indie.

Chemnitz è di avviso che questo balano sia stato rinvenuto fossile nel territorio di Norimberga, e crede di riconoscerlo in una figura data da Baier (*Orictograph. Norica* tab. VI fig. 13). Essa rappresenta per verità un balano conico con l'apertura superiore stretta e rotondata, nè mal si confarebbe col nostro, ma dubito che si possa asserire essere dell'identica specie.

TELLINA *virgata*. L.

Questa bella tellina che sopra un fondo bianco o bianco gialliccio è dipinta a raggi divergenti di colore di rosa viene descritta come appartenente al mare delle Indie, nominatamente a quello di Anboina, non che all'Oceano Atlantico. Linneo nel *Museum reg. Lud. Ulricæ* ne registra

tre varietà alle quali Chemnitz ne aggiunse due altre, ma tutte radiate. Nella raccolta ve n'ha individui uniformemente-bianchi, ma dubito che sieno scoloriti per essere rimasti esposti nella spiaggia alle intemperie.

TELLINA rugosa. L.

Born, che fu il primo a farla conoscere, ne ignorava la patria. Chemnitz la descrive come proveniente dal mare delle Indie e nominatamente dalle isole di Nicobar. Dal numero degl'individui che sono nella raccolta apparisce che debbe abbondare nel seno Arabico.

TELLINA scobinata. L.

Poichè dal sig Forni non ne fu trovato che un solo individuo che si riconosce essere stato rigettato dai flutti sulla spiaggia, si può argomentare che tale conchiglia sia poco comune in quel mare, come, a detta di Gmelin, lo è altresì in quello delle Indie.

TELLINA lactea. L.

Viensi ora per la prima volta in cognizione che questa tellina assai frequente nell'Adriatico e nel Mediterraneo trovasi altresì ne' mari della zona torrida, benchè sembri che non sia molto copiosa. Io l'ho incontrata in grande abbondanza lungo tutte le coste dell'Italia bagnate dal Mediterraneo, ed il lago salso di Orbitello nella maremma Toscana si può dire che ne sia ripieno. Nell'Jonio l'ho veduta comunissima a Taranto, segnatamente nel così detto *Mare piccolo*, ed in Sicilia sulla spiaggia di Agosta.

La *Tellina lactea* è parimente ovvia in Italia in istato fossile. Ho superiormente accennato in quale quantità si rinvenga ne' terreni marnosi di S. Bruno in vicinanza di Taranto.

GARDIUM hemicardium. L.

Questa conchiglia ragguardevole per l'elegante e peregrina sua forma è portata d'ordinario in Europa dalle isole Molucche e veniva una volta reputata di esimia rarità, ma ora è più accounata ne' musei. Klein dice che un individuo fu venduto fino a sessanta zecchini, e Chemnitz parla di prezzi che montarono dai sei ai nove fiorini d'oro. Nel seno Arabico ne furono raccolti esemplari

di varia grandezza da sette linee di diametro longitudinale fino ad un pollice e un quarto.

CARDIUM macrum. L.

Chemn. Conch. tab. 19 fig. 191.

Si come questo cardium ammette molte varietà, nelle quali si vuole comprendere il *cardium leucostomum* di Bocca proveniente dalle Antille e dalla Giamaica, cito la figura di Chemnitz come quella che corrisponde ai nostri esemplari. Potrebbe assai dubitare se il *Cardium macrum* descritto da Linneo nel suo *Museum reg. Lud. Ulricæ* appartenga, come si pretende a questa specie. Egli non ingoverò nel suo che 19 coste, quando quello che ho sott'occhio ne ha 30; numero che corrisponde a quello indicato da Chemnitz.

MACTRA striata. L.

Chemn. tab. 22. fig. 222, 223.

Riferisco alla *Mactra striata* questa bivalve. Essa abbastanza corrisponde alla citata figura di Chemnitz, il solo che abbia rappresentato questa specie, e non si discosta tampoco dalla descrizione che ne dà questo autore. Fu pescata in abbondanza lungo la costa del seno Arabico e fu tratta viva dall'acqua per cibarsi dell'animale, che si dice essersi trovato saporito.

La sua forma è triangolare, quasi equilatera e rigonfia verso il cardine, benchè alcuni individui compariscano in confronto degli altri alquanto schiacciati. L'angolo anteriore è rotondato, il posteriore un po' cuneiforme ed ottuso e più allungato di quanto appare nella figura di Chemnitz. Le valve sono solide, trasversalmente segnate da numerosi solchi rilevati ed ottusi, visibili sopra tutto verso l'angolo posteriore e meno apparenti nella regione del cardine. Esse non hanno indizio alcuno nè di area (*vulva*), nè di areola (*anus*), ed il loro margine interno è affatto liscio. Il cardine della valva destra è composto di due forti denti; l'uno triangolare ottuso sotto la regione dell'areola, l'altro prolungato e quasi lamellare sotto quella dell'area; nello spazio intermedio havvi il rudimento di un terzo dente, ed una cavità che riceve il legamento. La valva sinistra è corredata di quattro denti; due laterali simili ai precedenti, due altri intermedj intieri, l'uno de' quali è più rilevato e

più grosso, e fra essi rimane una fossetta pari a quella della valva opposta e che ha il medesimo ufficio.

Il colore della conchiglia è bianco così dentro, come fuori, ma quando si trae dal mare mostrasi coperta di una epidermide verde. I maggiori individui hanno 11 linee di larghezza ed 8 di altezza.

Questa bivalve ha qualche somiglianza con la *Macra triangula* del Renieri, di cui ho dato la figura nella mia Conchigliologia fossile (tav. 13. fig. 7.), ma ne differisce per molti rispetti, se non altro perchè le valve mancano ai due lati di quella specie di carena ottusa, che quando esse sono unite circonda un'aja bislunga e cordiforme. I due denti intermedj del cardine che spalleggiano la fossetta del ligamento sono disgiunti nella nostra e non confluenti verso l'apice come generalmente osservasi nelle matre; nulladimeno mi avviso che a buon diritto appartenga a questo genere.

VENUS deflorata. L.

Chemn. tab. 9. fig. 79, 82.

Lister attribuisce all' isola di Maurizio ed alle Barbade nel mare di America questa bivalve che Born e Chemnitz giudicarono a proposito di classificare fra le telline. È copiosa nel seno Arabico e gl' individui che di là furono portati presentano nei colori parecchie differenze; imperocchè alcuni sono esternamente di un bianco gialliccio, e nel lato anteriore mostrano una tinta leggiera ed incerta di un bruno violaceo, ed in altri questa medesima tinta forma una zona d'intorno a tutto il margine delle valve: essa proviene da quella della superficie interna delle valve medesime, la quale traspare al di fuori, ed è di un colore violaceo carico.

Eadem. Var. β

Chemn. tab. 9. fig. 83.

Questa varietà differisce dalla precedente soltanto in ciò che in cambio di essere internamente macchiata di violetto, ha un colore tra il rossiccio e l'aranciato che traspare parimente al di fuori. Chemnitz era di avviso che questa sola appartenesse alle Indie orientali, e che la precedente si rinvenisse presso le isole americane del mare Atlantico.

VENUS *arabica*. Chemn.

Chemn. tab. 201 fig. 1963-1973.

Forskæls aveva già trovato questa conchiglia lungo le spiagge del mar Rosso ove dice essere copiosissima. Gli esemplari da lui recati in Europa, e deposti nel museo di Splenger servirono di tipo a Chemnitz per le figure e la descrizione che egli ne ha dato, e perfettamente si uniformano a quelli portati dal sig. Forui. Chemnitz secondo le differenze dei colori volle istituire quattro specie che distinse coi nomi di *Venus lentiginosa*, *bicolorata*, *arabica* e *radiata*, ma essendo poco naturale questa classificazione ho giudicato a proposito di riunirle tutte sotto una sola ritenendo l'epiteto di *arabica*.

Questa conchiglia di una forma tumida è trasversalmente segnata da solchi rilevati e paralleli al margine come la *Venus gallina*. Sopra un fondo bianco è dipinta a pennellate ed a macchie angolari di colore fosco lionato, ed a questa Chemnitz diè esclusivamente il nome di *arabica*: egli pretende che corrisponda alla *Venus callipyga* di Born, ma siccome questo autore dice che è alquanto appiattita, *parumper complanata*, come la rappresenta nella figura, mentre la nostra è decisamente rigonfia, così non saprei quanto legittima potesse essere questa approssimazione. Talvolta poi è parte bianca e parte uniformemente lionata, ed allora è la *Venus bicolorata*. Talvolta è ancora spruzzata di macchie o isolate o confluenti dello stesso colore e ne fu fatto la *Venus lentiginosa*. Bene spesso ha una tinta uniformemente rugginosa con raggi longitudinali più foschi, il che gli ha fatto dare l'epiteto di *radiata*. L'interno è d'ordinario bianco col margine del lato anteriore macchiato di violetto sudicio, ma apparisce eziandio carnicino in alcuni esemplari.

Due individui della raccolta spettano alla varietà *radiata*, ed uno di essi è segnato ne' lati anteriore e posteriore di sottili caratteri nerastri poco apparenti; un altro ha gli umboni di colore rosso aranciato, e questo internamente ha una tinta carnea. Io mi avviso che la varietà di cui parlo sia stata rappresentata da Chemnitz nella fig. 312 della tav. 30: e più che la figura concorda la descrizione: *Venus cinerea circumata, testa subcordata*,

gibba, crassa, obsolete radiata, striis transversis limbo parallelis cincta, margine integro, vulva haud distincta, ano subovato, cavitate alba antice violacea (tom. VI pag. 313). Se confrontando questa figura con l'altra della *Venus arabica* della tavola 201 si vedrà che non sono affatto conformi, deesi considerare che quest'ultima non è perfettamente esatta essendo verso gli umboni più allungata del naturale. Pretende Gmelin, non so con quanta ragione, che la Venere della tav. 312 sia una varietà della *guineensis*, o *circinata* di Born, e Chemnitz medesimo sembrò inclinare a quest'opinione.

VENUS tigerina. L.

Questa conchiglia, che vedesi in molti musei scorticata e brunita, acciocchè appaghi lo sguardo coi gentili suoi colori giallo di croco e porporino trovasi nella raccolta del diametro di 5 linee fino a quello di un pollice e tre quarti. Gl'individui giovani hanno le strie longitudinali più apparenti, e le trasversali dipendenti dall'accrescimento del guscio sono appena visibili. Gli autori le assegnano per patria il mare della Giamaica, di S. Domingo e l'oceano Indiano.

VENUS (sulcata) testa cordata, tumida, sulcis longitudinalibus ano cordiformi, impresso, vulva lanceolata. Nob.

Una sola valva ne fu trovata sulla sponda del mare, e questa ancora molto corrosa dai flutti. Evidentissimi nulladimeno sono i caratteri del genere, ed abbastanza riconoscibili quelli della specie che non si ragguaglia con veruna delle Veneri conosciute. Essa ha una forma molto convessa, ed è segnata a guisa dei cardj da gran numero di solchi longitudinali incrociati da strie trasversali prodotte dall'accrescimento del guscio. L'area è di figura bislunga e profonda; l'arcola è fortemente improntata ed in forma di cuore. Il cardine è formato da tre denti divergenti di cui quello di mezzo è più grosso e più saliente degli altri. La misura trasversale di questa valva, che è la sinistra, è di 2 pollici e un quarto e quasi eguale l'altezza.

Allorchè mi corse sott'occhio questa conchiglia mi avvisai di avere trovato il protipo marino fino ad ora sconosciuto di una bivalve che si rinviene fossile ne' contorni di Parigi e presso Courtagnon nella Sciampagna.

Essa è la *Venus imbricata* di Gmelin e la *Venericardia imbricata* di Lamark da lui figurata negli Annali del Museo (tom. IX, tav. 32, fig. 1, 2) e mostrasi come la nostra profondamente solcata per lungo. Ma siccome in questa non è bene evidente l'impressione dell'area, nè quella dell'areola, ed oltre a ciò più grossi sono i solchi e men numerosi, così trovai fallace la mia conghiettura.

CHAMA gigas. L.

Abbastanza cognita è questa voluminosa e gigantesca bivalve che proviene d'ordinario dalle Indie orientali. Riferiva Linneo che una ve n'era in Isvezia nel museo della Regina il cui peso montava a 532 libbre: delle valve di questa cama sono formate le due vasche dell'acqua santa nella chiesa di S. Sulpizio a Parigi ove furono poste da Francesco I che le ebbe in dono dalla repubblica di Venezia. I maggiori individui portati dal seno Arabico non hanno più di mezzo piede di lunghezza per traverso.

CHAMA lazarus. L.

Nella raccolta non ve n'ha che una valva assai malconcia attaccata ad un ramo di madrepora, e dubito se appartenga a questa specie o alla *Chama gryphoides*.

ARCA antiquata. L.

Questa bivalve comune ai mari dell'India ed a quelli dell'America si rinviene altresì nell'Adriatico e nel Mediterraneo, e nominatamente l'ho rinvenuta sulle coste di Terracina e di Civitavecchia.

ARCA candida. L.

Helbling fu il primo a far conoscere quest'arca come proveniente dalle coste della Guinea (*Abhandl. eine privatgesellsch in Boehmen: pars IV, tab. 4, fig. 39, 40*). È poco comune ne' musei e sembra non essere molto frequente nel seno Arabico, poichè non ne fu portato che un solo individuo il cui diametro trasversale è di un pollice e tre linee.

OSTREA edulis. L.

Riferisco a questa specie un'ostrea di guscio sottile col cardine denticolato che trovo attaccata alle valve del *Mytilus margaritiferus*.

Nessun pettine presenta questa raccolta, nulladimeno Forskael rinvenne nel seno Arabico individui di quelli che spettano all' *Ostrea ziczac*, *varia* e *sanguinea*.

MYTILUS modiolus. L.

Gualt. tab. 91, fig. H 1.

Appartiene alla varietà figurata dal Gualtieri nella tavola citata, e si distingue per avere il lato anteriore prolungato e tagliato ad angolo ottuso. Secondo Chemnitz trovasi in copia sulle spiagge del Coromandel.

MYTILUS edulis. L.

Si rinviene in tutti i mari di Europa ed è segnatamente comunissimo a Venezia ed a Taranto ove si pesca come commestibile.

MYTILUS margariferus. L.

Comunemente è chiamato madreperla, e secondo alcuni il legamento del cardine tagliato e polito somministra quella sostanza che dicesi impropriamente *pietra Pavonia*, variegata di colore iridescente verde ed azzurro: altri vogliono che essa provenga dal legamento della *Chama gigas*. Nel seno Arabico v' ha gran quantità di questi mitili di ogni grandezza, e le perle che trovansi nel loro interno si pescavano un tempo presso l' isola di Suakim.

CONUS virgo. L.

È candido con la base violacea, ma nello stato in cui si trae dal mare va coperto di una epidermide di colore lionato scuro.

La differenza che passa fra la conchigliologia del seno Arabico e quella de' mari di Europa non potrebbe essere con più decisivi esempj dimostrata quanto con le specie di conchi che passiamo a descrivere, e con quelle eziandio delle cipree che verranno dopo di questi registrate. Due soli conchi sono comuni nel Mediterraneo e nell'Adriatico, il *Conus mediterraneus*, ed il *franciscanus* di Brugiere, e questi di mediocre grandezza. Altri otto ne annovera il Renieri, ma la più parte assai piccioli, e di molti si potrebbe muovere dubbio se non fossero piuttosto varietà dei due precedenti. Questo genere sembra essere particolarmente addetto ai mari meridionali dove

ve n'ha gran numero di specie ragguardevoli per la vivezza e la varietà de' colori, e pel loro volume.

Lo stesso dee dirsi delle cipree. I nostri mari alimentano la *carnea* di Poirer, la *lurida* e la *cinnamomea* dell'Olivi, alle quali si aggiunge la *cipræa pediculus*, piccola specie e senza colori. Iguro con qual fondamento Gmelin metta nell'Adriatico la bella *Cypræa tigris* che è forse la più speciosa di tutte.

Idem var. γ maculis aurantiacis.

La base violacea più che la forma generale e tutti gli altri caratteri ha determinato i naturalisti a considerare questa conchiglia come una varietà del *Conus virgo*; ma è una forte varietà dipinta a macchie tessellate di colore di arancio o regolarmente disposte in guisa che formano delle zone trasversali oppure sparse senz'ordine. Linneo le aveva assegnato per patria l'oceano Africano, ed Adanson la rinvenne di fatto presso le coste del Senegal.

CONUS genuanus. L.

Nella raccolta ve n'ha un solo individuo, metà di cui per una naturale imperfezione del guscio è scolorato, e con la superficie scabrosa; l'altra metà è dipinta a macchie quadrangolari di un bruno rugginoso ordinatamente disposte in serie trasversali. I conchigliologi parlano di questo cono come proveniente dalla Guinea.

CONUS stercus muscarum. Var. β. L.

Born, mus. Cæs. Vindob, tab. 7, fig. 12.

Appartiene alla varietà che ha la spira coronata da tubercoli rilevati.

CONUS striatus. L.

Molte varietà presenta questo cono rispetto ai colori, imperocchè il fondo ora è bianco d'avorio, ora di una tinta carnicina, e talvolta ancora turchiniccio; e le macchie nebulose di cui è sparso sono o di colore castagno carico, o rubiginose, o di un azzurro cupo. Gl'individui portati dal seno Arabico sono candidi macchiati a nuvole castagne, e di colore di ruggine. L'oceano Africano e quello delle Indie s'indicano come patria di questa conchiglia.

CONUS textile. L.

Questo cono che per lo specioso scompartimento delle sue macchie fu da alcuni conchigliologi chiamato

coll' enfatico nome di *Gloria maris*, cresce nel seno Arabico fino alla lunghezza di tre pollici e mezzo. Esso fu trovato vivo dal sig. Forni in quelle acque.

CONVS *Ammiralis*. Var. *anglicus*? L.

Sono dubbioso se debba riferire questo cono alla specie dell'*Ammiralis* che ammette rispetto al colore gran numero di varietà. Il nostro è di colore uniformemente roseo così dentro come fuori, se non che nell'esterna superficie veggonsi alcuni punti ed alcune nuvolette bianchicce: la spira che è leggermente conica ha la medesima tinta, ma è segnata inoltre da macchie leggermente rubiginose. Benchè il guscio sia nitido e rassembri liscio, nulladimeno aguzzando lo sguardo si scorge che nella metà inferiore è solcato da sottilissime strie finamente punteggiate, le quali si manifestano fino all'apice della base. La sua lunghezza è di dieci linee.

Lo ragguaglio, benchè con titubanza, alla varietà *anglicus* dell'*ammiralis* perche ha una certa conformità con la figura del Gualtieri, *tav. 20, fig. P*, che Gmelin riferisce a quella conchiglia. Nel mare di Taranto mi sono frequentemente abbattuto in piccoli conchi che nel colore roseo somigliano a questo, ma non avendone ora sott'occhio gli esemplari non posso assicurarmi dell'identità della specie.

CONVS *bullatus*. L.

Era ignota a Linneo la patria di questa conchiglia. Adanson la rinvenne presso le coste dell'isola Gorea nell'oceano Africano, e dice essere cosa assai rara di trovarne esemplari intieri, quando anche contengano l'animale vivo, attesa la fragilità del guscio. Essa è comune nel seno Arabico, ed il sig. Forni ne portò individui di perfettissima conservazione.

CONVS *geographus*. L.

Il fondo di questa conchiglia d'ordinario è bianco, ma gli esemplari della raccolta hanno una tinta carnicina dilavata, che è più carica negli ambulacri della spira. Alcuni ve n'ha altresì affatto candidi senza quelle macchie rubiginose che sono proprie di questa specie; ma essi perdettero i colori rimanendo esposti alle intemperie sulla spiaggia marina.

(Sarà continuato.)

Dell' infiammazione e della febbre continua. Considerazioni patologico-pratiche di G. TOMMASINI, professore di clinica medica nella P. Università di Bologna ecc. — Pisa, 1820, per Sebastiano Nistri. Un volume di pag. 272 in 8.^o

Lezioni di nosologia e terapia speciale sulle infiammazioni, e rendiconto clinico del cav. V. MANTOVANI, professore supplente alla nuova cattedra di medicina pratica pei chirurgi nell' I. R. Università di Pavia l' anno 1819. — Pavia, 1820, per Bizzoni. Tomi 3 in 12.^o grande di circa pag. 440 ciascuno.

Considerazioni del prof. TOMMASINI.

(Continuazione. V. tomo XXIII, pag. 374.)

CAP. VI. *Esame delle principali obiezioni mosse contro l'identità della flogosi, ed a sostegno dell'astenica infiammazione.*

§ 37. Dire che un processo di flogosi non ha mestieri di una diatesi flogistica che lo generi e mantenga, non è dire che l' universale non influisca sulla parte infiammata. L' A. fa consistere tutta la differenza nell' attitudine dell' universale a sostenere più o meno, e con maggiore o minor costrutto, il metodo antiflogistico, secondo che più o meno disposto ed atteggiato il soggetto alla diatesi di stimolo. Su di che vi sarebbe a dubitare se, poichè risvegliata per la flogosi tal diatesi, anche in soggetti ragionevoli o deboli, non sarebbe lo stesso che in opposte situazioni. La qual dubbiezza verrebbe a quasi giustificarsi dalla stessa circostanza, cui adduce l' autore, del sangue non prima cotennoso della *febbre nervosa* e della *sinoca*, e che si fa poi tale al manifestarsi della *parotite* o di altro processo infiammatorio nel decorso della malattia: per non dire che sì la nuova cotenna che l' altra circostanza delle *esacerbazioni* a periodo e tutto l' addotto passo di Borsieri potrebbero indurre ad anzi arguire che infiammatoria e stenica non fosse nè la febbre nervosa nè la sinoca, e così neppure il tifo encefalite, prima della parotite o prima della cotenna del sangue.

§ 38. L' *eccitamento* può essere alto, od innalzarsi mal a proposito, a danno della flogosi parziale; può essere mediocre quello e crescere con questa, e può essere finalmente minimo, giovando allora, come i rimedj controstimolanti, a rintuzzare la locale infiammazione. Ma in ogni caso *influisce* assai più questa sull' universale, di quello ne venga dominata. L' A. anzi dice ch' ella non ne dipende giammai: non la flogosi prodotta da causa esteriore, al che non occorre spiegazione; e nemmeno la cagionata per cause intrinseche, poichè, appena generata, si fa *centro indipendente* di stimolo essa medesima; ed è assai più agevole a frenarsi l' eccitamento che la cagionò, e viene poi dalla flogosi riprodotto e mantenuto, che non lo sia il rintuzzare lo stesso processo flogistico una volta incoato.

§ 39. Qui cominciano le obbiezioni e sono quattro. La prima riguarda il paradosso del nascere infiammazioni da cause debilitanti, come il freddo, l' umido e certi patemi, onde veggiamo giornalmente prodursi l' angina, la punta, l' epatite, ecc. Ad appianare la quale difficoltà, ricorre il prof. ai soliti argomenti della *reazione* de' sistemi organici contro quanto ne minaccia la vita e del *sentirsi* per essi *maggiormente l' azione degli stimoli* nello stato di controstimolo (nel qual caso gli stimoli servirebbero piuttosto di rimedio che non di cause morbose), e conchiude col fatto, che prova essere di eccesso, di stimolo, ed egualmente curabili che le altre, le flogosi prodotte da tali cause. Dice per altro curabili con saggia cautela di stimoli gli effetti primi del freddo, sinchè non abbia questo risvegliata la flogosi distruggitrice; siccome quella che altrà poi non ammette miglior terapia, tranne la stess' applicazione del *ghiaccio* e della *neve*: applicazione che certo non ravviva le parti già *morte*, ma solo rintuzza l' eccesso d' azione dei contorni e del fondo infiammati. Non si fá poi carico, rispetto al freddo ed all' umido, nè degli umori quindi respinti al centro, nè del giuoco del calore animale, che cerca equilibrarsi coll' esteriore, nè di quello dell' elettricità ne' cambiamenti sì termometrici che igrometrici, nè della trattenuta materia della traspirazione, o di simili ragioni, equivalenti per lo meno a quella della reazione e dell' accresciuta disposizione a sentire gli stimoli. Così, rapporto ai patemi, si potrebbe se non altro dubitare, se alcuni sieno deprimenti, com' erano già tempo stimolanti gli antimoniali e la digitale.

§ 40. Seconda è l'obbiezione dell' *atonìa* dei vasi e della fibra in istato di sfiancamento, d'ingorgo, di congestione: obbiezione, che tanto è poco *ingegnosa*, quanto è ovvio a rilevarsi che tale stato (il quale non è poi assolutamente uno stato di controstimolo) non costituisce infiammazione, ma la *prepara* sì col *distendimento*, sì collo stimolo degli umori esuberanti, e sì colle viziose qualità ch'essi acquistano stagnando. *Finchè* le parti non sono che *intirizzate*, *adunato* il sangue, le vene *varicose*, non esiste *processo flogistico* e *gioveranno* il calore, la pressione, le fregagioni, gli stimoli; ma se la *parte s'infiamma*, il *processo è di stimolo* ed a que' *presidj* è d'uopo sostituire gli *antiflogistici*.

§§ 41 - 43. Segue la terza obbiezione delle *infiammazioni croniche*, aventi apparenza d'astenia ed atonia; come gl'*inzuppamenti* glandolari, membranosi o cellulari, gli *erpeti* e le *ulceri callose* o *lardacee*, che potessero aver luogo ne' recessi dell'organismo, siccome ne vediamo affetti gli occhi, gl'integumenti e le parti esteriori. Su di che l'A. distingue saviamente l'infiammazione da' suoi prodotti, ed osserva essere sempre un processo di stimolo e sempre *stenica* la prima, quantunque lenta e diuturna. La qual verità va sempre più riconoscendosi nelle oftalmiti, non ostante che proclamata da uno scrittore di grave autorità l'*atonìa* e lo stato *passivo* della cronica: errore che ha con usura di gravi danni compensato i vantaggi, che dobbiamo alla penna ed alla mano di uomo sì celebre. E sarebbe stato anche più grave il danno, tuttochè più presto veduto, se tutt'altro che stimolanti non fossero i rimedj, che vengono da esso raccomandati nel detto stato.

Che poi tale stato non sia stazionario, come si dice, lo rileva opportunamente il nostro A., allorchè vi distingue i suoi stadj patologici di *principio* nell'aridezza, d'*incremento* nelle rinnovate sensazioni di prurito, distensione o puntiture, e di decremento nel flusso palpebrale. Nè le sole sostanze prescritte ad uso di collirio, ma i rimedj più utili fra i raccomandati per uso interno, come l'*ipecacuana*, l'*emetico*, i *marziali*, gli *antimoniali* e le *pilole* di Blummer, di Bacher e di Richter appartengono a tutt'altra classe che non a quella dei direttamente corroboranti o tonici. Se può anzi argomentarsi l'azione vera dei medicamenti sì dagli effetti loro su malattie d'una

diatesi determinata, sì dall' analogia di questi coll' azione ugualmente determinata di altri medicamenti, sarebbe luogo ad utili comunque per alcuni strane deduzioni dai vantaggi degli *amari* non pure che della *china*, in fatto d' oftalmiti e di flogosi croniche. Dall' oppio invece assicura l' autore non averne veduti che *danni*: per cui sorprende com' egli soggiunga potere un tal rimedio *giovare*, inducendo *sonno e torpore* ne' *temperamenti* più *sensibili e mobili*, per la *calma* che ne viene ai *sensi*, e per la *traspirazione*, che si *accresce* quando il per esso cagionato *incremento di stimolo* ha *terminato di descrivere la sua parabola*.

Ma il peggio si è che nelle croniche oftalmie, come in altre lente infiammazioni, è spesso insufficiente qualunque terapia farmaceutica, e vi si richiedono deplezioni sanguigne, l' esitanza nelle quali perpetua e riduce a mal fine l' emicranie, le tisi, l' epatiti, l' ischiade, i catarrhi di vescica, il cancro dell' utero, e quelle flogosi lente del peritonèo, del mesenterio e degl' intestini, che poi offrono alla sezione de' cadaveri suppurazioni, aderenze preternaturali e corruzioni tanto più gravi e prestamente letali, quanto furono maggiori la trascuranza de' salassi e l' abuso degli stimoli. Fatto sta che, ove tutte queste affezioni, credute asteniche o passive, perchè antiche o stazionarie (prescindendo essere forse carattere più della diatesi di controstimolo che dell' opposta il *ruere in pejus*), ove dico esacerbino con tensione, dolori e febbre più dell' usato, non è pratico il quale non decampi dagli stimoli e *dieta* non raccomandi e *purganti* e *salassi* e *sanguisughe*. Ora credono essi *cambiata* la diatesi perchè *aggravata* la malattia? Come può da un *fondo* astenico sorgere con tanta frequenza ed allarme, l' accensione flogistica? Sarebbe forse *astenica* la *flogosi* quando *cupa* e *sorda* o *lieve*?

§ 44. I prodotti della flogosi, come i coaliti, gl' indurimenti, le secrezioni fibrinose, le vegetazioni preternaturali e le fistole non costituiscono più flogosi, e possono tornar loro a vantaggio le fregagioni, l' esercizio, la compressione, le injezioni ed i mezzi, che favoriscono l' assorbimento; i quali non sono poi sempre stimolanti. Lo stesso dicasi del caustico e degli altri mezzi atti a distruggere o promuovere il distacco di parti snaturate o di superficie callose; quando la nuova infiammazione

risvegliata dai corrosivi, dalle injezioni o dal caustico giova in quanto è mantenuta in fra i limiti necessarij ad otturare i seni, a promuovere l'esfogliazione delle ossa ed a separare colla suppurazione od altrimenti le parti disorganizzate, e non diversamente suscettive di guarigione. Quelle altronde, massime cellulose, le quali stanno ai confini della parte infiammata, non partecipano sempre al tumore flogistico, ma ne vengono distesi o compresi, e possono benissimo ingorgarsi di congestione passiva, e rimanere in tale stato anche svanita la flogosi o gonfiezza principale, ritraendo poscia vantaggio dagli stimoli o mezzi locali, perciò appunto che tali vizj non costituiscono per sè alcun processo infiammatorio.

§ 45. Fornisce argomento alla quarta ed ultima obiezione il propendere di certe flogosi a *degenerare*, appena deste o rapidamente, *in cangrena*; come che dal deleterio *veleno* già infette le *sorgenti della vitalità*, e perciò essenzialmente *astenica* l'indole delle medesime. È però la cangrena un esito comune a quasi tutte le *infiammazioni*, senza eccezione ai *soggetti più sani*, ed alle occasionate per le *cause più semplici*, come l'applicazione o la sottrazione del calorico, più che violenti ed eccessive. Quali sono altronde i rimedj, che meglio impediscono quest'esito nella certamente stenica *enterite*, fuorchè il salasso, il freddo ed i controstimoli? Il che ove pure non fosse, non deve confondersi l'esito colla di lui causa, che è sempre la flogosi, vale a dire un eccesso di stimolo. Ommetteudo in oltre ciò, cui l'autore accorda potersi attribuire ad una particolare disposizione, ora nella *tessitura* di certi *organi*, ora in certe *condizioni* degli *umori* o del *solido vivo*, la rapidità ne imporrebbe con equal torto in questo caso che nelle infiammazioni croniche ne imponeva la durata. La rapidità del passaggio, non è (ove la si conosca) se non argomento a maggiore prontezza e generosità ne' mezzi atti ad impedirlo; giacchè passò tempo in cui la cangrena trovata nel cadavere giustificava l'impotenza di prevenirlo, massime cogli stimoli, e troppo è naturale il dimandarsi cosa fosse l'affezione prima di passare in cangrena. Il perchè a ragione finisce il professore questo capitolo avvertendo gli scolari come, lungi dal giustificarla, la cangrena incontrata nelle sezioni dei cadaveri condannerebbe la cura stimolante.

CAP. VII. *Continuazione del medesimo argomento. Infiammazioni maligne o cangrenose così dette.*

§§ 46-48. Nella malignità esamina questo Capo una quinta eccezione all' indole sempre stenica della flogosi: eccezione che però si confonderebbe coll'ultima delle precedenti, se vero fosse che *maligno*, *putrido*, *scorbuto*, *nervoso*, *adinamico* ed *astenico*, in fatto d'infiammazione, suocassero lo stesso che proclive al più *infausto degli esiti*, vale a dire alla cangrena. Oltre questa circostanza per altro alla maligna si attribuiscono sintomi e caratteri particolari, qual sarebbe quello di apparire insidiosamente lieve la flogosi a tal esito propensa, mentre lo sfugge sovente il più *esteso ed ardito flemmone*. Sol che presso gli *antichi* era la malignità una complicazione di *putrido* e *deleterio* negli umori, che, nel caso nostro, si combinava coll'infiammazione, cui essi non consideravano per questo astenica; siccome fecero i brunoniani coll'attribuire le due diatesi ad ogn' infermità, e collo sbandire insieme colle *acrimonie* ogni *causa umorale*, seguendo in ciò i solidisti. Gli antichi *alternavano e dividevano la cura*, giusta le due indicazioni, che loro quindi risultavano: i brunoniani si attennero ad una sola e pur troppo alla pessima, e, quel che peggio è, senza nè ritegni, nè modi. Quando però non fosse la summentovata circostanza, la *stessa incertezza degli antichi, le contraddizioni ed i pentimenti loro* nel metodo antiflogistico dinoterebbero dovervi pur essere una differenza fra la maligna e l'infiammazione ordinaria: differenza però, la quale non riguarda l'essenza, ma le *condizioni patologiche*, i sintomi, l'andamento e l'esito, e che solo richiede *precauzioni* e limiti nell'*applicazione* del detto metodo.

§ 49. I caratteri distintivi principali dell'infiammazione maligna sono dolore e rossore (quando esterna) *meno vivi*, o solo *da principio* e *per poco* il dolore, cui succede anche la *fisica indolenza* (essendo già pronunziata la morale), insieme a difetto d'*impazienza*, *mobilità* e di quel *consenso* generale, che accompagna le volgari flemmassie. Anche la *febbre* non è mai al male proporzionata rispetto nè all'*aridezza* nè al *calore* nè allo stato de' *polsi*, che, sebbene *resistenti* e *vibrati* sulle prime, si fanno più o men tosto irregolari e languidi. Il sangue o non dà *coctenna* o solo ne' primi salassi, ed è in ogni caso disciolto

ed *incoerente* il crassamento. Sempre *abbattute* sono le forze, *tremula* presto la lingua, non tardi a saltellare i tendini, ed il sito infiammato a coprirsi di un *violaceo cupo*, vescicolare, cangrenoso. Tutto ciò non dipende già dalla forza ed estensione del male; giacchè non accade altrettanto nelle più estese, violenti e profonde infiammazioni, le quali, anche uccidendo, passano tanto facilmente ad altri esiti, quanto passano facilmente alla cangrena le maligne anche lievi, esteriori e di poca estensione.

§§ 50-53. Così l'autore considera l'infiammazione maligna rispetto alla *tempra* od al *fondo parziale*, in cui la si desta, e riguardo alle *parti* che invade. Il primo rapporto comprende i *fluidi* egualmente che i *solidi* e la *fibra primitiva*: come che influiscano a vicenda gli uni sugli altri in tutte le proprietà e funzioni della vita organica. Imperocchè si darebbero certe *condizioni* e *crasi* degli umori e del sangue, dipendenti bensì da stato anormale dei *solidi*, ma influenti a renderlo più atto a certi *processi organici* che non a certi altri, quindi alla *cangrena* piuttosto che agli *altri esiti* dell'infiammazione. Un *esempio* di tale *fondo* lo avremmo nello *scorbuto*; quantunque i di lui caratteri (aventi già *diversi gradi*) non sieno essenziali nè appariscenti in tutte le *infinite gradazioni* del fondo medesimo. Nello scorbuto infatti si combinano il *sangue incoerente* o la *fibrina meno coagulabile* dell'usato, ed il facile passaggio di una *ferita superficiale* in cangrena, tuttochè non manchino a tale ferita od *abrasione cutanea* i caratteri della flogosi. Dall'essere *suscettivi meno* i *solidi* e *meno stimolante* il sangue degli scorbutici si ragiona la *minor vibrazione*, in essi, dei polsi ed il *risalto minore della febbre* infiammatoria. E dalla forse *profonda* non meno che precoce degenerazione cangrenosa viene argomentato lo sviluppo di un *principio controstimolante*: altra sorgente dell'*abbattimento*, cui si osserva nelle infiammazioni onde si discorre.

Ma vi si osservano in oltre *sussulti*, *tremori* e turbe del sensorio e dei nervi; le quali o sono straniere agli scorbutici, o in essi manifestansi appena poichè di molto inoltrata la cangrena, forse per l'*azione venefica* del relativo miasma nel sistema. Ora cotesti fenomeni attribuisce l'autore al *profondamente* apprendersi la flogosi al *sistema nervoso*: ed ecco il secondo rapporto, cui egli si prefisse a considerare nell'infiammazione maligna. E qui

distingue la semplice irritazione, stiratura o compressione di nervi cospicui, od aventi copia di rapporti organici, dall' infiammazione idiopatica de' nervi medesimi.

Nel primo caso avrebbero luogo l' *abbattimento* ed i disturbi *nervosi* più gravi, analogamente agli organi dipendenti da' nervi affetti (trattandosi massime dei rami dell' intercostale o del par vago), senza però alterare nè l' indole nè il decorso dell' infiammazione verso i suoi esiti ordinarij, esclusa facilmente, in questo caso, la *cangrena*, quand' anche il malato perisse paralitico o convulso. Nell' altro caso poi, oltre l' essere più *sollecito* e profondo l' *abbattimento* e non meno *momentanei i lampi di accensione* che fugacissima la possibilità di estinguerli, passerebbero prestissimamente in *cangrena* le parti aventi vita dai nervi affetti, massime se *infiammato il midollo nervoso*; e sarebbe *disperato* il caso, in cui la *cangrena* procedesse quasi pari passo colla malattia. Che attaccato in tal modo il *parenchima* o la *polpa*, che è fonte di vita nelle parti, le quali ne dipendono, non possa in queste aver luogo nè il *vegetare morbosum* della flogosi nè la *secrezione suppurativa*, poichè operazioni che richiedono aumento di vita, e che ne segua *cangrena* e morte, la cosa è manifesta: ma questo sarebbe un esito non già, ma un effetto della flogosi; e sarebbe anzi un effetto che avrebbe luogo in altre parti che nell' infiammata. Appoggiata sul quale non so se dica equivoco, riesce forse meno soddisfacente la spiegazione dell' esito in discorso nelle *malattie contagiose*; quando pure provata, come ripetuta *elettiva del midollo nervoso l' azione di certi contagi*.

Fra gli esempi di quando la *cangrena* è conseguenza della flogosi del *midollo vitale*, nella parte affetta, l' autore non adduce che *la cangrena secca spontanea e la prodotta dal freddo*; e pare argomenti attaccato il detto midollo, in grazia dei *profondi e vivissimi dolori* che la *precedono*. E qui è parimente *rapida* la corruttela, non però egualmente *inevitabile* la morte; potendo isolarsi e separarsi colla *suppurazione* la parte *cangrenata*; e *non risentendosene l' universale*, se non in ragione della *diffusione del principio cangrenoso* o della *nervosa infiammazione*: la quale pare alquanto gratuita nella genesi di questa malattia. Sono però queste le conclusioni dell' essere, in ogni caso, l' *infiammazione la sola parte curabile della malattia*,

e del non potersela meglio curare, tranne con *metodo antiflogistico*.

CAP. VIII. *Distinzione della così detta malignità nelle infiammazioni, dedotta da importantissime differenze.*

§§ 54 e 55. Continua lo stesso argomento, anzi espone questo capitolo più alla distesa le massime del precedente, incominciando già dal distinguere in *originaria ed acquistata* la trista complessione, costituente la prima fra le due *condizioni* dell' infiammazione maligna. E tornando allo scorbutico, si misteriosi che trova in esso l' autore i fenomeni della minore *coagulabilità del sangue*, della maggiore *fragilità dei solidi*, della lividezza della cute, del *fetor delle piaghe*, del *difficilmente* ridurlele a *cicatrice*, anzi del generarvisi così per poco le *fungosità* e sopra tutto *la gangrena*, li trova però tali da non potersi *rinserrare fra i cancelli delle diatesi* un morbo, non curabile nel vero *cogli eccitanti*, ma neppure col *salasso e coi controstimoli ordinarj*, bensì coi *sughi di certi vegetabili*, *cogli acidi*, colla *china* e coll' *aria di colle*; *mezzi dei quali mal conosciamo il valore*. Sono però suscettivi d' infiammazione anche gli scorbutici (e d' infiammazione tanto più curabile col salasso e cogli antiflogistici, quanto più incalza, oltre gli altri pericoli, quello della gangrena), solchè, *tolto quanto vi si aggiunse di flogistico, rimane la prima condizione*: anzi è tale questa condizione da rendere sventuratamente lo scorbutico tollerante assai meno che un altro del salasso e dei rimedj evacuanti: ai quali per ciò si consiglia di sostituire gli *acidi*: che potrebbero essere insufficienti (stante inasissime la inculcata parsimonia delle deplezioni sanguigne) a vincere sì la flogosi che la tendenza gangrenosa in quelle gravi diatesi di stimolo, dalle quali sa benissimo il professore di quanto si rintuzzi. l' azione degli evacuanti, e quanto si ritragga in esse vantaggio dall' evacuazioni. Al che avrebbe veduto non farsi dallo scorbutico eccezione, se avesse avuto campo di *ponderare* su questo argomento le proprie anzichè le *osservazioni altrui*: quando sarebb' egli forse per dichiarare assai meno indipendente un tal morbo dalla diatesi di stimolo, anzichè riporlo in un *angolo della sua nosologia*, dopo aver posta fra le angioiti la clorosi (§ 9).

§§ 55-57. Rispetto alla *seconda condizione*, l'A. insiste sulla trascurata importanza del distinguere quando la flogosi attacca le *meningi*, gl'*involutri* ed i *filamenti nervosi*, da quando ne affetta la polpa, non che lo stesso *cervello* o *midollo* spinale. Imperocchè riguarderebbero al primo caso le turbe nervose, i moti anomali del cuore, delle arterie, dei muscoli, e le stesse paralisi (per compressione del sottoposto midollo); benchè la flogosi avanzi verso i suoi esiti, come all'ordinario, si propaghi talora, siccome suole, ad altre membrane o parti, ed altra non richiegga fuorchè la cura ordinaria. Nel secondo caso, invece, verrebbe tosto *annichilata* la vita sì dei *nervi* e della *parte* infiammata che di quelle, per le quali si *distribuiscono* i nervi affetti e sarebbe *rapido* il passaggio alla gangrena, come al solo esito, di cui fosse capace questo secondo genere di flogosi nervosa. Al primo apparterrebbero la *meningite* sì cerebrale che midollare, le *nevriti* in generale, gli *esantemi acuti* e, più per propagazione che per consenso, le flemmassie tutte quante; il carattere *nervoso* delle quali altro *non esprimerebbe* se non compresi da flogosi gl'*involutri* del cervello, del midollo spinale o dei nervi principali. Ma le convulsioni, le paralisi, l'abbattimento non vanno allora disgiunti dai sintomi di stimolo esaltato, e se diventano *irregolari* o languono i movimenti della circolazione, ciò succede *quasi d'un salto*, e con alternative di agitazioni e di languore, secondo che facile ad alternare la compressione de' centri e rami nervosi principali, sotto i varj lavori della flogosi che li circonda. Quando poi questa si propaghi alle parti vicine od altre non che ad involutri nervosi di minore importanza, con sollievo dei primi, allora i fenomeni flogistici si *rinnovano*, *inferiscono* e prevalgono maggiormente ai nervosi.

Ma il trapasso flogistico può farsi nella *sostanza midollare* medesima, come vi si può accendere primitiva l'infiammazione; ne' quali accidenti *l'aspetto della malattia è immediatamente fatale*. Imperocchè i *sintomi flogistici* sono allora *momentanei* o *debolissimi*, tolta essendo *la vitalità e l'attitudine alla reazione*: quindi sempre poca la febbre, niuna o lieve la cotenna flogistica, ed appena *tollerato* il salasso ne' brevi momenti che *precedono* l'invasione del midollo: dopo il quale sarebbe *inutile* un tale presidio, niente meno di altro *qualunque*; come

sarebbe prima dannosissimo l'uso degli stimoli. È poi si persuaso l'A. di questa genesi della gangrena che ogni qualvolta la osserva succedere a *violenti esterne infiammazioni in soggetti anche sani*, a preferenza di altri esiti, è tentato pensare impediti questi appunto dal trovarsi già primitivamente infiammata la *polpa midollare de' nervi*, onde proviene alle relative parti la vitalità. Del che doveva per altro accorgersi la chirurgia militare, nella quale sono frequenti anzi che no le presunte non già ma positive affezioni, senza forse infiammatorie, della *sostanza nervosa* non solo, bensì dello stesso cervello e midollo spinale; per non dire delle obbiezioni che potrebbero quindi venirne alla sin qui esposta dottrina. Le conclusioni terapeutiche della quale sono le stesse che alla fine del capitolo antecedente.

§§ 58 - 59. Quando non sussistesse che per momenti è dunque sempre di stimolo il processo flogistico, non ostanti le larve della debolezza e l'esito sollecito in gangrena. Imperocchè la debolezza della reazione arteriosa e de' sintomi flogistici, negli scorbutici, dinota meno capaci di fuoco e di movimento i vasi e la fibra: il qual poco è però bastevole non solo alla gangrena, ma è sempre fuoco e stimolo eccedente. Allorchè la flogosi attacca il midollo dei nervi, la gangrena è ancora più veloce non che irreparabile; anzi tronca ogni corso infiammatorio: ma i primi passi del male esprimono sempre eccesso di stimolo; ed il freno, di cui sono suscettivi, è solamente l'antiflogistico. Nelle nevriti membranose, tanto primitive quanto secondarie, sarà impedita od avvicinata con sintomi nervosi la manifestazione arteriosa dei flogistici e la sola compressione de' nervi sottoposti produrrà convulsioni e paralisi; ma non vi cambia nè d'indole nè d'esiti nè d'indicazione il processo della flogosi. Sono quindi facili a dichiarare la mancanza o non proporzione delle turbe infiammatorie, l'apparente passaggio di una in altra diatesi, l'alternativa e la complicazione dei tanti fenomeni avventicci od anche stranieri alla malattia, l'impossibilità, in certi casi, di guarirla, la minore tolleranza delle deplezioni sanguigne in altri (quantunque più sempre dannosi gli stimoli), le anomalie della cotenna, ecc.; fermo stante non poter mai essere la flogosi un' affezione di stimolo difettivo. A convincersi della qual verità l'A.

confessa essere stato, suo malgrado, *costretto*, vedendo perire tutti gl' infermi di polmoniti od angine *maligne*, trattati con metodo *eccitante* o soltanto *misto*; e poichè, mentre Cullen e Dangers proclamano *mortale* senza risorse l'angina suddetta, egli ne vide pur *salvo alcuno* sotto gli *emetici*, gli *acidi* e la *china*. Osservando anzi *diventare* maligne, quali prima *non erano*, e complicarsi d' *angine* mortalmente *astose* o *cangrenose*, o di non meno *cangrenosi* e *mortali decubiti*, le *febbri esantematiche* od aventi aspetto di *nervose*, quindi attaccate coll' *etere*, col *muschio* ecc., vide limitarsi allo *stato primario*, non presentare le accennate *metamorfosi* e *guarire* le trattate con *bibite acquose*, con *antimoniali* e *salassi*. Dove poi l'autopsia doveva offerire *prodotti d' atonia*, e *cangrena*, si riscontrarono invece non dubbie tracce della più *viva* infiammazione.

A tutto ciò si aggiunse l'azione scoperta non ha guari ne' *rimedj* usati già tempo nell' *angina* e nel *vajuolo maligni*, come il *tartaro stibiato*, il *nitro*, l' *acido solforico*, ed il sapere la stessa *china* combinata in simili circostanze ora cogli *acidi*, ora colla *mirra* o la *quercia*, ora col *sale ammoniacò*, e proseritto l'uso *contemporaneo* degli *stimolanti* o *calesfacenti*. Su di che il professore soggiunge avere confermato essere *nulla* od *insensibile* nella *china* l'azione di *stimolo*, e solo provata la *misteriosamente capace d' interrompere* la non meno misteriosa ricorrenza delle *affezioni a periodo*. Che perciò non esitarono i più gran pratici ad accomunarla nelle *perniciose con ripetuti salassi*; come ha utilmentè praticato egli medesimo, seguendo in ciò le tracce di *Sarcone*. E che perciò de Haen la dichiarò *febrifuga* sotto qualsiasi *condizione* o *diatesi*, e Ramazzini la riprovava come *stimolante*, inculcando l'usarla di *conserva cogli antiflogistici* e nelle *costituzioni*, quando riescono *dannosi* gli *eccitanti* ed il *vino*. E già sono molti che si trovano su questo particolare d' accordo con Ramazzini.

§§ 60 e 61. Fanno eco alle massime dell' A. un passo d' Aezio, che dice *debole* o *naturale* il polso e *mancanti* le turbe sintomatiche in certe infiammazioni, un altro d' Aretèo, il quale dichiara *infiammatoria* l'angina *maligna*, ed un terzo di Baglivi, che riprova, come *infiammanti* le viscere, i *calafacenti* nella spesso immaginaria malignità. Contro la quale non è chi non conosca le *invettive*

di Sydenham, che la di lei sola idea chiamava più funesta d'ogni altra al genere umano; attesa la micidiale sostituzione degli *alessifarmaci* ai *refrigeranti* ed al *salasso*: del quale usando egli colla generosità di Botallo nella stessa peste (nella quale riconosceva il *maximum* dell'accensione del sangue), trasse parecchi da morte. La cura di Mead, cui raccomanda lo stesso Borsieri, nell'angina *maligna* consisteva in qualche *salasso*, poi nella copiosa bevanda, ed in clistèi e gargarismi *antiflogistici*. Non ostante il suo contraddirsi, Huxam non trascurava in detta cura gli *emetici* ed i sali *purganti*; e Stoll disapprovando gli stimoli, come quelli che aumentano la debolezza *fittizia* di tal malattia, scrive: *optimum cardiacum emeto-catharticum* ecc. La *squilla*, il *nitro*, gli *emetici antimoniali* ed i *salassi ripetuti* erano i rimedj che usava in proposito Sauvages. Celebri osservatori di *febbri esantematiche*, Tralliano, Settala e Chomel raccomandano con tanto maggior prontezza la sanguigna, quanto ne è più pericoloso e maligno l'andamento: e non può a meno lo stesso Quesney di riconoscere in essa il presidio per eccellenza, onde preservare dalla gangrena; contro la quale, benchè già in corso, i moderni chirurghi d'Inghilterra portano a cieli il freddo, i purganti ed il nitro. Nel che superarono l'aspettazione del loro maestro Hunter, quando rimproverava i suoi contemporanei, perchè nelle infiammazioni alla gangrena proclivi accrescessero l'attività morbosa coi riscaldanti. Ma qual è più rapidamente gangrenosa infiammazione che la *febbre gialla* d'America, e quali più maravigliose guarigioni che le appositamente conseguite da Rush ed altri con generosi e ripetuti salassi?

CAP. IX. *Esame degli orgomenti adottati a sostegno dell'infiammazione estenica dal chiarissimo professore Scavini di Torino.*

§§ 62 e 65. La congestione *passiva*, cui allude il professore torinese, non ha nè i caratteri nè gli estremi della flogosi, ma il *distendimento*, cui produce la maggior copia d'unori, e le alterazioni loro possono esserne, *stimolando*, cagione: dopo di che nuocerebbero alla quindi provocata *risipola* (per cagione d'esempio) gli *stimoli* e le stesse fregagioni, che forse avrebbero dianzi giovato alla gonfiezza edematosa. La demarcazione fra l'uno

e l'altro di questi stati è poco indicata pei sintomi, sinchè lieve il successivo della flogosi; e, sinchè non da questa compresi alcuni tratti della *cellulare* circostante, potranno ancora giovare, o non sembrare almeno dannosi, gli *eccitanti* locali. Ma se l'edema si fa risipelatoso, gli riesce grave la stessa fasciatura, esso non ritrae vantaggio che dalla posca, dal freddo e dai mollitivi, e poco si vuole a farlo degenerare in flemmone. A queste riflessioni sieguono, in altri termini ripetute, le precedenti (capit. VI, VII e VIII) sull'infiammazione maligna, massime anginosa: e sono riportati alcuni squarci della relativa dissertazione di Dangers (1), dai quali, oltre il vittoriosamente soddisfarsi alla quistione, risulta già preconizzato in simili circostanze il vantaggio e l'uso dei controstimoli (2) a preferenza degli antisettici (3). Le stesse riflessioni sono *facilmente* applicabili alle polmoniti, epatiti ed altre flemmassie maligne; delle quali non è dubbio essere *flogistici* ed esprimenti *eccesso* di stimolo i *primi passi*, che sono senza forse i più *utili* rispetto alla terapia. La *prostrazione delle forze*, che *fisiologicamente* considerata è *reale*, benchè mantenuta non che originaria da diatesi e *condizione* stenica, impose il ricorso agli *alessifarmaci ed eccitanti*; dei quali fu sì marcato il danno (dacchè i brunoniani cessarono dall'alternarli cogli antiflogistici, alla maniera degli antichi), perchè sorgesse Dangers a condannarli buona copia d'anni prima che li condannassero i fautori del controstimolo.

§§ 66-70. Rispetto alle infiammazioni a *color livido* (le quali sopravvengono alle ferite d'arme da fuoco), al metodo quandomai *stimolante* o tonico di Lombard, cui lo Scavini si appella, si contrappone dall'A. la pratica di Lavacher e de' suoi allievi Mistrali ed Ambri, che negli spedali *militari* di Parma le trattarono coll' *antiflogistico* e con medicatura tanto semplice quanto sanno tutti essere la introdotta in Italia da Benevoli. La cangrena già successa era da Pott curata coll'oppio, col carbonato d'ammoniaca e col muschio da Withe, nè altro poteva essere il metodo di Brown *in una malattia, che pareva la dimostrazione matematica della debolezza indiretta*

(1) *Dissertatio medica in anginæ malignæ ætiologiam.*

(2) *Irritamentum hebetantibus remediis.*

(3) *Tristissimus antisepticorum omnium successus.*

ed il trionfo di quella dottrina. Quindi è che l' A. si maraviglia come anche da chi è straniero alle nuove teorie un tal metodo sia oramai abbandonato non che dichiarato pericoloso. Monteggia infatti anche nell' acme, dirò così, del brownianismo inclinava reputare stimolante il miasma nosocomiale della gangrena, e non dubitava raccomandare di promuovere il secesso col cremortartaro nei già infetti; avendo altronde richiamata la pratica di Pouteau e Desault, i quali arrestavano lo sviluppo gangrenoso col tartaro emetico. Depech in Inghilterra e Kieser a Jena raccontano prodigi dell' aceto e degli altri acidi vegetabili e minerali, che il jenese combinava eziandio colla china. Simpson e Cumming, oltre il nitro a gran dosi e le applicazioni saturnine, ricorrevano al salasso ed alle sanguigne, sì per prevenire la corruzione che per arrestarla; il che vale assai più che dichiarare inutile o dannosa la pratica degli spiritosi. Altri preferiscono i molli e gli antiflogistici; altri gli acidi ed il carbone come antiputridi; altri la mirra, l' embroccazioni di Schmucker, od il sale ammoniaco; ed i più la china, d'ordinario combinata con alcuno dei detti rimedj: benchè disapprovata la china da Quesney, il cui giudizio parrebbe rispettabile, come di quello che trattava di proposito cotesto argomento. L' A. deplora tanta incertezza e contraddizione su di un fatto semplicissimo; dice non aver mai veduto guarire sotto alcun metodo la gangrena spontanea, bensì limitarsi e staccarsi molte fra le altre specie, massime traumatiche, sotto l'uso combinato degli ammollienti, della china e degli acidi, ed anche dei soli acidi internamente e della semplice acqua fredda esternamente: mentre quanti vide gangrenosi, trattati col l' oppio, col muschio e colle bevande spiritose, perirono.

Rispetto al metodo di Pott è da riflettere il medesimo essere particolarmente destinato alla gangrena secca, senile, spontanea; la quale dipende verisimilmente da ossificazione arteriosa, e pare tutt' altro che un prodotto di flogosi nella parte gangrenata; non ostante che simile al flogistico il meccanismo della natura nel circoscrivere o staccare il morto dal vivo. E quantunque l' A. nol creda, oltre che consiste appunto in una specie di gangrena secca la lenta decomposizione, cui subiscono i cadaveri, essa è però assai più lenta a manifestarsi nella vita in ragione dei limiti e del contrasto che le oppongono

le parti sane circostanti. Nè ad *astenica* reputare una tal cangrena, e perciò trattabile *coll'oppio*, ci muovono già i soli dolori che talora la precedono: i quali potevano indurre l'A. a credere altrettanto; come quello che riconosce nel *dolore* uno stato di *controstimolo*. Ma vi ci muovono i fatti, che il prof. non può ignorare., di cure ben riuscite, in simili casi, o di vantaggi per lo meno riportati, col metodo di Pott: i quali vantaggi dell'oppio, anziché riguardare allo *stato di controstimolo* del dolore (con pericolo di aizzare, invece di *prevenire*, la reazione) riguarderebbero appunto all'essere *astenica e non flogistica* la malattia.

Ricordando Monteggia, l'A. lo dice non ritroso a' *topici stimolanti*, essendo quistione di animare ne' dintorni della parte *cangrenata* una troppo *languida* infiammazione o di promuovere la *suppurazione* isoiatrice del *pezzo morto*; e domanda più sotto: *quando ed entro quai limiti sia ciò conveniente o necessario*, o se non piuttosto favorisca la *degenerazione* cangrenosa. Al che si risponde che, trattandosi di cangrena in conseguenza di tuttavia *superstite* infiammazione, sarà sempre *pericoloso* quanto può aumentarla, e non altri mai *convenire suppurativi* che gli ammollienti o quegli *eccitanti* onde si prevaleva Monteggia e si prevale il più dei chirurghi a tale divisamento. Dei quali chirurghi si trasandò un qualche nome onorevolmente ricordato in questi paragrafi, sì non credendone importante a sostegno di coteste massime l'autorità, sì perchè il merito di avere introdotto nella chirurgia militare italiana il miglior metodo di trattare la cangrena si deve a tutt'altri che a chi sollecitava e forniva di materiali uno straniero, perchè, ritornato fra' suoi, diffamasse i primi passi di quella pratica e *dottrina*, che all'illustre clinico di Bologna piace chiamare *italiana*.

(Sarà continuato.)

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

*Sopra la nuova edizione delle opere e degli scritti di
Eunio Quirino VISCONTI*

Dresda 28 maggio 1821.

NEL nostro articolo sull'Amaltea del sig. consigliere Böttiger (1) noi abbiamo menzionata la Dissertazione del sig. Köhler di Pietroburgo intorno alla nuova edizione delle opere del Visconti, come quella che avrebbe dovuto essere trasportata inuanzi a tutte nel nostro idioma per gli utili avvertimenti che gli editori di Milano potevan ritrarre dalla medesima. Fino allora noi non avevamo letti che alcuni squarci che si riferivano ad essi, ma quando ebbimo agio di percorrerla in tutta la sua estensione, ci venne fatto di conoscere che non meno che agli editori di Milano importava di leggerla all'Italia tutta, perchè vi era sovente discorso di lei, e perchè la riputazione del suo grande archeologo era messa ad alcune rigidissime prove.

Non sentimmo allora altra necessità che quella che l'amor della patria c'imponeva, e mentre eravamo persuasi che l'illustre autore di questo scritto nulla potea tanto desiderare quanto di vederlo traslato nell'italiana favella, giacchè egli avea scritto di noi e per noi, altrettanto abbiamo creduto debito nostro il farlo prontamente; affinchè se le ragioni sue

(1) V. il vol. 23.º pag. 248 di questa Biblioteca.

giudicate saranno irrecusabili, venga tolto ogni indugio ad avvantaggiarsene; ma se per avventura reputate fossero controverse, tanto più presto qualcuno sorga che tenero dell' onore del suo paese, ma libero da qualunque ingiusta prevenzione, si faccia ad impugnare generosamente la penna per confutarle. Dico generosamente, imperciocchè l' arma la più vittoriosa è sempre quella di una nobile spassionatezza, e laddove si tratta del progresso dell' arti e della ricerca del vero, sarebbe rendere alla nostra patria un assai triste servizio, se per vanità nazionale o per altri umani riguardi si negasse, nel difendere le nostre ragioni, di riconoscere e di confessare anche i torti nostri.

Il sig. consigliere Böttiger non ha voluto che la Dissertazione del suo amico di Pietroburgo comparisse nella Biblioteca italiana senza essere preceduta da qualche suo cenno. L' introduzione che segue comprende, oltre ad alcune nuove osservazioni, tuttociò che nella prefazione dell' Amaltea egli avea detto intorno al sig. consigliere Köhler. Le officiosità ond' egli usa in essa non impediscono di notare ch' egli divide in tutto e per tutto le opinioni esternate dal suo collega, e la loro autorità non fa con ciò che guadagnare e rendersi sempre più formidabile. Noi facciamo questa riflessione affinchè non isfugga agli editori delle opere del Visconti, che il giudizio pronunziato su di esse, e i consigli che lor vengono dati son quelli di due dei più illustri archeologi dei nostri giorni.

Introduzione del sig. consigliere Böttiger.

Quanto il sig. consigliere di stato Köhler espone in Pietroburgo con molta libertà sulla novella edizione delle opere di Visconti che si pubblica a Milano in due lingue, e che al momento che parliamo è giunta al sedicesimo fascicolo (1), non troverà per avventura l' approvazione di quelli che sanno apprezzare giustamente i meriti generalmente riconosciuti del grande archeologo. Noi non abbiamo tuttavia voluto sopprimere un' opinione esternata con singolare franchezza e che nulla espone senza prove. L' oro fino può essere gettato nel crogiuolo. Egli non ne sortirà che più puro. Un giudizio severo non nuoce

(1) Ora sono pubblicati 30 fascicoli del Museo Pio-Clementino, e il primo volume della *Iconografia romana*.

che ad una riputazione usurpata. Ennio Visconti era al di sopra di tutte le invettive.

Senza voler derogare ai meriti generalmente riconosciuti da tutta l'Europa di questo raro scrutatore e conoscitore dell' antichità, nessuno però può negare, che particolarmente negli ultimi anni della sua vita, quando tutto il nord ed il mezzogiorno, e perfino la superba Albione accorrevano davanti il suo tripode; nella folla degli affari, e nella confidenza che per le domande reiterate che gli venian fatte, acquistata aveva in sè medesimo, egli fece partire dalla sua bocca diversi oracoli, che uno scetticismo salutare ed indispensabile ai progressi delle conoscenze umane oserà qualche volta rivocare in dubbio. Perfino in ciò che si può chiamare il suo canto di cigno, vale a dire nei due discorsi ch' egli tenne all'Accademia di Parigi sui marmi di Elgin, non si può non dispensarsi dal ravvisare quà e là una certa condiscendenza. Perchè dunque scagliare contra gl' increduli quella lettera del tutto insignificante di Canova, così come se fosse la testa di Medusa sedente sovra lo scudo? Nè ciò isfuggì a *Quatremère de Quincy*, uomo pieno di spirito e che certamente non manca della necessaria penetrazione nelle arti; e ben lo fece trasparire agli intelligenti in più luoghi delle sue lettere scritte da Londra a Roma al sig. Canova sui marmi di lord Elgin (Roma 1818, 160 pag. 8.º gr.), lettere sì poco fra noi conosciute. Quest' era però una piccola debolezza nel gran Visconti, che l' illustre oratore sig. *Dacier* palesò tanto accortamente per quelle espressioni *l'habitude de s'accomoder*, quando tessea la pittura del suo carattere nell' elogio fattogli nell' Accademia delle iscrizioni. Visconti era di facile comunicativa e si può dir prodigo delle sue conoscenze. Tutto il mondo gli sottometteva i suoi dubbj, gli faceva delle domande, ed egli rispondeva a tutti. Si può citare a questo proposito uno squarcio dell' elogio che il signor *Quatremère de Quincy*, il solo forse ch'abbia reso perfettamente giustizia al suo collega, pronunziò il 7 novembre 1820 in una seduta pubblica dell' Accademia delle belle arti (Vedi il *Monitore* n.º 323 pag. 1520). « Il est de ces savans avarés qui de » crainte qu'on ne leur dérobe ce qui prennent pour leurs » propriété, se retranchent sur toutes les questions dans un » silence mysterieux, et pour cacher peut être moins leur

» richesse que leurs pauvreté, s'entourent d'un rempart im-
 » pénétrable. M. Visconti à l'exemple de l'opulent Cimón
 » n'avait pas des murailles autour de son domaine; il en avait
 » fait comme l'orateur Athénien, un jardin public, dont les
 » fruits étaient devenus la propriété de tous, et où chacun
 » pouvait en cueillir à son gré ». Ma più egli era premuroso
 di servir tutti, più egli era soggetto ad ingannarsi, non avendo
 il tempo di maturare il suo giudizio, nè di considerare gli an-
 tichi che gli veniano presentati, sotto tutti i punti di vista. È
 conosciuta l'importunità de' viaggiatori del nord, e la mostra
 pomposa ch' essi fanno qualche volta delle loro pietre incise
 raccolte in fretta e senza il menomo gusto. Il povero Visconti
 si salvò spesso dalle loro persecuzioni dando ad essi una ri-
 sposta qualunque, ed il sig. di Köhler fornisce delle prove
 assai rimarchevoli della sua troppo facile credenza in tali ma-
 terie. Dove un Köhler parla sulla verità o falsità delle pietre
 incise, bisogna raddoppiar l'attenzione, ed ascoltar l'uomo
 sperimentato, che tanto vide, e tante egregie cose conserva
 sotto la sua ispezione. Ognuno sa che il sig. di Köhler, consi-
 gliere di stato di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, e con-
 servatore della ricca collezione imperiale dell' eremitaggio a
 S. Pietroburgo, ha pubblicate molte sapienti dissertazioni sulle
 pietre incise, fra le quali ve n'hanno due che gli valsero i
 suffragj di tutti i dotti della Germania. L'una porta il titolo:
*Description d'un camée du cabinet de pierres gravés de S. M.
 l'empereur de toutes les Russies à S. Petersbourg, 1810.* Questo
 cammeo rappresenta le tre grazie. L'altra è composta in tedesco
 sovra due pietre incise del gabinetto imperiale a Vienna, Pie-
 troburgo 1810. Egli è in quest'ultima dissertazione principal-
 mente ch' egli impugnò calorosamente e vittoriosamente l'au-
 tenticità di molti cammei del gabinetto imperiale suddetto, che
 il celebre *Eckel* nella sua scelta di pietre incise avea pubbli-
 cati senza il menomo sospetto di falsità. Il sig. di Köhler ha fatto
 ultimamente un viaggio in Germania ed in Italia, dov' egli esa-
 minò con un' estrema cura tutte le collezioni di pietre incise.

Noi facciamo ardenti voti affinchè ne sia dato di poter al più
 presto profittare della sua grandiosa opera già terminata da
 lungo tempo sulle pietre antiche e sulla glitica. Sarebbe al-
 tresì da desiderare che le notizie di cui egli fa parte in

questo suo lavoro sopra Visconti, arrivassero ancora in tempo agli editori delle sue opere in Italia, e che questi nella fretta che si danno a pubblicarle, la quale potrebbe diventar di leggieri una precipitazione, mettessero di buon grado a profitto i suoi avvertimenti. Al rimanente, noi sappiamo dal signor *Hirsch*, l'illustre archeologo di Berlino, il cui nome è certamente conosciuto in Italia, che la scatola d'argento contenente alcune cose spettanti alla toeletta di una dama romana, la quale si vede nella collezione del baron di *Schellersheim* a Firenze è veramente antica, ma d'una antichità che si approssima al medio evo, nella decadenza del gusto, verso il quinto o sesto secolo dell'era volgare.

Dresda, 24 maggio 1821.

CARLO BÖTTIGER.

Dissertazione del sig. consigliere KÖLER.

Egli è certamente un'utile intrapresa quella di propagare col mezzo di una nuova stampa la descrizione del Museo Pio Clementino di Visconti. Anche pei possessori della grande edizione di Roma egli non può tornar che a piacere di giovarsi del libro in una guisa più comoda, e di leggerlo in una edizione in ottavo. Imperciocchè libri di tanto volume non si prendon mai volentieri nè spesso fra le mani. Ugualmente plausibile sarà la nuova stampa del Trattato sulle figure greche e romane che vi si deve aggiungere, come pure delle di lui brevi dissertazioni, ed altri piccioli scritti che vanno sparsi nei giornali. L'intraprenditore in Milano conta sopra un considerevole smercio, e pubblica quest'opere in italiano e in francese. Da Firenze ne venne pure annunziata una nuova edizione delle opere del Visconti. Mentre ciascuno dei due imprenditori cerca di prevenire l'altro, e tutti due, ognuno per sè, d'anticipare su quelli che potrebbero per avventura concepire lo stesso progetto, le due edizioni furono incominciate senza il menomo riguardo alla critica nè ad un piano maturo (1).

Ognuno si sarebbe ragionevolmente aspettato che al cominciamento dell'edizione milanese del Museo Pio Clementino,

(1) Il sig. Köhler ignora che l'edizione di Firenze fu solamente annunziata, ma non ebbe effetto.

dovesse precedere un giusto esame di tutto ciò che Visconti ha fatto. Da questo avrebbe potuto la sua attività essere comparata con quella di *Winkelmann* e di *Zoega*. Visconti trovò generosi e liberalissimi promotori in Pio VI ed in Napoleone. Nè *Winkelmann* nè *Zoega* avevano questa fortuna. Se si vogliono dunque considerare le circostanze esteriori tanto a lui favorevoli, ognuno era in diritto di attendersi da lui incomparabilmente più che dagli altri due dotti. Malgrado ciò, nessun giudice imparziale collocherà l'autore della Storia delle arti e dei monumenti inediti, o quello delle Opere sugli obelischi, sulle monete alessandrine, sugli antichi bassirilievi, dopo l'autore del Museo Pio Clementino. Certamente nessuno! Noi vogliamo qui ripetere ai nostri lettori una parte di ciò che l'edizione milanese contiene sopra *Winkelmann* e Visconti, non tanto per l'espressioni, quanto per dare un'idea ad essi della storta guisa colla quale suolsi giudicare in Italia ed in Francia sugli oggetti di questa natura. L'edizione milanese si esprime (1). « La science » de l'antiquité que nos ayeux avaient reduite à n'être qu'une » ridicule affaires de conjectures, et un amas misérable d'en- » neuse érudition et de pédantisme (poteva questo veramente » esser detto di tutti gli scritti anteriori a *Winkelmann*?), s'était » enfin frayée une nouvelle route à l'aide de la philosophie, » qui avait lancé sa lumière, au milieu des mystères les plus » profonds des religions et de la politique des anciens gouver- » nemens. — Jean *Winkelmann* avait rendu ces monumens in- » structifs; et par ses conjectures, et par les rapprochemens » qu'il établit entre eux, il créa, pour ainsi dire les élémens » de la science. Mais elle avait encore besoin d'un génie élevé, » qui surpassant tous les autres (?) interrogent les arts, pour » découvrir les sujets, la destination, l'époque, le style, et le » mérite réel des monumens, qui parvint ensuite de pénétrer » le grand secret de beaux-arts, lequel en vivifie l'étude et » crée en nous le sentiment du beau ». (Si è quasi invogliati di credere che qui non si parli di Visconti, ma dell'utilità che ha portato la storia delle arti di *Winkelmann*). « Il fallait enfin » qu'il nous montrât comment on peut lire dans les monu- » mens antiques, l'histoire de l'homme et de ses innombrables

(1) Oeuvres de Visconti. T. I, p. 27-28-33.

» vicissitudes. Ennio fut ce génie rare. — Son premier et principal mérite c'est d'avoir retiré les objets de l'antiquité de cet état repoussant d'obscurité qui les avait enveloppés jusqu'à nos jours ». — La diffusa prefazione esibirebbe altresì occasione a qualche riflesso (1).

Incumbe ora di esporre brevemente nella rapida e crescente propagazione delle opere di un sì dotto e benemerito autore, ciò che si avrebbe dovuto o resterebbe ancora da fare. Però tuttocìò che fosse da premettersi vorrebbe esser ridotto a pochi cenni, altrimenti più d'uno degli scritti da mentovarsi fornirebbe materia ad intiere dissertazioni. Quest'avvertenza è tanto più necessaria, in quanto che dopo una sì gran diffusione degli scritti del Visconti, non mancheranno per l'avvenire conoscitori e ammiratori delle arti antiche che non vogliano farsi un merito di particolari emende e di nuove ricerche per la conoscenza dell'antichità.

Nella nuova stampa dei primi volumi del Museo Pio Clementino, i quali comparvero per la prima volta forse quarant'anni sono, avrebbero dovuto gli editori farsi necessariamente un carico di notare e migliorare quelle osservazioni, le quali a motivo delle nuove scoperte e dei progressi fatti nella scienza dell'antichità durante un così lungo spazio di tempo percorso, contengono per avventura quà e là molte cose che divenute sono irregolari o che oggi pajono non abbastanza fondate. Quantunque sieno essi i primi lavori del Visconti, comprendono tuttavia questi primi volumi il meglio di tutto ciò ch'egli ha scritto, e questi gli assicureranno in tutti i tempi un distinto posto fra i commentatori dell'antichità. In essi si trovano le più cospicue ricerche sopra le migliori statue dell'antichità fino a noi pervenute. La penetrazione e la dottrina di Visconti le paragona colle nozioni, che gli antichi scrittori ci hanno conservate sulle opere dei più grandi artisti della Grecia, ed è molto da dolersi che

(1) L'invitazione ricevuta da Visconti di trasferirsi in Inghilterra, fu più onorevole per lui che non lo sarebbe stata se vero fosse quanto il suo panegirista osserva su ciò a pag. 50. Mal volentieri si cerca invano in questo compendio della sua vita, come pure in quello della penna di Millin, un esatto ragguaglio della sua uscita dallo stato ecclesiastico per maritarsi. Nessuno di essi ha fatto altresì veruna osservazione sul suo consolato, dove si sarebbe presentata la miglior occasione di difenderlo contra gl'ingiusti rimproveri che gli vengono fatti ancora al dì d'oggi a Roma.

Visconti non le abbia ancora una volta rivedute. I volumi i quali contengono gli antichi busti, ayrebbero domandata una comparazione del tutto nuova col marmo, imperciocchè il Museo Pio Clementino, se eccettuinsi gli eccellenti busti colossali che lo adornano, sta molto indietro, per rapporto alle antiche statue, della collezione sommamente pregevole del Campidolio, e comprende una quantità di cattive opere, le quali assai di rado oserebboni di proporre come modelli. Ottima cosa sarebbe l'ommettere intieramente una gran parte di questa serie di busti. Ma dovrebbero essere sottoposti ad una censura ancor più rigorosa i volumi che contengono i bassirilievi. Quivi la scelta e il ripudio sono ancor più necessarj dietro un esatto confronto del marmo e della rassomiglianza. Quanti pezzi non sono ivi raccolti, che l'avidità degli scultori romani mettevano insieme di molti antichi frammenti d'indole affatto fra loro diversa, traendone le più strane immagini, come per esempio la fine dell'Okno ed altri, alla spiegazione dei quali Visconti impiegò tutta la sagacità della sua penna. Un uomo di stato in Annover, un uomo dotto e celebre nella storia di questi ultimi tempi possedeva altra volta e possedè probabilmente ancora i volumi del Museo Pio Clementino che questi bassirilievi contengono, dove sovrà la più parte dei rami il cucimento dei pezzi eterogenei si vede marcato con delle linee. Zoega lo annunciò più volte e nelle sue opere stampate, e in quelle delle sue osservazioni che finora giacciono manoscritte; e il professore Welcker si acquistò il merito di consegnarle nella seconda e terza parte del suo Giornale per la storia ed illustrazione delle arti antiche, tirandole da qualche altro. Ma il più resta ancora da essere esaminato. Nel congiungimento di parti fra loro così differenti, non solo si travaglia di nuovo e moltissimo l'antico marmo onde far disparire l'inganno, ma s'introducono anche bene spesso intieri pezzi di nuovo lavoro, e dopo condotto il quadro a compimento, si frega e si cuopre il tutto di una vernice acido-gialla, cosicchè per giungere al fondo del mistero e smascherare simili aborti, farebbe d'uopo di molto tempo e di molto agio per ripulire il marmo, lo che non si concederebbe sì facilmente a degli stranieri. E però tutti questi monumenti non giovano punto alla scienza, ed anzi non faranno che sempre più danneggiarla fino a che un tale esame sia dappertutto permesso, e se ne faccia conoscere i risultati.

Meno necessaria diventerà la nuova stampa della seconda opera di Visconti, l'*Iconographie grecque et romaine*; opera di una sfera molto più estesa, imperciocchè oltre la grande edizione, un'altra se ne pubblica in 4.º a Parigi. Questo libro è più adattato che l'antecedente per farne una nuova corretta edizione anche dalla parte dei dotti Alemanni. Due cose sarebbero da prendersi in considerazione in questa novella impresa. Primo, i monumenti i quali somministrano la materia; secondo le rischiarazioni storiche che si son date di essi. Quando Visconti cominciò quest'opera, egli non si era ancor molto occupato delle monete dell'antichità, com'è già noto ai suoi amici di Firenze, di Roma e di Parigi. Il campo da lavorare era grande ed esteso. Il numero de' monumenti da consultarsi misero. L'autore si trovò quindi obbligato di prendere tutto ciò che a lui parve di qualsiasi maniera utile, e che gli si presentò. Che ivi sien corsi molti sbagli lo esperimenteremo ben presto nei lavori in parte già scritti da alcuni conoscitori di monete dell'Italia, della Francia e del mezzogiorno della Germania. Con essi verrà resa a molte dell'effigie da Visconti presentate la loro propria denominazione, e si toglierà loro il posto e il titolo che occupavano nell'iconografia. In generale l'autore di queste illustrazioni avrebbe dovuto prima del loro compimento intraprendere un viaggio nella sua patria, e i monumenti nuovamente ivi scoperti, come pure molti di quelli che vi esistono da passati tempi, ma che bene spesso non sono di alcun valore per l'arte, lo avrebbero impedito di dare in molte ardite e non ben fondate asserzioni. Nelle sue interpretazioni egli è spesso ricercato, e perciò non vero: egli cade in errori perchè tutto vuole spiegare. Si paragoni solamente quanto da lui fu osservato sul celebre Cammeo del Vaticano, il quale sta in fronte al Museo Odescalchi. Ancor più sovente le sue opinioni sono ardite senza esser nuove e senza avere una certa base. A ciò appartiene l'idea, già da alcuni esternata nell'antichità di due donne che si chiamavan Saffo, delle quali abbiasi potuto fare una sola persona, idea che il penetrante Bayle, come nulla provante ed assurda, avea rigettata. Voleva Visconti far rivivere tal quistione? Avrebbe dovuto condurre le sue prove con ugual dottrina che spirito, come recentemente fece un letterato tedesco nella sua apologia di Saffo, ovvero se ciò a lui non riusciva, tenere la sua

opinione per sè. Il lavoro il meglio concepito spesse volte non riesce in condurre un'asserzione che possa parer nuova e rimarchevole al più alto punto di verisimiglianza, ed ancor meno ad una storica sicurezza: ma non deve mancar mai a tal sorta di esposizioni. Assai di sovente Visconti è breve, dove una maggior copia di cose si avrebbe da lui desiderata. Egli c'indica per esempio qual sia l'antica imagine ch'egli prende per quella di Euripide, ma non fa verun cenno di quel busto tanto osservabile; che per lo innanzi fu da molti attribuito a questo poeta, e come tale sta inciso nelle edizioni di Euripide di *Musgrave* e di *Beck*. Che questo busto pieno di espressione rappresenti un uomo assai rimarchevole, lo comprovano le molte antiche ripetizioni di esso, le quali trovansi nelle collezioni di Firenze, di Roma e di Napoli. Anche Pietro Ligorio ha disegnato questo stesso busto in un volume de' suoi manoscritti, i quali si veggono nella R. Biblioteca di Napoli, fra le cose nuovamente disotterrate.

Se si considera bene, le ricerche minute sulla vita, le opere e i sistemi degli antichi filosofi e poeti non appartengono punto all'Iconografia, e non sono che de' riempitivi. Questa parte è la più debole dell'opera. Quì Visconti si smarrisce in un campo che gli era intieramente sconosciuto, come lo prova il risultamento. È a questo proposito che noi ripetiamo il desiderio e l'osservazione esternata di sopra che di tutti gli scritti del Visconti, l'Iconografia è appunto la sola opera che dovrebbe essere trasportata in tedesco e lavorata alla tedesca. In questo nuovo lavoro converrebbe per prima operazione sottoporre le antiche figure al più rigido esame. Tuttociò che concerne la vita, le opere e i sistemi degli uomini ivi ricordati, dovrebbe essere intieramente rifiuto. Una tale iconografia lavorata da uomini come sono gli amici delle arti in Weimar, e i *A. W. Schlegel*, *Welker*, *Beck* ed altri, sarebbe del più gran profitto per la scienza.

Quanto alla continuazione dell'Iconografia romana che compare a Parigi, si dee fare dei voti, affinchè non si ommetta di consultare le grandi collezioni di busti di Firenze, di Roma e di Napoli, nè si voglia limitarsi a prender consiglio dalle sole monete e medaglie romane, e ci si dia in pari tempo un buon numero di queste effigie, prese di prospetto e di fianco, e

disegnate di nuovo e colla maggior perfezione ad uso di questa opera, non essendo noi in possesso di quasi nessuna di esse. Quanto le monete o le medaglie sono necessarie ed utili per riconoscere di nuovo un oggetto, altrettanto sono di pochissimo giovamento per dare l'idea completa di una fisionomia.

Per ciò poi che concerne la ristampa dei piccioli isolati scritti del Visconti, e delle sue corte notizie e composizioni, di cui molte sono inserite nei giornali, faranno benissimo gli editori di non preterir nulla, e di distribuirle una dopo l'altra in ordine cronologico. *Millin* ne ha registrate molte, ma molte anche ommesse; come per esempio il picciolo Trattato comparso in uno degli ultimi anni del *Magazin Encyclopédique*, sovra una moneta del Ponto, nel quale Visconti più che mai fabbrica sovra apparenti etimologie le ipotesi le più ardite. Tale Dissertazione può appunto servire di norma per dimostrare, che non si dee sempre scrivere sovra tutti i monumenti.

Questi piccoli travagli devono essere diligentemente estratti dai giornali italiani e francesi.

Però essi non esigon meno dei gran lavori un' accurata revisione. Noi vogliamo quì colla più gran brevità partecipare alcune osservazioni da noi fatte, così come si presentano alla memoria.

Nei *Monumenti scritti del museo del sig. Jeukins, Roma, 1787*, in 4.^o, opera divenuta oggi assai rara, si trovano più cose che veggonsi esposte nel Magazzino dell' antiquario commerciante, ma che perciò non sono da prendersi per buona lega. Molto sospetta è per esempio l'Herma senza testa (pag. 30-32) coll' iscrizione

ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΗΣ

ΟΝΑΤΜΑΧΟΣ

imperciocchè difficilmente si crederà che il nome di Temistocle sia stato scritto in Atene con tali lettere, e con tale addizione. Per quanto ne ricorda, Visconti non ha fatto punto menzione di quest' Herma nella sua Iconografia, e con ciò al certo non si procurò verun onore.

Nello scritto: *Lettera su due monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta, Roma, anno VII*, la medaglia di piombo che è scolpita sul frontispizio, viene in cotal modo spiegata che fa maraviglia come un uomo della riputazione di Visconti abbia

mai potuto giudicare nella guisa che ha fatto. Il busto di donna che sta sul dinanzi non può rappresentare Antonia Augusta. Come mai si avrebbe ivi collocata la sua immagine senza nominar lei nell'iscrizione, ma l'uomo incaricato dei giochi? Come mai può Mercurio nel rovescio della medaglia esser preso per *Hermes Psychopompo*? Imperciocchè se quest'*Hermes* merita un tal soprannome, tutte le altre immagini di Mercurio devono altresì rappresentarlo come *Psychopompo*. Nel corso di questo scritto trovansi molti altri simili sbagli. Fa veramente stupire come letterati che in tutta la lor vita non fecero che esercitare la forza della loro critica, espongano poi delle opinioni così intieramente false e stravolte. Sovra nessuno dei vasi antichi dipinti fu tanto scritto come su quello che si trova nella collezione reale di Napoli coll'iscrizione ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ. Io ho avuto più volte questo vaso fra le mani, e nessuno il quale abbia buoni occhi e sia un poco familiarizzato coi caratteri dell'antichità, potrà queste lettere leggere altrimenti. La terza sillaba è ΔΟ, e non ΟΡ, e malgrado ciò che Quaranta sostiene nel suo ultimo scritto sopra questo vaso « at tota ruit interpretationis moles ubi per- » mutatio τῶ Νυ in Κηππχ ad arbitrium prorsus conficta de- » prehenditur », è però là terza lettera, cominciando dalla fine, un Κ e non una Ν. Egli è vero che la seconda linea di questo Κ F è stata o scancellata per accidente o raschiata a bello studio con un coltello. Ma il fondo del vaso mostra chiaramente che questa linea ha fatto parte di quella lettera, la quale è un Κ, come 'dissi, e non un Ν, perchè là dove la linea si trovava altra volta si vede il luogo esser divenuto ruvido, e non solo non risplender più come splende un fondo nero, ma aver anzi acquistato un altro colore. Ecco perchè *Villoison* e *Zarillo* avevano ragione, senza voler ora occuparci della loro spiegazione, nel tenersi fermi a questa sola e retta guisa di leggere l'iscrizione, e di contraddire al sig. cavaliere *Arditi* il quale nell'interpretazione data ad essa ΚΑΔΕΔΟΕΣ, e come ΚΑΔΕΟΡΝΕΣ, non seppe che fare del Κ. Nulladimeno *Mullin* di cui tutti riconoscono il savio giudizio e lo spirito, ed al quale come pure à *Visconti*, la vera forma delle lettere poteva essere conosciuta, si dichiara per la maniera di leggere adottata da *Arditi*, ΚΑΔΕΟΡΝΕΣ, bell'*Orneo!* e aggiunge: *cette leçon a pour elle une grande autorité, celle du célèbre et*

à jamais regrettable Visconti. Così dunque il punto di vista della quistione cangia intieramente: in luogo di spiegare ciò ch'è da leggersi, si cerca di render probabile ciò che potrebbe trovarvisi.

Lo scritto di Visconti intitolato: *Osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco*, Padova 1793, in 4.º sorpassa intieramente sulle cose principali che risguardano questo monumento; e molto di ciò che concerne la figura, e ve la distingue, non è condotto a fine come converrebbe. Due altri scritti che sono comparsi in Italia su questo stesso monumento non hanno rimediato al difetto.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, vicesegretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti fattasi da S. E. il sig. conte DI STRASSOLDO, presidente del governo in Milano, il giorno 23 agosto 1821.

SE v'ha una dote che ad evidenza l'uomo compensi della sua naturale caducità, e che ne sublimi la condizione, ella è certamente quell'attitudine di cui fu fornito a poter trovare cose nuove e ad ingentilire le già conosciute a pro de' suoi simili. Sentita che egli abbia per la comunicazione dello scibile la forza di questa prerogativa, che lo distingue dai bruti incapaci d'inventare arti e portarle oltre il limite del loro istinto, a quale elevatezza non sospinge la sua immaginazione, di quante opere portentose non diventa egli il fabbro, di quali vantaggi non va assistito, quanta non si attrae d'ammirazione! Per questa prerogativa egli vive oltre il sepolcro. La storia dello spirito umano ce ne attesta la verità, giacchè accanto alle sue aberrazioni e vertigini ci mostra pure una serie di trionfi e di glorie. Le statue, i doni, le illustri memorie, gl'incensi, la venerazione, l'apoteosi e ciò che in somma costituisce l'omaggio consacrato alla divinità era il guiderdone che il grato animo degli antichi popoli preparava alle menti industrie che gli giovassero di nuove arti, o più oltre spingessero le scoperte e le cognizioni. E sebbene siffatta costumanza, a mano a mano che gli uomini progredirono verso l'incivilimento, trovò talvolta macchiata dall'ingratitude, e quindi sia pervenuta fino a noi con aspetto meno lusinghiero, tuttavia non può dirsi affatto spenta negli spiriti gentili. Allorchè interviene al dotto, investigando i polverosi avanzi della remota antichità, di scoprire un nome di privilegiato ingegno ch'abbia arricchito i suoi contemporanei

di qualche utile strumento, di qualche comodo o di una scienza od arte, risente in sè una viva trepidazione, anela il momento di parteciparlo ad altrui e di consegnarlo per gli scritti alla posterità. Nè qui solo s'arresta anco a' tempi nostri il sentimento di riconoscenza verso que' benemeriti individui che l'umano sapere allargarono. Cari e ripetuti risuonano ancora sulle nostre labbra i nomi loro, ne sappiamo buon grado agli storici ch'ebbero cura di registrarli, riteniamo e citiamo con compiacenza i particolari del viver loro, ne additiamo le superstiti loro immagini onde imprimere più profondamente le idee delle loro virtù, e vorremmo pur anco imitare i modi onde i grandi poeti ci traundarono i nomi medesimi di lodi adorni sulle loro cetre immortali. In tutte le età, presso tutti i popoli le produzioni dell'ingegno ebbero culto ed ara, e plausi ed onori. Virgilio ci presentò ne' campi elisi la schiera degl'inventori cinta il capo di bianche bende, e distinta come nel merito, così nel grado da tutte le ombre volgari; e non dissimile dal cantore dell'Eneide il severo Alighieri assegnò col carme beate sedi a quegli uomini studiosi che volsero e cimentarono l'intelletto alle più utili imprese.

Giovani alunni, ad onta che le nobili arti a cui vi dedicaste vadano già altere di veri prodigi, non disperate di giungere a conseguire fama, distinzioni ed onori. Il prestigio di esse dipende in gran parte dall'immaginativa e dall'interminabile combinazione degli oggetti naturali, laonde non sono esaurite le fonti delle nobili ispirazioni e de' peregrini concetti, dischiuso sta tuttora il cammino della gloria per que' generosi che la gloria respirano, palme vi rimangono ancora a cogliere, e voi potete con quella prerogativa che vi concesse natura, e con pertinace applicazione aspirare a meritarvi una rimembranza fra' posteri. Io vi trattenni lo scorso anno intorno una parte del sublime, la speciale espressione del viso, e le tracce vi additai onde conseguirla; col favellarvi della invenzione e della composizione, assunto al certo superiore ai deboli miei lumi, voi avrete un compendio di pensieri d'un artista sulla espressione generale.

Posti che abbiate i fondamenti de' vostri studj colla squisita esecuzione e sicurezza del disegno, l'invenzione e la composizione vogliono a buon diritto essere repute come le parti più nobili dell'edificio che su quelli dovete inalzare, giacchè per queste l'artefice si fa creatore, e manifesta palesemente l'acutezza del suo ingegno. Queste parti, comechè possano con uno sforzo metafisico isolatamente considerarsi, sono in siffatta guisa annodate di reciproci rapporti. che ognuno il quale si attentasse di analizzare gli elementi dell'una, sarebbe tratto per l'opportuna chiarezza del ragionamento ad

da intaccare simultaneamente quelli dell'altra. Esse costituiscono il sublime dell'espressione generale, quindi per produrlo nelle opere dell'artista è mestieri che ambedue con pari pregio e concinnità vi concorrano. E volendo io a malgrado della prenotata difficoltà tentare di distinguerle, avviso che possa considerarsi l'invenzione rispetto alla pittura e scultura qual lavoro di fantasia, e che alla composizione il titolo più convenga di raziocinio, siccome quello che agisce contemporaneamente alla prima, e della prima n'è il moderatore. Riguardo all'architettura, essendo un'arte tutta calcolo e ponderazione, si riporta interamente alla seconda facoltà.

L'invenzione sembra doversi definire qual parto dell'immaginativa eccitata dalla scelta e dalla descrizione di un argomento, ed usando il linguaggio dell'arte, è propriamente quel getto di pensieri che fa il pittore o lo statuario sulla lavagna, sulla carta o sulla creta mentre si raffigura, o dopo aver tracciata nella propria fantasia la scena del soggetto ch'egli deve trattare. Quando l'artista abbia educata questa sua facoltà alle idee nobili e grandiose, il getto racchiude talora di primo slancio tutto il fuoco e tutta l'anima con cui fu concepito, porta l'impronta di tutto il sublime, nè abbisogna di posteriori modificazioni, in quella stessa guisa che il poeta caldo talvolta di felice ispirazione, e seduto diremmo sull'apollineo tripode esprime con estemporaneità divini concetti che in altri momenti gli nega la Camena iteratamente invocata. Egli è appunto per questa proprietà comune alla poesia ed anco all'eloquenza che l'invenzione pittorica fu da taluno definita per la parte poetica dell'arte, e che similmente le immagini dell'oratore e del poeta per pitture vennero dai retori qualificate: egli è per quell'estro di cui sono animati ed in cui sono assorti i cultori delle arti belle e delle muse che il sentenzioso Flacco emancipollo dal precetto, ed accordò loro un'eguale licenza di espressione e di ardimento.

In mezzo però a tanta analogia di rapporti che collega le arti imitatrici colle descrittive, ed all'identità degli effetti che producono queste figlie tutte della fantasia e del genio, in mezzo ai grandi vantaggi che reciprocamente si prestano, ha ciascuna un modo particolare di concepire ed esprimersi. La plastica, quantunque in istretta cognazione legata o per dir meglio germana alla pittura, non può servirsi pei suoi bassirilievi degli arditi concetti che si confanno alla piana superficie su cui l'altra distende i suoi colori, e così viceversa i piani ed i componimenti per una rappresentazione a bassorilievo (e talora l'attitudine e la movenza di una statua) non tornano bene spesso a grado se li veggiamo adombrati in una pittorica produzione. Tanto meno poi sì l'una che l'altra possono trarre un buon risultato dagli altrui pensieri, obbligate

che siano a contenersi negli estremi della descrizione di un soggetto espressamente tessuta da un poeta o da chi non è artista. Che sia in arbitrio di chiunque l'immaginare un quadro è verità, ma che siffatte invenzioni riescano commendevoli senza essere rifiute a talento dall'esecutore è ciò che forma un punto di oggetto. Non tutto quanto viene descritto può essere con buon risultamento tradotto dal pennello, dalla matita o dallo scalpello, nè conservare l'eguale impronta. Abbiamo pure le arti del disegno colle altre che egualmente al diletto tendono affini le idee, e comuni i precetti, si adica meritamente a tutte quante il vocabolo di belle. E che perciò? . . . non esiste, come già dissi, fra le arti più direttamente congiunte una differenza sul modo di presentare gli oggetti? non ha forse ciascuna di esse, dirò così, una sintassi propria e particolare? il gesto compagno della parola non è talora più espressivo della parola medesima? non ha esso sovente un garbo, un giro, un lato più dell'altro leggiadro che appartiene alla invenzione, e che non si può descrivere, nè tampoco definire? Una descrizione potrà essere viva, animata, elegante, quanto si voglia sublime, sarà atta bensì a preparare l'animo dell'artista, ma non calzerà bene spesso, come si sarà supposto, ad una pittorica rappresentazione. Imperocchè per quanto paja che il pittore possa ogni cosa abbracciare ed eseguire nella sua opera, è però costretto a conservare l'unità e a tutto presentare in un sol punto di vista, a non potere che debolmente indicare i lontani oggetti, a sacrificare i più propinqui; in somma al pittore non è data la successione delle azioni, patrimonio delle arti descrittive. Il celebre sonetto del Cassiani sul ratto di Proserpina, il quale anzichè poetica suol dirsi pittorica fattura, racchiude più momenti, e volendone uno solo co' segni grafici rappresentare, debole questo risulterebbe alla lettura del sonetto, come fredda giucherebbesi una bella descrizione di uno de' quadri più sublimi di Raffaello che fosse ascoltata rimpetto al quadro medesimo.

L'invenzione del pittore, secondo il profondo pensatore ed artefice Reynolds « consiste nella facoltà d'informare il soggetto nel suo spirito nella maniera che meglio convenga all'arte sua, quantunque lo abbia egli cavato dai poeti, dagli storici o da una semplice tradizione; ciò che lo obbliga ad altrettanto e forse maggiore studio di quello ch'egli avrebbe impiegato inventando il tema. Perchè egli trovasi astretto a seguire le idee che ha ricevute, e se è permesso di così esprimersi, a tradurle in un'arte diversa. Sta in questa traduzione l'invenzione del pittore, deve modellare le proprie idee nella sua immaginazione. L'idea ricevuta è grande e patetica per l'intendimento? gli rimane a considerare:

modo di farla corrispondere a quanto è grande e patetico pel senso della vista, lo che esige un particolare lavoro. Qui principia ciò che chiamasi *o* linguaggio pittorico invenzione, la quale racchiude non solo la composizione, l' arte di mettere il tutto assieme; ma ancora quella di ben disporre il fondo, l' effetto del chiaroscuro, l' attitudine di tutte le figure, la collocazione di tutti gli oggetti che si trovano nel quadro, e che formano una parte di questo tutto.»

Così Reynolds. Io torno al mio proponimento, ed investigando la proprietà ed essenza di questa parte del sublime considerata semplicemente qual lavoro della fantasia, opinerei che il titolo d' invenzione si addica alla novità del pensiero. Al vocabolo di novità non s' accigli il filosofo, sospenda il lodatore de' trascorsi tempi l' indeclinabile suo giudizio. So pur troppo che la novità confina spesso coll' errore; ma non è men vero in pari tempo che le andiamo debitori della maggiore estensione de' nostri lumi, e che bene spesso ha trionfato de' pregiudizj e della stessa persecuzione. Prescindendo dal caso in cui l' artefice immagina a talento un' azione, o desume una nuova probabile circostanza del soggetto ch' egli attigge dalla storia o dalla mitologia, la novità del pensiero consiste nell' afferrare un partito da altri intentato rappresentando l' eguale argomento, e nel porgere, dirò a maggior chiarezza, la cosa stessa sotto un aspetto differente. Il concetto poi tocca il sublime allorquando ha per isorta la grandiosità, l' elevatezza, l' eleganza, la rarità; esso diventa insipido se poco o nulla si dilunga dall' ordinario; non dispiace talora se alquanto s' avvicina alla bizzarria; disgusta in fine se dà in istravaganze, o se manifesta una puerilità o grottesca d' idee. La novità del pensiero è varietà, e l' uomo da questa viene naturalmente attratto. Ciò che è nuovo è vario e seduce; ciò che è nuovo e sublime lusinga non solamente la vista, ma soddisfa allo spirito ed ottiene il voto delle persone che finalmente asercitano le intellettuali facoltà.

A dimostrare quanto sia vasto il campo nella pittura e nella plastica per l' esercizio della fantasia, e di quanta novità e varietà di concetti sia specialmente suscettiva la prima, basterà ch' io accenni ad esempio un solo soggetto. La famiglia di Nazaret, peregrina in Egitto, visitata dai congiunti in Giudea, simbolo della tenerezza de' genitori, dell' innocenza e dello scherzo de' pargoletti, dell' amistà e concordia dei parenti, fu argomento il più prediletto a tutt' i pittori che opere produssero dal decimoquarto secolo sino a' giorni nostri. Eppure mille volte rappresentato e riprodotto in infinite e sempre variate attitudini, è sempre argomento inesausto di nuovi trovati, di nuove combinazioni, di nuovi aggrupamenti. Quante mosse non presenta natura in un corpo

animato! Che non trova la fantasia? Quando abbia costei robuste le ali e tenda al sublime, di tutto concentrandosi va in traccia, tutto chiama a contribuzione, di tutti gli elementi si serve, tutto mette in opera onde produrre varietà, espressione, sorpresa. Essa arresta i più fugaci ed animati moti, e gli annoda ai più placidi e semplici, rischiarata ed ottenebra nel quadro a suo talento l'orizzonte, scherza talora colla luce naturale, ora coll' artificiale, contrappone le figure a quanto la Grecia innalzò di maestoso cogli edificj, introduce a quando a quando una vasta pianura da fiumi bagnata, e che ha il cielo per confine, o con verticale prospettiva fa che vi torreggino i lontani monti; per essa il terreno è aprico o ricoperto di fiori, o si estende fosco sotto le verdeggianti volte di rigogliose piante non tocche dalla falce, ora... Che più... obbliga tutto quanto il creato e l'ideale, e li fa concorrere, secondo il comporta la scena, al ridente, al patetico, al meraviglioso, al terribile. Infiniti sarebbero gli esempi; io sarò parco nelle citazioni. La luce che investe l'Angelo liberatore dell'Apostolo Pietro, e che abbaglia i custodi del carcere, immaginata dal divino Raffaello, un raggio solare che da fessa nube gravida di tempesta scende a riscaldare la fronte del macero anacoreta adagiato sull'aspro deserto, lavoro del tragico Salvator Rosa, sono parti che scuotono l'anima, che trasportano di peso a quelle situazioni, che sublimano la mente di chi li riguarda.

Non tutte le tre arti sorelle però possono giovare di simili requisiti, nè esercitare, come già dissi, questa prerogativa. L'architettura, ristretta all'invariabile semplicità de' suoi elementi immobili ed inanimati, non può che limitarsi allo studio subordinato alle leggi di procurare le nuove e possibili combinazioni degli elementi stessi sempre immutabili. Alcuni architetti acquistaronsi una rinomanza con una nuova maniera d'architettura; ma nel secolo in cui viviamo i nomi dei Borromini, dei Guarini e di tant'altri non si ricordano se non per indicare l'epoca della corruzione e de' delirj in quest'arte.

Ma se fa d'uopo che l'architettura, onde non traviare ed incorrere nella licenza, stiasene rinchiusa fra i geometrici cancelli, e componga le sue moli, combinando gli ordini e le simmetrie greche e romane; al pittore ed allo statuario non è concesso di vagare senz'urto della ragione oltre i confini del verisimile. La fantasia non imbrigliata dalla ragione li condurrebbe al vaneggiamento, quindi fabbricherebbero chimere, partorirebbero aborti. Di trovare la novità, gradeggiare nel pensiero, gettarlo già sublime all'altrui percezione con bell'ordine, leggiadria, chiarezza e verità non è dato che ai sovrumani. Quantunque quegli straordinarj

ingegni predisposti e destinati dalla natura a sorprenderci avvezzi fossero pel contemporaneo esercizio del raziocinio a purificare i loro concetti nell'immaginazione, pure dovettero il più delle volte modificarli dopo averli già contrassegnati, e talora omninamente cangiarli secondo poscia porgeva loro l'esito od il criterio più depurato. I varj pentimenti che si ravvisano nelle loro opere, i loro differenti schizzi sul medesimo tema che ci rimangono e che andiamo giornalmente scoprendo, ci persuadono di quest'asserzione. A vie meglio convincercene però, fatta astrazione al disegno ed all'esecuzione, riflettasi agli altri elementi che cooperano alla bellezza della produzione di un artista. Una invenzione offrirà un peregrino concetto, fuoco di fantasia, sentimento, felice ispirazione, ma lascerà bene spesso di che bramare nel collegamento delle sue parti benchè sublimi: ma non tutte le figure collimeranno all'espressione principale; il protagonista sarà convenientemente collocato, ma non brullerà di bastante luce; il suo carattere descritto dalla storia non sarà totalmente bene espresso nella sua movenza, giacchè gli uomini fieri, modesti, audaci, timidi, franchi, dissimulati, leggieri, profondi, siccome non hanno una eguale fisonomia, così eguale non è in loro il gesto, oè il contegno. Non si ometta di riguardare se le masse del chiaroscuro sono legate, se le attitudini siano tutte aggraziate, variate o bastantemente energiche; se ne' gruppi s'interponga a tempo a tempo qualche vano o qualche riposo, non si ometta, dico, di considerare tutto ciò, e si esclamerà: come mai può la fantasia occupata dell'apparato di tutta quanta la scena contemplare sì vasta materia? L'ordine pertanto, l'opportuno collocamento, la bella unione, la ben maneggiata disposizione degli oggetti non è che il frutto della meditazione, dell'artificio e della ragione. Egli è, diremmo, a quest'altra intellettuale fatica che noi attribuiamo il titolo di composizione, la quale in altro non consiste, a mio avviso, se non che nel riandare con la face della ragione sul concepimento della prima, esaminandolo da tutti i lati e sceverando dalle buone quelle parti eterogenee che vi si sono introdotte, in una parola aggiungervi quella disposizione da Orazio chiamata *lucidus ordo*. Creda pure l'ignaro volgo che tanto il pittore, quanto lo statuario, impugnati i loro stromenti, possono di primo slancio render l'uno animata di figure una tela, l'altro cavarle dalla creta e dal marmo. Noi affaticiamoci a mantenere in vigore queste discipline, onorifico retaggio dell'Italia, ora mantenuto e protetto dall'Augusto nostro Sovrano. Se sia impresa di lieve momento il comporre con garbo e leggiadria una sola figura, lo dicano quegl'ingegni maturi a cui sta a cuore l'onore dell'arte loro. Una sola figura

sembra cosa semplice, e non è, perchè composta di molte parti, e queste possono essere adombrate in numerosissimi o differenti modi. Per fare che i suoi lineamenti, la sua attitudine, la movenza di tutti i membri, le pieghe, gli accessori concorran all'espressione che si vuol darle, e presentino nel tempo stesso tutto aggradevole, richiedesi lavoro di fantasia, ragionamento, replicati tentativi, improba fatica, veglia talvolta e sudori. E tanto più cresce l'impegno dell'artefice nell'effigiare un'isolata figura, in quanto che essa attrae tutta l'attenzione dell'osservatore: laddove in una scena complicata e farragginosa l'occhio di chiunque divagato dalla moltitudine va errando, nè su tutte le figure si arresta a compassarle ed a raffrontarle colla reminiscenza della natura. Essendo costoso il componimento di una sola figura, emerge quindi l'assioma che riesce più difficile l'unione di due o di tre, che l'aggregato di molte; ed in ragione dell'anzidetta difficoltà ne deriva che in molti quadri trovansi de' personaggi stranieri al soggetto, e che molte opere sono accagionate di viziosa profusione. Sia per pompa di mostrar sapere, sia per ismania d'essere considerati siccome feraci genj, abituausi ordinariamente a questo vizio gli schizzatori di professione. Gl'inesperti non sanno che stimando aggiungere bellezza ed espressione, detraggono l'una, snervano l'altra, e diminuiscono l'effetto delle loro opere. Non altrimenti succede ad un oratore il quale di molte parole vimpinzi il suo dire, mentre egli è persuaso di commuovere l'udienza, non la ferisce che di rumorosi suoni, ed i suoi voluminosi periodi scoppiano ripieni di vento impenetrabile all'orecchio del colto ascoltante. Egli è fuor d'ogni dubbio che la parsimonia delle figure induce difficoltà, ma essa mirabilmente serve massime nel patetico a dar forza all'espressione, e questa dote parimente non si rinviene che nel ragionato componimento. Perchè dunque possa l'artista imprimere il bello alle sue opere, è indispensabile ch'egli s'avezzi ad associare e tenere in attività contemporaneamente le due prerogative. La fantasia rattenuta dalla riflessione non eccedendo produrrà i suoi incanti, il freddo raziocinio riscaldato dal fuoco dell'immaginazione li manterrà perenni.

Giovani alunni, io tentai di definirvi l'invenzione e la composizione senza additarvi i mezzi onde giungere a conseguire l'arte di creare e comporre. Se ciò che è sublime ed intellettuale potesse ottenersi con precetti, ammetterebbe materialità. I dettati teorici giovano quelle arti la cui buona direzione ed il buon successo dipendono principalmente dai metodi desunti dalla pratica esperienza: a quelle che al genio ed alla libera fantasia devono la loro sublimità spesso servono d'inciampo pel loro incremento.

A non pochi ingegni furono tarpate le ali dalle sottigliezze dei Zoili e dalle metafisiche investigazioni. Mengs, Hancarville, Mendelson, Sultzer e molti altri hanno lasciati i gravi loro pensamenti sull' antico e sulle opere de' sommi cinquecentisti. Voi potete svolgerli a bell' agio, sebbene l'immaginato grappolo d' uva per la composizione, ignoto ai tempi di Raffaello, la piramide, la catena, le masse, i contrapposti ormai sono vocaboli che in tuono magistrale vengono ripetuti dal visitatore dei musei. Non è che l'imitazione de' grandi esemplari, il lungo studio e la pratica ragionata che annaestrino sui grandi principj del disegno e sulle altre parti capitali dell' arte.

Due consigli mi sono però riserbato a porgervi, seguendo i quali, a mio credere, vi condurranno ad una meta onorata. Non accingetevi ad inventare e comporre fino a tanto che non siate al pieno possesso della squisita esecuzione, e non abbiate fatto precedere una piena conoscenza del corpo umano, delle forme e della prospettiva; altrimenti sedotti dalla compiacenza di trovarvi creatori, non avvanzereste d' una linea il grado a cui foste pervenuti nel disegno, e ciò che più importa, lusingati forse da una naturale disposizione, supponendovi aquile ardite percorreste aerei spazj, ove non giungono gli applausi terreni, e prive le vostre opere dell' essenziale fondamento dell' arte cadrebbero nella dimenticanza e nel dispregio.

Atti che sarete all' invenzione ed alla composizione, siano a voi maestre le opere de' Greci e di que' sommi che elevarono l' arte e la divinizzarono co' loro sublimi concetti; e tutte le volte che mercè de' saggi d' ottima riuscita vi saranno offerte delle occasioni di operare, non dimenticate questa riflessione. « Come avrebbe trovato questo gruppo Agesandro? come Fidia avrebbe composta questa statua, questo bassorilievo? come il gran Raffaello, il Pussino, se trattasi di sublime, avrebbero immaginato questo quadro? quali grazie, quale effetto darebbe il Correggio a questa scena anacreontica, se d' amori è travaglio od intreccio? quale espressione avrebbero impresse a queste figure Leonardo e tant' altri eccellenti? » Perchè quei grandi uomini che noi ci proponiamo a modello si presentano alla nostra immaginazione, ci servono come di face, e c'innalzano l' anima quasi a quell' altezza che noi abbiamo concepita del loro genio, soprattutto se la giusta idea di esso sia profondamente in noi scolpita.

Nutriti così al grande, crescerete alla gloria, contrassegnerete i pacifici fasti dell' ottimo nostro Sovrano, che in tutta l' estensione della vasta sua monarchia pari ad Augusto le scienze, le lettere e le arti accarezza, promuove, protegge; e voi potrete pretendere all' estimazione de' vostri concittadini, alle onorate memorie della patria, alla rimembranza del postero, e potrete ben ancor andar superbi di conservare all' Italia il decoroso titolo di maestra delle arti.

Umanissimo Principe (*), la cui benigna sofferenza, astretto a trattare di reoche, io cimentai col mio lungo favellare, Voi vi degnaste accompagnato dalla Serenissima vostra sposa di render anco in quest' anno più risplendente questa pompa, e colla venerata ad un tempo e gradita vostra presenza di confortare al progresso questi futuri artisti. Egregio magistrato, che presedete dispensatore de' premj, e che accogliendo con trasporto, deponete con favore a piedi del trono tutto ciò che giova all' incremento ed allo splendore di queste amabili discipline, noi non possiamo che andare esultanti nel mirarvi testimonj dei felici successi che coronano i nostri allievi usciti da un cimento di gloria aperto agli artisti di tutte le nazioni. Le nostre scuole vantano i vincitori ne' grandi concorsi di pittura, di plastica, d' incisione e di ornamenti. Nelle minori gare furono scarsi i premj stabiliti a ricompensare il merito. Noi ne esultiamo, dissi, perchè nel render conto a Sua Maestà l' adorato nostro Sovrano dell' abbondante ricolto che queste arti ingegnose trassero dai fiori che la sua munificenza mantiene in questo Istituto, attesterete che fra i regni e le provincie che compongono il vasto dominio austriaco, la Lombardia non è la seconda nel corrispondere alle paterne sue cure, ed a distinguersi nelle arti che eternano la gloria dei monarchi ed i fasti delle nazioni.

*Estratto dei giudizi delle Commissioni straordinarie
pei grandi concorsi dell' anno 1821.*

ARCHITETTURA. — PROGRAMMA. Un conservatorio di musica pel convitto di cinquanta femmine e cento maschi.

N.º 1.º coll' epigrafe. — *Honor alit artes* — Destituito dei principj fondamentali dell' arte. 2.º — *Ben si suol dir non falla chi non fa* — La pianta non è mancante in generale dei comodi necessarj, ma le decorazioni delle elevazioni non si trovano bene immaginate; i tre ordini di diversa dimensione innestati nella fronte principale non sono armonici fra loro, e distruggono l' unità dell' opera: nel teatro la forma ellittica del palco non è servibile all' uso della scena. — 3.º *Unum scio me nihil scire* — Alcuni pezzi architettonici sono bene introdotti e decorati; la pianta però manca in generale di una bella distribuzione; la luce è scarsa ne' lunghi corridoi, nelle sale attigue all' atrio e nelle scale; alcuni muri posano in falso; i piani superiori sono depressi; le altezze delle stanze non si trovano proporzionate in ragione della loro larghezza.

(*) La funzione preseduta da S. E. il sig. Conte di Strasoldo, Presidente dell' I. R. Governo, venne onorata della presenza delle LL. AA. II. RR. l' Arciduca Viceré e l' Arciduchessa Viceregina.

La Commissione quindi conchiuse non esservi merito sufficiente per poter attribuire il premio.

PITTURA. — PROGRAMMA. Il momento in cui Barnabò Visconti, signore di Milano, incontrato da' proprj domestici che sul far della notte con fanali accesi erano in traccia di lui, viene riconosciuto dal contadino che nel guidarlo al castello di Marnignano aveva seco lui familiarmente conversato.

N.° 1.° coll'epigrafe — *Desio di gloria alla bell' arte è sprone.* — A malgrado di avere rilevato qualche durezza nelle estremità, qualche tocco soverchieramente trascurato ed alcune tinte di carnagione troppo forzate, la Commissione premiò questo quadro per la composizione, per l'espressione generale, pel brio pittorico, per l'esecuzione e l'intelligenza del chiaroscuro. Se ne trovò autore il signor *Pasquale Vianelli*, veneziano, allievo dell' I. R. Accademia.

Non trovò privo di merito il N.° 2.° — *Questi non vide mai l'ultima sera* — per aver l'autore abbastanza espresso certa quale dignità nella figura principale, ed umiliazione nella guida. Avrebbe forse disputata la palma se si avesse introdotto un effetto di luce e di ombra più conveniente, maggior correzione di disegno e più d'energia nella composizione.

SCULTURA. — PROGRAMMA. Entello che con un colpo di cesto fracassa il teschio al toro da lui ottenuto in premio per aver vinto Darete.

De' due gruppi in concorso, N.° 1.° contrassegnato colla lettera O, e N.° 2.° coll'epigrafe — *Entello vinse Darete, ecc.* — la Commissione avrebbe preferito il primo al secondo per l'aggruppamento più ingegnoso del pancraziasta col toro, ma avendo riscontrato che ambidue si bilanciano in quanto all'esecuzione, e che il primo ha espresso piuttosto una lotta col toro che l'azione indicata da Virgilio, ha aggiudicato il premio al N.° 2.° coll'epigrafe — *Entello vinse Darete* — per la più esatta rappresentazione del soggetto. Se ne trovò autore il sig. *Gio. Battista Perabò*, milanese, scultore, già allievo dell' I. R. Accademia.

INCISIONE. — La Commissione d'incisione premiò la sola stampa regolarmente presentata al concorso coll'epigrafe — *Benchè d'aspetto commovente vago - Agar vittima sei d'aspro rifiuto - Non abbia equal destin tua sculta imago* — Vi lodò la bella esecuzione e l'imitazione del carattere dell'originale: vi avrebbe bramato in alcuni luoghi maggior morbidezza, ed in alcuni altri maggior vigore di tuono. Se ne trovò autore il signor *Samuele Jesi*, da Correggio, allievo dell' I. R. Accademia.

DISEGNO DI FIGURA. — PROGRAMMA. Gedcone e gl'Israeliti alla fontana dell' Arad.

Sebbene quest' unico disegno coll'epigrafe — *Audendum* — siasi trovato alquanto inesatto nella prospettiva lineare, nè vada esente da qualche durezza di esecuzione, e la figura del protagonista manchi non poco di proporzione, pure per la buona disposizione

dei gruppi, per l'espressione dominante nel tutto ed un sufficiente effetto di chiaroscuro la Commissione lo giudicò meritevole del premio. Se ne trovò autore il sig. *Francesco Coghetti*, di Bergamo, allievo di quell'Accademia Carrara.

DISEGNO D'ORNAMENTI. — **PROGRAMMA.** Due ricchi ed eleganti ornamenti analoghi e non simili, incassati in due quadri lunghi, larghi il quinto della loro altezza.

N.° 1.° coll'epigrafe — *Non son tra quelli che abbagliar la vista - Al rapito di Patmo Evangelista* — In mezzo a qualche lampo d'ingegno si riscontra nella composizione una soverchia sproporzione di oggetti: l'esecuzione è generalmente mediocre.

2.° — *Tutae modo sinus* — Quantunque la composizione pecchi alquanto di monotonia, e la forma di alcuni fogliami non vada totalmente a grado, pure la Commissione giudicò degno del premio questo disegno per l'eleganza del pensiero, per la vaghezza degli oggetti introdottivi e per la generale buona condotta. Se ne trovò autore il sig. *Giulio Lavelli*, allievo dell'I. R. Accademia.

Concorsi di seconda classe.

Giudizj delle Commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA. — Per l'invenzione, il sig. *Giacomo Raironi*, luganese. *Accessit* il sig. *Angelo Maruti*, milanese.

Per gli ordini architettonici, il sig. *Gio. Bat. Chiappa*, milanese. *Accessit* il sig. *Carlo Ferrario*, milanese.

FIGURA IN DISEGNO E PLASTICA. — Per l'invenzione in disegno, il sig. *Ambrogio Riva*, milanese. *Accessit* il signor *Carlo Bellosio*, milanese.

Per l'invenzione in plastica, il sig. *Gaetano Manfredini*, di Bologna, alunno presso l'ufficio degli incisori dell'I. R. Zecca. *Accessit* il sig. *Giovanni Ubbicini*, milanese.

Scuola del nudo.

Per l'azione aggruppata in disegno, il sig. *Filippo Villa*, milanese. *Accessit* il sig. *Antonio Bottazzi*, cremonese.

Per l'azione aggruppata in plastica, il sig. *Alessandro Puttinati*, veronese. *Accessit* il sig. *Giovanni Piazza*, di Viggiù.

Per l'azione semplice in disegno, il sig. *Antonio Bottazzi*, cremonese. *Accessit* il sig. *Carlo Bellosio*, milanese.

Per l'azione semplice in plastica, il sig. *Giovanni Piazza*, di Viggiù.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato, il sig. *Carlo Bellosio*, milanese. *Accessit* il sig. *Carlo Corti*, milanese.

Per la statua isolata in plastica, il sig. *Giuseppe Monti*, milanese.

Pel disegno dalla statua, il sig. *Giovanni Kolbler*, di Vienna. *Accessit*, il sig. *Giovanni Bertini*, milanese.

Pel bassorilievo in plastica, il sig. *Giovanni Fantoni*, bresciano. *Accessit* il sig. *Amadeo Induni*, svizzero.

Pel busto disegnato, il sig. *Cristoforo Recalcati*, di Sovico. *Accessit* il sig. *Carlo Negri*, milanese.

Pel busto in plastica, il sig. *Giovanni Ubbicini*, milanese.

Elementi di figura.

Disegnatori dal rilievo, il sig. *Baldassare Franzini*, milanese. *Accessit* il sig. *Francesco Raimondi*, milanese.

Disegnatori del nudo dalla stampa, il sig. *Aurelio Alferi*, milanese. *Accessit* i signori *Giovanni Labus*, bresciano, *Angelo Brusa*, milanese.

Scuola d'ornamenti.

Per l'invenzione, il sig. *Antonio Curioni*, milanese. *Accessit* il sig. *Clemente De Agostini*, di Cunardo.

Disegnatori dal rilievo, il sig. *Giacomo Bianchi*, svizzero. *Accessit* i signori *Gio. Battista Airaghi*, milanese, *Aristomene Ghislandi*, milanese.

Disegnatori dalla stampa, i signori *Luigi Borini*, milanese, *Cristoforo Recalcati*, di Sovico. *Accessit* i signori *Vittorio Angeli*, di Nizza, *Francesco Gianolini*, di Varese.

Prospettiva.

Il sig. *Giacomo Cattaneo*, milanese.

OPERE PERIODICHE.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 6.º

ARTICOLI ORIGINALI.

Letteratura. Elogio di Lorenzo Pignotti, scritto da A. Ben-
ci. — Trattato della pittura di Cennino Cennini. — Discorso
recitato nella Società Colombaria dal professore G. Gazzeri con-
ceruente non poche nè lievi mende da esso notate nella *Pro-*
posta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Cru-
sca. — Lettera intorno all'appellazione di trecentisti. — Poesie
di Luigi Borrini.

Belle arti. Sulla pittura degli antichi, discorsi primo e secondo
del professore Pietro Petri.

Archeologia. Sopra un'opera recente del numismatico profes-
sore Sestini.

Scienze naturali. Lettera del marchese Cosimo Ridolfi relativa
alle recenti esperienze elettro-magnetiche.

TRADUZIONI O ESTRATTI.

Geografia e viaggi. Viaggi in Nubia del defunto G. L. Burckhardt (continuazione).

Scienze morali e politiche. Storia critica e ragionata della situazione dell'Inghilterra nel 1.º gennajo 1816.

Ragguagli bibliografici. Libri francesi — Libri italiani.

Ragguagli scientifici e letterarj.

Idem, fascicolo 7.º

ARTICOLI ORIGINALI.

Scienze morali e politiche. Nuova edizione dei viaggi d'Anacarsi che si fa a Parigi. — Opere di Pietro Giordani, volume 1.º — Volgarizzamento di alcuni opuscoli di S. Giovanni Grisostomo citato nel Vocabolario della Crusca, ora intieramente pubblicato.

Belle arti. Schiarimenti di alcuni dubbj intorno alla storia delle belle arti in Toscana del barone di Rumohr. — Mausoleo di Paolo Mascagni, opera dello scultore Stefano Ricci, fatto a spese del cavaliere Giulio del Taa.

Scienze naturali. Pensieri intorno ai singolari fenomeni elettromagnetici del marchese Cosimo Ridolfi. — Sulle variazioni corrispondenti dei barometri a distanza, e la loro influenza sulla misura barometrica delle altezze, del professore Picet.

Ragguaglio astronomico. Invenzione di un nuovo cannocchiale iconantidiptico, del professore G. B. Amici.

Varietà. Saggio sulle morti apparenti.

Necrologia. Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giuseppe Sarchiani accademico della Crusca.

TRADUZIONI.

Scienze morali e politiche. Introduzione all'Istoria de' Francesi di S. de Sismondi.

Geografia e viaggi. Viaggi in Nubia del defunto G. L. Burckhardt (fine). — Relazione istorica delle scoperte e delle escavazioni archeologiche fatte da G. Belzoni in Egitto e nella Nubia.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 23.º

Di alcune specie di pero indiano. Memoria di Giuseppe Rad-
di. — Tesi della infiammazione, del dottor Luigi Emiliani. —
Sul metodo di curare, sull'insegnamento medico-clinico, e sopra
alcuni stabilimenti di pubblica beneficenza in Inghilterra. Di-
scorso del professore G. Tommasini. — Cenni intorno al versa-
mento della bile nell'intestino duodeno, del professore F. Mon-
dini. — Osservazioni intorno ad una jena di pelo fulvo-rosso
con macchie nerastre, del professore C. Ranzani.

Bibl. Ital. T. XXIV.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 30.º

Scienze. Sulle cause delle febbri intermittenti che si attribuiscono all'aria cattiva, memoria del prof. *Campana*. — De keratonyxide, dissertatio ecc. del prof. *Pacini*. — Su la composizione e proprietà di due nuovi composti di cloro e di carbonico, del sig. *Faraday*. — Del processo flogistico e di alcune proprietà della flogosi, memoria di *F. Puccinotti*. — Dello stato fisico del suolo di Roma, di *G. Brocchi* (1.º estratto). — Esperienze elettro-magnetiche istituite in Roma dal prof. *S. Barlocchi* (articolo 1.º).

Letteratura. Iscrizione greca dell'I. R. galleria di Firenze, illustrata da *G. B. Zannoni*. — Canzone inedita di Ricciardo degli *Albizi* scrittore del trecento. — La Divina Commedia di Dante Alighieri corretta, spiegata e difesa dal *P. Baldassare Lombardi*. — Viaggio in Grecia fatto dal *Pomardi* (art. 3.º ed ult.). — Guida del forestiere per la città e contado di Lucca.

Belle arti. Pittura di storia di *G. Sanguinetti*, mantovano.

Varietà. Lettera di un bolognese sulla parola *abao*. — Opere di *Luigi Martorelli* da Osimo. — Notizie storico-critiche di fra Giacomo da Torrita. — Epigrafe temporaria pe' funerali di Giuseppe Torti. — Risposta alle osservazioni del Giornale Arcadico sull'idea di un teatro alle Convertite. — Tavola meteorologica.

Idem fascicolo 31.º

Scienze. Dello stato fisico del suolo di Roma, di *G. Brocchi* (articolo ultimo). — Influenza del fluido elettrico sulla produzione de' fenomeni della vita, di *Stefano Gallini*. — Del processo flogistico e di alcune proprietà della flogosi, di *F. Puccinotti* (continuazione). — Della esofagotomia e di un nuovo metodo di eseguirla, di *A. Vacca Berlinghieri*.

Letteratura. Riflessioni ulteriori sul Commentario degli uomini illustri d'Urbino, di *T. Betti* (continuazione). — Cinquanta iscrizioni antiche inedite, lettere di *Clemente Cardinali* (articolo 1.º). — Poesie melanconiche di Saadi poeta persiano, tradotte in latino da *F. Guadagni*. — Le Odi di Pindaro tradotte da *A. Mezzanotte* (articolo 3.º). — Vita di Messala Corvino, di *R. Meccenate*. — Istoria dell'imperio dopo Marco, libri VIII di *Erodiano*, dal greco in italiano recati da *P. Manzi*.

Belle arti. Trattato della pittura di *Cennino Cennini*.

Varietà. Programma della Società Italiana delle scienze residente in Modena. — Le lodi dell'abate *Morcelli*, epistola in versi latini di *B. del Bene*. — Collezione completa delle commedie di *Carlo Goldoni*. — Analisi di quanto nella vita di Torquato Tasso lasciò scritto l'abate *P. Serassi*. — Geografia moderna universale, di *G. R. Pagnozzi*. — Risposta del medico clinico *Pistelli* alle annotazioni critiche contro le sue ricerche patologiche. — Iscrizione latina del marchese di *Villarosa* in onore del cav. *G. B. Vermiglioli*. — Favole meteorologiche.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Istoria Romana di Vellejo Patercolo per la prima volta volgarizzata da Spiridione PETRETTINI, corcirese, dell'Accademia delle scienze ed arti di Padova, seconda edizione riveduta e corretta. Padova, 1821, pei tipi della Minerva, in 12.º di pag. 244. In Milano si vende dalla Società tipografica Fusi, Stella e comp.

QUESTA traduzione era già stata pubblicata in Venezia nell'anno 1813, e non osò allora l'autore della medesima darle il nome di primo volgarizzamento italiano, perchè dubitava che alcuno si fosse accinto a quell'opera, sebbene il testo di *Vellejo* presenti ad un traduttore grandissime difficoltà. Fu poi avvertito dal dotto professore *Pieri*, che solo due altri volgarizzamenti correvano per le mani del pubblico, l'uno e l'altro posteriori a questo, l'uno cioè di *Guglielmo Manzi* stampato in Roma nel 1814, l'altro di *Giuseppe Boccanera* pubblicato nel 1815 in Napoli. Da ciò è stato indotto il *Petrettini* a rivendicare in questa seconda edizione al suo volgarizzamento l'onore del primato, dichiarando al tempo stesso che ad un eguale diritto potrà aspirare la versione da lui fatta dal greco di alcune opere dell'imperatore *Giuliano*, che ora si stampa dal *Sonzogno*.

In questa seconda edizione il traduttore ha riveduti ed ha anzi tradotti di nuovo alcuni passi del suo originale e tutto il testo del volgarizzamento ha diligentemente ripurgato.

Più cose intorno a *Vellejo* ed al disegno della sua storia trovansi nella lettera, anche nella prima edizione premessa, al cavaliere *Mabil*, nella quale si parla pure a lungo dello stile Vellejano, delle singolari pitture di alcuni avvenimenti, delle diverse edizioni di quel classico, ecc. Seguono le notizie intorno alla vita di *Vellejo*, le quali compilate con molta accuratezza, tanto più debbono aversi in pregio, quanto che veggonsi ridotte a tutta la possibile precisione ed esattezza cronologica.

Non faremo parola del merito intrinseco di questa traduzione, alla quale sono state già tributate ampie lodi da alcuni giornali al comparire della prima edizione. Lo stile del *Petrettini* è chiaro e facile, e al tempo stesso con una certa non affettata eleganza

si solleva alla natura di quello dello storico romano: le poche note che aggiunte si veggono, sembrano esse pure assai giudiziose. Avendo noi di recente annunziata la traduzione fatta in Venezia di *Valerio Massimo*, ci compiaciamo nel vedere che da più d'uno in quelle provincie si è con frutto coltivato questo genere di letteratura.

DUCATO DI MODENA.

L' Eneide di Virgilio dipinta in Scandiano dal celebre pittore Niccolò Abati. In disegni, incisi dal signor Antonio Gajani bolognese, prof. d' incisione nella R. Accademia delle belle arti di Modena, ed illustrati con una memoria del sig. cav. Giambattista VENTURI uobile reggiano, membro del Cesareo regio Istituto di scienze in Milano. In foglio stragrande. — Modena, 1821, per Geminiano Vincenzi e comp.

L' opera intera sarà composta di quattro fascicoli; dei quali il primo esce ora alla luce, i tre altri seguiranno ognuno di due in due mesi. Per darne un' idea, riporteremo qui il preambolo che il cav. Venturi ha posto innanzi alla sua memoria.

« Quarantotto anni fa il serenissimo duca Francesco III d' Este, » allora governatore di Milano, segar fece dalla Rocca di Scandiano e condurre nel suo palazzo di Modena molte pitture a fresco del celebre Niccolò Abati, il più rinomato artista di quest' ultima città. La massima parte di esse rappresentava i fatti descritti da Virgilio nell' Eneide, e furono allora incstrate nei muri della sala di esso palazzo: ma un incendio avvenuto pochi anni fa nella sala medesima avendole un tal poco offese, furono tolte dal loro posto, col progetto di farle trasportare in tela dal bravo sig. cav. Boccolari, e di ricomporne entro l' appartamento di S. A. R. un gabinetto simile all' antico di Scandiano. Nella stessa occasione il già sig. Antonio Gajani professore di belle arti nell' accademia di Modena stessa procurossi i disegni delle pitture suddette, proponendosi d' inciderli e pubblicarli, ed impegnò me a voler accompagnarne l' edizione con le notizie corrispondenti a tale argomento. Avendo raccolte ed estese tali notizie, ne ho letto una memoria al Cesareo regio Istituto di scienze, ecc. in Milano. Ora è stato sventuratamente rapito da morte il suddetto sig. Gajani prima d' aver compito l' incisione di quei disegni, ma il suo genitore si è proposto di farne compiere il lavoro e pubblicarlo; ond' io di buon grado mi presto a sostenerne come meglio posso l' impresa, apponendovi la memoria suddetta; la quale contiene: 1.º La vita dell' Abati, e

» la notizia di più altri suoi dipinti. 2.° La nota di varie colle-
 » zioni dell' Eneide incise o dipinte dai tempi antichi sino a
 » noi. 3.° L'indicazione delle pitture eseguite dall' Abati sulle
 » tracce di Virgilio, incise dal Gajani e dal suo successore nel
 » lavoro. »

Nel primo fascicolo uscito ora contengono: 1.° la vita e le
 opere dell' Abati sino circa all'epoca, nella quale egli passò ad
 abitare in Bologna; 2.° il ritratto in rame di esso pittore; 3.° i
 disegni incisi, appartenenti ai libri IV, V e VI dell' Eneide, con
 tre altre battaglie minori in più piccola forma.

In questa prima porzione della sua memoria il sig. Venturi
 adduce argomenti assai verisimili a provare che il nostro pit-
 tore provenisse dalla celebre famiglia degli Abati di Firenze,
 dei quali parla Dante nel suo Paradiso cant. XVI.

. e le palle dell' oro

Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Questa famiglia per le dissensioni del paese fu costretta espatriare, e dovette con più altre rifuggirsi in Lombardia. Niccolò Abati portava altresì nel suo stemma le palle; e fra gli altri di sua casa, pittori essi pure in Modena, divenne il più rinomato. Con molta lode si ricordano dagli scrittori soprattutto una camera da lui dipinta nel palazzo del comune di detta città, un quadro rappresentante la decollazione de' Santi Pietro e Paolo, il quale orna oggi la galleria di Dresda, e molti altri fregi e disegni da lui eseguiti negli stati di Modena.

I rami sono incisi a semplice contorno; e non poteva farsi altrimenti: giacchè per esempio il disegno corrispondente al libro VI dell' Eneide comprende intorno a 180 figure distribuite in più di 30 gruppi, i quali rappresentano le molte scene descritte da Virgilio nei varj luoghi d' averno. Ma essi rami sono disegnati ed intagliati con la maggior precisione e con un' eleganza la quale esprime al vivo la bravura del pittore che ne compose e colorì gli originali.

*Poesie scelte di Giovanni FASSI VICINI da Carpi. —
 Modena, 1820, per la Società tipografica. Un volume in 8.° di 260 pagine.*

Lo scopo de' raccoglitori, sceglitori e pubblicatori di queste *Poesie* è di ritrarle fuori dell' obblivione a cui le avea condannate il giudizio de' contemporanei; ma noi temiam forte non sieno i posterì per ratificare un giudizio sì fatto anche a scherno dello strabocchevole panegirico onde sono esse precedute. Noi c'induciamo a far palese questo nostro timore, per la benevolenza che portiamo a' suddetti raccoglitori, sceglitori e pubblicatori: se punto hanno fede in noi, esso farà loro per lo meno sospendere l' edizione delle *Rime* de' signori Carlo Vellani ed abate Carlo Meloni, ch' ei promisero all' Italia in

sull' occasione di dare a luce il presente volume, e che noi non crediamo niente più dall'Italia desiderate di quel che fossero le poesie del sig. Giovanni Fassi Vicini di buona memoria.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Lettere ad Emilia sulla mitologia. Libera imitazione di DEMOUSTIER. — Livorno, 1821, presso Glauco Masi. Tomi 3 in 8.° piccolo di pag. 434 complessivamente, con rami. In Milano si vendono dalla Società tipografica Fusi, Stella e Comp.

Note da gran tempo erano le lettere ad Emilia sulla mitologia, delle quali si pubblica ora una libera imitazione, che dal frontespizio non si saprebbe ben intendere se fatta fosse da Demoustier medesimo, o, come noi crediamo, dal traduttore italiano dell'opera. Si dice di fatto nella dichiarazione premessa alle lettere che presentare si voleva da prima una libera versione di quell'opera, e che solo per essersi trovata la difficoltà somma d'invertire al pretto gusto italiano ciò che nacque per essere sempre originalmente francese (il che forse non è letteralmente vero), si pensò a trasformare la versione in un'imitazione, o piuttosto ebbe ad avvedersi l'autore che tanto scostato si era dalle orme del chiarissimo Demoustier che poteva dirsi avere egli sovrapposto alla stessa trama novello disegno. Lodiamo tuttavia il divisamento dell'imitatore nello avere sostituito alle non sempre galanti poesie francesi le versioni dei frammenti Greci raccolti in Lipsia, e di alcuni epigrammi meno conosciuti della grande antologia.

L'edizione di queste lettere in tre volumetti, ai quali se ne vuole aggiugnere un quarto che supplisca alla mancanza delle lettere francesi nella parte mitologica più vicina alla storia, e più proficua alle scienze ed alle belle arti; non potrebbe essere più elegante, ed è ornata di alcune stampe intagliate a granito che non sono totalmente prive di merito. Alcune delle nuove versioni poetiche ci sono sembrate lodevoli; ne esporremo qualche esempio in un frammento di Dione intorno le acque prodigiose di Eleusi, voltato in un sonetto dal cavaliere Ricci ed in una stanza del medesimo.

L'imitatore che non seppe donare all'Italia ciò ch'egli disse nato per essere sempre francese, avrebbe dovuto lasciare da parte anche l'ordine del giorno de' travagli della corte d'amore, che si vede nella prima pagina; ma egli ha voluto forse conservare una certa uniformità con altre frasi che torre non si volevano, come il toson d'oro degli Dei della prima classe, il blasone dell'aerea genealogia di altri numi, l'etichetta della corte celeste, l'azione disgregante del calorico, gli specchi e

trumeaux, la *termolampada*, ecc., cose tutte che si sarebbero forse potute rivestire di un manto italiano.

Eccoci ai saggi promessi

- » Vieni . . . costanza impara,
- » Emilia: in queste ampolle
- » Vedi quell'onda chiara
- » Che alla mia man ribolle.
- » Questa l'ardor dichiara
- » D' Aci stemprato in molle
- » Flutto, che altr'onda cara
- » Cerca incontrar pel colle.
- » Quella le fiamme accolse
- » Di Galatea, che in pianto
- » Per l'amor suo si sciolse.
- » Mesci quell'onda: osserva
- » Come per nuovo iacanto
- » Tutta ribolla e ferva. »

Ad Emilia.

- » Ama la lode . . . ella del saggio è cura,
- » La gloria invita e all' alte gesta è sprone;
- » Ma cauta in lei la verità misura,
- » E pria ne chiedi all' opre tue ragione.
- » Quantunque ingenua, l' amistà procura
- » Tesser da poche fronde ampie corone;
- » L' adulator maligno il merto finge,
- » E il vizio in mille forme orna e dipinge. »

Tragedie di Vittorio Alfieri. Vol. II. — Firenze, 1821, presso Giuseppe Molini, di pag. 734 in 12.^o piccolo.

Egli è questo il secondo volume dell' accuratissima e non inelegante edizione delle tragedie d' Alfieri fatta dal sig. *Molini*, della quale abbiamo già altra volta parlato.

Alle tragedie che rimanevano dopo la pubblicazione del primo, si è aggiunto anche l' opuscolo intitolato: *Parere dell' autore su le presenti tragedie*, ed in fine si sono pure aggiunte le tragedie postume, cioè l' *Abele* trammelogedia, l' *Alceste seconda*, e l' *Antonio e Cleopatra*.

Per dare un' idea dell' accuratezza colla quale è stata adornata questa edizione, accenneremo solo, che alla pagina 421 si è per la prima volta corretto un errore, che, trascorso forse per inavvertenza dalla penna dell' autore, erasi in tutte le altre precedenti edizioni propagato. Nella prima parlata che fa *Cesare a Bruto* nella scena II dell' atto III della tragedia il *Bruto secondo* era scritto:

- « Cesare osarne andar, dove consorte
- » A Bruto sta del gran Caton la suora:

Egli è manifesto che in luogo di *suora* doveva dirsi *figlia*, e così di fatto scrisse l'autore medesimo nella scena II dell'atto IV pag. 433.

« fra' lari miei la illustre
» Porzia, di Cato figlia, a Cato pari,
» Moglie alberga di Bruto »

Il *Molini* è stato dunque sollecito di correggere quest'errore, il che serve a mostrare quali cure egli si è dato, perchè libera fosse questa edizione da quelli che l'autore medesimo disse in un suo sonetto:

« Gran macchia son gli accumulati nei. »

Questo c'incoraggia a far voti, affinchè lietamente abbia a progredire l'edizione che il *Molini* ci propone di una scelta collezione di scrittori italiani in verso e in prosa antichi e moderni, giacchè i saggi che finora ne abbiamo veduti, ci confortano a sperare un'elegante non meno che economica biblioteca.

CORRISPONDENZA.

Sig. Direttore pregiatissimo.

Parma, 25 settembre 1821.

NEL fascicolo di maggio, corrente anno, della *Biblioteca Italiana*, ove le piacque di fare alcun cenno dell'Istoria di Hume, ch'io vo recando in italiano, ella conchiuse colla seguente nota:

« Abbiamo osservato in qualche luogo piccole lacune, indicate con una specie di asterischi. Migliore avvisamento è il lasciare queste lacune, portate dalle circostanze de' tempi e de' luoghi, anzichè il volerle supplire, o lo impinguare i volumi con inutili e noiose confutazioni, come si è fatto nella edizione toscana del Gibbon. »

Io tengo una tal massima per sommiamente giusta. Ma perchè, s'io non facessi alcuna replica, il pubblico sarebbe con ragione indotto a credere, che in quel mio lavoro lasciassi, per qualsivoglia motivo, da banda alcuna parte del testo, mi trovo in obbligo di dichiarare, che non pur mi fo scrupolo di non ometter nulla del molto, trascurato già nella versione o parafrasi francese, ma eziandio non pochi rilevantissimi squarci vi aggiungo, contenuti nella prima edizione inglese, e tralasciati (non so perchè) nella più parte delle successive, come si può verificare col confronto da chicchessia. Gli asterischi, orizzontalmente disposti in una sola pagina del tomo III (e non in qualche luogo), si trovano adunque nell'istessa prima edizione inglese, fatta già sotto gli occhi dell'autore: e vogliono indicare, non già una lacuna nel testo o nella stampa; ma bensì

una circostanza qualunque, della quale il solo Hume dar potea ragione. Quella, di cui mi valgo, è di Londra per T. Cadell, MDCCLXXIII, reputata generalmente la più completa ed accurata.

M. LEONI.

All' egregio sig. Giuseppe ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana.

Casalmaggiore, 17 ottobre 1821.

Dall' articolo inserito nella di lei Biblioteca n.º 68 (agosto prossimo passato), portante l'estratto del *Saggio intorno ai sinonimi italiani di Giuseppe Grassi*, pare potersi indurre la di lei persuasione che nessun altro scrittore italiano fuori del prelodato autore siasi finora applicato all'esame filosofico di que' vocaboli di lingua nostra, che volgarmente si dicono *sinonimi*, per determinarne il vero obbiettivo valore e le specifiche differenze. Non può negarsi che il prefato chiarissimo signor Grassi sia stato il primo a presentare al pubblico una piccola bensì, ma molto pregiabile mostra di simile utilissimo studio; ciò per altro non prova che altri prima di lui non siensi nel medesimo occupati. A lei pertanto, cui non potevano essere note le altrui private applicazioni, mi giova di farle conoscere che anch'io mi occupai nello stesso studio non per produrne un semplice saggio, ma per compilarne un'intera collezione.

Fino da quando ella, sig. Direttore, nel lodatissimo suo discorso proemiale dell'anno terzo della sua Biblioteca manifestò il desiderio che la nostra letteratura fosse provveduta di un dizionario ragionato de' sinonimi della lingua italiana, raccolsi tutti i materiali che in varie epoche di mia vita io aveva preparati per così grandioso disegno, e gli ordinai nel modo che giudicai il più conveniente ed il più proficuo alla pubblica istruzione. Giunto alla metà dell'opera, per meglio assicurarmi del buon esito della medesima, volli consultare il rispettabile giudizio di cotesto I. R. Istituto delle scienze, lettere ed arti, avanzando al medesimo sotto il dì 7 dicembre 1819 l'introduzione dell'opera nella quale era spiegata l'origine dei sinonimi e tracciato il mio disegno, e per saggio dell'esecuzione la raccolta di tutti i vocaboli appartenenti alla lettera I. Il prelodato I. R. Istituto con sua risposta del dì 9 aprile 1820, n.º 2839, non solo si compiacque di approvare il piano da me prescelto, ma degnossi inoltre d'incoraggiarmi con calore al proseguimento della mia impresa, facendomi altresì l'onore di ritenere ne' suoi atti copia della soprindicata mia introduzione. Nell'adunanza poi dello stesso I. R. Istituto del dì 23 marzo 1820 fu letto quanto segue: « In seguito il sig. cav. Rossi fece a nome di » una commissione un rapporto sopra il piano di un Dizionario » de' sinonimi comunicato all'Istituto dal sig. abate Romani. Il

» relatore lodò il sistema e la giudiziosa classificazione intro-
 » dotta da questo dotto filologo in tale lavoro, il quale potrà
 » riuscire utilissimo alla riforma e correzione del Vocabolario
 » Italiano ». Quest' estratto fu pubblicato nella gazzetta di Mi-
 lano del dì 3 luglio detto anno, n.º 185.

Dietro a questo favorevole giudizio proseguì il mio lavoro con tanto fervore che mi riuscì di compierlo dentro l'anno stesso; ma la voluminosa sua mole, che comprende la spiegazione etimologica ed obbiettiva di quattro mila e più vocaboli, l'ha renduta finora inedita, com' egualmente rimane nello stesso stato l'altra mia della *Teorica di lingua italiana* per mancanza di coraggiosi tipografi, che ne assumano la dispendiosa stampa.

Tuttochè la preannunciata mia opera intorno ai sinonimi dovesse rimanere inedita, amerei per altro che fosse noto al pubblico che il sig. Grassi non fu il primo, nè il solo che siasi dedicato a così importante studio, e che quando egli pubblicò il suo saggio sopra tale materia, io ne aveva già compilato l'intero Dizionario.

Ella pertanto, sig. Direttore pregiatissimo, obbligherà moltissimo la mia riconoscenza, se vorrà concedere a questa mia la pubblicità nella sua commendata Bibhoteca, onde far noto agli amatori della lingua nostra che non mancò anche in Lombardia un soggetto che trattasse la materia de' sinonimi con viste conformi a quelle de' migliori filologi stranieri.

Colla speranza di essere favorito dalla di lei gentilezza mi fo pregio di dichiararmi colla più distinta stima

Devoto ed Obbligato Servitore
 Ab. GIOVANNI ROMANI.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Biografia universale antica e moderna o sia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera compilata in Francia da una società di dotti e letterati, ed ora per la prima volta recata in italiano con correzioni ed aggiunte.

Si debbono dei riguardi ai viventi; ai morti è soltanto dovuta la verità. (VOLTAIRE).

Al colto pubblico Gio. Battista Missiaglia negoziante di libri in Venezia.

La biografia è un genere di cognizioni di cui ciascun giorno più si conosce l'importanza, e duole ciascun giorno più che

in tanto fermento di studj, in mezzo a tante cure onde promuovere ogni maniera di letterarie e scientifiche discipline, neglimentato siasi di perfezionarla tra noi.

Di fatto mentre la storia collocando gli uomini in mezzo al vortice degli eventi, non li mostra che in iscorcio, o, siccome dice Bacone di Verulamio, a guisa degli attori sopra un teatro, e da quell'esterno aspetto soltanto che è volto allo spettatore, la biografia di essi esplora il carattere, le virtù, i vizj; i segreti del cuore accanto alla pubblica condotta ne rileva, e le qualità eminenti e le fralezze; i veri ed i falsi titoli alla celebrità, con gravi fini d'istruzione e con incessante diletto ne enumera e ne discopre.

Sin da quando rinacquero le lettere alcuni ingegni a questo genere di studj intesero per vero dire, e sulle orme di Plutarco, primo padre della biografia, parecchi a coltivarne si fecero alcuni rami nell'Italia nostra principalmente; ma inefficaci furono i tentativi fatti sino ai nostri giorni, onde raccorre e stringere in un'opera ampia e comune a tutte le nazioni una biografia universale degli uomini illustri, compilandola per modo che in essa l'erudito trovasse già pronte ed ordinate le sue indagini, e le genti che per diletto coltivano le lettere provvedute fossero d'un tesoro di lumi ad un tempo e di una fonte inesauribile di piacere.

Molti dotti Francesi, dei quali parecchi per gli scritti loro insigni sono ornamento e decoro alla odierna letteratura della loro nazione, altri che date avevano di sè grandi speranze, e le giustificano, si collegarono, dieci anni or sono, collo scopo lodevole di compiere tale immenso ramo della letteratura europea, e con grand'animo e con pari forze si accinsero alla compilazione dell'opera di cui io annunzio la pubblicazione in italiano; e già a non molta distanza dal suo termine la condussero.

Nè illusione, io credo, sarà la speranza che io nutro di non demeritare con l'impresa che mi propongo delle patrie lettere e del favore del colto pubblico italiano.

Più che la Francia e le altre nazioni, l'Italia sente vivo e non appagato il bisogno di un Dizionario storico universale. Venti edizioni francesi del Moreri, di quel Moreri che dal primo suo apparire in un volume in foglio nel 1674 crebbe per miglioramenti ed aggiunte fattegli nel periodo di un secolo e mezzo all'ingente mole di dieci volumi in foglio, il *Dizionario storico letterario e critico* di Barral, l'altro *Dizionario storico* di Feller, il nuovo *Dizionario storico* di Chaudon e Delandine, i *Compendj* di l'Advocat e d'Ecuy, e soprattutto pei dotti il *Dizionario critico* di Bayle, formavano in Francia, per esempio, un corredo grande di opere biografiche, lavorate con viste generali. Ad esse l'Italia può contrapporre non pochi libri che la storia delle scienze e delle lettere maestrevolmente discorrono; ma se si eccettuino, il *Dizionario degli scrittori italiani*

del Mazzuchelli, che sfortunatamente non progredì oltre la lettera *B*, ed i Dizionarj degli scrittori ebrei e degli arabi di Rossi, ed altre opere di parziale letteratura, niun libro essa possiede che abbracci la storia antica e la moderna per ordine alfabetico, niuno che, come le opere accennate più sopra, offra le vicende degl' illustri personaggi di tutti i popoli e di tutti i tempi.

I limiti di questo scritto non ci permettono di esporre i motivi che indussero i dotti autori dell' opera che si annunzia a rifare il lavoro di coloro che li avevano preceduti, nè tampoco di noverare i pregi di questa produzione, monumento di quanto possono congiunte le forze di molti intelletti, animate da quello spirito di essere utili, ch' è il più bel vanto della filosofia, invigorite dall' emulazione ed illuminate da una critica vicendevole e senza passione. La fama in oltre di quest' opera per l' Europa tutta, ed anche fra noi, è tale che vana cosa sarebbe il più dirne.

A malgrado delle diligenze e delle cure con cui i compilatori francesi adoperarono in tanto assunto, a malgrado che il lavoro degli articoli sia stato fra que' dotti, con quella modestia che è propria della vera sapienza, ripartito per modo che il geografo scrisse de' geografi; e degli autori di storia naturale il zoologo, e di que' supremi intelletti che in più generi riuscirono eminenti da più scrittori furono dettati gli articoli, sì che, per esempio, della storia degli animali d' Aristotele giudice non fu un grecista, nè della sua poetica un naturalista; quest' opera anch' essa, siccome tutte le cose umane, ma quelle sopra le altre che cortono vastissimi spazj ed immenso numero di oggetti contemplano, ha le sue mende e le sue imperfezioni. Le si appongono omissioni di nomi tanto illustri quanto alcuni di quelli in essa compresi e forse più, ed anche di essa si dirà, che dal tempo solo e da illuminata censura può sperare perfezionamento.

Com' ella sta frattanto ell' è opera unica, somma, utile agli uomini di tutte le condizioni, la più ricca raccolta che esista, quella che, modello di accorgimento nella sua conformazione, e modello di concisione e di chiarezza per lo stile con cui è scritta, otterrà ognora più dal tempo vita e celebrità.

Crederemmo pertanto non sensato divisamento quello di attendere, onde porgere all' Italia questo libro indispensabile e da gran tempo desiderato, quei perfezionamenti che dagli stessi autori suoi nel rivedere l' opera loro gli verranno, e dai dotti di tutta l' Europa, la quale con occhio d' indagine ne va seguendo i progressi, e la tempera esamina delle sue parti.

Publicandola in italiano noi ci atterremo dunque ad una scrupolosa fedeltà, e gli articoli saranno tradotti in tutta l' integrità loro originale; ma siccome nel periodo non breve di tempo che all' intera pubblicazione di questa versione sarà necessario,

verranno compiute le illustrazioni della biografia universale, cui Barbier, insigne erudito, ha intrapreso per l'alta sua stima di un'opera alla quale senza alcuni particolari motivi avrebbe preso parte egli pure, altri autori forse pubblicheranno altri miglioramenti e compimenti, ed i letterati italiani a cui noi affidiamo la revisione di quella parte dell'opera che riguarda gli uomini illustri dell'Italia, avranno scoperte e corrette o inesattezze o omissioni, così noi appiè degli articoli, contraddistinte da un asterisco, verremo inserendo tali aggiunte, per cui l'edizione italiana potrà (resa per alcun pregio suo proprio non volgare e non comune) con qualche diritto aspirare all'indulgenza del pubblico.

E sull'indulgenza del pubblico osa dal lato suo contare anche esso l'editore. Titoli necessari ad ottenerla sono certo l'esattezza, l'esecuzione degli impegni assuntisi, la tenacità per così dire nel vincere gli ostacoli, la mira manifesta di migliorare, ottenuto che siasi il pubblico favore, la sua impresa, ricambiandovi con zelo anzi che trasandarla, e finalmente l'accortezza nella scelta di quelli che la parte letteraria governano di un'impresa.

Epilogando il fin qui detto, nel proporre al pubblico per associazione la traduzione della BIOGRAFIA UNIVERSALE, si assicura che il lavoro verrà condotto da persone peritissime della francese lingua non solo, ma della nostra pur anche, per modo da conoscere l'arte difficile di scriverla con quell'eleganza che la fanno sì vaga, cansando dall'una parte i rancidumi, dall'altra la licenza de' neologismi. In oltre la parte tipografica e la correzione restando appoggiate alla tipografia di Alvisopoli, ne viene garantita anche per questa parte la più lodevole esecuzione.

Null'altro occorre di dire, se non che da questo momento resta aperta l'associazione alla traduzione della BIOGRAFIA UNIVERSALE, e le persone che onorarvi vorranno del suffragio loro, potranno iscrivere i loro nomi presso i libraj distributori del presente manifesto, o al mio negozio all'insegna d'Apollo a Venezia in bocca di piazza, firmando la modula d'associazione.

I volumi saranno in ottavo grande di pagine 500 a 510 circa di stampa a colonna doppia, la maggior ampiezza della carta facendo sì che il numero de' volumi riuscirà in tale guisa minore a quello de' volumi dell'originale francese. Il prezzo d'associazione è fissato pei primi mille associati in italiane lire sei per volume, compresa la legatura, ma escluse le spese di porto; e successivamente sarà accresciuto il prezzo dopo la pubblicazione de' primi volumi.

Quantunque tutto sia disposto per dare principio immediatamente all'impresa, la somma importanza del lavoro non permetterà di pubblicare il primo volume che nel gennajo prossimo venturo 1822, ritardandosi anche all'oggetto di non lasciare

troppo intervallo di tempo nella pubblicazione de' volumi successivi i quali dovranno susseguirsi di sei in sei settimane al più tardi senza interruzione.

Venezia 1.° settembre 1821.

AGE

AGELNOTH (in latino *Achelnothus*), prete inglese, figlio del conte Agilmaro, viveva regnando Canuto. Nel 1020 fu creato arcivescovo di Cantorberì. Fece un viaggio a Roma e portò seco nel ritorno, siccome allora era costume, molte reliquie; ma ciò per cui venne in maggiore estimazione, fu il zelo col quale usava dell' ascendente suo sopra Canuto per frenare gli eccessi di questo principe. Nel tempo dei torbidi che susseguitarono la morte di Canuto, Aroldo, durante l'assenza d' Ardicanuto, s'impadronì di tutto il regno; ma Agelnoth ricusò d'incoronarlo, adducendo che l'ultimo re aveva ottenuto da lui la promessa di non porre la corona sul capo di un principe che non fosse disceso dalla regina Emma. Fu all'altare che egli fece tale rifiuto, accompagnandolo con imprecazione contro qualunque vescovo che osato avesse di discendere alla dimanda di Aroldo. Nè istanze nè minacce poterono smuoverlo; ed è dubbio se la cerimonia della incoronazione di Aroldo si facesse mai. Agelnoth scrisse un *Panegirico di Maria Vergine*; una *Lettera al conte Leofrico sopra sant'Agostino*, e *Lettere a diverse persone*.

D-T.

AGERIO, o AGER (*Niccolò*), professore di medicina e di botanica a Strashurgo, era contemporaneo ed amico dei due fratelli Bauhin, ai quali comu-

nicò parecchie piante nuove da lui trovate. In memoria di quest' autore si dinotò poi col nome d' *Ageria* una specie del genere *Paederota*, ch' egli primo aveva fatto conoscere. Agerio aveva altresì cognizioni molto estese di filosofia, fisica e di storia naturale, e fu autore di un' opera sui zoofiti intitolata: *Disputatio de zoophytis. Argentorati*, 1625, in 4.°, e di un' altra *De anima vegetativa. Argentorati*, 1629, in 4.° Carrère gli attribuisee in oltre: *Theses med. phys. de homine sano et de dysenteria. Argent.*, 1593, in 4.°; *De infractibus mesariam. ibid.* 1629, in 4.°

D-P-s.

AGESANDRO, scultore di Rodi, fece di concerto con Atenodoro suo figlio e con Polidoro il gruppo ammirabile che rappresenta *Laocoonte ed i suoi due figli morsi da due serpenti* e che, dopo di essere stato esposto per molto tempo a Roma nel Vaticano, fu poi collocato nel Museo Napoleone; (* ora è, nuovamente in Roma). Non si può dubitare che quest' opera non sia quella stessa che, al tempo di Plinio, decorava i bagni di Tito, ed al medesimo Plinio si deve la conoscenza dei nomi degli artisti che vi hanno lavorato. Una sorte propizia alle arti ha conservato questo capolavoro, siccome testimonianza per la posterità la più rimota a quale apice il genio degli antichi avesse portato l'imitazione della natura ed il sentimento del bello ideale. Il Lao-

fronte fu trovato nelle terme di Tito, essendo pontefice Giulio II, nel luogo appunto in cui Plinio assicura che ammiravasi a' suoi giorni come la più perfetta produzione della scultura. Una sola circostanza cagionò alcuna incertezza. Secondo Plinio il gruppo era di un solo pezzo, e quello che abbiamo noi è di parecchi; ma è probabile che il tempo abbia reso più sensibile quella fenditura che esiste nel marmo, e che primo scopersse l'occhio sperimentato di Michel Angelo. Giulio II, esultante per la scoperta del Laocoonte, accordò grandi privilegi a Felice de Fredis che l'avea rinvenuto. L'inscienza nella quale sembra che sia Plinio intorno all'unione dei pezzi di marmo che compongono tale gruppo, l'entusiasmo con cui ne parlò, ed in fine l'eccellenza del lavoro, fecero riguardare il Laocoonte ed i suoi scultori come appar-

tenenti all'epoca più luminosa dell'arte nella Grecia. Pare che Borghini sia di questo parere per l'ordine nel quale colloca Agesandro ed i suoi due colleghi; e Vinkelmann è di parere di tale avviso; nondimeno è opinione che soggiace oggidì a contraddizioni. Lessing, nell'ingegnosa sua *Dissertazione sulla poesia e sulla pittura*, per cui il Laocoonte gli somministrò il soggetto ed il titolo, studiasi di provare che questo gruppo sia stato fatto conformemente al sublime pezzo di Virgilio che descrive tale avvenimento. La preziosa finitezza, e certa squisitezza di scarpello che non si scorge nei lavori greci, gli servono altresì per argomenti a dimostrare che il Laocoonte fosse scolpito sotto i Cesari. Comunque siasi, quel lavoro inimitabile ha immortalato i nomi di Agesandro, di Atenodoro e di Polidoro.

L-S-E.

Pomona in rilievo.

La ditta Pizzagalli e de Gaspari di Milano continua colla massima diligenza e puntualità la pubblicazione della Pomona che più volte abbiamo encomiata. Ecco i nomi de' frutti della quarta distribuzione fattasi il 31 p. ottobre.

- N.° 2. Arancio forte; 3. Arancio pompelmos; 4. Arancio variegato.
 3. Cedro fiorentino; 4. Cedro del Gorletto dolce; 5. Cedro della pittura; 6. Cedro così detto degli Ebrei; 7. Cedro grosso della Calabria; 8. Cedro di S. Margherita.
 7. Pesca popa di Venere; 8. Pesca Alberges rossa; 9. Pesca reale; 10. Pesca porporina tardiva; 11. Pesca cotogna duracina.
 7. Pomo faros picciolo; 8. Pomo cesina.
 12. Pyrus baccata; 13. Pero ambretto; 14. Pero burè bianco.
 1. Lazzaruola rossa; 2. Lazzaruola bianca.
 1. Giugiolo, ossia Zenzuino.
 1. Uva zibibo; 2. Uva colbera; 3. Uva aleatico.
 9. Fico verdino; 10. Fico passetto del Monte di Brianza.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

O T T O B R E 1821.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo	SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	27 9,6	+ 8,8	O		Nebb. ser.	27 9,6	+16,3	O	Sereno.
2	27 9,0	+ 8,3	N		Sereno.	27 9,3	+16,5	O	Sereno.
3	27 10,7	+ 9,0	N		Ser. nebb.	27 10,6	+15,6	N	Ser. nebbia.
4	27 11,0	+10,0	NNE		Ser. nebb.	27 10,1	+15,7	E	Sereno.
5	27 9,4	+10,2	N		Ser. nuv. ser.	27 9,4	+15,7	O	Ser. nuv. ser.
6	27 9,7	+12,5	E		Nu. rot. po. pi.	27 10,8	+13,0	N	Piog. nuvolo.
7	28 0,3	+11,0	N		Pioggia.	28 0,7	+12,3	E	Nuv. pioggia.
8	28 0,0	+10,7	E		Pioggia.	27 11,7	+12,0	SO	Pioggia.
9	27 11,3	+11,8	NNO		Nuvolo rotto.	27 11,3	+14,8	E	Nuv. rot. ser.
10	27 11,0	+12,0	E		Nuvolo rotto.	27 10,7	+11,0	E	Nuv. piovoso.
11	27 10,6	+10,2	O		Piog. prec. nu.	27 10,6	+13,5	SO	Ser. nuv. ser.
12	27 10,6	+11,0	NE		Nuv. neb. ser.	27 11,0	+14,0	E	Sereno.
13	27 11,6	+ 9,5	N		Sereno.	28 0,0	+14,5	SO	Sereno.
14	28 0,0	+ 9,1	NNO		Sereno.	27 11,5	+14,5	ESE	Se. la not. la. pi.
15	27 11,0	+10,0	O		Nu ser pio. pr.	27 10,0	+13,3	E	Nuvolo rotto.
16	27 8,6	+ 8,5	NO		Sereno.	27 8,2	+13,3	SE	Sereno.
17	27 8,7	+10,0	E...N		Neb. ser. piog.	27 8,7	+11,5	NE	Nuvolo.
18	27 8,7	+ 9,0	E		Nuv. neb. ser.	27 8,8	+11,3	E	Ser. nuvolo.
19	27 8,3	+ 8,0	N		Sereno.	27 8,6	+11,6	O	Sereno.
20	27 8,0	+ 6,5	S		Sereno.	27 7,2	+11,5	S	Ser. nebb.
21	27 6,8	+ 6,3	S		Ser. nebbia.	27 6,0	+11,0	S	Nuvolo.
22	27 4,8	+ 7,7	N		Pioggia.	27 5,7	+ 8,8	O	Nuv. rot. ser.
23	27 7,6	+ 8,0	O		Nuvolo.	27 8,5	+10,6	SO	Nuvolo.
24	27 8,7	+ 6,3	S		Nuvolo rotto.	27 8,6	+10,0	S	Nuvolo.
25	27 7,7	+ 6,0	O		Sereno.	27 8,6	+11,4	NNE	Sereno.
26	27 9,5	+ 5,6	NO		Sereno.	27 10,1	+10,4	S	Sereno.
27	27 11,4	+ 6,5	O		Nuv. sereno.	27 11,8	+11,5	SE	Sereno.
28	28 1,0	+ 8,0	E		Nuv. rot. ser.	28 1,5	+10,5	S	Sereno.
29	28 1,7	+ 5,0	N		Sereno.	28 1,0	+10,5	NO	Sereno.
30	28 0,2	+ 4,4	NO		Sereno.	27 11,8	+10,0	O	Sereno.
31	27 11,4	+ 4,7	N		Sereno.	27 11,7	+10,0	S	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1.7 Altezza mass. del term. + 16,5
 minima » 27 » 5,7 minima + 4,4
 media » 27 » 10,06 media + 10,50
 Quantità della pioggia lin. 71,94.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1821.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI:

Storia dell' America in continuazione del compendio della Storia universale del signor conte di SEUR, opera originale italiana. — Milano, 1820 e 1821, presso la Società tipografica de' Classici italiani. Tom. III, IV, V, VI, VII ed VIII, in 18.º

DEI primi due volumi di quest' opera, contenenti l' introduzione alla storia dell' America, già abbiamo parlato lungamente nell' ultimo volume di questa Biblioteca dell' anno 1820; ora renderemo conto brevemente de' sei volumi susseguenti di quest' opera che si sono da poi pubblicati.

Non senza qualche sorpresa abbiamo veduto nella prima pagina del tomo 3.º riferite le due belle stanze del *Tasso* che allo scoprimento dell' America elegantemente alludono, e al disotto le seguenti parole, colle quali l' autore sembra preludere al suo primo libro della storia. « Di questo sì memorabile ed alto fatto per la prima volta esce in » Italia storia scritta da Italiano in italiana favella ». Sembra impossibile che l' autore bene istruito, non abbia avuta notizia dell' *elogio di Cristoforo Colombo* stampato nobilmente in Parma dal *Bodoni*, e della

Bibl. Ital. T. XXIV.

vita di *Cristoforo Colombo* pubblicata già da alcuni anni in Milano colle stampe di *Vincento Ferrario* dal cavaliere *Luigi Bossi*, il quale in una lunga serie di note ha esaminato con molta critica e col corredo di moltissima erudizione tutti gli oggetti relativi non solo all' impresa di *Colombo*, ma i fatti ancora e le circostanze che prevennero o accompagnarono quello strepitoso avvenimento. E tanto più strana riesce quella asserzione, in quanto che il ritratto di *Colombo* medesimo posto in fronte al detto vol. III, sembra ricopiato esattamente da quello che il cavaliere *Bossi* fece incidere sull' antica stampa di *Teodoro de Bry*, e pose egli pure in fronte all' opera sua.

Tratta il cap. 1.º della difficoltà di scoprire l'America, e dello stato e dei progressi della navigazione presso tutti i popoli sino al secolo XV. Qui parla l' autore delle navigazioni dei Fenicj e dei Cartaginesi; delle isole Fortunate ch' egli addirittura ci dà per le Canarie, della grandissima isola menzionata da *Diodoro*, e non fa alcun cenno dell' Atlantide, nè del passo memorabile di *Eliano* che a quella si riferisce. Se egli avesse attentamente esaminate le note apposte alla *vita* suddetta, egli avrebbe potuto esporre alcuna cosa sullo stato della navigazione nel medio evo, e non sarebbe venuto d' un salto dai tempi di *Traiano* alle relazioni di *Marco Polo* e degli *Zeni*.

Nel cap. 2.º si parla dell' idea concepita da *Cristoforo Colombo* di navigare all' India per l' occidentale; si espongono le congetture sulle quali egli fondò il suo disegno, le proposte da esso fatte senza frutto ai Genovesi, ai Portoghesi ed al re d' Inghilterra, e finalmente l' accettazione fatta delle offerte di lui dalla Spagna. La partenza di *Colombo* per la sua spedizione, le difficoltà incontrate nel viaggio, le sue prime scoperte e il suo ritorno nella Spagna, formano l' argomento del cap. 3.º; nel 4.º vedesi l' investitura delle Indie occidentali data da

Alessandro VI ai re di Spagna, e ben a proposito si osserva che in tanto la corte accettò quella bolla, e il Papa la rilasciò, in quanto che dalla pratica dei re medesimi ottenuta aveva una specie di sanzione la dottrina dell' autorità pontificia sovra tutti i regni della terra. Vedesi quindi *Colombo* partire la seconda volta con grosso armamento; si accennano i luoghi che scoprì in quel viaggio, la sorpresa da esso provata nel non trovare più alla Spagnuola gli uomini che vi aveva lasciati, la fondazione della città d' *Isabella*, la scoperta di nuovi paesi e del continente di America, il cattivo stato in cui *Colombo* trovò al suo ritorno le cose della Spagnuola, il riordinamento della medesima e la nuova partenza di *Colombo* per la Spagna. Siamo forzati a ripetere che se consultate avesse l' autore le note già citate della vita di *Colombo* del *Bossi*, egli avrebbe potuto più acconciamente illustrare l' articolo importantissimo, e tanto in questa storia controverso, della scoperta da *Colombo* fatta del continente. Alla pag. 77 troviamo un quadro d' invenzione del sig. *Sergent Marceau*, nel quale si rappresenta *Colombo* sul continente d' America nell' anno 1494. Lodiamo l' invenzione del sig. *Sergent*, sebbene alcune forme, massime nelle armi, si ravvisino non a tutto rigore applicabili a quell' epoca; volendo però partire da principj più autentici, siamo d' avviso che meglio sarebbe lo attenersi alle figure della grand' opera dell' *America* di *Teodoro de Bry*, il che sia detto anche riguardo alla tavola che trovasi alla pag. 106.

Colombo ottiene nella Spagna alcuni provvedimenti e tenui mezzi per il terzo suo viaggio. Questo, le cose seguite nella Spagnuola durante la di lui assenza, il riordinamento di queste, la scoperta del nuovo continente, l' arresto di *Colombo* eseguito da *Bovadilla*, la spedizione di lui in catene nella Spagna, la missione di *Ovando* al governo dell' isola, il quarto viaggio di *Colombo* che va a cercare un

passaggio alle Indie attraverso il continente americano, le nuove di lui scoperte, i di lui disastri, il ritorno ultimo nella Spagna e la morte, formano l'argomento del cap. 5.^o Non ci sembra ben chiaro il sentimento di un periodo che leggiamo alla pagina 104: « se la ragion non rigettasse il fantasma di » una immaginazione troppo viva, potrebbesi dire » piuttosto che il genio di *Colombo*, da che ebbe » investiti con giusta vendetta gli scellerati stati » cagione a quel grand' uomo di tanti mali, non fece » più ritorno a lui », massime narrandosi dopo quel periodo la visita da lui fatta al continente d'America. Nel cap. 6.^o si rivendica a *Colombo* il titolo di scopritore del nuovo continente; si prova che *Americo Vespucci* non lo vide prima di lui, e si rende ragione del modo in cui avvenisse che da *Americo* il nuovo mondo prendesse il nome di *America*.

Si espongono nel 7.^o lo stato dell'isola Haiti al tempo della scoperta, i suoi cacichi, le tradizioni, i costumi e gli usi de' suoi abitanti, e questa parte ci sembra trattata con particolare diligenza. Nel cap. 8.^o si ragiona del carattere di *Ovando*, dell'atroce guerra da esso fatta ai nativi, delle altre sue imprese e del suo richiamo nella Spagna. Vedesi quindi nel capo seguente D. *Diego* figliuolo di *Cristoforo*, ammiraglio e governatore nella Spagnuola; vedesi l'occupazione di Porto-Rico, di Cuba, di Giamaica e di Cubagua, veggonsi gli accidenti occorsi, i mastini spagnuoli crudelmente azzati contra i miseri Indiani, le singolarità di que' paesi ed i costumi degli abitanti. Nel cap. 10.^o si ragiona dell'oppressione degl' Indiani, delle quistioni legali e teologiche eccitatesi rispetto ad essi, della protezione loro accordata da *Las Casas*, e delle di lui imprese infelici. Si chiude il volume colle piantagioni fatte nella Spagnuola delle canne da zucchero, coll' esame dei primi fondatori dei mulini ed altri edifizj relativi a quella fabbricazione, e della

importanza di quegli stabilimenti, e colla relazione della prima insorgenza de' Negri impiegati in quei lavori.

In capo al IV volume trovasi il ritratto ben delineato di *Ferdinando Cortez*. Nei primi capitoli si parla degli avventurieri andati al continente d'America, di *Ojeda*, di *Alonzo Nigno* e di *Vincenzo Pinzone*, al quale i Portoghesi contrastano l'onore della scoperta del Brasile; dei primi tentativi di colonie fatti in terra ferma, delle spedizioni e delle avventure di *Ojeda* e di *Nicuesa*, delle prime imprese di *Vasco Nugnez*, della scoperta del mare del sud, delle disposizioni fatte dal *Nugnez* per avvicinarsi al Perù, dei tristi effetti prodotti dalla cattiva condotta di *Pedrarias*, dello stato infelice della colonia del *Darien*, della crudele condotta tenuta dagli Spagnuoli coi cacichi di quella contrada, della riconciliazione di *Pedrarias* con *Balboa*, dei preparativi per una spedizione verso il Perù fatti da quest'ultimo, che poi da *Pedrarias* è tratto a morte; delle spedizioni infelici di *Cordova* al Iucatan e a Campece, delle spedizioni di *Grijalva* che scopre l'isola di *Cazumel*, e i primi paesi dell'Impero messicano.

Comprendono questi fatti i primi cinque capi del libro II, e nei seguenti vedesi la spedizione al Messico allestita da *Velasco* e commessa a *Ferdinando Cortez*, al quale si vorrebbe levarla; ben delineato vedesi il carattere di *Cortez* medesimo, e quindi si espongono i di lui apparecchi, la di lui partenza da Cuba, i saccheggiamenti di *Alvarado* in *Cozumel*, la condotta da *Cortez* tenuta verso gli abitanti di quell'isola, e i primi sfoghi di uno zelo importuno contra il culto degli Americani, la liberazione di *Aguilar*, il combattimento seguito contra il popolo di *Tabasco* e l'occupazione di quella città, la battaglia di *Cinthla*, la pace di *Tabasco*, il primo incontro di *Cortez* coi ministri di *Montezuma*, i regali mandatigli dall'imperatore, che ricusò.

poi di vederlo, e che in seguito alla di lui insistenza gli mandò nuovi regali, e l'avviso di sloggiare dalle sue terre che in qualche imbarazzo pose gli Spagnuoli; la proposta di una lega fatta dai Zempoalesi, la fondazione di Villa-Rica ed il comando generale dalla colonia conferito a *Cortez*. Questi s'innoltra quindi a Quiasbislan, si affeziona i cacichi di quella città e di Zempoala, promette loro protezione, e col loro mezzo fa arrestare i messi di *Montezuma*, due dei quali manda liberi all'imperatore; si affeziona tutti gli altri cacichi de' dintorni, trasporta la colonia a Vera-Cruz, intraprende una spedizione a Zempazingo, e i cacichi di quella città e di Zempoala riesce a riconciliare insieme; ma gravissimo pericolo ci corre per voler distruggere il culto e gli altari dei Zempoalesi. Muove verso Tlascala, e manda a chiedere il passaggio, al quale opponendosi gli abitanti, battuti sono in diverse zuffe, cosicchè quel senato domanda la pace, e *Cortez* l'accorda, benchè contrastata sia con diverse ambasciate da *Montezuma*. Questi finalmente disposto si mostra a riconoscere la Spagna a due condizioni, cioè che alleanza non conchiudano gli Spagnuoli coi Tlascalani, e che rinunzino al loro passaggio a Messico. Queste rigetta *Cortez* arditamente, entra in Tlascala; e dopo la descrizione di questa città e del carattere di due valenti Tlascalsesi, si commenda la saviezza di frate *Bartolomeo di Olmedo*, il quale seppe reprimere l'inconsiderato zelo o il fanatismo di *Cortez*, e gli fece per tal modo evitare grandissimi pericoli. *Cortez* parte da Tlascala; *Montezuma* invita gli Spagnuoli alla sua capitale, ma i Tlascalsesi ispirano a *Cortez* sospetti contra *Montezuma* stesso e gli abitanti di Cholula. Questi di fatto tramano una congiura della quale *Cortez* fa aspra vendetta. Si aggravano i sospetti sulla fede di *Montezuma*; questi oscilla tra le incertezze e i terrori; si studia di far retrocedere gli Spagnuoli, ma *Cortez*

si rafforza con nuove alleanze. Anche il re di Tezucuo si studia di distogliere *Cortez* dal viaggio alla capitale; ma lo Spagnuolo s'innoltra, collegato con varj principi del paese e festeggiato da immenso popolo sulla strada. Egli è incontrato con pompa magnifica da *Montezuma*, il quale a lui mostra molta condescendenza; s'introduce quindi la descrizione della città di Messico e quella del tempio maggiore, visitato dal Duce spagnuolo, non che dei palazzi reali, dei giardini, degli arsenali, della corte, dell'etichetta, delle ricchezze del paese, e si parla altresì dell'attenzione di quel principe nel mantener vivo nel suo impero lo spirito militare. Per ultimo si accennano i titoli per i quali *Montezuma* era stato al trono innalzato, la sua modestia, la sua devozione superstiziosa, le sue imprese, i fatti che concorsero a turbare il suo spirito e a ruinare la sua fortuna.

Comincia il V volume colle apprensioni di *Cortez* sulla sua situazione al Messico, coll'ardito e violento suo disegno d'impadronirsi di *Montezuma*, coll'indicazione del modo con cui giunse ad effettuarlo, e colle considerazioni sulle cagioni per le quali la prigionia di quel principe non produsse tumulti nella città. Si espone quindi la condotta amichevole e magnanima di *Montezuma* durante il suo soggiorno nel quartiere degli Spagnuoli, l'astuto e crudele contegno tenuto da *Cortez* col principe di Nauhltan, e l'abuso fatto della di lui confessione, dopo di che si presentano scene di orrore. *Montezuma* è posto in ceppi, e quel principe abbruciato vivo; il re di Tezucuo che vuol salvare l'impero è pure imprigionato a tradimento con altri re e principi; *Montezuma* presta omaggio solenne al re di Spagna per liberarsi da quegli ospiti indiscreti, e siccome *Cortez* studia pretesti per differire la partenza, quell'imperatore fa allestire vascelli per lo imbarco degli Spagnuoli. Giungono alla costa navi spagnuole; *Montezuma* crede che *Cortez* possa con

esse partire, *Cortez* all' incontro che gli giungano soccorsi per compiere la conquista del Messico. *Velasco* manda sul continente *Narvaez* per arrestare *Cortez*, ma volendo questi intimare a *Sandoval* comandante di Vera-Cruz gli ordini del governatore di Cuba, i di lui inviati stessi sono arrestati e spediti a Messico. *Cortez* si arma, nè potendo venire ad accordo, sorprende *Narvaez*, lo fa prigioniero, e ne acquista i soldati e le navi. *Alvarado* intanto fa assassinare in assenza di *Cortez* molti Messicani; questi si sollevano, e ne nascono l' assedio del quartiere degli Spagnuoli, molti combattimenti, molte stragi e devastazioni; e *Montezuma* che fa cessare un assalto, funestissimo forse agli Spagnuoli, viene ferito dai suoi soldati medesimi. Continuano sempre vive le ostilità; *Cortez* ricusa di partire, e *Montezuma* finisce di vivere in uno di que' giorni di trambusto, oppresso, dice lo storico, più dalle angosce che dalle ferite riportate. *Cortez* è tuttavia obbligato a ritirarsi da Messico; si mette in cammino di notte, ma assalito dai Messicani, perde gran numero de' suoi soldati, e gli Spagnuoli non sono preservati dall' ultima ruina se non per il dolore mostrato dai Messicani per i principi della famiglia imperiale trovati morti in quella zuffa. Nuova battaglia viene data ad Otempan, e gli Spagnuoli giungono finalmente a Tlascalala. Intanto si crea dai Messicani un nuovo imperatore, del quale lo storico descrive il carattere e le disposizioni pigliate per riordinare le cose pubbliche. Manda egli ambasciatori, chiedendo alleanza ai Tlascallesi, ma la risposta di questi è favorevole agli Spagnuoli; questi mostransi alquanto inquieti, ma *Cortez* si volge contra Tepejac ed altri paesi, ed acquista maggiore potenza di quella che da prima aveva. Il vajuolo intanto s' introduce nel Messico, e vi fa orrenda strage, fatale anche alle persone più distinte. Mentre un partito di Spagnuoli minaccia di abbandonare *Cortez*, molt' altri vengono ad unirsi a lui;

nuovi inviati spedisce egli alla corte di Spagna, infelice essendo stata la riuscita dei primi, e ottiene favore da *Carlo V*; raduna quindi l'esercito e giugne a Tezcucó. La fuga di quel re gli fa concepire sospetto sovra del medesimo e sovra gli abitanti di quella città. Egli fa creare un nuovo re, già suo amico, ed assalta una città dalla quale è costretto a ritirarsi; molt' altre ne ottiene tuttavia o colla forza dell'armi o per ispontanea dedizione. Al nuovo imperatore eletto in Messico manda quindi proposizioni pacifiche per mezzo d' illustri prigionieri. Continua egli intanto le sue conquiste, e si dispone all'assedio di Messico; si salva da una congiura tramata da' suoi soldati medesimi, s' inoltra verso Messico, e giugne a togliere a quella città qualunque comunicazione. Gli Spagnuoli in un primo assalto sono respinti; rafforzati ne tentano un secondo, ed ancora sono costretti a ritirarsi; gli assalti si ripetono senza frutto, e solo con gran perdita di gente da ambe le parti, nè più felice riesce un attacco generale, nel quale gli Spagnuoli sono disfatti. Tenta invano *Cortez* d'intavolare pacifiche trattative; i Messicani le rigettano. Minacciati veggonsi gli Spagnuoli da varj popoli amici de' Messicani; seguono varj combattimenti; e finalmente que' popoli si arrendono al volere degli Spagnuoli. L'assedio si continua con vigore; tre parti della città sono già dagli Spagnuoli occupate; si rinnovano ogni giorno gli attacchi; i Messicani disperati chieggono di morire; nuove trattative di pace inutilmente si propongono. *Cortez* finalmente assalta la città con 200,000 uomini; si fa orribile strage de' Messicani; l'imperatore è fatto prigioniero, mentre cerca di fuggire per la via del lago, viene presentato a *Cortez*, e questi con dolci parole il conforta; ma trovato essendosi il bottino minore di quello che si presumeva, quel principe infelice con altri della sua famiglia viene esposto ai più crudeli tormenti, affinchè riveli le nascoste

ricchezze. Alla corte tuttavia viene accusata la condotta di *Cortez*; egli è richiamato, compare con molti tesori alla corte medesima, riceve grandi onori, e torna nell'America, però con minore autorità. Alcune sue spedizioni falliscono; egli scopre tuttavia la California; molte contraddizioni incontra per parte del vicerè; riede in Ispagna con poca fortuna; accompagna *Carlo V* ad Algeri, si ritira quindi in una sua villa, e muore, con che si dà fine al tomo V.

Nel VI volume si espone l'estensione e lo stato dell'imperio Messicano al tempo dell'invasione spagnuola; si parla dei primi abitatori dell'Anahuac, dei Tolteclù, e della loro elevazione e ruina, del carattere dei Cicimechi, dell'influenza degli Acolhuacani sugli abitatori antecedenti, e di altri popoli dell'Anahuac. Nel cap. 2 si parla a lungo degli Aztechi, delle loro divisioni, dei loro stabilimenti nell'Anahuac, delle loro vicende, della fondazione di Messico e di Tlatelolco, non che delle prime atrocità religiose dei Messicani, le quali riduconsi ad alcuni sacrificj di vittime umane, non insoliti presso alcune antiche nazioni. I Messicani si creano quindi un re, e lo stesso fanno gli abitanti di Tlatelolco; si espongono poscia le vicende di quei re, l'ingrandimento del regno sotto il quarto, le conquiste strepitose del quinto, la potenza di quello stato maggiormente cresciuta sotto il sesto colla fine del suddetto regno vicino, il breve regno del settimo re, e lo splendore di quello dell'ottavo, al quale succede il *Montezuma* juniore. Si esaminano pure le qualità fisiche dei Messicani, le loro facoltà intellettuali, le loro morali abitudini, le virtù domestiche, e i metodi tenuti da essi nella educazione della gioventù, che per verità sono edificanti. Il modo di vivere de' Messicani, gli alimenti loro, le bevande, il vestiario, gli ornamenti, le masserizie domestiche, ed altri loro usi particolari formano l'argomento del cap. 5.º; nel 6.º si

espongono la loro agricoltura, i loro strumenti aratorj, il loro metodo d'irrigazione, i generi da essi coltivati, la singolarità de' loro giardini, i loro animali domestici, le cure che si pigliano intorno la cocciniglia, le loro pesche e cacce, le fiere ed i mercati, le monete e i mezzi di trasporto per terra. Nel 7.º si descrivono la medicina e la chirurgia dei Messicani e i loro ipocausti, o le loro stufe o sudatorj. Trattasi in appresso delle fabbriche, degli scarpellini, dei giojellieri e dei loro lavori singolarissimi, dei vasaj, dei tessitori, dei conciatori di pelli, degli orefici che sarebbono stati collocati ottimamente a canto ai giojellieri, e dei lavori maravigliosi dei Messicani mandati da *Cortez* a *Carlo V*, ed ancora dei fonditori. Poi della pittura dei Messicani, dell'uso di essa in luogo di scrittura, della loro scultura e della loro abilità nell'arte del musaico. La lingua messicana e i suoi singolari caratteri, l'eloquenza di que' popoli, la loro poesia, il loro teatro, la qualità delle loro rappresentazioni, la loro musica vocale e istrumentale, la loro danza, i loro giuochi diversi di agilità, di destrezza e di equilibrio, formano l'argomento del cap. 10 ed ultimo. Veggiamo con piacere rammentate in questo capo le glorie di alcuni Italiani, che ne' passati secoli ci fecero meglio degli altri conoscere il Messico, tra gli altri del cav. *Bottorini* e del gesuita *Orazio Carrocci*, entrambi milanesi, il primo dei quali studiò nel secolo XVII diligentissimamente la lingua e le antichità del Messico, e portò in Italia due commedie messicane; il secondo pubblicò nel Messico nel secolo medesimo una assai reputata grammatica di quella lingua, e vi aggiunse degli eccellenti versi degli antichi Messicani. L'autore non ha dato alcun titolo a questi libri; a noi sembra tuttavia, che al IV ed al V avrebbe potuto imporre quello di *storia naturale, politica, civile e letteraria* del Messico.

Il V di fatto non è che una continuazione del precedente. Vi si esaminano lo stato politico dei Messicani, la distinzione dei nobili e plebei, la divisione delle terre, le prerogative della nobiltà, ed i gradi diversi della medesima, la natura della monarchia elettiva, ed il diritto ed il metodo della elezione, la natura e l'impiego de' tributi, la diplomazia, l'uso delle poste e de' corrieri. Si passa quindi alla milizia, ai grandi uffiziali della medesima, agli ordini cavallereschi, ai vestiti ed alle armi dei guerrieri, agli stendardi, alla musica militare, alle fortificazioni, al modo di fare la guerra e di celebrare le vittorie. Seguono i tribunali di giustizia, i modi di procedere, le leggi civili dei Messicani relative alla proprietà, alla schiavitù, al matrimonio, le leggi criminali, le pene e le pignoni. Si entra quindi a ragionare della religione, delle opinioni dei Messicani intorno ad un Dio supremo, ad uno spirito maligno, ad una vita futura, alla tradizione di un diluvio od allagamento, ed alla restaurazione del genere umano, all'origine contemporanea delle lingue diverse; si tratta della mitologia messicana, dei templi, e del dubbio che in uno di essi esistesse un monumento astronomico, delle rendite dei templi, dei sacerdoti, del loro numero e dei loro gradi, delle loro incumbenze e dei loro uffizj, non che della severità della loro disciplina, delle sacerdotesse messicane e delle loro funzioni, del modo con cui si traevano dal ceto loro per andare a marito, degli ordini religiosi di ambi i sessi, delle austerità religiose de' Messicani, de' loro digiuni accompagnati da spargimento di sangue con punture fatte per mezzo di acutissime spine, delle penitenze, dei sacrificj umani, comuni e gladiatorj, dell'uso di mangiare le carni delle vittime umane. Curiose sono le osservazioni sulla cronologia e sul calendario de' Messicani, ammettendosi nella prima quattro grandi età del mondo; sul loro secolo, sul loro anno e sul loro mese,

sui giorni supplementarj, sui cicli, sui periodi e numeri misteriosi, sulla intercalazione secolare, sulle tracce dei loro mesi lunari, e sulle basi dei loro pronostici. Il cap. 8.^o è tutto consacrato alle feste messicane di mese in mese, alle feste anniversarie, alla secolare; nel 9.^o si parla delle levatrici messicane, delle cerimonie praticate verso i neonati, del primo e secondo lavacro, dei pronostici, degli scongiuri, delle preci, dell' imposizione del nome e de' conviti. Altro capo è consacrato ai matrimonj, altro ai funerali; singolari riescono in quest' ultimo i riti per la purificazione dei cadaveri, le provvigioni e i biglietti per l' altro mondo, le compagnie per guida e per servizio dei trapassati, la distinzione dei cadaveri che si seppellivano, da quelli che si abbruciavano, la conservazione delle ceneri, i grandi funerali de' principi e dell' imperatore, i costumi particolari di alcuni popoli, ecc. Tutto originale troviamo il cap. 12.^o, col quale si termina il libro V. L' autore ha proposto alcune considerazioni sue proprie sui Messicani riguardo al mutamento di religione, alle difficoltà che naturalmente essi incontravano nell' abbracciare il cristianesimo, alla forza del loro buon carattere, che gl' indusse a superarle. Egli ha inserito il breve di *Paolo III*, col quale inutilmente si tentò di troncare le scandalose quistioni suscitatesi ad oltraggio degli Americani dalle fazioni de' teologi e de' canonisti, le quali forse sostenute erano sgraziatamente dall' avarizia crudele degli Spagnuoli.

Cambia la scena nel libro VI e nel tomo VIII, nel quale si prende a parlare del Perù, e delle prime spedizioni fatte in quella regione. Di queste ci riserbiamo a trattare più particolarmente, allorchè verremo colla scorta dell' autore a ragionare delle altre provincie dell' America, contenti ora di avere accennato i suoi lavori intorno al Messico. Questa storia, che per la prima volta è stata da un Italiano ridotta in un ordinato complesso, non può

a meno di non interessare grandemente la pubblica curiosità, ed in alcune parti troviamo assai commendevole la diligenza non solo, ma anche lo spirito filosofico del compilatore. Bram'eremmo che maggior cura si desse alla correzione tipografica, vedendo diversi nomi storpiati, e massime alcuni di quelli che le cose naturali riguardano, come per esempio *Opuazia* per *Opunzia*, *coppale* per *copale*, ecc.

●

Nuova raccolta teatrale, o sia Repertorio scelto ad uso de' teatri Italiani, compilato dal professore Gaetano BARBIERI. — Milano, 1821, co' tipi di Giovanni Pirota. Tomo II in 12.º (1).

SEBBENE non è nostro intendimento il discorrere ad una ad una tutte le opere teatrali contenute nella raccolta del sig. Barbieri, segnatamente quelle che non sono originali italiane; nondimeno sempre che c'imbatteremo in alcuna di esse o sia originale ovvero tradotta, la quale possa esser da noi ravvisata degna d'un particolare esame, non ometteremo certamente di ragionarne, come abbiamo adoperato sin qui, con la solita nostra imparzialità lontana da ogni predilezione, come da ogni amarezza. E questo facciamo volentieri affinchè non solo i giovani scrittori de' quali, per l'amor che portiamo alla nostra Italia, ci stanno a petto i progressi; ma eziandio gli altri leggitori del nostro giornale, nel giudicare un lavoro drammatico, non si lascino trascinare alla corrente generale: ma veggano e gli uni e gli altri, che non sempre, quando da' più si grida nella platea d'un teatro, o ne' crocchi *pulchre, bene, recte*, così vuole l'intelletto che si giudichi e si creda: e che il buono e il bello, da essere tenuto e pregiato tale, non si scerne per una qualunque e piacevole e viva impressione fatta nelle menti volgari e non educate, quantunque sian di gran lunga maggiori di numero: ma sibbene, quando alla recita od anche alla sola lettura di qualche scenica azione, un'aggradevole sensazione di diletto, ovvero un tenero commovimento d'affetti si genera negli animi naturalmente gentili, e

(1) Ora ne sono usciti sette volumi.

di più disposti dalla coltura e dalla riflessione allo squisito e retto sentir delle cose; per cui si mostra al di fuori un lieve sorriso di compiacenza, o mal si può rattenere lo sfogo di ragionevoli lagrime.

Da questo e non da altro modo di comprendimento e di giudizio furono formate le eterne, invariabili leggi che sono prescritte alle arti tutte d'imitazione, onde si riconosca quel bello che a ragione è chiamato ideale: poichè lo scrittore o l'artista se non ne trova il complesso nella natura, vi supplisce con le ricerche e con l'invenzione per dar proporzione e perfezionamento alle parti del suo lavoro, e così formarne quel tutto insieme che appaga, ricrea e rapisce l'umano spirito ed il cuore.

Ed applicando la massima al nostro argomento, l'esperienza ne dimostra che dal buono o dal cattivo esito sulle scene non sempre si può dedurre il giusto valore d'una tragedia o commedia, se non vi si unisce il giudizio delle persone colte e di senno. In fatti quante volte non abbiam veduto e veggiamo una buona scenica composizione, benchè applaudita con trasporto quando fu sostenuta da valorosi attori; ove per disgrazia sia commessa a comici ignoranti od imperiti, e, quel che è peggio, sia mal governata, mal diretta e male studiata, non solo recar noja o molestia, ma eccitar per fino gli spettatori a dispregiarla rumorosamente, se tuttavia la riverenza per l'autore non gli rattiene, e non ne fa supportar con pace la recita sino al fine? E quante altre volte, e molto più di frequente, non abbiam con rossore veduto portarsi alle stelle certi mostruosi aborti dell'umana mediocrità, e replicarsi le dieci, le venti volte in onta al buon senso ed alla ragione? Ora se dall'applauso che ottengono si dovesse misurare esclusivamente il merito delle opere, il *Filippo* ed il *Saulle* d'Alfieri sarebber da meno le mille volte della *Chiara di Rosemberg*, detestabil prodotto d'un mediocrissimo

comico (cui per riverenza verso chi gli appartiene, non vogliam nominare): essendo che nè il *Filippo*, nè il *Saulle* non ebbero mai, per quanto il sappiamo, l'onore di dieci o quattordici consecutive rappresentazioni, come si ebber la *Chiara* ed altri ancor peggiori spettacolacci.

Diremo di più: neppure dal primo accoglimento fatto ad una nuova drammatica composizione, eziandio ottima e recitata da scelti attori, si può con sicurezza ritrarre un giudizio senza l'altra condizione preaccennata: altrimenti il *Misanthropo*, commedia che diede l'immortalità a Molière, sarebbe da riputarsi mediocrissima cosa, perchè fu ascoltata le prime volte, ed anche molte altre in appresso con la massima freddezza ed indifferenza (1). Così, e per lo stesso motivo, l'*Atalia* di Racine dovrebbe esser giudicata inferiore di merito all'*Ester* dello stesso tragico, poichè alla prima fu fatta poco lieta accoglienza; e la seconda ottenne gli onori del trionfo. Della quale diversità furono cagioni le circostanze di tempo e di luogo; e singolarmente l'ambizioso genio di certe alte persone, a cui tornava in conto che più l'una che non l'altra delle anzidette tragedie fosse trovata migliore (2).

(1) Alle prime rappresentazioni del *Misanthrope* l'amor proprio degli spettatori si trovò in singolar modo offeso senza colpa dell'autore; ed eccone il come: Nella scena II dell'atto 1.^o un cattivo poeta e cattivo soggetto (Oronte) vuol leggere un suo sonetto ad *Alceste* (così chiamato il *Misanthropo*) pregandolo di dirgliene quel che ne avvisa. Alceste dopo aver fatto il possibile per togliersi d'addosso sì fatta importunità, non veggendoci via, permette finalmente al poeta di leggere. Recitati i primi versi da Oronte, tutto il teatro risuonò d'applausi. Ma quando gli spettatori sentirono da Alceste, e con buone ragioni, che pessimi erano gli applauditi versi, anzi tutto il sonetto, si crederono sferzati, e lesi dalla censura dell'autore, e per vendicarsene in qualche modo, cessarono affatto dall'applaudire e le parti e il tutto della commedia.

(2) Troppo in lungo ci trarrebbe il dichiarar le ragioni di quest'oltraggio fatto ad una delle più sublimi tragedie. *Le Bibl. Ital.* T. XXIV.

Sebbene di una tale ingiustizia, essendo tanta la maggioranza, per cui l'*Atalia* soprastò all'*Ester*, non tardarono i Francesi a farne onorevole ammenda, come tutti sanno.

Finalmente per terminare questa omai lunga digressione, non si dee dalle persone assennate affrettare il giudizio su quelle opere drammatiche, benchè applauditissime, che sono da' Francesi chiamate *pièces de circonstance*: nelle quali sono ritratti avvenimenti prossimi al tempo, oppure dell'età stessa, in che sono esposti sulle scene: ovvero che contengono imitazioni, rassomiglianze, frizzi, caratteri, punti scenici de' quali lo spettatore può fare un confronto con la realtà, soddisfare al sempre prontissimo desiderio di dichiarar l'animo quando si può impunemente mordere altrui in ciò che disgrada od offende.

Di queste composizioni molte ne furon prodotte in Francia e nel passato e nel presente secolo; alcune delle quali, cessata l'opportunità dell'allusione, sono cadute in dimenticanza, altre pochissime si sono mantenute e vive e care a' Francesi pel loro merito intrinseco e reale. Fra queste vuolsi annoverare la celebre commedia di Beaumarchais, *le Mariage de Figaro*, la quale esposta sulle scene di Parigi prima del politico sconvolgimento di quel reame, ebbe, se ben ci ricorda, cento consecutive rappresentazioni.

Il nostro Federici riscosse anch'egli moltissimi applausi, segnatamente sul finire del passato secolo, per varie commedie o drammi, non di rado coperti anche dal velo dell'allegoria: ne' quali dipingeva

memorie sulla vita di Racine, le osservazioni sulle sue tragedie e molti luoghi dell'istoria del secolo di Luigi XIV ne faranno chiaro il lettore; e lo convinceranno di leggieri quauto in tutti i tempi a nuocere agli uomini d'ingegno e nella loro personale riputazione e ne' loro scritti, s'adoperasse l'ipocrisia, l'intrigo ed ogni infame cortigianesco raggiro.

i vizj e i difetti dell' età in che scriveva, non risparmiando alcuna persona, neppure gli uomini delle prime maestature, contro le quali traevano volentieri gli spettatori italiani argomento di derisione o disprezzo. Se non che trovandosi raramente nelle opere di detto autore naturalezza di dialogo, convenienza di caratteri e verisimiglianza negli avvenimenti, benchè in tutte si riconosca un lodevole scopo morale, furono anch'esse poste da parte, all' eccezione d' un piccol numero tra quelle che più s' accostano alla vera goldoniana commedia.

Ma tornando al sig. Barbieri, che ci par tempo, il 2.^o volume della sua Raccolta ci presenta il *Germanico*, tragedia del sig. d' *Arnault*, trasportata in versi italiani dall' editore: il *Saccente* commedia di Kotzebue tradotta dal sig. Giuseppe *De Ceresa*, finalmente *Pregiudizio vinto da spirito di contraddizione*, commedia originale italiana dello stesso sig. *Barbieri*.

La tragedia il *Germanico* non solo al suo primo comparir sulle scene francesi, ma eziandio in progresso e poichè venne fatta di pubblica ragione con le stampe, fu posta a rigoroso esame da' giornalisti di Parigi; i quali ne fecero osservare le bellezze e le mende, in diverso modo però, e secondo il proprio sentir di ciascuno, come accade in sì fatti giudizj. Oltracciò il sig. Barbieri novera nelle sue note critiche i difetti stati in essa tragedia riconosciuti dal signor conte Besenghi degli Ughi, al quale l' editore prima di tutto appone la colpa d' averla giudicata sopra una cattiva versione; quindi con molto senno ed accorgimento imprende a giustificarla, e, secondo a noi pare in molte parti, vittoriosamente.

L' argomento è per sè stesso degno della tragedia. Tiberio, geloso delle sublimi virtù e della dolce natura di Germanico suo nipote di padre e di più suo figlio adottivo, delibera di toglierlo a' vivi; e la nefanda opera commette a Seiano: il quale a

bella posta si conduce in Antiochia ov' è l' azione. Altri istrumenti al misfatto scelti dal tiranno sono Pisone padre e l' infame Plaucina moglie di costui. I personaggi sono benissimo disegnati e coloriti con appropriate fortissime tinte: singolarmente quello di Germanico il quale ci ricorda il Tito di Metastasio; inoltre quello de' due Pisoni, di Seiano e dell' ambiziosa Plaucina: i quali in varie scene sono posti maestrevolmente a contrasto, onde ne risulta quel sublime effetto d' orrore e di pietà che impegna l' animo dello spettatore con la massima forza. Il perchè, non possiamo a meno, malgrado di alcuni difetti, massime nell' atto V, notati anche dallo stesso editore, di consentire con esso nel suo giudizio: essere cioè questa una delle più belle tragedie del moderno teatro francese.

Perciò rendiamo la debita lode alla scelta dell' editore, come pure alla sua versione, la quale in generale è robusta, ed esprime con la conveniente vivezza i punti scenici più forti, come le immagini più commoventi dell' originale: cosa tanto difficile a conseguirsi in ogni traduzione.

Ma siccome è nostro istituto il dir la verità che pensiamo; non taceremo neppur questa volta all' egregio traduttore, esserne sembrato, che in alcuni luoghi della sua versione l' ordine del dire sia di soverchio intralciato ed anche sconvolto, e che perciò ne nasca oscurità. Ora la chiarezza essendo il primo pregio d' ogni opera, ne addiviene che uno scrittore o vesta i proprj o traduca gli altrui pensieri, dee farlo in modo che si addica bensì all' indole e alla qualità del poema; ma che il lettore o lo spettatore non debbano soffermarsi per trovare il significato delle cose rappresentate: chè, dove l' intelletto si affatica a comprendere, la fantasia, nè il cuore non possono gioire nè commoversi.

Crediamo di non far cosa discara a' nostri lettori in citando alcuni passi di questa traduzione,

per esempio i seguenti versi di Seiano, co' quali si chiude il primo atto:

*O grandezze! Oh possanza! Arbitri soli
Dell' alme dei mortali! a voi del pari
Incensi offriro in variate forme
Cesare e Bruto . . . E che? . . . Seian! dal trono
Se' tu forse sì lunge, o dell' impero
Ti senti indegno tu? . . . servire or giovà
La diffidenza del tiranno. Egli abbia
La fede mia sol quanto a perder basta
Eroe, che condannaro i dritti suoi,
E l' amor dei mortali. . . In me gli arcani
Stan di Tiberio: di Seian gli arcani
Restino in cor sol di Seian sepolti.*

Quindi quegli altri in cui Marco Pisone risponde alla madre (Plancina) la quale a riuscir nell' impresa contro Germanico pone sua sicurtà nelle schiere sedotte

*Oh! in qual funesto, infido
Soccorso, o madre, tua speme locasti.
Oh! misera contesa, a cui son mete
Trionfo inonorato, o infame scure!
Qual mai saldo sperar osi sostegno
Dall' insanir di ribellanti schiere,
Del cui furor son vittima sovente
Quei che di lor poter le fero accorte,
Ed al misfatto le eccitaro. Oh! certo!
Quel traditor che stringere l' acciaio
Ardì contro Signor, cui sacri diero
Dritti le leggi della patria, in grande
Ossequio avrà duce novel, che reo
Tumultiuar di faziose turbe
A possanza innalzò. Più stabil, credi,
Impero avria l' usurpator dei fasci,
Che il successor di Cesare e d' Augusto,
Progenie degli Dei che il Lazio adora?
Pietosi Dei, la scellerata pugna
Dalla mia patria allontanate, e seco
Un' atroce vittoria, cui d' appresso
Di nove stragi apportator, tremendo
Ai vinti, ai vincitori in un, crudele
Segue rimorso.*

Commovente oltre modo, e bellissima ravvisiamo la scena prima dell'atto 4.^o tra Germanico e la moglie Agrippina (f. 51) allorquando quel generoso cuore così soddisfatto si mostra dell'aver perdonato a Pisone. Ne trascriveremo una parte.

GERMANICO.

*Oh! quanta il sen gioia m' inonda, o sposa,
In questo dì che il cor d'ogni Romano
Riconduce al mio cor.*

AGRIPPINA.

*Che per te sensi
Nudra d'affetto mai Pison, tel credi?*

GERMANICO.

Dolce m' è lo sperarlo.

AGRIPPINA.

Inutil speme!

*Dell'odio di Pison ti sian tremendo
Pegno le colpe, cui quel foglio ond' ora
Cotanto incresce a tua pietà, dovea
Al padre tuo svelar.*

GERMANICO.

Da te rimovi,

*Diletta sposa, immagine che te ingiusta
A rimembrar giù perdonati errori
Ridesta in lieto dì. Pison ne offese,
Ma, col pentirsi, del fallir suo l'orme
Cancellò nel mio cor. Cedano l'ire,
Poichè cesser le colpe.*

AGRIPPINA.

Tu poc' anzi

D' odiarlo giurasti.

GERMANICO.

Ebben! spergiuro

*Allor mi resi. Ma la terra e il cielo
Di così spergiurar facil perdono
Concedono a color che de' mortali
Reggon le sorti. A me deh! il credi, o Sposa,
Le offese perdonar ben miglior prova
È d' alma invitta, che nol sia vendetta
Per chi a volerla ha d' un sol cenno assai.*

AGRIPPINA.

Di clemenza e d'oblio diversi, o Sposo,
 Gli effetti sono. A supplice nemico
 Conceder vita per chi, 'l vinse è merto.
 Ma chi lo stringe al sen, chi se commette
 Al traditor, che di destin forza
 Inerme rese, cui rimorso meno
 Che impotente livor costrinse al pianto,
 Con mano ingiusta, in premiarle eguali
 Fa perfidia, amistade, ed a novelle
 Colpe conforta i rei.

GERMANICO.

No: li disarmo,
 E la sbandita in pria dai loro cori
 Virtù risorge. A te di sposa affetto
 Scerner non dona, come spesso estingua
 Nel traditor fin di tradir desio
 Nobil fidanza, generosa. È legge
 Provida, il credi, ch' all' umane sorti
 Pose natura, e come in uom non avvi
 Virtù che lieve colpa non scolori,
 Nè in lui malvagità compiuta annida.
 Ad alti sensi alma vulgare ancora
 Talor si estolle, e spesse volte, ad onta
 D' indol corrotta, di virtù le voci
 La penetraro. Dall' udirle niuno
 Si sconforti per noi. Più d' un fu visto
 Che forse or chiaro fra gli eroi n' andria,
 Dopo error breve, ai maggior falli spinto
 Da umano diffidar, e da severo
 Creder che il reo non mai sua colpa ammendi.
 Ah! questo inciampo in me Pison non trovi.

AGRIPPINA.

Quai di clemenza tal sorgano effetti,
 Troppo ah! ne apprese della Giulia gente
 L' autor primiero.

GERMANICO.

E troppo mostra a noi
 D' implacabil rigor gli amari frutti
 Il padre nostro.

AGRIPPINA.

Cesare da quelli,
 Cui di perdono largheggio, fu spento,

GERMANICO.

Tiberio vive; ma tal vita ei vive,
 Che men crudel morte ne fóra. In core
 Non de' sudditi ei vive, in mezzo al duolo
 Di meste madri e gemebonde spose,
 Di quel terror che all'orbe inspira, primo
 Suo petto agghiaccia; di punir non mai,
 Non sazio mui di prevenir delitti,
 La terra empie di stragi, e delle stragi
 I punitori discoprir paventa
 Tra gli amici e i congiunti, e della stessa
 Sua famiglia nel sen. Supplizio è forse
 Penoso più che a sì tremendo patto
 Dell'universo il trono? A me funesta
 Sia pur fidanza ancor. Quest'alma mia
 Scendere a studi d'artifizio indegno
 Mai non vedrassi, nè immolar sua pace
 A tema vil. — Di che temer dovrei?
 Se a me il poter, che Cesare commise,
 A far più lieve sol conversi il pondo
 Del roman giogo alle domate genti,
 Che dall'Occaso ai regni dell'Aurora,
 E per vinti di terra, e mar perigli,
 Aggiunte furo a noi! .. Queste, mentr'io
 Veglio sul lor destin, sul mio del pari
 Veglieranno. Men son pegno soave
 Gl'incensi onde fumar ne vidi l'are
 Per la salvezza mia. Deh! così dato
 Tutta mi fosse fortunar la terra.
 Almo padre immortal, divino Augusto,
 Te chiamo in testimon, s'altra vaghezza,
 Oltre alla speme di sì dolce meta,
 Avria per me quel che fondasti soglio.
 Così stannosi i troni, sol fidati
 A inviolate leggi, e invigoriti
 Da forza, sol per far secure assai
 Contro il loro insanir suddite genti,
 Che liete posin sotto l'ombra amica
 D'impero e libertade, insiem congiunti
 D'indissolubil nodo.

Tralasciamo altre citazioni di bellissimi squarci, i
 quali potrà il lettore gustare nella stessa tragedia,
 e passeremo al *Saccente*.

Questa commedia ha uno scopo morale utilissimo anche per gl' Italiani; e sotto questo aspetto sta benissimo alla nostra scena: conciossiachè pur troppo anche l' Italia abbondi più di persone le quali sanno citar testi e far pompa di molteplice erudizione, che non di quelle altre le quali faccian profitto delle acquistate cognizioni, e si vadano occupando o con l' opera o con gli scritti in cose di pubblica e di privata utilità.

Diremo adunque che il carattere di Pellegrino (il *Saccente*) è veramente comico, sebbene in alcuni luoghi esca fuori del naturale e del verisimile: di più, che nella favola sono qua e là di bellissime scene che ci ricordano la festività della vera commedia. Non troppo ci garba però il monologo col quale Filippo, fratello del *Saccente*, apre l' azione. Quel raccontar ch' egli fa (non ad altri certamente che agli spettatori) una parte degli antecedenti non è più tollerabile: nè l' esempio di Plauto e di altri antichi può autorizzare un autore a così adoperare contro ogni verisimiglianza. L'immortale Goldoni nella sua commedia il *Teatro comico* mostra quanto sia viziosa una tal maniera d' esposizione; ed insegna ad un tempo stesso come debba un personaggio che parli da sè, esprimere i concetti dell' animo.

Avvertiremo inoltre che in generale, massime nella parte che riguarda il costume, questa commedia non può farsi per nessun conto italiana. E il sig. Barbieri ha un bel voler persuadere a sè stesso il contrario mercè delle fatte variazioni e riduzioni, nessun lettore di giudizio s' accorderà con esso lui in questa sentenza. E per tacere (che sarebbe troppo lungo l' enumerarli) tanti passi che ricordano la Germania, perchè quell' *Hurrah* degli scolari, essendo la scena stata trasportata in Italia? Perchè per conservare nella traduzione alcune satire dell' originale, lasciare che Pellegrino perdoni le imposte, le contribuzioni, le somministranze di guerra ed altre simili agl' infelici abitanti d' un contado

stato interamente saccheggiato, i quali non hanno più nulla; quando questa facoltà sia di riscuotere sia di perdonare i tributi non è data in Italia a nessun signore di feudo, tanto meno nell'età presente a cui si riferisce la favola?

E poi quella discordia del conte Arnoldo e di D. Anselmo su cui s'aggira la commedia, ci ricorda troppo la *Riconciliazione fraterna* dello stesso Kotzebue il quale nelle opere teatrali copiava sè stesso anzi sovente che no, siccome fa ne' suoi belli *spartiti* il nostro incantatore Rossini. E le bugie che va studiando Filippo per accordare i due parenti suddetti e per farli andare in braccio l'uno dell'altro con reciproca emulazione di volersi soccorrere nelle immaginate disgrazie, queste bugie, diciam noi, oltrechè moralmente parlando non sarebbero a rigor di massima da approvarsi, benchè dette con un fine lodevole, ne pajono poi un meschino ritrovamento.

Di più quella Rosina figlia del giardiniere botanico non ne sembra operar sempre secondo il genio e l'indole di cui ha voluto vestirla l'autore, segnatamente allorchando, colta l'opportunità che si trovano nella villa comici ambulanti anzi non comici, ma veri saltimbanchi, delibera in un subito di recitar con essi la parte di Arianna nel Teseo, onde predisporre in suo favore il padre del Saccente; ed affinchè il Saccente stesso di cui è innamorata (e del quale nell'originale tedesco ella seguiva vergognosamente le tracce) si ricordi efficacemente delle antiche promesse, e le dia la mano di sposo. Il come poi un uomo qual è Pellegriano incresevole a' dotti ed agli indotti, e che ristucca e uomini, e donne e fanciulli, abbia potuto verisimilmente ispiar fervidi sentimenti d'affetto alla virtuosa, colta ed ingegnosa Rosina, noi lo domanderemmo all'autore, s'egli non fosse in luogo dove non si parla nè di tragedie, nè di commedie, nè crediam noi delle tristi novelle di quaggiù.

Ne rimane ancora a ragionare della commedia *Pregiudizio vinto da spirito di contraddizione*. E cominciando dal titolo, noi non ci faremo giudici tra la magistrale e veneranda dittatura degli accademici della Crusca, i quali alla parola *pregiudizio* non concedettero il significato di *opinione falsa pregiudicata* ecc.; e la liberale popolarità dell'Alberti, il quale ha voluto raccoglierla nel suo filosofico dizionario anche sotto l'accennata significazione, come l'adopera l'autore. Ci contenteremo soltanto di accennare di volo, che il titolo di questa commedia è troppo lungo. E ci ricorda che un simil difetto è stato generalmente notato da tutti in Milano, allorchè venne essa esposta le prime volte sulle scene: per lo che credeva ognuno che all'ingegno del sig. Barbieri ne verrebbe fatto di surrogarne un altro egualmente espressivo, ma più breve e spedito: or passiamo alla favola.

Un virtuoso giovane di Nieuwid, per nome Federico, s'innamorò in Bona della figliuola di un sonator di violino, chiamata Clementina, fanciulla amabile, avvenente ed onesta, e la vorrebbe pigliare in moglie. Ma il padre di lui (Melchiorre Mitter), uomo di fresca nobiltà, ha già intavolato un altro trattatello di nozze con una zitella nobile di antichi natali; e perciò corrispondente alle ambiziose sue mire. Questo padre è un uomo onesto bensì, umano e di ottimo cuore: ma egli è d'una natura puntigliosa e burbera, solito a gridare per ogni nonnulla, e di più a contraddir tutto il mondo e con le parole e co' fatti. Oltre a tutto ciò accade che un certo Ernesto, fratello della sposa scelta da Melchiorre, è innamorato anch'esso della virtuosa Clementina; e la perseguita in ogni maniera per averla in sua balia, anche usando le violenze e la forza e farne disonestamente il piacer suo, seppure gli venisse fatto, essendo egli scongiato giovane e di corrotti costumi.

In questo mezzo Federico confida il suo amore e i suoi timori a un sig. Asdrubale amico di suo padre: e dopo varj disegni immaginati per ottenere l'intento, s'accordano entrambi con una specie d'intelligenza veramente comica di adoperare in modo con Melchiorre, che in forza dello stesso suo genio di contraddizione si disponga ad appagare le brame del figlio. La commedia progredisce bene e ragionevolmente; i caratteri sono bene disegnati e quasi sempre sostenuti sino al fine secondo la loro rispettiva natura; e dal loro contrasto nascono di bellissime scene. Fra le altre è degna d'osservazione e di lode la scena 4 dell'atto 2.^o quando Asdrubale comincia il suo tentativo in favore di Federico con bellissima e disinvolta leggiadria di dialogo, sinchè ottiene poi con una scommessa (la quale ne ricorda quella di Dorvalli con Francone nel *Filosofo celibe*) che Melchiorre risolva di voler conoscere di persona l'onesta Clementina. È pur comica e bella la scena 4 dell'atto 4.^o, allorchè Mitter, sedotto e vinto dalle pregevoli doti della zitella, persuaso che tra lei e Federico non è alcuna sorta di amorosa corrispondenza, delibera in un subito di volerla sposare egli stesso: e fa nascere un nuovo contrattempo che intorbida i disegni d'Asdrubale e di Federico. Finalmente non passeremo sotto silenzio la scena ultima dell'atto 5, nella quale Clementina trovasi costretta da tante circostanze a svelare l'animo suo dichiarando a Mitter l'affetto ch'ella nutre per Federico.

Questa favola scenica, come avvisa nelle sue note l'autore, e come ognun vede, s'aggira tutta nelle arti dell'amico Asdrubale; il quale pone ogni studio e cerca di cogliere ogni punto per far servire al proprio divisamento lo spirito di contraddizione di Mitter; sicchè questi per fare al rovescio di quello a che viene astutamente consigliato, mette di propria mano Clementina in braccio al suo amante.

Fra le molte bellezze di questa composizione abbiamo avvertiti alcuni difetti che non vogliamo tacere. Ne pare che Melchiorre non operi da uomo avveduto o di mondo, allorchè, dopo quanto ha inteso da bel principio sulla temuta corrispondenza tra Clementina e Federico, non crede quello che è così naturale a credersi nelle cose d'amore; e spinge poi la dabbenaggine a segno di pensare che egli stesso nella sua provetta età possa far lieta di sua mano la timida giovinetta; e dispone di farla condurre in sua casa, sola, in carrozza con suo figlio; il che avrebbe certamente luogo se l'onesta ragazza non vi si opponesse.

Diremo di più, e molti per avventura saranno del nostro avviso: non è troppo naturale nè verisimile che lo scostumato Ernesto dopo la prima che gli andò fallita, tenti un'altra volta di voler rapire la Clementina, e ciò in un quartiere non discosto da una città, borgo o villaggio dove si dice essere una vigile magistratura di polizia. Ogni ripetizione della stessa situazione è vizio in qualunque azione scenica. E poi quelle prepotenze d'un giovine nobile e scorretto, quei sicarj armati per fare oltraggio all'innocenza d'una onesta fanciulla, i contadini preparati al soccorso e alla difesa, que' fischi, quelle minacce, gli espedienti della liberazione, e la liberazione stessa puzzano assai del romantico, e non hanno incontrato nè possono incontrare il genio delle persone assennate. Oltrechè siffatte scene son cose rancide e vecchie, state vedute ed applaudite le mille volte dal volgo in moltissime commedie dell'Avelloni e di altri comici dello stesso grido. Il perchè confidiamo che l'A. il quale ha già in altre parti, dopo le prime rappresentazioni, emendata l'opera sua, vorrà anche in questa fare una qualche riforma, e speriamo più di tutto per amore della teatrale decenza ch'egli vorrà togliere affatto l'ultima parlata con la quale Melchiorre termina l'atto 4.º

Il fiore di rettorica di frate GUIDOTTO da Bologna posto nuovamente in luce da Bartolomeo GAMBA. Testo di lingua. — Venezia, 1821, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º di pagine 158 e XXV di prefazione.

IL chiarissimo sig. *Gamba* che tanto benemerito già mostrossi della italiana favella colle edizioni da esso con somma diligenza procurate di antichi scrittori, viene ora a presentare un nuovo dono alla italiana letteratura con quest'opera di *Guidotto* da Bologna, da esso posta nuovamente in luce.

Pigliò egli le mosse a questa sua impresa dal libro eruditissimo del conte *Perticari* intitolato *Apologia dell' amor patrio di Dante*, nel quale dopo avere quello scrittore vendicato *Dante* dalla imputazione fattagli di avere per odio contra Firenze composto il suo *trattato dell' eloquenza*, e dopo di avere accennati i fasti onorevoli della lingua volgare nelle corti di *Federico* e di *Manfredi* e in altri paesi d' Italia, in Bologna principalmente e nella Toscana, collocò tra le più nobili italiane scritture sì per l' antichità, come per la bellezza, la *rettorica di Tullio di Guidotto da Bologna, da lui intitolata a Manfredi re in mezzo al dugento, cioè prima che nascesse Dante, e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto*; sebbene di quello antichissimo volgare offerto non avesse se non un brano della prefazione, tolto da rarissima impressione del quattrocento, che nella Casanatense di Roma si conserva.

Trovandosi il *Gamba* possessore di quel libro, dalla sentenza del *Perticari* fu indotto a ridonarlo alla luce, e molto erudita e giudiziosa troviamo la Prefazione che alla sua edizione egli ha premesso.

Poco si ferma egli sulle notizie biografiche dell' autore, che scarsissime sono, benchè da molti

veggasi con reverenza ricordato. Nota però opportunamente che errore dei copisti o degl' impressori debb' essere l' aggiunta del nome di *Calcotto* fatta a quello di *Guidotto da Bologna*; promuove ingegnosamente il dubbio ch' egli fosse un parente di *Ansidisio Guidotto* nepote di *Ezzelino*, che crudele reggimento tenne in Verona verso l'anno 1250; lascia sussistere altro dubbio se, frate dicendosi il *Guidotto*, domenicano fosse, o non piuttosto dell' ordine cavalleresco de' Godenti, e passa quindi ad osservare che solida base non ha l'asserzione di alcuni scrittori che la *Rettorica ad Erennio* dal *Guidotti* trasportata fosse nel 1257, come non sussiste nè pure, che il di lui *Fiore di Rettorica* sia la *rettorica ad Erennio*. L' opera fu certamente dall' autore suo indirizzata al re *Manfredi* di Sicilia, il quale regnò dall'anno 1254 fino al 1265 o 1266, laonde in quel periodo certamente fu scritta e divulgata.

Quanto al titolo che questa porta della *Rettorica di Cicerone*, certo è parimente ch' essa non è un volgarizzamento di quel libro; piuttosto potrebbe dirsi un compendio o ristretto dei libri *dell' Invenzione*, sebbene non sempre veggansi seguite le vestigia dell' oratore romano. Lo stesso *Guidotto* nel suo prologo dice di avere compilato questo *Fiore di rettorica nella ornatura di Marco Tullio*, e di avere unito insieme la parte più scelta dell' arte di ben dire... rivestita degli abbellimenti che le dà Cicerone. Non a torto dunque il *Gamba* all' antico titolo ha sostituito quello di *Fiore di rettorica di fra Guidotto da Bologna*.

Non ha egli però avvertito alcune circostanze, delle quali avrebbe trovata notizia nella storia letteraria del secolo XIII. Forse era stato di recente allora scoperto, come anche da alcune lettere del *Petrarca* può raccogliersi, il libro Ciceroniano *de Inventione*, e per questo allora dicevasi *Rettorica nuova*, e lungamente sotto questo nome si spiegarono

e si divulgarono i precetti del romano oratore. Tanto poi era cresciuta nelle scuole la fama di questo insegnamento, che alcune cattedre destinate non erano se non a *leggere Tullio*, come allora dicevasi; e siccome tutta correva sotto il nome di *Tullio* la scienza rettorica o la dottrina dell'eloquenza di quell'età, strano non dee riuscire che il *Guidotto* l'opera sua lasciasse correre sotto il titolo di una semplice traduzione, e di *Rethorica nova*, come nella prima edizione si è stampato.

Ben con ragione ha notato il *Gamba*, che scorrettissimo e quasi in altro linguaggio trasfigurato, può dirsi il testo dell'edizione fatta verso il 1478, che noi pure abbiamo avuto sott'occhio; e che il *Perticari* nel dare un brano di prefazione di quell'antica scrittura da esso detta *nobile*, avrebbe potuto toglierla o dai frammenti che ne pubblicò il *Corbinelli* in Lione nel 1568, o dal testo sopra due codici collazionato che ne pubblicò il *Manni*.

Non contento il *Gamba* di esaminare il testo delle diverse edizioni, istituì ancora un confronto sopra tre codici della biblioteca Marciana, tutti molto diversi tra loro, e più di tutti seguì la scorta di uno scritto nel secolo XIV, da esso giudicato incomparabilmente superiore in bontà agli altri. Non dee ommettersi che nella Marciana medesima trovasi ad un esemplare della prima edizione apposta la data dell'anno MCCCCLXXVIII, ma che questa è stata senza dubbio aggiunta a mano, e posta altresì fuori di linea, al che aggiugneremo, che la edizione *principe* senza data, diligentemente esaminata, potrebbe forse giudicarsi di qualche anno posteriore alla data che comunemente viene ad essa assegnata.

Si servì dunque principalmente il *Gamba* del detto codice Marciano posto sotto il numero XXI, della prima stampa e del testo *Manni*, e seguitando il codice, sostituì talvolta la lezione tolta dagli altri due esemplari, non senza avvertirne il lettore colle varianti segnate a piè di ogni faccia, dove

altre varianti sono annotate, non meno che alcuni cenni più importanti nelle cose della lingua. L'irregolarità delle intitolazioni che trovansi ne' suddetti esemplari, ha indotto il chiarissimo editore a distribuire il libro in quattro trattati, e ad aggiugnere ai paragrafi que' titoli o quelle dichiarazioni, che in quegli esemplari trovansi disordinate. Nelle interpunzioni seguì egli, anzi che il testo *Manni* che di troppo ne è caricato, la massima insegnata dalla sana critica, che i segni ortografici sono la guida della mente.

Lungi dall'adottare la pratica degli editori, che d'ordinario i testi loro magnificano oltre misura, mostra per ultimo in quale conto debba giustamente tenersi il buon *Guidotto*, il quale nel primo de' suoi proemj lodò *Tullio*, perchè *grande della persona e ben fatto di tutte membra e d'arme maraviglioso cavaliere*. Non è, dic' egli, di quegli uomini che possano oggidì aggiugnere lume alla chiarezza de' nostri intelletti; ma in ogni tempo si sono venerate le preziose memorie prime, o, come dire potrebbonsi, le primizie della lingua; e siccome senza dare opera allo studio de' buoni vecchi non si giugnerà mai al pieno conseguimento della purità di quella lingua, che fu da essi maravigliosamente fondata e scritta, così il *Guidotto*, benchè nato fuori del suolo toscano, potrà essere riguardato come uno di que' primi padri, tanto più che l'eloquio suo libero si vede da quegli arcaismi, che possono suporsi proprj di un popolare dialetto.

Opportunamente ha pure aggiunto il *Gamba* alla sua prefazione alcune sentenze, similitudini e buone definizioni, le quali sparse per entro il libro, e cariche, come egli dice, omai di circa cinquecento sessant'anni di età, appajano ancora fresche e rugiadesche.

Al testo vediamo con piacere aggiunte non solo le varianti dei codici e delle edizioni stampate, ma ancora alcune utili annotazioni ed alcune critiche

osservazioncelle, ed alla pag. 101 e seguenti vediamo riferita nelle note medesime una lunga continuazione del capitolo *del disegnare*, che nel testo *Mami* soltanto si ritrova. Siamo quindi d'avviso, che molto grati debbano mostrarsi a questa nuova fatica del *Camba* tutti coloro che studiosi sono della purità e delle glorie dell'italiana favella.

Dell' ottima amministrazione della giustizia civile ad impedire sconvolgimenti del diritto positivo e molteplicità di liti. Ragionamento in due parti di Carlo BOSELLINI. — Modena, 1820, per gli eredi Soliani, tipografi reali, in 8.°, di pag. 195 senza l'indice.

SI è potuto promuovere qualche difficoltà sulle opinioni del signor Bosellini concernenti oggetti di *Pubblica economia*, ma non gli si può contrastare il merito di occuparsi di studj utili. Un nuovo titolo di questa benemerenzza gli dà il libro che annunziamo.

Notato che due sono i disordini nell' amministrazione della giustizia, il primo procedente da leggi mancanti di precisione e chiarezza, o di massima, o spirito; l'altro riguardante l'istituzione de' tribunali, ossia la giustizia in pratica; nella prima parte di questo *Ragionamento* prende ad esaminare le legislazioni antiche e moderne, per vedere cosa siasi fatto per impedire il primo difetto. A questo intendimento dopo brevi cenni sui codici, che le più culte nazioni antiche hanno potuto avere, considerando che niuna fuori della Romana possedette la scienza che diciamo giurisprudenza, si fissa a parlare delle leggi romane; e dimostra che nè le *XII Tavole*, nè l'*Editto Pretoriano*, nè il codice di *Teodosio*, nè quello di *Giustiniano* conseguirono lo scopo che i loro autori si erano prefisso, cioè la *certezza del diritto*. Dal quale scopo anzi si allontanarono a misura che accrebbero e moltiplicarono le disposizioni civili. Accortamente riflette poi che non sono prive di qualche pregio le legislazioni dei *Barbari* da cui fu rovesciato l'Imperio romano, poichè considerando le leggi civili come transazioni reciproche, trovarono giusto che fossero approvate da ciascheduno: il che Carlo Magno e i successivi Imperatori

fecero per mezzo di diete o parlamenti; e che l'ufficio del giudice non si estendesse fino ad essere arbitrario.

Al risorgimento delle scienze una cieca opinione condusse la maggior parte dei Governi europei a mettere in vigore le leggi romane, che non potevano nella loro totalità convenire a' popoli costituiti con principj politici affatto differenti da quelli che le leggi romane supponevano; e mostrarono assai buon senso quelle nazioni che le rifiutarono, tanto pel giusto sentimento della loro indipendenza, quanto perchè sentirono come quelle leggi portavano uno spirito di cavillazione, di sottigliezza ed una complicazione di diritto, che si opponevano di fronte all'oggetto di una buona legislazione. Venezia fu tra queste che si diede uno statuto suo proprio; ed ebbe il vantaggio di un'amministrazione di giustizia più retta, acclamata dai saggi, e da molti Principi preferita per la decisione di loro differenze. Tanto poi in quegli stessi paesi in cui fu adottata la legislazione romana, si sentì l'imperfezione d'essa che dappertutto si fecero statuti municipali in sussidio: benchè quest'opera non servisse che ad accrescere in sostanza l'incertezza del diritto e i flagelli forensi. Non meglio riuscirono i tentativi di poi fatti. Le ordinanze di Luigi XIV non provvidero che parzialmente; giacchè lasciarono sussistere le costumanze diverse e la maggior parte degli abusi. Amadeo III re di Sardegna tolse gli abusi del potere arbitrario de' tribunali abolendo la pratica di prevalersi ne' giudizj dell'autorità tanto delle sentenze de' medesimi, quanto de' commenti de' Giureconsulti; ma lasciò in vigore in molte parti le leggi romane, esposte alla più pernicioso interpretazione. Questo stesso errore commise colle sue ordinanze Carlo III re delle due Sicilie, giacchè mentre proibì l'interpretazione delle leggi, lasciò intera l'autorità delle leggi romane, e diede forza di legge alle decisioni de' tribunali. Anche Francesco III duca di Modena,

che pur fece un codice, oltre aver lasciato molte lacune, permise il ricorso alla giurisprudenza romana. *Federico II* re di Prussia celeberrimo, abolì la romana giurisprudenza; tutti gli statuti e tutte le costumanze non determinate dalla legge; tolse ai tribunali il potere d'interpretare le leggi sotto pretesto di equità; ma poi diede loro l'interpretazione delle leggi per estensione, spirito e ragione delle medesime. Tolse gli avvocati e patrocinatori, e sostituì commissarj ed assessori che valevano lo stesso. Nè più felice fu *Caterina II* nella sua *Istruzione* per un codice, avendo lasciato ai magistrati e ai tribunali l'autorità di allontanarsi dal disposto della legge, benchè sul solo motivo di ben pubblico, e dando forza di legge alle decisioni de' tribunali.

Il signor *Bosellini* dopo aver detto che il codice civile di Francia può riguardarsi, almeno in generale, come un monumento di vera sapienza; che le discussioni di quelli che lo compilarono, e i discorsi degli oratori serviranno forse all'età future d'inesausta fonte di meditazioni per innalzare un qualche giorno a maggior perfezione la scienza della legislazione civile, e che ad esso si dee l'uso generale dell'utilissimo sistema ipotecario, ne nota i varj difetti: sicchè la legislazione in esso contenuta è sparsa anch'essa di confusione e d'incertezza. Parla in seguito degli sforzi generosi che *Giuseppe II* fece per riformare la legislazione civile de' suoi Stati, e de' principj liberali su cui appoggiò generalmente le sue leggi; e termina col fare applauso al codice dato dall'Augustissimo Imperatore regnante, per la semplicità nell'esposizione, per alcune massime restrittive della facoltà interpretativa de' tribunali, e per altri titoli, comunque desiderj in esso un ordine più ragionato, modificazione di alcune disposizioni secondo un più meditato spirito delle leggi, e la riempitura di qualche lacuna.

Dopo ciò l'autore passa ad esaminare quanto di più notevole abbiamo dagli scrittori della scienza

della legislazione civile. Nulla può trarsi da *Platone* e da *Cicerone* pei nostri bisogni. Sublime filosofia dettò a *Bacone* i canoni per dar certezza alle leggi, e per diminuire gli abusi della giurisprudenza: ma ammise l'interpretazione presso i Giudici. Prestarono sommi servigi tanti Giureconsulti che illustrarono e spiegaron le leggi romane: meglio però avrebbero fatto applicandosi alla filosofia delle leggi, e allo svolgimento delle massime di diritto positivo applicato alle civili adunanze, traendolo dalla natura dell'uomo e dalla utilità sociale. *Muratori* disse assai sui difetti della giurisprudenza, ma non quanto era necessario. *Ruffino Massa* per isradicare i mali volle escludere affatto l'interpretazione dall'amministrazione della giustizia; e questo è troppo. *Montesquieu*, *Filangieri*, *Bentham*, *Barbacovi*, ed altri molti hanno sparsi assai lumi nella materia di che si ragiona; ma non hanno saputo indicare nè come possano aversi codici semplici, nè come provvedere opportunamente pei casi non contemplati dalle leggi.

Il sig. Bosellini riconosce la necessità di un potere sociale per interpretare le leggi civili, e per supplirvi; e combatte vivamente *Ruffino Massa*, che vorrebbe riguardare come enimi insolubili, o come oracoli di Singe, le questioni che non si possono decidere se non col mezzo dell'interpretazione. Ma egli non crede che l'autorità di questa interpretazione si debba accordare nè al legislatore, nè ai magistrati od ufficiali pubblici dal legislatore a ciò delegati. Ragioni ed esempj allegansi da lui in prova del suo assunto per quanto riguarda il legislatore, e nel trattare questo punto è a noi paruto che tolga di mezzo tutte le prevenzioni che corrono fra i giureconsulti, appoggiati alla nota distinzione tra interpretazione e interpretazione, non negando al legislatore quella che equivale a nuova legge; e che non colpisce che i casi futuri, presi in vista secondo la loro universalità. Mentre poi questa interpretazione legislativa è essenzialmente inerente al

Sovrano, nè può delegarsi; l'altra che dicesi interpretazione dottrinale, include una qualità essenzialmente del pari estranea al Sovrano. Ma l'attribuir questa a ministri e magistrati sarebbe un lasciare tuttavia aperto l'adito all'incertezza del diritto, e alle funestissime conseguenze che da tale incertezza derivano. Si seguirà dunque ad accordare questo potere ai giudici o tribunali? L'autore dimostra che tale pratica è in opposizione all'originario istituto de' tribunali; che ne' casi dubbj veramente nè lo spirito e la ragione della legge, nè l'equità, nè il diritto naturale, nè la consuetudine, nè la pratica de' giudizj possono servire di giusta norma per la interpretazione di cui si tratta. Dimostra inoltre come l'interpretazione presso i giudici diventa cagione de' maggiori disordini nell'amministrazione della giustizia. E per far sentire come questa facoltà d'interpretare le leggi e di supplirvi, lasciata presso i Sovrani, i ministri, i tribunali abbia portato tutti i disordini che generalmente si riconoscono nella giurisprudenza, presenta un quadro storico della giurisprudenza romana e moderna, materia certamente non nuova, ma che considerata nel proposito di cui qui si tratta, prende un aspetto di non iscarsa utilità, per una parte restando confermato il principio che i poteri dei giudici debbono soltanto estendersi a far osservare le leggi applicandole direttamente; e per l'altra molto fondata l'opinione, che piuttosto che accordare ai giudici l'interpretazione delle leggi, sarebbe da accordar loro, come minor male, un potere pienamente arbitrario, onde decidessero secondo la naturale giustizia e rettitudine, come usavasi presso gli antichi popoli, e come, non ha guari, e forse anche presentemente si usa in Danimarca e in Ginevra: modi, anche secondo l'autore, difettosi, ma meno pregiudizievoli dei vani appoggi dell'interpretazione dottrinale.

Ma egli vuole che intervenga questa interpretazione, della quale già abbiamo notato essersi da

lui dimostrata la necessità. A quali persone debba poi affidarsi, questo è l'oggetto trattato dall'autore nella seconda parte del suo *Ragionamento*.

Distingue egli tra Stati aventi governo rappresentativo, e gli altri, ne' quali la pubblica rappresentanza è tutta concentrata nel Monarca. Pei primi propone il giudizio delle *pari persone*: pei secondi un tribunale di *giudici d'interpretazione*, separato da quello de' giudici di diritto.

Per ciò che appartiene al primo non manca l'autore di ricordare come gli arbitri, che tali sono in sostanza codeste *pari persone*, furono i primi giudici nelle società civili che non aveano ancor leggi positive e magistrati fissi: poi che si adoperarono anche dopo che s'ebbero leggi e magistrati, ne' casi in cui presentavasi incertezza nella legge. Tutti i popoli che dopo la decadenza dell'Imperio invasero l'Europa, ebbero questa sorta di giudizio. *Eineccio* la dice propria di tutte le nazioni germaniche, ed è noto che è stata sempre ritenuta in Inghilterra. Che più? l'ebbero anche i Romani, se non che col tempo la prepotenza de' Patrizj la infirmò, e l'Editto perpetuo l'abolì onninamente. I soli Barbari, a cui la superstizione tolse il buon senso, ricorsero ai così detti giudizi di Dio; e l'incanto fatale che recava seco il nome di Roma, fu la cagione che nel risorgimento delle scienze, trovatesi le Pandette, si preferissero i dettati del dispotismo de' Cesari ad una istituzione la più atta di tutte a stabilire la pubblica confidenza.

Del resto, siccome lo stabilimento del giudizio delle *persone pari* è in Inghilterra vigente anche oggi, l'autore ha aggiunta qui una *Sinossi delle leggi inglesi riguardanti il giudizio de' giurati al civile*, e quanto può far rilevare i difetti di tale istituzione in Inghilterra; dopo di che passa a sviluppare i vantaggi di questo sistema, ampiamente dimostrando come per esso, una volta introdotto, verrebbero impediti tutti i disordini dell'attuale giurisprudenza,

cioè l'incertezza del diritto, una altronea provocazione a riprovevoli passioni dei magistrati, e la molteplicità dei litigi. Nè l'autore si è contentato di accumulare in questo argomento quanto per sè stesso fosse atto ad indurre persuasione. E disceso ancora a raccogliere tutte le obbiezioni che possano farsi contro l'istituzione di questa sorte di giudizio; e noi crediamo ch'egli le abbia sciolte vittoriosamente. Passa quindi a parlare dei *mezzi di supplire al giudizio dei pari colla istituzione dei giudici di diritto e dei giudici d'interpretazione.*

Quando egli ha ragionato del giudizio de' pari, non ha mancato di esporre tanto le circostanze che possono renderlo opportuno, quanto i regolamenti che occorran per renderne l'azione ben ordinata, fissa e concatenata coll'intero sistema giudiziario. Simile previdenza prudente usa parlando del giudizio d'interpretazione. I giudici del diritto sono quelli che debbono ricevere le istanze e gli atti, dirigere i processi in conformità delle leggi, e quando consti della certezza de' fatti o del diritto, debbono pronunciare le sentenze, e farle eseguire. Quando poi esiste, o essi trovano nella legge o nei fatti incertezza, oscurità, equivoci, i giudici del diritto dovrebbero rimettere quanto di legge o di fatto è dubbio ai giudici dell'interpretazione, riservato sempre a sè ciò che in entrambi i rispetti è certo. Similmente i giudici del diritto, se occorrono disposizioni provvisorie, e in ogni urgenza de' casi debbono fare i convenienti decreti, ed assicurare con giuste cautele l'interesse dell'altra parte, senza pregiudizio del giudicato inappellabile che verrà pronunciato. Vorrebbesi pure che quando i giudici del diritto per la retta decisione dei casi, o delle quistioni emergenti ritenessero aver luogo lo spirito, la ragione della legge, l'equità, la consuetudine, il ben pubblico, o l'autorità stessa dei tribunali e dei giureconsulti, sia in ordine del giudizio, sia nel merito della causa, dovessero indicare simili

motivi di ragione ai giudici dell'interpretazione, con un loro voto consultivo, facendosi però in esso un dovere di eccitar questi a restringere possibilmente i loro arbitrij, onde non offendere mai le disposizioni di legge e la giustizia. Una specie di questa separazione di giudizj trovavasi stabilita presso i Veneziani.

Varie altre misure suggerisce l'autore per la esecuzione del proposto sistema. Pochi i giudici del diritto, ma dispari di numero: più copioso quello de' giudici d'interpretazione, e in numero pari. Nel caso di eguaglianza di voti valida l'opinione conforme al voto consultivo de' giudici del diritto. Nella scelta di questi doversi riguardare in ispezialità la scienza, in quelli piuttosto una determinata fortuna, una capacità pratica degli affari ecc. Finalmente vorrebbe, che negli stessi modi si procedesse anche ne' casi d'incidenza, d'appello, di revisione: così che i giudici di diritto sempre si uniformassero al testo della legge per ciò che è di diritto; e riguardo ai dubbj di diritto e di fatto, appoggiassero le loro sentenze al voto de' giudici d'interpretazione, anche per la determinazione delle qualità delle colpe civili e della quantità de' danni e degli interessi. L'autore ha riconosciuto luogo all'appello dalle decisioni dei pari nel solo caso di corruttela, o di errore manifesto. Lo stesso pone rispetto a quelle de' giudici d'interpretazione. In entrambi i casi però vuole un nuovo e più numeroso consesso. L'autore aggiunge che i giudici del diritto potrebbero facilmente essere incaricati di riconoscere quali sieno le leggi soggette ad oscurità e a difetti; quali le lacune della legislazione; e proporre al Sovrano utili riforme, utili riduzioni, per togliere la molteplicità soverchia, e disposizioni opportune. Così, dic' egli, non più i legislatori verrebbero strascinati a far leggi sopra leggi, riforme sopra riforme, nè decreti arbitrarj d'interpretazione, che di continuo accrescono la legislazione cagionandovi confusione

e complicazione, quand' anche non vengano strappati dal raggiro, come se ne hanno in tutti gli Stati funesti esempj, e sovente a danno della innocenza. Conclude egli poi:

« . . . Reputo avere stabilita la necessità di tener separato ne' giudizj civili presso i tribunali ciò che è di diritto certo, da ciò che è incerto e dubbio, benchè il tutto debba rimanere in armonia mediante una giusta dipendenza o subordinazione: principio che per non essere stato riconosciuto, rese da tanti secoli inesauditi i molti lamenti, reclami e voti degli oppressi popoli, le meditazioni dei filosofi, gli sforzi de' più saggi legislatori, che le molte volte tentarono togliere, ma sempre invano, l'estesa complicazione delle leggi, d'impedire la corruzione dei tribunali, la molteplicità eccessiva dei litigi; insomma tutti gli abusi della giurisprudenza. Se non sono riuscito nel mio intento, vado persuaso di avere almeno disgombrate le prime vestigia di un inestricabile labirinto, ond' altri possa più facilmente aprirsi un comodo cammino per arrivare alla fatal sorgente di tanti mali che affliggono da molti secoli le più colte nazioni, e dirigerle nell'acquisto della vera pace e conservazione delle proprietà; la quale sorgente di mali consiste in una non cauta amministrazione della giustizia civile, cioè nella mal regolata interpretazione. Mediante il presente assunto confido di avere, se non erro, offerta anche la spiegazione di un fenomeno civile, cioè il motivo per cui non rade volte la giustizia sembra lavoro del caso; onde inavvedutamente si vollero incolpare perfino gli astri di una così grande e pericolosa incertezza ».

E a tutti è noto l'adagio *habent sua sidera lites*. Quanto abbiamo noi creduto importante l'argomento trattato dal sig. *Bosellini*, possono i nostri leggitori argomentarlo dall'estratto che abbiamo dato del suo libro. Quelli, che di questi studj si occupano, vi faranno sopra le meditazioni opportune.

Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia, descritti dal professore Ambrogio LEVATI. Volumi cinque in 8.º — Milano, 1820, dalla Società tipografica de' Classici Italiani (Articolo terzo ed ultimo. — V. tomo XXIII, pag. 145, e tomo XXIV, pag. 3 di questo Giornale).

A discorrere con che fedeltà ed eleganza abbia il Levati messe in volgare le opere latine del Petrarca, bisogna necessariamente entrare alcun poco nelle scuole gramaticali, ed affaticarsi con solenne pazienza in lavoro ingrattissimo: e di tanto ne vogliono scusare i lettori, perchè malamente avrebbero essi potuto credere alla nostra parola, ciò che verremo sotto la possibile brevità dimostrando, essere lo stile adoperato in questi Viaggi di pessimo gusto, e non sapere abbastanza di latino il Levati.

E veramente, come mai s' avrebbe potuto credere difettoso anche in questa parte uno scrittore, che nel concludere la prefazione ebbe il coraggio di parlare così: « Nello scrivere quest' opera mi sov- » venni ognora dell' insegnamento che il Petrarca » diede a Francesco Bruno: *Il bello scrivere nel pen- » siero consiste; se vuoi piacere, badu alle sentenze, » le quali se acconce, se nobili, se decorose saran- » no, recheran diletto, e facilmente potranno essere » vestite.* Ciò non pertanto fui accurato nella scelta » delle frasi e delle parole, principalmente allor- » quando mi sono ingegnato di far parlare il Pe- » trarca con quella gravità che per me si è potuta » maggiore; ed alieno come sono dalla corruzione » dell' italico idioma, mi astenni dal coprire con » forestiere vesti le mie idee. Ma non mi piacque » di seguir l' esempio di coloro, i quali avvisandosi

» che si debba oggimai ritrarre la favella degl' Italiani verso i suoi principj, empiono le loro carte » di modi vieti, di proverbi anticati, di riboboli » fiorentini che ci costringono ad aver continuamente ricorso al vocabolario ».

Magnifico è quest' elogio che del proprio stile tesse il Levati, ed è nuovo argomento di sua rara modestia: se non che troverà ben pochi, i quali vogliano crederlo sì purgato scrittore, quando appunto nelle prime parole del suo panegirico cade in un grossolano errore di lingua (1).

E qui noi osserveremo che intenti ad esaminare piuttosto le cose che le parole, non ci arresteremo gran fatto nell' opera della lingua, la quale domanderebbe assai di sottigliezza e diligenza: moltissime cose abbiamo leggendo notate, che basterebbero largamente ad empire più pagine; ma noi per non avvolgere in tanta noja i lettori ci contenteremo di pochissimi esempi, che forse parranno anche troppi.

Il Levati frequentemente ne offende con quel francesismo che sta nel metter doppio ad un solo nome l' istesso articolo: egli dice *gli uomini i più duri* (2), *gli affetti i più naturali* (3), *il personaggio il più virtuoso* (4), mentre la nostra lingua respingendo a buon diritto il secondo articolo non accetta che il primo.

Ed anche sarebbe cosa da non finire, chi volesse mostrare in quanti luoghi egli adopri *ovunque* senza conseguenza di verbo: basterà notare quel passo del volume primo pag. 64: = Te fortunato, che ovunque porti un sicuro pegno di poetica gloria! =

(1) *Sovvenirsi* in significato di ricordarsi è *impersonale*: quindi volea dirsi non già *mi sovvenni dell' insegnamento*, ma *mi sovvenne* ecc. Lo stesso errore si trova nel vol. II, pag. 382.

(2) Vol. I, pag. 137.

(3) Vol. II, pag. 408.

(4) Vol. IV, pag. 170.

Dove ovunque è messo invece di *dappertutto*, o per *ovunque vai*, sebbene così assolutamente non si trovi ne' buoni scrittori, e la ragione stessa della lingua manifesti che va errato chi l'usa.

Ed altrove (1) egli scrive *insieme delle altre arti* invece d' *insieme colte altre arti*, e *ingegni Pieridi* invece d' *ingegni Pierii* (2), e di tali altri scambj, quanti ne possono sfuggire ad un frettoloso scrittore.

Ma noi non crediamo che di queste cose si componga la lingua, e manderemmo assolto il Levati, ove d' altro ei non mancasse: quello che ne rende severi con lui, è certo stile lezioso, contorto, abbiudolato, ora impacciato, ora saltellante, ora tutto fiorito, ora tutto plebeo.

Sentiamolo alcun poco parlare: « Già la notte » caliginosa avea di tenebre coperta la terra, onde » Roberto differì l' esame al vegnente giorno. Al- » l' indomani, quando già il sole eccelso pendea » sulla vaga Partenope, adunossi nuovamente l' o- » norando consesso (3) ». E in altro luogo Uguc- cione di Thienes è mandato ambasciadore in Italia « perchè si provasse a sedare le tumide ire che aveano suscitata sì funesta guerra » (4). E noi questi esempi li dettiamo aprendo a caso il libro, ed invitiamo i lettori a fare altrettanto, certi che troveranno anche di peggio.

Un giovinetto che studiasse retorica sotto cattivo maestro, non avrebbe potuto scegliere uno stile che meno si convenisse al soggetto; e ne duol forte, che per alcuni non s' intenda ancora in Italia, che lo strascico degli epiteti e il lusso delle descrizioni non fa che snervare lo stile, come il soverchio adipe rende pigre all' uomo e meno robuste le membra. E il Levati fa diventare ancora

(1) Vol. I, pag. 84.

(2) Vol. V, pag. 168.

(3) Vol. II, pag. 27.

(4) Vol. V, pag. 35c.

più insoffribili queste lascivie col mescolarvi di tratto in tratto quelle anticaglie che proscrisse egli stesso; e vi trovi *improverare* (1), *far lo guorri* (2), una *vittoria terminativa* (3), le *chiome cobute* (4), *ben-accivito d' uomini* (5), e *tostana guerra* (6); e se invece di cose viete, ne vuoi di ridicole, ti s' appresenta un *vecchio abute degno di reverenza per l' antico pelo* (7), e *l' estremo fato che sta per arroncigliare un garzone* (8), e *i Genovesi che si mettono all' ombra della vipera* (9). A questo modo si scrive la prosa! Nè manca a far vie più risaltare i difetti, quello che a ciò è potentissimo, il confronto: perchè sendo quest' opera un mero centone di passi tolti da buoni e cattivi scrittori, che il romanziere andò, come poteva, ordinando, è una compassione il tornare dal Boccaccio o dal Perticari al Levati. Niuna mancauza è in questi Viaggi più evidente, che quella di unità nello stile; poichè, siccome il romanziatore si serve quasi sempre delle altrui parole, presso un pezzo di cronaca antica si trova una pagina tradotta dal francese, o tolta dal verace, ma Intulento Bernardino Corio. La qual cosa che spiacevole seusazione produca ne' lettori, può ciascuno di per sè immaginare; e noi sospinti dalla lunga via che ne resta a percorrere, staremo paghi a questo brevissimo cenno; e dall' eleganza che questa miseria di stilé non lascia sperare nelle traduzioni del Levati, passeremo a vedere della loro fedeltà.

-
- (1) Vol. I, pag. 283.
 (2) Vol. III, pag. 103.
 (3) Vol. V, pag. 190.
 (4) Vol. V, pag. 216.
 (5) Vol. V, pag. 294.
 (6) Vol. V, pag. 294.
 (7) Vol. III, pag. 265.
 (8) Vol. II, pag. 410.
 (9) Vol. IV, pag. 270.

Ma questo è veramente un calare coll' Alighieri da un cerchio nell' altro, e trovar sempre

« *Nuovi tormenti e nuovi tormentati* »,

o, per non dipartirci dal nostro Petrarca, un varcare

Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra.

Basterebbe forse in luogo d' altra prova esaminare l' epistola, che nel capo decimosettimo del libro terzo il romanziere dice di presentare *fedelmente* tradotta ai lettori; e si vedrebbe che invece della fedeltà, che dopo tanta promessa si doveva aspettare, nulla può immaginarsi di più infedele, fino ad omettere quà e là ventinove interi versi del testo: la quarta parte di quella lettera. Se non che trattandosi d' un uomo come il Levati, che già nel frontispizio dell' opera spiegò il suo titolo di Professore, noi non possiamo dispensarci d' essere in questa parte più larghi d' esempi, onde non sia chi, perfidiando le nostre intenzioni, voglia piuttosto credere in noi malignità, che in un professore ignoranza di sì necessaria lingua com' è la latina.

Per facilitare i confronti noi metteremo da una parte il testo del Petrarca, dall' altra la traduzione del Levati, e sotto verremo dicendo in che vada errato il traduttore. E qui pure crediamo di dover avvertire, che noi nel leggere questi volumi non siamo corsi al testo originale, se non quando ne parve che le parole italiane non avessero un senso conforme alla storia o degno del Petrarca: ognun vede che l' esame di tutta la traduzione non sarebbe stato di alcun utile, ma sì d' invincibile noja.

Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem, Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.		Dai versi del Petrarca si deduce che il defunto fanciullo era morto nell' età di due anni e due mesi. — Vol. V, p. 302.
---	--	---

A noi invece sembra chiarissimo che il bambino morì di due anni e quattro mesi, s' è pur vero, che *quater* significa quattro.

Ille meus unam amplius quam putabam artem habet: in un' arte, che io non conomale loqui didicit — Præfat. scea: imparò a dir male — ia lib. Invectiv. contra Med. Vol. IV, pag. 146.

Sarebbe mai che il Levati avesse tradotto dal francese *un art, que je ne lui connoissois pas?* Certamente se avesse avuto davanti il latino, avrebbe detto: *Quel mio Petrarca sa un' arte più ch' io non credeva*; giacchè altrimenti n' esce un senso affatto diverso.

Neque tamen ea ætas est mihi, quæ naturale detrimentum sentiat, quippe quæ nondum plena est — Famil. lib. I, ep. 5. Pure tale non è peranco la mia età che del naturale scapito si accorga, come quella che non è giunta alla fine del cammino — Vol. I, pag. 234.

Il Petrarca nel dire che l' età sua non era ancor piena, lungi dal voler esprimere che non era giunto alla meta del suo mortale viaggio, voleva anzi significare, che non era nemmeno pervenuto a quello stato di perfezione, che Dante chiama il mezzo di nostra vita: e chi ne dubitasse, legga quanto segue, che si ne sarà più che certo: = *itaque crescentibus adhuc annis provehor, multoque et membris et animo validior in dies fio* =; il che per verità non avviene di chi s' innoltra nella vecchiezza.

Jurant se præsentia mea admodum egere, quod indigentia non necessitatis esse certum est. Cui enim usui in hoc statu rerum sim? — Fam. lib. IV, ep. 9 — Il Levati cita erroneamente Sen. lib. I, ep. 2. Perocchè giurano aver bisogno piuttosto che necessità della mia presenza. Imperocchè di qual uso sarei loro in tale stato di cose? — Vol. II, pag. 59.

A tacere di que' due *perocchè*, noi vorremmo che il Levati ci spiegasse la sua traduzione, e ne dicesse che cosa significhi *aver bisogno piuttosto che necessità*: egli ne rimanderà forse al testo latino, ma noi non dubiteremo di replicargli che lo ha

del tutto fratesco; e perchè questo passo è veramente oscuro anche nell'originale, e finora chi s'acciuse a tradurlo, v'inciampò sino a credere il testo scorretto, noi ci proveremo, se ne riescisse a mostrare, che veramente si debbe leggere come sta, e che un senso ne viene naturale e ingegnoso. I Correggeschi aveano racquistato Parma nel giorno stesso, in cui il Petrarca tornando dalla sua coronazione era entrato in quella città: Azzo suo amico, lieto di questa venuta, vuol seco trattenerlo, e giura di aver bisogno della sua presenza; e qui il Levati comincia ad imbrogliare le cose, poichè invece lo fa giurare d'aver piuttosto bisogno, che necessità del Petrarca: queste ultime parole nel testo sono un'osservazione del Petrarca medesimo, nella lettera del quale sono affatto distinte dalle prime: giurano, dice egli, d'aver gran bisogno della mia presenza, ma un tale bisogno è piuttosto immaginario che reale. Di qual uso sarei io loro in tale stato di cose? — La nostra interpretazione sembrerà ad alcuno molto ardita, ma pur crediamo che sia la sola vera: altrimenti quelle parole non avrebbero alcun ragionevole senso. Se giurando i Correggeschi che avean bisogno del Petrarca, egli per provare che non poteva esser loro d'alcun uso si fosse opposto dicendo che ne avean bisogno, ma non necessità, l'opposizione sarebbe invece tornata in una concessione, giacchè anche i Correggeschi di bisogno, e non di necessità aveano parlato. All'incontro naturale è la nostra spiegazione, ed un passo di Gellio, che noi qui porteremo dal capo ottavo del libro nono delle sue Notti, ne darà vinto, se mal non ci apponiamo, il partito = *Verum est profecto, quod observato rerum usu sapientes viri dixere: multis egere, qui multa habeat: magnamque INDIGENTIAM nasci non ex inopia magna, sed ex magna copia.* La parola *indigentia* fu appunto dal Petrarca impiegata in questo senso ad esprimere quel bisogno che nasce dalla gran copia, ed è come

se dicesse: non è che la mia presenza ai Correggeschi sia necessaria, ma per molti uomini al caso loro ch'essi abbiano, di più ancora credono abbisognare. Il che viene appunto a dirsi nell'interpretazione da noi proposta di un bisogno non reale, ma immaginario: non avendo la lingua italiana voce, che senza parafrasi corrisponda in questo significato al latino *indigentia*. Il Levati smozzicò il testo, e lo tradusse per modo, che non è uomo che il potesse capire.

Mirum, et pene incredibile! Vir unus, Roma senescente, non senescit — Fam. lib. V, ep. 3.	Meravigliosa cosa a dirsi, e quasi incredibile! Roma invecchia, e questo grand'uomo non incanutisce — Vol. II, pag. 146.
---	--

Perchè omettere quell'*unus*, che aggiugne sì gran lode al magnanimo Stefano Colonna, e ce lo mostra quasi torre inconcussa in mezzo ai rottami di mille abbattuti edifizj? E che cosa è quel ridicolo *incanutisce*, con cui è tradotto il *senescit*? Non era questa misera singolarità, concessa talvolta ad ogni volgarissimo di conservar nera la chioma in vecchiezza, che il Petrarca lodasse in quel grande: sarebbe concetto meschinissimo il paragone di Roma che invecchia, col Colonna che non incanutisce; e perduta andrebbe l'antitesi a cui il Petrarca mirò. Il poeta circondato da' suoi gloriosi fantasmi vedea l'Italia e Roma sotto le sembianze d'una vecchia lenta ed oziosa, perchè troppo le trovava cadute dalla virile loro grandezza: quindi rivedendo dopo sette anni il fiero Colonna con quella stessa forza d'animo, di voce e di fronte con che l'aveva lasciato, oh meraviglia, diss'egli, quasi incredibile *i* Invecchia Roma, e non invecchia quest'uno.

De fortuna judicium meum tenes: formidabile nomen est. — Fam. lib. V, ep. 10.	Tu conosci il giudizio da me pronunciato sulla fortuna, ch'io reputo un nome formidabile — Vol. II, pag. 322.
---	---

La cosa nel latino è chiarissima; ma chi non leggesse che questa dilavata traduzione, potrebbe facilmente tutt'altro intendere, che non esprime il Petrarca: il dire, io reputo la fortuna un nome formidabile, non mostra abbastanza che di lei non è pauroso, che il nome: volea lasciarsi la distinzione come nel latino, e volgarizzare: tu sai il mio giudizio sulla fortuna: ella non è che un nome formidabile.

Inculca patria, et ignorantia accolarum nomen nactus — Sen. lib. V, ep. 3.		<i>Dall' incolta sua patria, e dall' ignoranza de' suoi abitatori avea ricevuto il nome — Vol. V, pag. 256.</i>
--	--	---

Si tratta d' un medico, che, per trovarsi in paese d' ignoranti, era, come suole avvenire, salito in gran fama: ora nel Levati sembra, che dalla patria e dall' ignoranza traesse il nome, come Scipione traeva il suo dall' Africa domata: e nel testo il *nomen* è posto per *rinomanza*.

Et quoniam ne ibi quidem tuta videbatur mora, alligatus pro tempore montano calle Mutinam, inde luce proxima Bononiam veni — Fam. lib. V, ep. 10.		<i>E giacchè non parve sicura la stanza nemmeno in quel castello, mi feci legare in sul destriero, e per montano calle venni a Modena, e nel giorno seguente a Bologna — Vol. II, pag. 322.</i>
---	--	---

Il Petrarca era caduto di cavallo, e perciò nella mano fortemente era offeso; quindi nel castello di Scandiano gli venne dagli amici fasciata la ferita, con che poté recarsi a Bologna; ora noi domandiamo al Levati, dove abbia trovato, che il Petrarca fosse legato a cavallo?

Ma è tempo oramai d' uscire di queste povertà, e solo un esempio proverà ancora non essere nel latino molto innanzi il romanziere: e tutti sanno che in siffatta materia uno vale per cento.

Nel trattato *dell' ignoranza di sè stesso, e di molti altri* il Petrarca raccontando le baje, nelle quali

come in cose di gran momento quattro giovinastri perdeano l'ingegno, mette fra l'altre che discorreano, *ut echinus quovis impetu actam proram frenat, cum fluctibus erutus nil possit*: e il Levati traduce: *come il riccio arresti una nave da qualsiasi impeto cacciata, mentre se vien strascinato dai fiotti, non ha più forza* (1). La cosa nella traduzione del Levati è pienamente ridicola, giacchè qual meraviglia che non possa arrestare una nave il riccio, quando dall'onde è strascinato egli stesso? Ognuno vede però, che il male è tutto nella versione, e che quei giovani, secondo la favolosa proprietà che allora del riccio s'insegnava nelle scuole, diceano solo, che, tanto potendo quell'animale nell'acqua, tutta gli cessava quella forza, quando dall'acqua era tolto; il che appunto significa quel *fluctibus erutus*.

E così noi siamo venuti alla riva di questo pelago, dal quale l'animo nostro rifugge, e chiediamo nuovamente scusa a' lettori d'aver loro recato tanto fastidio: ma fu già detto, perchè non fosse da perdonare a questa fatica, nè occorre una parola di più.

Vediam ora, se meglio riescisse il Levati nel presentarne il secolo XIV; epoca importantissima, dalla quale oramai siamo troppo lontani: se non che a quest'ora sarà manifesto ad ognuno, che non era il romanziere da tanto. A descrivere degnamente quel secolo, oltre le cognizioni che si possono ne' libri acquistare, è necessario un fino discernimento che penetri nella ragione delle cose quasi sempre velata, un cuore senza speranze e senza paure, che si metta arditamente ove i diritti del vero lo chiamano, e un intelletto sovrano, che alzatosi quasi ad un mondo migliore, veda e giudichi di là quelle virtù e quei delitti: qualità che non sono nel Levati, nè in noi.

(1) Vol. V, pag. 326.

Chi potrà mai chiamare giusto estimatore delle cose colui che, narrando la visita del Petrarca al Duomo di Pisa, può dire che quel tempio agguaglia la maestà del Dio cui è dedicato (1)? Bisogna sentirsi l'anima ben piccola per proferire siffatta sentenza: noi non ardiremmo dirla di quel miracolo di Bramante e di Michelangelo. L'universo stesso a vederlo nell'immensa sua ampiezza come un tempio di Dio, è ancora sterminatamente lontano d'aggiagliarne la maestà: nè con queste parole vogliamo addossarci stola di predicatore, a che non siam nati, ma mostrare soltanto, che la forza dell'espressioni non comprende il Levati.

E qual giudizio è il suo, dove si sdegna, perchè il Prevosto di Parigi, avendo contro i diritti conceduti a quello Studio fatto appiccare uno studente scellerato, dovesse chiederne scusa all'Università, e girsene a Roma ad impetrare l'assoluzione del suo peccato (2)? Se il Levati si fosse contentato di biasimare i privilegi che all'Università erano dati, come troppo ampi e pericolosi, forse alcuno avrebbe potuto sentire con lui: sebbene quelle prerogative contribuissero potentemente alla diffusione de' lumi. Ma quando egli trova ingiusto che il Prevosto fosse condannato a quell'uniliazione, è forza di domandargli, se non sappia che quando le leggi esistono, sien esse buone o cattive, bisogna osservarle, e che se ora nella luce de' nostri tempi un magistrato ardisse quello che il Prevosto di Parigi si fece lecito allora, le sue scuse e i perdoni di Roma non basteriano a salvarlo.

Ma il Levati volentieri condanna anche i più famosi, e si fa meraviglia, come Giovanni Villani fornito di tanta rettitudine, dopo aver narrata la mala fede di Giovanni XXII che fintamente avea promesso di tornare in Italia, abbia potuto dire =

(1) Vol. II, pag. 51.

(2) Vol. I, pag. 196.

promessa di Papa non dee essere mendace senza necessaria cagione, la quale non fu in lui (1) =. Per quanto sottilmente noi consideriamo queste parole, non sappiamo trovare ove cada la censura del romanziere: forse egli crede che il Villani metta come assioma politico, che il Papa possa essere mendace, quando ne abbia qualche cagione: ma l'onesto Fiorentino è tanto lontano da questa bassezza, che anzi biasima Papa Giovanni, che senza necessità mancasse alla data parola. E chi dalla necessità fu costretto a mancare, non può essere biasimato, perchè il serbar fede non era in sua potestà. Ed è questa per noi una consolazione di potere di quando in quando purgare i nostri vecchi di qualche accusa non considerata abbastanza.

Il Levati ne toglie di poter fare altrettanto verso quello scrittore, da cui prese la descrizione della peste in Avignone, giacchè egli non lo nomina, e si contenta di chiamarlo contemporaneo. E si racconta sulla fede di lui una tanto gran cosa che era assai opportuno dircene il nome: ecco le parole del romanziere: « *Questo flagello tremendo non fece* » *minore strage in Avignone di quella che avesse fatta* » *in Firenze e nelle altre città d'Italia: CENTO VENTI* » *MILA persone furono spente in tre soli mesi, come* » *attesta un autore contemporaneo* (2) ». In Fiorenza, ch'era città tanto più popolosa d'Avignone, anche quando in questa risiedevano i Papi, morirono circa cento mila persone; e in Avignone ne sarebbero morte venti mila di più! Sel creda chi può; chè noi dobbiamo pensare o che il Levati intendesse malamente quel passo, o che si valesse di qualche autore di fede assai dubbia.

Se non che ne tocca un sospetto che il romanziere non adopri nelle sue letture la necessaria

(1) Vol. I, pag. 240.

(2) Vol. III, pag. 139.

attenzione. Raccontata la morte dell' Arcivescovo di Milano, egli prosegue: « *Matteo, Galeazzo e Barnabò si divisero i domini di lui, e toccarono in sorte a Matteo Parma, Piacenza, Bologna, Lodi, Bobbio, Pontremoli, Borgo S. Donnino con altri luoghi di minor conto; a Barnabò Cremona, Brescia, Bergamo, Crema, Soncino e la riviera del lago di Garda; a Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, Tortona e parte del Piemonte* (1) ». Al sentire questa divisione, domanderanno tosto tutti i lettori, che fosse di Milano e di Genova, tanta parte della grandezza dell' Arcivescovo. E la storia risponde che rimasero comuni a' tre fratelli, ma il Levati o nol vide o se ne scordò.

Così pure noi lo chiameremo per lo meno inesatto, ove pretende che l' Artù o Arturo ed i Campioni della Tavola rotonda degl' Inglesi non altro sieno che una copia di Carlo e de' dodici suoi Pari. Senza entrare in un esame che ne condurrebbe troppo lontano, noi possiamo dirgli con piena certezza che negli scritti del Benedettino inglese Goffredo di Monmouth è almeno tanta verità storica, che nella cronaca favolosa malamente attribuita a Turpino.

Ma veramente in cavalleria non è molto forte il Levati, e ben lo mostrò nel capo decimo del libro primo, ove raccontò per che modo si diportasse nel torneamento Riccardo nuovo cavaliere: « *Tre cavalieri chinaron l' asta ad un tratto; ma Riccardo pose in resta sì grave lancia che gittatone uno al primo scontro in terra, volse contro gli altri il destriero: ora a destra, ora a sinistra, ora al campione, ora al corridore mirando, menava colpi micidiali, se ferrata fosse stata la punta. L' uno finalmente uscì d' arcione; all' altro cadde il cavallo; ma tocca appena la terra, fu in piedi pronto a*

(1) Vol. IV, pag. 284.

» rinnovare l'assalto. Un concorde applauso aggiu-
 » dicò la palma a Riccardo ». — Torneo non fu
 mai peggio descritto. Che gentilezza era quella dei
 tre cavalieri di muoversi tutti insieme contro ad
 un solo? E come mai Riccardo menava a dritta e
 a sinistra la lancia, se forse non l'adoprava, come
 Malagigi nel Ricciardetto il bastone? Se non che
 s'avrebbe potuto tacere di tanto, se non avesse
 fatto commettere al suo Riccardo la più sconcia
 villania che cader potesse in cavaliere. A non dire
 ch'egli mette in resta una lancia molto più grave
 degli altri, al che viene attribuito l'abbattimento
 del primo avversario, è detto ch'esso mira ne' suoi
 colpi ora al campione, ed ora al corridore, e tut-
 tavia gli è aggiudicata la palma. Sappia il Levati,
 che il mirare al cavallo era un vergognosissimo
 errore che tolto avrebbe l'onor del torneamento
 ad Orlando, e non era sofferto nè in guerra. E se
 non vuole inchinarsi a leggere i libri troppo
 nojosi che trattano di queste materie, oda il gra-
 zioso Berni nel suo rifacimento dell'Orlando inna-
 morato. Rodomonte abbattuto per la prima volta
 in sua vita ne viene a disperato disdegno, e scon-
 trandosi in Rinaldo

il grave brando mena

*A traverso alle gambe di Bajardo ;
 Il buon caval scappò d'un salto appena,
 Nè bisognava che fosse più tardo :
 Quel maladetto la spada rimena ,
 Che non ha nè rispetto , nè riguardo
 Di ferire o cavallo o cavaliere .
 Tanto era per lo sdegno fatto fiero !
 Malvagio Saracin , gridò Rinaldo ,
 Che mai non fusti di sangue reale ,
 Non ti vergogni , traditor ribaldo ,
 A far oltraggio a sì degno animale ?
 Forse , che là nel tuo paese caldo ,
 Ove nè amor , nè gentilezza vale ,
 Avete questa bella usanza voi ,
 Così in Francia non s'usa già fra noi .*

*Parlò Rinaldo in linguaggio affricano ,
 Onde ben tosto il Saracin l' intese ,
 E disse , nè malvagio , nè vilino
 Tenuto già son io nel mio paese ;
 Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
 A queste genti , che intorno ho distese ,
 Che non son nato come tu mi fai :
 Ma a quel che veggo , non è fatto assai ,
 S' io non ti metto con essi a giacere
 In su la rena in due pezzi tagliato ,
 Non voglio al mondo più farmi vedere ,
 Morir voglio infamato e svergognato ;
 Però da or t' avverto e fo sapere ,
 Chè 'l tuo caval da me non fia guardato.
 Il peggio , che so far , fo al mio nemico ,
 A lettere di scatola tel dico (1).*

Quel Rodomonte che fu sì altero al mondo ed orgoglioso, in una fierissima battaglia e contro nemici sfidati della sua credenza, cerca pure di scu-sarsi, se mira al cavallo, e il gentile Riccardo in un lieto torneo con nobili amici non se ne fa punto coscienza, e ne ottiene applausi e il premio di vincitore. Il secolo XIV è pure sgraziato nelle mani di questo Levati!

Nè soltanto di cavalleria manca presso di lui quell' età: in questo torneamento medesimo e poche linee più sotto se ne descrivono gli spettatori come chiusi ad ogni pietà: « *Dà d' urto Riccardo a chi
 » venia secondo, e al suolo lo getta col capo in giù
 » rivolto, onde gli si infrange miseramente il cerebro;
 » accorrono alcuni uomini, che postolo su due legni
 » a guisa di barella, FRA LE RISA DI ALCUNI SPET-
 » TATORI, e fra il compianto di altri via lo portano* ». Dove siam noi? E che mondo e che secolo è questo che ci presenta il Levati? In un torneo amichevole un cavaliere abbattuto da quel suo brutale Riccardo ha la disgrazia di spezzarsi le cervella, e parte degli spettatori ne ride?

(1) Lib. II. Cant. XIV, st. 52 e seg.

Quid facerent hostes capta crudelius urbe?

Quando nell' Eneide Menete esperto nocchiero cade in mare, non è alcun pericolo, e perciò

*Rise tutta la gente al suo cadere,
Rise al notare, e più rise anco allora,
Ch' a flutti vomitar gli vide il mare;*

ma far che si rida d' un misero, al quale da inaspettata sventura è tronca la vita, senza nemmeno che di sua morte a noi venga alcun utile, è un calunniare troppo apertamente la natura dell' uomo. — E questa è tutta invenzione del Levati, colla quale, come promise nella prefazione, vuol farne « *conoscere il secolo, in cui visse il Petrarca; secolo degno dell' immortalità, che danno le lettere, per lo antico valore ne' cuori italiani risorto, e per le imprese degne di sempiterna ricordanza!* » E quello ch' è peggio, questi orrori sono da lui narrati come cose indifferenti, e senza gettar un solo motto per condannarli.

E veramente in tanta prolissità alle volte egli è scarso d' una parola, come per esempio là dov' egli ne racconta (vol. IV. pag. 69) che a Verona « *nell' primo giorno di quaresima gli uomini correvano ignudi ad una meta, sulla quale stava un panno verde, e quello che prima lo toccava se lo aveva.* ». Noi sappiamo che anche nell' antico Commentatore di Dante, che va sotto nome di Benvenuto da Imola, è detto, che nudi correvano gli uomini al pallio; ma crediam pure, che il Levati dovesse spiegare per che modo fosse provveduto alla pubblica onestà, onde dai meno veggenti la parola *nudo* non si ricevesse in tutta la forza del termine (1). Ed è qui pure da notarsi una inesattezza del Levati, che trasporta al primo giorno di quaresima quella corsa, che seguiva soltanto la prima Domenica.

(1) Il vero Benvenuto da Imola dice solo: *currunt homines pedites ad unum pallium viride certatim.*

Le quali minuzie voglionsi avvertire, non che alla storia de' tempi ne importi, ma per avvalorare quel nostro detto, che non abbastanza attento è nelle sue letture il romanziere.

E forse ch' egli non fu nemmeno assai giudizioso nella scelta de' suoi autori: il che n'è fatto pensare dal vedere, che parlando delle antiche feste degl' Italiani egli cita e loda assai l' opera del Manzi, e mai non ricorda la dissertazione del Muratori, onde il Manzi tolse il meglio di quel suo lavoro.

Nell' immensa collezione di quel Modonese è forza che si gitti chi vorrà anche nella sola parte positiva descrivere degnamente il secolo decimoquarto: vero è pur troppo che quella farragine mette spavento a vederla, ma nelle lettere è necessario il coraggio, ed alle volte bisogna slanciarsi, come Curzio, in tenebrose voragini.

Il Levati conobbe nella prefazione le difficoltà della sua intrapresa, ma troppo si fidò di sè stesso, e quindi s'ingannerebbe a partito chi sperasse da questi cinque volumi conoscere la storia e i costumi di quell' età. Gli avvenimenti sono così spezzati, che non t'è dato mai d'aver 'sott' occhio quelle masse, dalle quali sole puossi meditando dedurre la ragion delle cose. Un tale difetto, avendo scelto per protagonista del romanzo un personaggio storico come il Petrarca, ei potea malamente evitare, poichè gli avvenimenti doveano narrarsi solamente in quanto a lui si riferivano, e come di mano in mano si succedeano nella sua vita. Opera saria stata di sommissimo ingegno il ridurre quel secolo ed il Petrarca ad unità, e forse, salvi i diritti del vero, sarebbe a tutt' uomo impossibile. Ne sembra però, che assai facilmente s'avrebbe potuto far meglio del nostro Levati. Tolti alcuni luoghi comuni contro la superstizione ripetuti anche troppo, egli non si mostra mai pari al soggetto, nè corre per la materia con quella

franchezza ch' è propria di chi n' è padrone : invano cercherebbesi un quadro della situazione politica d' Italia in que' tempi, nè mai si riscontrano quei tratti maestri e sicuri che svelano nella giovinezza delle nazioni i principj del loro ingrandimento, o della loro decadenza.

E se alcuna volta la storia gli presentava un fatto memorabile, e da muovere ad alte considerazioni i lettori, ei lo neglesse interamente, o ne diè appena un cenno. Pochi uomini nel secolo XIV conducono a meditare più profondamente di Cola da Rienzo, del quale la varia fortuna fu pari ai costumi. Egli era amicissimo del Petrarca, e lo ingannò di splendide speranze, che parvero dapprincipio avverarsi : il Levati, che s'era diligentemente adoperato nel descriverci le prime mosse di quel Tribuno, e la sua prima caduta, lo abbandonò, quando era tanto importante di mostrare che profitto egli traesse dalla scuola delle avversità, e come un' arcana politica conducesse il pontefice a sollevare l' abbattuto inimico, e confidargli un potere, del quale avea prima fatto uso contro di lui. La seconda potenza del Tribuno, che fu ben presto seguita dalla sua morte, è ommessa interamente, ed i lettori ne sono informati soltanto per incidenza, ove il Levati, raccontando la venuta di Carlo IV a Milano, dice che allora si ravvivarono « *le speranze che il Petrarca nutriva sulla futura* » *sorte della sua patria ; speranze ch' eran già ve-* » *nute meno per la caduta, anzi per la morte di* » *Cola da Rienzo, il quale tornato da Roma, e di-* » *venuto nuovamente Tribuno, era stato ucciso in un* » *tumulto popolare* ». In tal modo è narrata la morte d' un uomo, il quale coll' incanto d' una parola avea commossa tutta l' Italia, e che in sè tutti i vizj e tutte le virtù riunì del suo secolo !

Ma che diremo del capo sesto del libro duodecimo, ove promette parlare *della decadenza della militare disciplina in Francia e in Italia?* Una breve

paginetta gli basta a tanto gran cosa, e tutto il problema è da lui sciolto col recarne a cagione la dissolutezza e l'insubordinazione de' soldati: il che è appunto come dire, che la disciplina militare mancò, perchè mancò la militare disciplina. Egli dirà che quella è opinione del Petrarca; ma noi gli risponderemo che il Petrarca tocca solo di passaggio quel punto, e che non esamina in niun conto siffatta quistione: e gli dimanderemo di più s'egli non abbia promesso di descriverne quella nobilissima età. Nel che fare, della milizia italiana voleasi lungamente discorrere; perchè dalle qualità di essa fu preparato il destino che ne' secoli seguenti dovea governare l'Italia. Lo spazio d'un giornale non ci permette di entrare nella materia, come far poteva il Levati: ma a dirne una parola, non andrebbe forse lontano dal vero chi la decadenza della militare disciplina attribuisse alle compagnie di ventura che ad esempio di quella di Lodrisio Visconte desolaron l'Italia: l'arte della guerra, come osserva saviamente Niccolò Machiavello, non la può usare se non una repubblica, o un regno: nè suddito, o cittadino di provata bontà può esercitarla, perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia un esercizio, che a voler d'ogni tempo trarne utilità gli convenga essere rapace, fraudolento, violento. Que' venturieri mutavano frequentemente palrone, e devastavano oggi quelle terre che jeri aveano difese: soggetti ad un condottiero, di cui formavano tutta la forza, sapeano ch'egli avea più bisogno di loro, ch'essi di lui; e quasi sempre forestieri alla causa per cui combattevano, non aveano altra mira che un vile guadagno. Quindi si faceano lecita ogni violenza, e non essendo in potere de' loro capitani il degnamente castigarli, dall'impunità delle colpe commesse prendeano baldanza a commetterne delle nuove, che restavano impunte esse pure. Qual maraviglia, che in tale stato di cose la disciplina militare non

fosse che un nome, e che anche le altre milizie si corrompessero ad imitare quella licenza? Vi furono di questo decadimento anche altre cagioni, e le vittorie di Castruccio ne spianerebbero forse la strada a trovarle, ma non è di nostro istituto il discorrerle.

Se di queste e d'altre tali importantissime materie avesse ragionato il Levati, se avesse parlato alquanto a lungo del commercio degl'italiani, se non si fosse dimenticato de' reggimenti delle loro città, de' varj magistrati, dei trattati pubblici, delle imposte, delle monete, delle arti, de' mestieri, e di cento altre cose, che saria troppo lungo anche il ricordare. egli avrebbe almeno mostrato di conoscere l'altezza del suo soggetto: ma invece ei si perde in cose di niun momento, e qualche volta stucchevolmente ce le ripete. Le mode per esempio de' Piacentini non importavano tanto da far soffrire le oscene parole con cui le descrive (1). E che ne giova poi di sapere se fosse bianca o bruna, bella o brutta la fantesca del Petrarca? Eppure il Levati impiega in questa descrizione il capo undecimo del libro terzo, e come ciò fosse poco, vi torna sopra lungamente nel capo terzo del libro decimo, e adopra quasi le stesse parole che la prima volta avea usate: la quale incredibile negligenza ne fa pensare ch'egli non siasi nemmeno degnato di rileggere quest'opera prima di pubblicarla.

Ed oh si foss'egli presa questa pena, e nel silenzio dell'amor proprio avesse attentamente esaminato il suo lavoro; che se non altro quel tuono magistrale n'avrebbe levato, che a questa mediocrità si malamente conviene, e non ci avrebbe sforzati a fare di lui severa giustizia!

Il quale, se in altro lavoro vorrà impiegare l'ingegno, di che pure non manca, dovrà principalmente

(1) Vol. IV, pag. 73, 74.

aver cura di considerare più sottilmente il subbietto e le sue forze. E noi per ricondurre questo lungo discorso, onde si mosse, lo chiuderemo nel nome del Petrarca: glorioso intelletto, che illuminò di nuove lettere il suo secolo, e gli avvenire: spirito magnanimo, e veracemente nostro, al quale tanti viaggi non tolsero mai del cuore questa carissima patria!

E circondato dal favore di tutta l'Europa così scriveva al suo Socrate (1):

*Più lieto poserà dal suo viaggio
Lo stanco piede sull' Itala terra,
E con quest' occhi mirerò più care
Le natie stelle, il puro aër sereno.
E quando l' alba del supremo die
Risplenderà su' miei lunghi travagli
Fia pur conforto del morire, in grembo
Di tanto amico (2) quest' afflitto capo
Depor fra le sue lacrime, e l' estrema
Pace impetrarmi dalle man pietose.
Fia dolce almeno dopo tanta guerra
Nella quiete degli Ausonj campi
Compor quest' ossa, e dormir lungo un sonno
Fra' patrij sassi. E quando tarda etate
Sperda la fragil tomba, il cener mio
Più mollemente agiterassi al mite
Degl' italici zefiri sospiro.*

(1) *Gratius iste quidem quamquam jam fessus eundi
Pes Italam calcabit humum, purumque serenum
Lætius his oculis et sidera nostra videbo.
Post ubi longævo finem factura labori
Affuerit suprema dies, solamen et ipsum
Mortis erit tanti in gremio lacrymantis amici
Lassatum posuisse caput; manibusque sepulchro
Invectum jacuisse piis. Post prælia tanta
Fortunæ Ausonia saltem tellure recondi
Dulce mihi, et patriis longum requiescere saxis.
Seraque cum fragilem tumultum convulserit ætas,
Lenius hesperia cinis hic agitabitur urna.*

Carm. lib. III, ep. 27.

(2) L' amico, di cui si parla, è Azzo da Correggio.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione e fine del catalogo delle conchiglie raccolte dal sig. G. FORNI nel seno Arabico ed illustrate dal sig. BROCCHI.

CYPRAEA arabica. L.

L'epiteto con cui viene distinta questa conchiglia si direbbe essere derivato dal luogo nativo, dal seno Arabico ove di fatto trovasi in copia, ma tutti gli autori la considerano indigena del mare delle Indie. Quel nome si riferisce alla figura dei tratti di colore fulvo che appajono sulla superficie del guscio, e che è sembrato ad alcuni che imitino quella de' caratteri dell' alfabeto Arabo.

Questa ciprea ha per lo più i denti dell' apertura così dall' un lato come dall' altro di colore lionato carico; nulladimeno in alcuni esemplari della raccolta sono uniformemente bianchi, donde si viene in chiaro non essere questo un carattere costante.

Oltre a bellissimo individui tratti dal mare, altri ne raccolse il sig. Forni sulla spiaggia così trasformati nel colore che si giudicherebbe non appartenere alla medesima specie. Essi a un di presso conservano il naturale loro lustro, ma hanno acquistato una tinta cinerea. In alcuni si distinguono ancora in qualche sito vestigia delle macchie e dei tratti proprj di questa conchiglia: in altri sono affatto dispersi e si discernono soltanto tre fasce trasversali di un cenerino più carico. In un individuo ho notato che porzione del guscio è di colore bruno rugginoso con ispazj di un azzurrino slavato, ed altra porzione di colore roseo; le quali alterazioni si può giudicare che provengano dall' essere stata la conchiglia alternativamente

aspersa dall'acqua salsa ed esposta all'azione de' raggi solari.

CYPRAEA carneola. L.

Ne furono recati individui di due pollici e un quarto di lunghezza coi denti dell'apertura tinti di un bel colore violaceo o piuttosto avvinato. Esposta sul lito questa ciprea acquista anch'essa una tinta uniformemente cenerina e talvolta si trasmuta in bianco di avorio, ma più a lungo resiste il colore dei denti. I conchigliologi la dicono nativa dei mari dell'Asia. Dubito che la *Cypraea lota* degli autori non sia che la *carneola* imbianchita.

CYPRAEA talpa. L.

Non debb'essere molto frequente nel seno Arabico, poiché non ne fu portato che un solo individuo il quale è una bellissima varietà di un bianco di avorio tinta ai due lati e nella superficie inferiore di colore carico di caffè. Questo colore negli esemplari ordinarj forma tre o quattro larghe fasce sul dorso stesso del guscio.

CYPRAEA amethystea. L.

Chechè ne sia e della *Cypraea amethystea* designata con questo nome da Linneo, e dell'originale delle figure de' varj autori attribuite da Gmelin a questa specie, la più parte delle quali sono molte equivoche, io stimo di non ingannarmi credendo che la nostra conchiglia sia quella descritta da Martini (vol. 1. pag. 342) a cui applica fra i sinonimi questa denominazione linneana. Mediocrissima è la figura data da questo medesimo autore (tav. XXV. fig. 247-249), ma assai giusta la rassomiglianza che ha saputo ravvisare tra questa ciprea e l'*arabica*, di cui suppone che sia una varietà o, come egli si esprime, la femmina. Questa simiglianza, che è evidentissima, è fondata sui seguenti caratteri: 1.° La forma generale del guscio il cui dorso si solleva formando una gibbosità. 2.° I due lati tigrati a macchie brune rotondate a guisa di quelle delle *Cypraea tigris*, due delle quali situate una per lato in ambe le estremità sono più estese delle altre. 3.° Il colore lionato chiaro della superficie inferiore. 4.° La tinta arrostita o fulvo-bruna dei denti. 5.° La spira assai prominente e colorita di bruno. Ma la grande differenza che passa fra

questa ciprea e l'*Arabica* consiste nel colore. Quest'ultima è tutta screziata a macchie rotondate (*maculae ocellatae*) bigie o leggermente azzurrognole ed a linee tortuose ed irregolari di un fulvo carico: la nostra all'incontro è marnoreggiata a larghe macchie brune, bigie, giallognole, azzurrine pallide che sfumano delicatamente l'una nell'altra, ed ha la superficie così nitida e così liscia quanto il vetro. In mezzo a tutti questi colori si possono ravvisare tre zone trasversali brune e interrotte quali si osservano nella medesima *Cypraea arabica*. Le spoglie che trovansi sulla spiaggia sono o del tutto scolorate o conservano qualche vestigio delle indicate zone.

Tale diversità di colori non sarebbe di ostacolo onde crederla una varietà dell'*Arabica*, essendo già noto che le cipree di mano in mano che crescono di volume abbandonano la vecchia spoglia per indossarne una nuova la quale ammette dei cangiamenti dipendenti o dall'età, o dalle particolari circostanze in cui trovasi l'animale.

CYPRAEA *plumbea*. L.

Ignoro quale essenziale differenza passa tra la *Cypraea plumbea* e la *fragilis*, poichè stando alle figure ed alle descrizioni mi sembrano molto affini, come ignoro altresì perchè avendo Born somministrato un'ottima figura di quest'ultima (*tab. VIII. fig. 6.*) non sia essa citata nel *Systema Naturæ*.

Questa conchiglia ha nei colori molta somiglianza con la precedente essendo marnoreggiata a macchie brune sopra un fondo azzurrino pallido, e vi si distinguono parimente tre zone interrotte formate dalla confluenza delle predette macchie. Ma i suoi fianchi non sono tigrati come nell'*amethystea*: nell'estremità inferiore si veggono due macchie castagne una per lato, e nell'altra opposta prossima alla spira ve n'ha soltanto una nel lato sinistro. I denti dell'apertura sono bianchi.

Ciò che mi determina a riferirla alla *Cypraea plumbea* è l'essere segnata da molte leggiere rugosità longitudinali per le quali apparisce come striata; carattere avvertito da Martini; ma i denti negli esemplari veduti da lui erano di colore rugginoso. Gmelin cita la sola figura di questo autore, il quale ne allega altre del Bonanni, e di Lister che da Gmelin medesimo si attribuiscono alla *Cypraea zebra*.

CYPRAEA *tigris*.

Un solo esemplare v' ha di questa conchiglia di perfetta conservazione e magnificamente colorito la cui lunghezza è di tre pollici e un quarto.

CYPRAEA *lynx*. L.

È comune nel seno Arabico se dobbiamo argomentarlo dal numero degli esemplari della raccolta, benchè gli autori la riferiscano all' isola di Madagascar, di S. Maurizio ed all' oceano Indiano. In alcuni gusci rinvenuti sul lito il colore giallognolo e le macchie brune sono disperse, e la parte superiore del guscio ha in cambio acquistato una tinta rosea; altri sono imbianchiti.

CYPRAEA *Isabella*. L.

Gl' individui rinvenuti nel seno Arabico sono uniformemente bianchi con due sole macchiette gialle alle estremità. La loro maggiore lunghezza è di 8 linee.

CYPRAEA *squalina*. L.

Le figure di Lister, del Gualtieri, di Martini, non che la descrizione di quest' ultimo si uniformano agli esemplari che abbiamo sott' occhio, nè ci lasciano dubbio veruno che non appartengano alla *Cypræa squalina*. La figura del Gualtieri è da Gmelin nuovamente citata per isbaglio sotto la *Cypræa guttata*, e la nostra specie fu posta per inavvertenza da lui nella tribù delle *marginatæ*, mentre non ha ai fianchi i due ingrossamenti callosi, essendo ivi così liscia come in tutto il rimanente della superficie, ed appartiene in cambio alla tribù *spira manifesta*. La forma della conchiglia è panciuta, il guscio sottile, leggiadro e pellacido, superiormente spruzzato di macchie e di punti fulvo-bruni. con tre zone trasversali dello stesso colore; inferiormente è bianco o con qualche rara macchia; l'apertura è arcuata, patente, sopra tutto verso l'estremità inferiore opposta alla spira, e lascia agevolmente vedere il di dentro. I denti del labbro interno sono allungati assai e separati da solchi impressi; quelli dell' esterno poco apparenti, di maniera che il margine del labbro stesso appare soltanto leggermente crenellato.

Ead. Var. raro maculata.

Questa varietà mostra un piccolo numero di macchie, e le fasce trasversali sono interrotte.

Ead. Var. immaculata fasciis quinque fu'vis.

Il fondo è acquerellato di una tinta leggermente rossiccia con cinque zone trasversali di colore fulvo.

Ead. Var. immaculata dorso pallide fulvo.

Si approssimà alla precedente, se non che è di un bianco sudicio con la sommità del dorso di colore lionato bruno e senza apparenza di fasce.

Ead. Var. candida.

Questa varietà è ragguardevole in quanto che è così bianca quanto la *Bulla ovum* a cui in qualche maniera somiglia.

La *Cypraea squalina* è comune nel seno Arabico. Lister la rappresentò come nativa del Madagascar.

CYPRAEA *erosa*. L.

Ho più volte accennato a quali alterazioni vadano soggetti i gusci delle cipree abbandonati sulla spiaggia dai flutti, e questa ne presenta un altro singolarissimo esemplio. Negl' individui che si sono trovati in tali circostanze il colore lionato bruno ed i punti biancastri di cui è tempestata la superficie superiore sono rimpiazzati da una tinta rosacea o avvinata. Rimangono solamente inalterate le due grandi macchie brune laterali.

BVLLA *ampulla*. L.

È comune nel seno Arabico, ed appartiene alla varietà *a* di Gmelin che alligna altresì nell' oceano Indiano. Attinge alla lunghezza di quasi due pollici, ed alla grossezza di un pollice e un quarto. Il sig. Renieri ne ha trovato nell' Adriatico piccioli individui, ed io stesso nella costa di Ancona uno ne ho rinvenuto lungo 5 linee e grosso 3. Il sig. De Luc, celebre naturalista ginevrino, mi ha non ha guari cortesemente fatto parte di un esemplare di cotesta bulla, raccolta ne' terreni conchigliiferi de' contorni d' Asti in Piemonte, la cui lunghezza è di 10 linee, e la grossezza di 7. Fino ad ora ignorava che questa conchiglia s' incontrasse fossile in Italia.

BVLLA *cylindrica*. L.

Un solo esemplare della lunghezza di nove linee ne presenta questa raccolta. Chemnitz assegna per patria di questa conchiglia il mare delle Indie e quello del Sud.

VOLVTA *oliva*. L.

Tutti gli esemplari sono tratteggiati a schizzi ed a punti bruni o rugginosi sopra un fondo bianco.

VOLVTA *mendicaria*.

Lister, Bonanni, Petiverio, Gualtieri e Martini che hanno figurata e descritta questa conchiglia dicono che è dipinta a zone bianche alternanti con altre nere. Ma le prime in tutti gli esemplari raccolti nel seno Arabico sono in cambio giallicce, o metà di questo colore e metà bianche; accidente conosciuto da Gmelin il quale descrive questa voluta *fasciis tribus flavis*. Benché sia ordinariamente indigena del mare Indiano, pare Petiverio riferisce che trovasi eziandio nel Mediterraneo. Alcuni individui hanno la columella ed il labbro destro affatto lisci, ed in altri sono granulati.

VOLVTA *turbinellus*. L.

Tutti gl' individui della raccolta sono dipinti a zone alternanti bianche e di un bruno marrone. Lianeo riferisce questa conchiglia al mare Indiano presso Nussaanan.

BVCCINVM *perdix*. L.

Rumsio lo trovò sulle coste dell'isola d'Amboina, Adanson su quelle del Senegal, e secondo Lister incontrasi altresì alla Giamaica. Gli esemplari del seno Arabico hanno da tre in quattro pollici di lunghezza.

BVCCINVM *pomum*. L.

Bruguiere dice che l'interno di questa conchiglia è giallo; il che parimente si osserva negl'individui raccolti nel seno Arabico. È comune ai mari dell'Asia presso Java e l'Amboina, ed a quelli d'America sulle coste del Messico. Trovasi in istato fossile in Italia. (V. *Conchiol. foss. subapenu*. II. 325).

BVCCINVM *arcularia*. L.

Di questa conchiglia, che da tutti gli autori viene descritta come appartenente all'oceano Asiatico, riferisce Bruguiere che possedeva un individuo fossile rinvenuto ne' conturni di Torino.

Essa è molto comune nel seno Arabico.

Buccinum harpa. L.

Gli esemplari della raccolta appartengono tutti alla varietà *A* di Bruguiere. Hanno da quattordici in quindici coste e sono marmoreggiati a macchie ed a tratti di colore lionato. Nella columella si osserva una grande macchia violacea, ed un'altra più piccola e poco apparente verso la base. Il secondo anfratto, e la sommità della spira manifestano una tinta rosea.

Buccinum coronatum. L.

Bruguiere gli diè il nome di *Buccinum sertum*, perchè presenta alcune fasce che destano l'idea di una corona, donde trasse parimente l'epiteto che le fu posto da Gmelin. I nostri esemplari corrispondono alle figure di Martini (tav. 121., fig. 1115, 1116) e di Lister (tav. 986, fig. 45), nè so perchè Gmelin supponga che quella di quest'ultimo rappresenti una varietà. Nulladimeno confrontati con le descrizioni di Martini medesimo e di Bruguiere offrono alcune particolarità che non sono notate da questi due autori, come ora sarà dichiarato.

Questo buccino ha una forma piramidale ed è composto di sei anfratti, l'inferiore de' quali è ventricoso e lungo due volte e mezzo più di tutti gli altri presi insieme. Negli individui adulti è verso la sutura così schiacciato che ne risulta una specie di largo solco dolcemente incavato, che più oscuramente si ravvisa eziandio nel susseguente anfratto; nè questa particolarità è accennata dai due citati conchigliologi. L'apertura è larga e patente; la columella liscia, leggermente arcuata e manifesta la traccia di un ombilico indicato già da Martini, ma nella parte superiore ha una piega che s'insinua nell'interno della conchiglia e di cui non fu fatto parola da alcuno. Il labbro destro è tagliente ed appena crenellato. La base presenta un piccolo canale dritto terminato da una smarginatura, ed ha esternamente un ingrossamento rugoso su cui è piantato quella specie di ombilico.

La superficie di questo buccino sembra liscia a prima vista, ma è segnata da fine serie trasversali che sono più apparenti verso la base. Il colore è lionato scuro con tratti e fiamme della stessa tinta più carica, e si ravvisano

inoltre parecchi sottili cingoli bianchi e interrotti. L'apertura e l'interno della conchiglia sono di colore o fulvo o biancastro.

Questo testaceo viene, dice Martini, dal Tranquebar. Nel seno Arabico debb'essere frequente, e nella raccolta ve n'ha individui di varie grandezze da quella di 8 linee fino a due pollici di lunghezza. Quelli di mediocre volume hanno somiglianza con un buccino figurato da Martini alla tav. 127, fig. 1217, e chiamato da Gmelin *Buccinum igneum*.

Buccinum maculatum. L.

Così questa come le seguenti specie sono affatto straniere ai mari di Europa. Quella di cui parliamo è la più comune di tutte, a detta di Seba, nelle Indie orientali, e secondo Linneo viene altresì nell'oceano Africano.

Buccinum crenulatum. L.

Martini dice essere cosa assai rara di rinvenire questa conchiglia senza che sieno alterati i suoi naturali colori. Gli esemplari del seno Arabico hanno una tinta carnicina dilavata con tratti longitudinali giallo rubiginosi intorno alla sutura crenellata degli anfratti, ed una serie di punti dello stesso colore accanto alla linea incavata che divide in due gli anfratti medesimi.

Idem Var. β .

È affatto bianco, e Born ne ha fatto una specie particolare sotto il nome di *Buccinum candidum*. Le crenellature degli anfratti sono in questa varietà più profonde e più spesse.

Buccinum dimidiatum. L.

È tutto bianco senza le macchie ferruginose o rossicce che d'ordinario appajono su questa conchiglia.

Buccinum tigrinum L.

Riferisco al *Buccinum tigrinum* questo testaceo sulla fede della figura del Gualtieri (*tab. 56, fig. G*) la quale somiglia ai nostri esemplari, e da Gmelin è riferita a questa specie. È di colore bianco sudicio con una serie di macchiette rubiginose presso la commessura delle spire. Sopra la sutura (considerando la conchiglia con la base rivolta

a basso) havvi nell'anfratto contiguo una fascia candida circoscritta da un solco leggermente impresso ed appena visibile, onde sembra che gli anfratti sieno bipartiti. Gmelin ha forse voluto esprimere questo carattere con la frase *anfractibus singulis dorso submarginatis*, poichè così leggo in cambio di *submarginatis*, che credo sbaglio di stampa.

La lunghezza di questa conchiglia è di due pollici e mezzo.

BYCCINVM (griseum) testa ovata, minuta, transversim sulcata, striis in primo anfractu unieim, maculis tessellatis albis et nigris seriatim dispositis, columella truncata: nob.

È una di quelle conchigliette che vivono nelle acque del mare presso la spiaggia dove fu trovata in gran copia. Essa ha una forma ovato-acuta, ed è trasversalmente segnata da strie parallele di cui se ne annoverano undici nel primo anfratto che ha una forma ventricosa. Tutta la conchiglia è dipinta o a fiammelle brune sopra un fondo bianco, o a macchiette dello stesso colore così disposte che scompartono gl' intervalli delle strie in piccoli spazj quadrati. La columella è liscia e troncata alla base, e liscio eziandio è il labbro destro, nulladimeno su trenta individui ne ho rinvenuto tre ne' quali è di dentro guarnito di una serie di granellini. Il margine di questo labbro è bianco, ma internamente ha un colore bruno di fegato, e bianca pure è la columella. La lunghezza è di 5 linee, e la larghezza di 4.

STROMEVS bryonia L.

Martini e Davila proclamano questa conchiglia come una cosa assai rara. Dall'esame di un gran numero di esemplari portati dal sig. Forni mi chiarisco che essa non è altro che un individuo giovane e non ancora bene sviluppato dello *Strombus Lambis*. La raccolta che ho sott'occhio presenta una serie di passaggi in cui si possono seguire tutti gli stadj che secondo le diverse età percorre questo testaceo prima di giungere al suo intiero sviluppo.

Nel primo stadio ha una forma clavata con la spira più o meno nodosa e corredata talvolta di grossi nodi, con la superficie striata, dipinta a macchie ed a fiamme rubiginose, mentre il guscio è al di dentro di un bianco uniforme. Nella raccolta ve n'ha esemplari della lunghezza di 2 pollici e mezzo fino a quella di 3 e tre quarti. La

conchiglia in questo stato è rappresentata nelle figure date da' seguenti autori, la prima delle quali si attribuisce da Gmelin allo *Strombus chiragra* ancora giovane.

Gualt. test., tab. 26, fig. B.

Chemn. Conch., tab. 159, fig. 1513-1515.

Nel secondo stadio la conchiglia essendo cresciuta in età presenta una spira molto più allungata; il primo anfratto ha acquistato una forma ventricosa, le strie trasversali sono più profonde, nulladimeno conserva ancora la figura clavata. Ve n' ha individui della lunghezza di più di mezzo piede e questo è lo *Strombus bryonia* dagli autori rappresentato nelle seguenti opere:

Rondelet., pag. 83 (mala).

Aldrov. testac., pag. 346.

Lister, conch., tab. 882, fig. 4.

Davila, catal. syst., tab. 14.

Martini, conch., tab. 93, fig. 904 e 905.

Nel terzo stadio il labbro destro incomincia a spandersi e ad allargarsi a guisa di ala e con l'estremità superiore arrampica su per la spira a cui rimane incollato stendendosi per la lunghezza de' due anfratti; la base sensibilmente s' incurva all' infuori, ed il colore bianco della superficie interna acquista una lieve tinta carnicina. Nella raccolta ve n' ha esemplari della lunghezza di 6 pollici e mezzo analoghi alle figure de' seguenti due autori.

Seba, mus., tab. 63, fig. 3.

Chemn. conch., tab. 159, fig. 1512.

Nel quarto stadio il labbro destro è più allargato, la sua estremità superiore si è arrampicata su tutta la spira, e ne oltrepassa eziandio la lunghezza; d' intorno al margine del labbro stesso compajono 6 fimbrie concavo-convesse, e la superficie interna è dipinta di un colore carnicino più uniforme e più vivo.

Finalmente avendo ottenuto la conchiglia il suo pieno sviluppo, le 6 fimbrie diventano 6 lunghe spine e si ha lo *STROMEVS lambis*.

Gualt. test., tab. 36, fig. B.

Martin. conch., tab. 86, fig. 855.

Lo *Strombus bryonia* adunque dovrebbe a buon dritto disparire dal rango delle specie. Tutte queste metamorfosi

a cui lo *Strombus lambis* soggiace dovranno recare meraviglia a coloro i quali sanno che lo *Strombus* ~~per~~ *velecani* de' nostri mari nella sua giovane età è anch' esso interamente diverso da quanto comparisce nell' adulta. Generalmente si verifica nella maggior parte degli strombi ne adduciamo tosto altri esempj.

STROMEVS lucifer. L.

Gualt. test., tab. 54, fig. M.

Martin. conch., tab. 90, fig. 381.

Le figure dei due citati autori attribuite da Gmelin allo *Strombus lucifer* corrispondono *ad unguem* ai nostri esemplari che hanno la lunghezza di quattro pollici; ma una serie di passaggi intermedj mi fa conoscere che essi sono individui non ancora bene sviluppati dello

STROMEVS gallus. L.

Gualt., tab. 32, fig. M.

Martin. conch., tab. 85, fig. 346.

Di fatto il preteso *Strombus lucifer* ha il labbro non ancora alato, nè lobato, nè esteso sugli anfratti della spira; crescendo in età lo dilata, ed allora guadagna la spira, l'angolo superiore acquista prolungamento, ed il lobo verso la base è visibilissimo. Nello stato adulto questo angolo è così prolungato che soverchia l'altezza della spira stessa, come si scorge nelle citate figure.

La raccolta contiene inoltre un individuo mostruoso cogli anfratti remoti e divisi da un ripiano che gira intorno alla sutura.

STROMEVS fasciatus. *Var. β*. L.

Martin. conch., tab. 73, fig. 300-302.

Chemn. conch., tab. 155, fig. 1483 e 1484.

A torto da Gmelin, e certamente per equivoco, si attribuisce la citata figura di Martini ad una varietà dello *Strombus lentiginosus*. Con quanta ragione poi egli si avvisi che questa conchiglia sia una varietà del vero *Strombus fasciatus*, piuttosto che una specie distinta, non vorrò adesso discuterlo. Questo elegante strombo, dipinto a nastri neri di colore giallo croceo lungo la columella ed aranciato nell' interno del labbro destro, fu creduto finora nativo soltanto delle coste di Sumatra.

STROMEVS *gibberulus*. L.

Gli esemplari portati dal seno Arabico appartengono ad una varietà che è la più rara di tutte, in cui il guscio acquerellato superiormente di un leggiero colore rubiginoso mostra internamente una vivacissima tinta rosea. Questa varietà è rammentata da Lister e da Martini. Nella raccolta v'ha pure un individuo bianco come l'avorio così nell'esterno come internamente.

Idem testa junior.

Martin. conch., tab. 88, fig. 864.

Questa conchiglia nell'età giovane e quando il labbro destro non è ancora dilatato ha una struttura precisamente piriforme. Tutti gl'individui così conformati sono candidi dentro e fuori, e lucidi come la porcellana.

STROMEVS *urceus*.

Martin., tab. 78, fig. 806.

È di colore in parte bigio, ed in parte bruno e ferruginoso con alcuni cingoli bianchi punteggiati a macchiette lionate. La columella è striata e bianchiccia, ed il labbro destro, internamente pure segnato di sottilissime strie, ha una leggiera tinta carnicina.

Idem Var. — Martin. ibid., fig. 807.

Sopra un fondo bianco è dipinto a zone interrotte di colore castagno, e costituisce la varietà chiamata dai conchigliofili *canario fiorito*.

STROMEVS *tuberculatus*. L. *Cerithium morus*. Brug.

Seba, mus., tab. 51 in angulo superno dextrorsum.

Born, mus. caes., tab. 10, fig. 16 e 17 (optima).

La figura data da Seba deesi aggiungere a quelle registrate nel *Systema naturæ*, dove è da avvertirsi che l'altra che citasi di Martini (*tab. 157, fig. 1490*) fu per inavvertenza replicata sotto il *Murex sordidus*.

Dubita Martini stesso con fondate ragioni se la conchiglia figurata da Born e da lui qualificata per lo *Strombus tuberculatus* sia veramente quella così chiamata da Linneo, e che questi dice abitare nel Mediterraneo. Nel seno Arabico trovansi pure de' piccoli individui di questo strombo lunghi sette linee, di colore o bruno, o bianco con macchiette nere, i quali corrispondono alla fig. 1024, tab. 90 di Lister.

MUREX tribulus. L.

Era già noto a Martini che questa conchiglia viene in copia nel mare Rosso.

MUREX decussatus. L.

Questo murice che dagli autori è indicato come nativo dell'Atlantico presso le coste dell'Africa trovasi fossile in Italia, e ne ho dato la figura nella mia conchigliologia subapennina.

MUREX Pyrum. L.

Nella raccolta non v'ha che un solo e piccolo esemplare di questa conchiglia che si attribuisce al mare delle Indie.

MUREX rubecula. L.

Gl'individui provenienti dal seno Arabico corrispondono alla fig. 1 della tav. 49 del Gualtieri.

MUREX reticularis? L.

I cingoli tuberculati accompagnati da varici longitudinali, non che la forma generale mi danno a credere che sia il *Murex reticularis*; ma siccome l'unico esemplare della raccolta è mutilato nella base e nel labbro destro, ne rimango perciò dubbioso.

MUREX anus. L.

Ignoro con quale autorità si dica da Martini, copiato poscia da Gmelin, che questa bizzarra conchiglia alligna nel Mediterraneo; mentre tutti gli autori da me consultati si accordano a dirla nativa dei mari dell'Asia.

MUREX ricinus. L.

Nel seno Arabico ve n'ha individui con la fauce violacea, come d'ordinario si scorge, ed altri tutti candidi così dentro come fuori.

MUREX mancinella. Var. β . L.

Seba, *mus.*, *ta.* 52, *fig.* 22 e 23.

Debbesi riferire a questa specie la citata figura di Seba che nel *Systema naturæ* è attribuita al *Murex hippocastanum*. Ne sono stati portati dal seno Arabico begli individui di un pollice e tre quarti di lunghezza e un gran numero di altri più piccioli lunghi soltanto otto linee. Questi mi sembrano appartenere alla fig. 5 della tav. 9^a 4

di Lister, e presentano una particolarità che non si ravvisa negl'individui adulti, vale a dire il labbro destro è internamente guarnito di una serie di piccioli tubercoli biancastri che risaltano dal fondo violaceo.

MVREX ficus. L.

Dice Martini che tutti gli scrittori conservano un profondo silenzio sulla patria di questa conchiglia. Essa è frequente nel seno Arabico donde ne sono stati portati individui elegantemente dipinti a nastri di colore marrone chiaro sopra un fondo bigio.

Idem. Var. γ.

Differisce dal precedente in quanto che nell'interno ha una tinta gialliccia, ed in qualche luogo incarnata con nastri di colore lionato verso la base; internamente poi è di un incarnato assai vivo. Chemnitz che ne ha dato la figura (*tav. 163. fig. 1564, 1565*) non ignorava che proviene dal mare Rosso.

Un'altra varietà ve n'ha nella raccolta assai più singolare in quanto è di un bianco d'avorio.

MVREX clavatus: nob.

Conchiol. fossile subapen. tav. VIII fig. 2.

Trovasi parimente fossile in molti luoghi d'Italia, come ho già esposto nella citata opera ove ne ho dato la descrizione.

MVREX polygonus. L.

Di questo murice che si dice nativo dell'oceano Indiano ne fu portato soltanto un bell'individuo della lunghezza di tre pollici. Il Renieri lo ha rinvenuto nell'Adriatico, ed è fossile in Italia.

MVREX aluoides. Oliv. *Cerithium vulgatum*. Brug.

L'unico individuo della raccolta ha i nodi della spira più grossi di quanto lo sono in quelli dell'Adriatico e del Mediterraneo dove questo murice è comune.

MVREX aluco. L. *Cerithium nodulosum*. Brug.

Martin conch. tab. 156 fig. 1475.

I nostri esemplari appartengono al *Cerithium nodulosum* di Bruguiere che Forskael istesso riavvenne nel golfo

Arabico, ed un individuo proveniente da questo mare viene rappresentato da Martini nella citata figura. Il loro colore è biondo pallido con rare macchiette ferruginose, e sono di una forma più gracile e svelta di quelli che trovansi nel mare delle Indie. Quando questo murice è giovane ed ha la lunghezza più o meno di un pollice i suoi tubercoli sono spiacsi, ed un individuo di tal fatta mutilato nel labbro destro credo che sia quello rappresentato dal Gualtieri, *tav. 56. fig. E.*

TROCHVS macularus. L.

Questo bellissimo troco piramidale, la cui altezza è di due pellici e il diametro della base di uno e tre quarti, ha la fauce margaritacea e solcata, come viene descritto da Chemnitz; il margine interno del labbro presso la columella è crenato, come lo è parimente la columella medesima. La superficie degli anfratti è ornata di cordoni intagliati in guisa che sembrano formati di nodi concatenati, ed è dipinta di un bel colore di rosa sopra un fondo bianco. La base è segnata da strie concentriche granulate e spruzzata di macchiette sanguigne.

TROCHVS (erithreus) testa convexa, anfractuum cingulis 4 nodosis infimo et supremo majoribus, umbilico aperto, columella unidentata: nob.

Chemn. conch. tab. 171. fig. 1658.

Fu già scoperto da Forskael nel seno Arabico ed i nostri esemplari corrispondono alla descrizione data da questo autore (*Descript. anim. ecc. pag. 33. num. 84.*) ed a quella di Chemnitz che ne ha somministrato una mediocre figura. Questi conchigliologi lo hanno considerato come una varietà del *Trochus magus*, nel che furono seguiti da Gmelin; ma per molti caratteri si discosta da quella specie. Gli anfratti sono contigui e soltanto divisi da un solco più o meno profondo: essi hanno quattro serie di tubercoli la superiore delle quali e l'inferiore è corredata di nodi molto più grossi che nelle altre due intermedie. L'ombilico è assai largo, e tutto aperto dal lato della fauce, quando nel *Trochus magus* è in quel luogo circoscritto da un tramezzo. Il colore della conchiglia è roseo sudicio, la sua altezza di un pollice e due linee; e il diametro della base di uno e linee quattro.

TROCHVS *phruonis*. L.

Abbastanza cognita è questa conchiglia ne' numsei, ed è già noto che proviene dal mare Rosso. Essa si rinviene parimente nell' Adriatico e nel Mediterraneo, e l' ho frequentemente incontrata sulle coste di Nettuno, e nel golfo di Taranto. Ma gl' individui de' nostri mari sono così piccioli che hanno al più quattro linee di altezza e mostrano una tinta uniforme o rosea o rosso-bruna, mentre in quelli del seno Arabico ai cingoli moniliformi di un bel colore porporino altri se ne frappongono composti con maraviglioso intreccio di tubercoletti alternativamente bianchi e neri.

'TROCHVS *foveolatus*. L.

Anche questo voluminoso troco fu rinvenuto da Forskael nel mare donde provengono i nostri esemplari (*V. op. cit. pag. 125. num. 67*) che hanno l' altezza di 3 pollici e un quarto, e il diametro della base di due e tre quarti. E esso era conosciuto dagli antichi Romani che, atteso il suo splendore di madreperla e la bella zona verde che circonda la coluella, se ne servivano nelle loro ville per abbellire le fontane. A questa specie appartiene quell' individuo che fu trovato presso Tivoli fra rottami di antiche fabbriche, e che nella mia opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma* qualificai pel *Trochus mauritanus* (*pag. 179*), ma ora che ho sott' occhio l' originale mi avveggo che spetta al *foveolatus*.

TROCHVS *tessellatus*. L.

È comune all' Adriatico ed al Mediterraneo, e trovasi parimente nell' oceano Africano.

TURBO (*pustulatus*) *testa ovata griseo-fusca, anfractibus pustularum ordinibus cinctis, pustulis albidis, apertura intus castanea: nob.*

Questo piccolo turbine di figura ovata, e la cui lunghezza è di sei linee, fu trovato presso la spiaggia insieme col *Buccinum griseum* a cui somiglia nella forma. Il suo colore è cenerino carico con macchiette rabigiose: gli anfratti sono cinti da sottili solchi rilevati, ma interrotti in maniera che ne risulta una serie di piccioli nodi, ossia di pustulette trasversalmente bislunghe che si distinguono pel loro colore bianchiccio. Di questi solchi ne annovero sei

nel primo anfratto che è il maggiore di tutti. L'apertura è quasi rotonda, e così la columella come la superficie interna del labbro destro hanno una tinta castagna, ma il margine del labbro stesso è orlato di bianco.

TURBO chrysostomus. L.

È una varietà che differisce dal suo tipo in quanto che l'apertura è argentina in cambio di essere dorata. Che quest'ultimo colore non sia un carattere costante, si può desumerlo da Linneo ove nel *Museum Reg. Utr.* parlando del *Turbo chrysostomus* così si esprime: *faux sepius in adultis aurea est.*

NERITA mammilla. L.

I maggiori esemplari di questa bella nerita di colore bianco di avorio portati dal golfo Arabico hanno il diametro di un pollice e sette linee.

NERITA melanoistoma. L.

La costa del Tranquebar viene indicata come patria di questa specie di cui v'ha nella raccolta un solo individuo del diametro di un pollice e tre linee.

NERITA (semisulcata) testæ anfractu primo argute superne sulcato, inferne sulcis obsoletis, labio exteriorè intus lævi, interiore ruguloso subdentato, spira prominente: nob.

Lister, conch. tab. 596. fig. 8.

Questa nerita il cui guscio è semi pellucido ha un colore bianco grigiastro con rare macchiette brune, ed è leggermente in qualche luogo acquerellata di una tinta rubiginosa. La metà del primo anfratto rivolta verso la spira è segnata di solchi rilevati flessuosi che nell'altra metà dal lato dell'apertura si assottigliano in guisa che si dura fatica a ravvisarli; finchè dispajono affatto presso il margine dell'apertura medesima. Il labbro destro e sinistro sono candidi: il primo ha alcune leggiere crenellature nell'orlo, ma internamente è affatto liscio: l'altro ha la superficie segnata da alcune righe trasversali poco apparenti, ed il suo margine interno piuttosto che dentato potrebbe dirsi ineguale. La spira è prominente ed acuta.

Questa nerita ha una somiglianza con la *N. radula*. Si conforma abbastanza alla citata figura di Lister, e molto più alla descrizione. Il suo maggior diametro è di un pollice e di una linea.

NERITA *polita* L.

Gli esemplari della raccolta presentano una grande varietà di colori. Ve n'ha di bianchi, di bigi, di screziati a macchie bianche e nerastre, di rosei con fasce fosche, ecc. Il sig. De Luc mi ragguaglia di avere rinvenuta fossile questa conchiglia ne' contorni di Torino.

NERITA *peboronta*. L.

Chemn. tab. 192. fig. 1978, 1979.

Tutti i nostri esemplari sono esternamente dipinti a macchie rossastre sopra un fondo giallo bruno; il labbro interno in alcuni è di un giallo dorato, in altri quasi affatto bianco. Benchè Gmelin collochi questa conchiglia ne' mari di America, nulladimeno Linneo, indi Favanne avevano già avvertito che trovasi pure in quelli dell'Asia.

NERITA *chamaeleon*. L.

Gl'individui portati dal seno Arabico non hanno che da 12 in 13 solchi ineguali in cambio di venti che Linneo assegna a questa specie. Sono screziati di nero in un fondo bianco.

HALIOTIS *parva*. L.

Il suo colore è rossiccio con fiamme pavonazze e biancastre, e la superficie segnata da sottili strie rilevate fra le quali ve n'ha tre o quattro più grosse e tuberculate.

PATELLA *crenata*. L.

Non ne furono portati che esemplari logori raccolti sulla spiaggia, che mi lasciano in dubbio se veramente appartengano a questa specie.

SERPULA *seminulum*. L.

È parimente comune nei nostri mari, e trovasi attaccata al guscio delle altre conchiglie.

SERPULA *arenaria*. L.

Abita parimente nell'Adriatico e nel Mediterraneo, benchè sia esclusivamente messa da Gmelin nel mare delle Indie e nell'Atlantico.

Guida allo studio della chimica generale, del dottor Gaspare BRUGNATELLI professore di storia naturale universale nell' I. R. Università di Pavia. Tre volumi in 8.° di pag. 232, 361 e 259, con tavole. — Pavia, 1819-1820, presso Fusi e comp. successori Galeazzi.

ELLA è cosa certa, e dalla comune esperienza asseverata, che il modo vario di disporre in un' opera i suoi pensieri contribuisca assai più a renderne più o meno facile la comunicazione ed insegnamento agli altri. Quest' arte bella riguardante la distribuzione ed esposizione delle materie che alcuno imprende a trattare, in un ordine proprio a rinvenire la verità, e ad insegnarla altrui, rendesi essenziale, siccome in tutte le altre scienze, così pure nella chimica. Dietro siffatto incontrastabile principio non sembrando al sig. professore G. Brugnatelli di poter riconoscere nelle molte opere di chimica recentemente pubblicate un metodo abbastanza preciso, ond' esse offrano all'occhio del lettore una prospettiva e un'idea sì esatta del loro tutto insieme che difficile gli riesca perderne in seguito la memoria, ha giudicato opportuno di compilare una *Guida allo studio della chimica generale* che certamente riuscirà a grande vantaggio per que' giovani, i quali a questa scienza bramano dedicarsi. Noi faremo brevemente conoscere la disposizione che il sig. professore Brugnatelli ha seguito in dettare i suoi principj elementari di chimica, onde il pubblico sia in grado di aggiudicare al medesimo quella lode che sotto l' enunciato riguardo può essersi giustamente meritata.

L' opera del sig. professore G. Brugnatelli è divisa in dieci libri, il primo dei quali offre le *cognizioni preliminari*. Posta la distinzione dei corpi in *semplici* e *composti*; accennato l' oggetto della chimica, e il di lei metodo analitico e sintetico, tratta brevemente dell' attrazione molecolare, della coesione e dell' affinità, due forze tra di loro opposte; indi s' inoltra a definire i termini di cui fa uso nel corso de' suoi insegnamenti, quali sarebbero i nomi di *acido, metallo, alcali, terra, base, radicale, ecc.*, e

finisce coll'indicazione della nomenclatura francese da esso lui adottata.

Le *sostanze semplici comuni a molti acidi*, cioè l'ossigeno e l'idrogeno, sono trattate nel *libro secondo*. Esposti i processi conosciuti di ottenere l'ossigeno, e i di lui caratteri; accennata la di lui proprietà di combinarsi ai corpi semplici, e costituire così gli acidi ed ossidi diversi, gli alcali minerali così detti, e le terre, dice brevemente della combustione, e tocca come di passaggio le opinioni riguardanti la disparità de' fenomeni, che nella combustione dei corpi differenti si manifestano. Passa in seguito a parlare dell'idrogeno, de' suoi caratteri e sua combinazione coll'ossigeno; e quindi prende argomento di trattare sulla costituzione e natura dell'acqua.

Nel *libro terzo* l'autore tiene discorso sulle *sostanze semplici non metalliche che formano degli acidi col solo ossigeno*. Il carbone di legna essendo quella sostanza in cui il carbonio più abbondantemente esiste, anzi che in altre, viene sulle prime esaminato rapporto a' suoi caratteri, proprietà ed usi. Si parla in seguito delle combinazioni del carbonio coll'ossigeno e gas idrogeno, ossia del gas acido carbonico, dell'ossido di carbonio, del gas idrogeno carburato e percarburato o *gas oliofacente* degli Olandesi. — Collo stesso ordine procede l'autore a favellare del fosforo, non che dei prodotti diversi che dalla di lui combinazione coll'ossigeno, coll'idrogeno e col carbonio si ottengono. — Succedono i processi più economici e spediti di isolare il boro e l'azoto: si fa cenno dei loro caratteri, proprietà e combinazioni coll'ossigeno, ossia degli acidi boracico, nitrico, nitroso e pernitroso, degli ossidi d'azoto, indi si parla della costituzione chimica dell'aria atmosferica. La combinazione finalmente dell'azoto coll'idrogeno e col carbonio porge materia all'autore di far menzione dell'ammoniaca e del cianogene o carburo d'azoto. — Lasciando indecisa la quistione se l'acido fluorico risulti dalla combinazione di un radicale semplice coll'ossigeno, o se piuttosto consti del detto radicale unito all'idrogeno, s'inoltra l'autore alla descrizione dei metodi con cui si preparano gli acidi fluorico, fluo-siliceo e fluo-borico, e termina il presente articolo coll'esposizione dei rispettivi loro caratteri.

Il *libro quarto* tratta delle *sostanze semplici atte a convertirsi in acidi coll'ossigeno e coll'idrogeno*. L'autore

incomincia dal *cloro* che egli riguarda con Scheele ed altri chimici illustri una sostanza semplice anzi che composta. Siccome il cloro ottiensì dalla decomposizione dell'acido idroclorico, così premette la maniera di cavare quest'acido dal sal comune, ne accenna i caratteri, poi addita il processo di ottenere dal medesimo la sostanza semplice di cui parliamo. — Esposte le proprietà del cloro, dà la teoria della composizione dell'acido cloro-nitrico pel miscuglio degli acidi idroclorico e nitrico; e scendendo a parlare delle combinazioni del cloro coll'ossigeno, insegna i processi con cui si ottengono l'*acido clorico*, il *protossido* e il *deutossido di cloro*, l'*acido clorico ossigenato*. Fa poscia brevemente menzione dei prodotti che risultano dalla combinazione di una tale sostanza col fosforo, coll'azoto, coll'ossido di carbonio, coll'idrogeno percarbonato o gas oliofacente; e chiude l'importante articolo sul cloro accennando gli usi a cui nelle arti e in medicina può essere impiegato. — L'*iodio* è un'altra sostanza semplice atta a convertirsi in acido coll'ossigeno e coll'idrogeno. L'autore indica il processo per ottenerlo dalla liscivia delle ceneri dei succhi *Wareck*, e residua alla cristallizzazione della soda. Accenna i caratteri e le proprietà di una tale sostanza, quindi passa a favellare degli acidi *iodico* e *idriodico*, dei ioduri di fosforo e d'azoto, del cloruro d'iodio; prodotti diversi che risultano dalla combinazione dell'iodio coll'ossigeno, coll'idrogeno, col fosforo, coll'azoto o col cloro. — Altre due sostanze, cioè lo *zolfo* ed il *silenio* sono capaci di convertirsi in acidi coll'ossigeno e coll'idrogeno. Esposti i caratteri e le proprietà dello zolfo, l'autore c'indica per quei processi si giunga a combinarlo con diverse porzioni di ossigeno onde ottenere gli acidi solforoso ed iposolforoso, solforico ed iposolforico dei quali espone le differenze caratteristiche. Poscia si occupa dei prodotti che risultano dalla combinazione dello zolfo coll'idrogeno o con altre sostanze semplici. Ei tiene il medesimo ordine in favellando dei caratteri e delle proprietà del silenio, non che rapporto all'esposizione dei processi con cui si ottengono i diversi prodotti della di lui combinazione coll'ossigeno, coll'idrogeno e con altre sostanze semplici già note, spacciandosi ognora da siffatte cose con singolare precisione e brevità. — Alcuni acidi contenenti l'acqua, e prodotti sì dall'ossigeno ad apparente saturazione, che

dall'idrogeno, godono della proprietà di assorbire ancora dell'ossigeno in proporzioni variabili, e di passare così allo stato di *acidi ossigenati*. L'autore indica per tanto i processi e le cautele da usarsi onde portare gli acidi a siffatta condizione: e parendogli che l'acqua abbia grande influenza in tale fenomeno, coglie l'opportunità d'istruirci sulla preparazione, i caratteri e le proprietà dell'*acqua ossigenata*, e i modi con cui si comporta allorchè sia messa in contatto dei metalli, degli acidi e di altre sostanze.

Il *libro quinto* è consacrato ai *metalli* ed alle altre *sostanze salificabili*, cioè le *terre* e gli *alcali*. Precedono le nozioni generali sui caratteri dei metalli e loro ossidi, fra cui l'autore annovera gli alcali minerali e le terre; sull'azione che l'aria, l'acqua, gli acidi e il calore esercitano sui primi portandoli allo stato di protossidi, deutossidi, perossidi, ecc., non che finalmente sui modi di ripristinarli. I metalli sono distribuiti in cinque divisioni alla prima delle quali appartengono i *metalli acidificabili*, cioè il *tellurio*, l'*arsenico*, il *cromo*, il *molibdeno*, il *tungsteno*, il *colombio*, che possono considerarsi come *intermedj tra le sostanze salificabili e le salificanti*, perchè *tra le loro combinazioni coll'ossigeno o coll'idrogeno ne formano alcune che varj almeno presentano caratteri degli acidi*. — Alla seconda divisione appartengono i *metalli delle terre e degli alcali*, perchè *tali sostanze sono quelle generalmente che tra le salificabili hanno la più forte affinità verso gli acidi: e i loro metalli stan sopra agli altri nel vigor di attrazione coll'ossigeno*; la quale proprietà gli servi di *guida ad ordinare il resto dei metalli*. Dopo aver esposto tutto ciò che riguarda i processi di ottenere i radicali delle terre ad uno stato di maggior purezza fattibile; i caratteri e le proprietà che a ciascuna terra, ed al suo radicale competono e le diverse loro combinazioni, s' inoltra l'autore ad indicare i caratteri generali degli alcali, e poscia tiene discorso sul *potassio*. Accenna le cautele da usarsi per preparare un puro *idrato di potassa*, indi espone la maniera di decomporlo per mezzo del ferro ad un calor molto ardente, onde ripristinare il potassio, di cui riferisce i caratteri, e le diverse combinazioni coll'ossigeno, coll'idrogeno, col cloro, collo zolfo, col fosforo, ecc. Lo stesso ordine ci segue in parlando del *sodio* e del *litio*, radicali degli alcali soda e litina; e chiude il presente articolo su gli alcali,

e le terre facendo pochi cenni sulle combinazioni reciproche di queste, e di esse cogli alcali medesimi. — La terza divisione comprende i *metalli facilmente ossidabili*, cioè il *manganese*, lo *zinco*, il *ferro*, lo *stagno*, i quali tutti decompongono l'acqua al più col semplice soccorso del calore o degli acidi. — Nella quarta divisione sono compresi i *metalli d'intermedia ossidabilità*, quelli cioè che si ossidano riscaldati in contatto dell'aria: tali sono il *piombo*, il *rame*, il *cobalto*, il *niccolo*, il *bismuto*, il *titanio*, l'*uranio*, il *cererio*, il *cadmio*, il *vanio*, il *mercurio* e l'*osmio*. — Finalmente nella quinta divisione sono collocati i *metalli difficilmente ossidabili*, l'*argento*, l'*oro*, il *platino*, il *palladio*, il *rodio* e l'*iridio*. Il nostro autore in parlando di ciascun metallo a parte a parte, e nell'ordine sopraccennato, s'attiene ognora a quella brevità che si è prefissa: c'indica i varj stati in cui il metallo esiste in natura; i processi più spediti ed economici di ripristinarlo, ove occorra, addita i caratteri e le proprietà (1) che ad ogni metallo in particolare competono, sì nello stato di purezza, che di combinazione colle diverse sostanze semplici o di lega con altri metalli. — Espone in seguito alcune

(1) L'autore francamente asserisce che il mercurio, atteso la sua proprietà di dividersi in atomi impercettibili, triturato a lungo coll'acqua, colla sciaviva o colla grascia, vi si unisca nello stato metallico, come opinano altri chimici, e non già nello stato di ossido, giusta il parere di altri uomini egualmente rispettabili. In tale controversia volendo noi pure arrischiare il nostro giudizio, crediamo opportuno di farlo dietro le seguenti riflessioni: 1.° L'estinzione del mercurio, triturato per esempio colla grascia, è facilitata, e riesce molto spedita per l'aggiunta del precipitato rosso (*deutossido di mercurio*), perchè allora il mercurio metallico si ossida a spese dell'ossigeno del precipitato rosso medesimo che si riduce allo stato di ossido cinereo (*protossido di mercurio*); 2.° Un eguale effetto si ottiene mediante l'aggiunta del sublimato corrosivo; 3.° Si prepara una pomata mercuriale estemporaneamente impiegando in vece del mercurio metallico l'ossido mercuriale del Moscati o quello del professore Moretti, e questa pomata è identica sotto i rapporti chimici e medici a quella ottenuta mediante la lunga triturazione del mercurio vivo colla grascia; 4.° Quando si faccia sciogliere nell'acqua calda separatamente la pomata ottenuta coll'ossido del Moscati, e quella preparata colla lunga agitazione, in un caso e nell'altro si separa, ovvero si depona sul fondo del vaso un vero ossido di mercurio al minimo, restando il grasso disciolto. Dietro sì convincenti ragioni noi ammettiamo che il mercurio non si combina alle grasse se non dopo aver subito un grado di ossidazione; e che questa ossidazione è determinata dall'azione del calorico svolto durante la triturazione medesima.

idee generali concernenti l'azione di alcune sostanze semplici, e degli acidi sui metalli e loro ossidi, non che l'azione e combinazione reciproca di questi. Siffatte idee ci sembra che possano compendiosamente ridursi alle seguenti:

1.° Il carbonio e l'idrogeno pervengono a spogliare gli ossidi metallici del loro ossigeno col soccorso di un forte calore;

2.° I fosfuri metallici si ottengono o direttamente unendo il fosforo ai metalli già fusi; o indirettamente calcinando insieme il metallo con acido fosforico e nero fumo, o i fosfati misti a polvere di carbone; o finalmente facendo passare una corrente di gas idrogeno fosforato attraverso alle soluzioni metalliche. D'altronde il fosforo ripristina gli ossidi metallici o in tutto o in parte (tranne gli alcali e le terre), al venir sotto forma di vapore in contatto ad essi mentre si trovano alquanto riscaldati; per lo che la porzione del metallo ripristinata si unisce al fosforo, e costituisce un fosfuro; l'altra porzione non anco ripristinata si unisce all'acido fosforico in tale occasione formandosi, e dà origine ad un fosfato;

3.° Si preparano i solfuri metallici operando nel modo stesso che si è poc' anzi accennato per la composizione dei fosfuri. Lo zolfo poi agisce sugli ossidi metallici al pari del fosforo; e somministra dei solfuri combinandosi cogli alcali, colle terre solubili ed alcune insolubili;

4.° Anche il selenio ha la proprietà di combinarsi colle basi salificabili e costituire dei seleniari;

5.° I cloruri metallici si possono ottenere decomponendo i loro ossidi col cloro ad un'alta temperatura. In genere il cloro col soccorso dell'acqua si combina alle sostanze salificabili formando un clorato, un idroclorato ed un cloruro;

6.° Nella supposizione che il fluore si cangi in acido combinandosi all'idrogeno, si vede chiaramente che in natura devono esistere dei fluoruri, ed altri se ne possono ottenere mediante l'unione dell'acido fluorico con una base salificabile; poichè in questo caso l'idrogeno del primo costituisce dell'acqua coll'ossigeno della seconda, e così ne risulta il fluoruro;

7.° Oltre la via diretta si ottengono dei ioduri versando una soluzione di idriodato alcalino in quella di un metallo, di cui si brama il iodato, allorchè questo però

non abbia la proprietà di decomporre l'acqua. Ad un'alta temperatura tutti gli ossidi salificabili, tranne le terre, sarebbero dall'acido idriodico convertiti in ioduri con produzione di acqua (1);

8.° I metalli possono combinarsi reciprocamente e costituire le leghe. Queste appartengono alla classe delle soluzioni, e non delle chimiche intime combinazioni; e quindi le proprietà dell'uno e dell'altro componente devono influire su quelle del composto;

9.° Atteso la diversa affinità che hanno i varj metalli per l'ossigeno, allorchè un metallo agisce su di un altro allo stato di ossido, il primo può togliere l'ossigeno al secondo. La stessa considerazione deve farsi rispetto ai differenti ossidi metallici posti nella sfera di reciproca azione.

10.° Un acido non avido di ossigeno agendo su di un ossido al massimo, col quale non abbia attrazione, e l'abbia in vece collo stesso ossido al minimo, dà origine a sviluppo di ossigeno, e si combina coll'ossido minore. Se poi l'acido fosse avido di ossigeno, questo gli si unirebbe. — D'altronde un acido avido d'ossigeno agendo su di un ossido al minimo, può avvenire che questo sia del tutto ripristinato. — Se poi un acido ricco d'ossigeno agisce sopra di un ossido che ne sia bramoso, allora succede un effetto contrario al sopra esposto. In generale però gli acidi si combinano cogli ossidi senza alterazione.

Il libro sesto tratta dei sali. L'autore premette le necessarie nozioni per stabilire la divisione dei sali giusta il metodo comune; s'innoltra poscia ad indicare per quali modi in genere si ottengono artificialmente quelli che non esistono formati in natura: espone le considerazioni generali intorno ai rapporti che essi hanno coll'acqua; e finalmente imprende a discorrere di ciascuno d'essi in particolare, determinandone i varj generi dall'acido che contengono.

Dopo aver parlato di tutti i sali che risultano dalla combinazione delle basi salificabili cogli acidi ossici o idrici, e di averne indicati i caratteri e le proprietà generiche, scende alla considerazione dei caratteri che presentano di

(1) Oltre le idee generali concernenti la composizione dei varj prodotti risultanti dalla combinazione dei metalli colle sostanze semplici, l'autore ne indica altresì i caratteri e le proprietà generiche.

comune i sali considerati relativamente alla lor base. Egli per tanto accenna i caratteri generali de' sali alcalini, delle terre alcaline, poscia delle terre propriamente dette, e de' metalli, aggiugnendo alla fine una tavola che esibisce i caratteri, i quali servono a far manifesta la base di una qualunque soluzione metallica.

Un' *appendice sui miscugli salini* chiude il presente libro. In essa l' autore espone brevemente: 1.° Come un liquido e le materie eterogenee in questo contenute possono rendere impuro un sale che in esso cristallizza, indi le cautele da usarsi per la di lui depurazione; 2.° Come le dette materie straniere vagliono a far sì, che diverse appariscano le sue simmetriche sembianze, e quì riferisce i risultamenti delle osservazioni ed esperienze fatte su questo proposito dal sig. Boudart; 3.° Che la soluzione contemporanea di varj sali in un medesimo liquido presenta dei fenomeni molto singolari relativamente alla loro maggiore o minore solubilità, ed ai cangiamenti di temperatura indotti nel liquido stesso.

Il *libro settimo* offre le *considerazioni sulle combinazioni chimiche relativamente alle loro leggi, ed alle forze che le determinano*. Siccome l' esperienza ha fatto conoscere che una vera chimica combinazione contiene in ogni caso in una eguale proporzione le quantità de' suoi componenti, così fu giusto il concludere che nelle varie combinazioni di due medesime sostanze, non che in quelle di uno stesso genere, e fra le parti che compongono una chimica unione relativamente ad un' altra esistono delle relazioni semplici e regolari; e che evvi una legge costante, la quale frena entro certi limiti le combinazioni tutte. Di quì ne venne il così detto *sistema delle proporzioni determinate*. Per ispiegare una siffatta armonia delle chimiche combinazioni, l' autore si rivolge alla semplice ed ingegnosa ipotesi di Dalton basata sulla *teoria degli atomi*, e dimostra sino a qual punto la medesima possa influire nel dar spiegazione alla composizione varia dei corpi, e nel determinare le leggi che gli atomi seguono in dando origine alle combinazioni inorganiche. Seguendo poscia le norme indicate da Berzelius spiega come si trovi il peso relativo di ciascun atomo semplice ne' diversi corpi composti, quando uno di essi si fissi per unita di peso a cui tutti gli altri possono essere riferiti, e quando si conosca il numero degli atomi

di ciascun componente in una combinazione, ove entri il corpo, l'atomo del quale fu preso per unità, ovvero qualche altro corpo, il peso dei cui atomi sia già determinato. Onde facilitare una simile operazione dà una tavola rappresentante i pesi relativi degli atomi di ciascun corpo semplice; giacchè sommando i pesi degli atomi dei corpi semplici, si hanno quelli degli atomi composti. In seguito espone le leggi concernenti le quantità degli atomi diversi che compongono le combinazioni finora conosciute; leggi che tendono a frenare le combinazioni stesse entro i limiti convenienti. Ma sembrandogli a tale proposito la teoria degli atomi non abbastanza sicura, poichè essa è nulla più che una semplice ipotesi, ci assicura che una maggiore certezza abbiamo in determinare le quantità delle sostanze componenti un corpo, quando una quantità di una di esse se ne conosca, ossia che di sicuro ajuto riesce la cognizione degli *equivalenti chimici* per trovare le proporzioni dei principj formanti una sostanza composta. E siccome una tal cognizione può acquistarla il chimico dalla tabella del sig. Wollaston, così egli ne dà la figura e la spiegazione, avvertendo che ha vantaggiosamente ideato di dare alla tavola rettangolare medesima una figura circolare, come vedesi appunto nella figura II della tavola posta in fine del volume II.

(Sarà continuato.)

Regole per rendere più spedita e sicura la formazione delle mappe mediante l'uso della tavoletta (1) pretoriana, raccolte e pubblicate dall'ingegnere architetto dott. Cesare GAZZANIGA geometra censuario. — Pavia, 1821, coi torchi del Capelli. Un volume in 8.º di pag. 140, con 4 tavole.

Delle stime pel censo sulla rendita netta de' terreni, delle case e degli edificj stabili, del perito agrimensore Vincenzo FERRARIO. — Milano, 1821, dalla Società tip. de' Classici italiani. Un opuscolo in 8.º di pag. 48.

LE teorie matematiche, mirabili per le inconcusse verità che racchiudono, acquistano un pregio maggiore allorchando vengono applicate a vantaggio dell'uomo e della società. Non è da negarsi il beneficio che risulta ad uno stato dalla misurazione dei singoli territorj e dalla costruzione delle relative mappe, onde ottenere l'esatto ripartimento delle imposte. La Lombardia, il Veneziano, i Possedimenti pontificj ed il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla in Italia, la Francia, la Germania ed altre nazioni ne hanno scutito l'utilità, e le matematiche hanno guidati i lavori dei geometri che furono destinati per l'esecuzione di questa importante operazione. Sommo onore ne ridonda a que' monarchi che, penetrati da veri principj filantropici, hanno ordinato un generale catasto nei loro Stati, al quale precedette la misurazione e la delineazione esatta dei poderi, dei comuni e delle provincie che li compongono. Lode pertanto all'imperatore Carlo VI ed all'immortale Maria Teresa che decretarono doversi eseguire (non per appalto, come si fece in qualche Stato) il censimento del ducato di Milano tenuto qual modello nel suo genere, e lode all'augusto nostro Sovrano che fa procedere con attività questo gran lavoro nell'intera e vasta sua monarchia. Carlo VI

(1) Chiamasi *tavoletta* uno strumento geodetico, che serve per levare di pianta; e dicesi poi *Tavoletta geometrica* o *Pretoriana* allorchando il senso del discorso portasse equivoco con *tavoletta* diminutivo di *tavola*.

fin da un secolo fa ordinò la misurazione delle sue provincie in Lombardia, e il celebre matematico Marinoni venne prescelto onde compilarne le istruzioni, indicarne le regole e prescrivere l'istrumento più opportuno per siffatto lavoro. Da molte prove instituite in proposito venne adottata la tavoletta, il che servì a perfezionare sempre più questo strumento istradando il geodeta (1) alla conoscenza del metodo migliore onde giugnere ad ottenere la maggior esattezza nel minor tempo possibile.

Lo scrittore di questo articolo fece osservare più volte in questa Biblioteca (2) che fra i geometri destinati pel censimento, quantunque perfezionati i lavori geodetici colla tavoletta, non vi fu alcuno, da Marinoni in poi, che ci desse la descrizione delle più difficili combinazioni che alle volte s'incontrano, degli accidenti più osservabili che accadono, dei metodi usati sì per superare simili ostacoli, che per rendere più spedito e più esatto il lavoro, e tutte quelle osservazioni in somma che, oltre servire di norma all'ingegnere topografico, potrebbero essere utili per la compilazione d'un trattato teorico-pratico di geodesia.

Il sig. Gazzaniga pertanto essendosi trovato presente, come egli dice, a molta parte delle misure censuarie eseguite nella Romagna, ed avendo avuto campo di osservare quali fossero le regole usate dai più abili de' suoi colleghi e di sperimentarne e riconoscerne i vantaggi, ha creduto non inopportuno di compilarle raccogliendo le pratiche migliori sì osservate in altri tempi, che sperimentate da lui medesimo; le quali regole pe' territorj che più frequentemente s'incontrano in Italia, sembrano a lui di gran lunga più spedite e sicure di quelle che seguivansi per lo addietro descritte nei libri ch'egli ha potuto esaminare.

Noi nel far conoscere l'operetta del sig. Gazzaniga cogliamo l'occasione di dire qualche cosa anche dell'opuscolo sulle stime del sig. Ferrario, giacchè versa sur un argomento, che dopo la misurazione è molto importante per il giusto ripartimento delle imposte prediali.

(1) *Geodeta*, cioè colui che professa la *Geodesia*, non trovasi registrato nel vocabolario, ma lo usa il Luini (*Elementi di matematica. Prefazione*).

(2) Fascicolo di dicembre 1819, pag. 430. Proemio all'anno 1820, pag. 118. Proemio all'anno 1821, pag. 317.

Prima di parlare del merito intrinseco dell'opera del sig. Gazzaniga, noi faremo osservare che egli non è sempre chiaro nell'esposizione delle sue idee, nè sempre esatto nella scelta de' vocaboli proprj a quanto vuol significare. Egli forse non ha ancora posto mente che i matematici, tenuti come gli archetipi dell'esattezza, devono anche in ogni ramo delle loro scienze usare un linguaggio esatto, in un tempo principalmente che tutti i letterati d'Italia, sottratti dal giogo della Crusca, sono rivolti coi loro studj al perfezionamento della nostra bella lingua.

Per darne un saggio esaminiamo il § 28, pag. 37. Noi lo troviamo erroneo e confuso in alcuni punti. Dove l'autore dice alla linea 29: *dal punto $o:1$ si alzi alla $(1:P)f$* , dovrebbe dire *dal punto $o:1$ si alzi alla $(o:1)s$* ; altrimenti si potrebbero condurre da uno stesso punto due perpendicolari ad una retta. Inoltre il triangolo $(o:1)p.s$, e l'altro $(1:P).tf$ sono simili, e secondo quanto ha detto il signor Gazzaniga superiormente sarebbero anche eguali, giacchè la retta $(1:P)t$ è stata condotta non solo parallela, ma eziandio eguale alla $(o:1)s$; egli pertanto si è inteso che si concedesse la $(1:P)t$ parallela e di tante unità della scala quante canne è la $(o:1)s$ sul terreno. Ho fatto notare ciò perchè trovando difficoltà il lettore a comprendere la similitudine dei detti triangoli, non essendo uno di questi segnato nella figura, tale difficoltà cresce per queste d'altronde piccole inesattezze. Per maggior chiarezza sarebbe stato meglio il delineare i due triangoli in una figura a parte. Come pure non troviamo esatta nello stesso paragrafo, pag. 28, linea 13, l'espressione: *Ma siccome la $(1:P)f$ rappresenta solamente una porzione della $(o:1)s$* ; poichè la retta $(1:P)f$ rappresenta l'intera retta $(o:1)s$. Il sig. ingegnere voleva pertanto dire che la retta $(1:P)f$ è minore della $(o:1)s$, siccome espressa in una scala minore. Così sarà $\frac{(1:P)f}{(o:1)s} = r$ (dinotando r il rapporto delle linee sulla carta colle corrispondenti linee sul terreno) e non minore di r , come fa l'autore; essendo le due rette $(1:P)f$; $(o:1)s$ omologhe, e perciò l'una divisa per l'altra danno una espressione eguale al rapporto r . Malgrado questa inesattezza dell'autore sta l'ineguaglianza che egli dà: $\frac{(1:P)f \times (o:1)p}{(o:1)s} < r b$.

(-rappresentando b il lato maggiore del foglio). Perciocchè essendo $\frac{(1.P)f}{(0:1)s} = r$, ed $(0:1)p < l$ ne risulta appunto colla moltiplicazione la detta ineguaglianza. Così alla pagina 19 una linea attraversante non può essere una serie di rette; a pag. 58 inesatto è il periodo che incomincia: *Ci basti solo l'accennare*, ecc., ed altri simili sensi confusi s'incontrano nell'opera del sig. Gazzaniga.

Egli, come dissi, non è alcune volte egualmente esatto nella scelta dei vocaboli; così per esempio *rilevare*, usato dal sig. Gazzaniga nel senso di *levare* in tutto il corso della sua opera, non corre, giacchè *rilevare* significa *levare di nuovo* = *rilievo* poi è un errore più grossolano usato nel significato di *levamento*: avesse egli almeno detto *rilevamento* = *appezzamento* è un vocabolo coniato di nuovo dal sig. Gazzaniga. *Dettaglio* (*), vocabolo che è già stato adottato dai nostri scrittori e registrato nel codice della favella dall'Alberti, equivale all'*appezzamento* introdotto dal nostro autore. *Ritaglio* forse potrebbe servire alla significazione di tale vocabolo; e così sarà meglio il dire: *i ritagli o i dettagli d'un podere che gli appezzamenti d'un podere*. = *Spuntatura* vale l'atto di *levar la punta*, perciò non può usarsi nel significato del sig. Ingegnere in luogo di *puntatura*. = Invece di *trito in minutissimi pezzi* sembra che sarebbe meglio il dire *diviso in minutissimi pezzi*; poichè un podere non è *trito da linee*, ma *diviso da linee*. = E così dicasi di alcuni altri vocaboli impropriamente usati dal nostro autore (1) Veniamo alle regole da lui esposte.

L'operazione della formazione d'una mappa, dice l'autore, dipende secondo i metodi comunemente praticati colla tavoletta dai lavori seguenti: 1.° Il tracciamento dei raggi visuali eseguito per mezzo della collimazione agli scopi scelti nel podere, onde stabilire sulla carta le rette che devono rappresentare quelle da misurarsi sul terreno. 2.° La misurazione di queste rette e delle perpendicolari ad esse

(*) *Dettaglio* si dovrebbe scrivere, non già *Dettaglio* come si usa dai più; poichè questa parola è composta di *De* e *Taglio*, e la particella *De* non raddoppia mai nelle parole composte la consonante che le vien dopo.

Nota dell'Editore.

(1) Taluno forse avrebbe a ridire nel vedere usato *Eroglardo* invece di *Sommario*.

abbassate dai diversi punti, che determinano la configurazione del podere, le quali misure si segnano in un abbozzo unitamente ai confini delle altre possideuze ed ai diversi accidenti del terreno. 3.° La riduzione dell'abbozzo in disegno mediante la scala. Tutto ciò, come ogni geometra sa, si eseguisce in campagna contemporaneamente.

Per diminuire l'incomodo di sovrapporre successivamente i fogli di carta allo specchio della tavoletta in campagna quando sono disegnati interamente i precedenti, e per moltiplicare i confronti dei punti della mappa coi corrispondenti sul terreno venne introdotto l'uso delle zone coi cilindri. Ma il signor Gazzaniga mostra gl'inconvenienti ai quali è sottoposto quest'uso per consenso anche di molti bravi geometri; per cui quando alcuni di questi volevano la mappa di qualche territorio preferivano ancora di lavorare a *foglio sciolto*; tuttavia anche questo metodo non va esente da molti difetti che l'autore enumera.

Queste imperfezioni vengono in gran parte diminuite seguendo le regole che il sig. Ingegnere espone nell'opera enunciata; regole che, come egli dice, sono state riconosciute preferibili a quelle che si seguivano precedentemente, giacchè que' geometri che nello Stato Pontificio vi si accostavano di più, erano quelli che maggiormente si distinguevano e nell'esattezza e nella speditezza de' lavori. Oltre di che dipendendo la speditezza e l'esattezza dell'operazione dalla migliore scelta de' punti del terreno che devono servire d'estremi alle rette da misurarsi e stabilire i perimetri più convenienti alla costruzione della mappa; dal rendere estesamente arbitro il geometra a dirigersi per qualsiasi verso del territorio onde proseguire il suo lavoro senza interruzione; dall'evitare più che sia possibile gli errori provenienti dal macchinismo degli strumenti prevalendosi di essi nel minor tempo e nel miglior modo; e dal sapere distribuire convenientemente il tempo destinato alle operazioni, col far economia di esso lasciando il geometra men che si possa inoperoso; tutti questi vantaggi si ottengono assai più facilmente nel modo di operare colle regole mentovate che nell'antico.

Queste regole consistono nell'eseguire le tre suddette operazioni separatamente; cioè *il tracciamento dei raggi*; *la misurazione delle rette sul terreno*; e *la riduzione dell'abbozzo in disegno*. Il geometra prima di porsi al lavoro colla

tavoletta, cioè avanti di fare *il tracciamento dei raggi sulla carta*, deve, portandosi ad esaminare in grande il territorio, eseguire *la misurazione delle rette sul terreno* senza aver riguardo agli angoli, in modo che la concatenazione di quelle stabilisca dei poligoni ben collegati, ed attraversati da altre linee che si misurano onde levare i dettagli ad essi interni. Le misure che si van prendendo si mettono in un particolare abbozzo. In questa prima operazione si prende chiara cognizione dei punti del territorio più opportuni a collocarvi di poi la tavoletta, i quali si contrassegnano con opportune indicazioni nell'abbozzo.

Ciò fatto, ritorna il geometra in campagna colla tavoletta recandosi sui punti da lui prescelti per istazioni, e tracciando da essi i raggi visuali diretti agli estremi delle rette già misurate, nei quali si devono aver lasciati dei segnali. Tale *tracciamento dei raggi* si può eseguire sopra d'un solo foglio, qualunque sia il numero dei poligoni componenti una mappa, segnandovi tutti i punti che sortirebbero dai suoi margini per cadere nei fogli contigui. E in questo consiste propriamente il metodo usato da alcuni geometri in Romagna ed esposto nell'opera del signor Gazzaniga. Noi faremo conoscere principalmente questa seconda operazione, giacchè la terza che si fa al tavolo consiste nel delineare sulla carta della mappa tutte le figure indicate nell'abbozzo e tutto ciò che la rende atta all'uopo cui è destinata.

Per far conoscere chiaramente in che consista un tal metodo suppongasì che s'abbia un territorio, la cui mappa richiegga 16 fogli, e che sopra di essi insieme riuniti sieno tracciati in nero tutti i raggi che sono necessarij a quella mappa. Fingiamo che un foglio sia della carta che comunemente si adopera pel disegno, e tutti gli altri siano di carta trasparente; se tutti questi fogli trasparenti insieme colle tracce dei loro raggi si sovrapporranno al foglio mentovato in modo che i loro margini destri cadano sul suo margine destro, e così avvenga degli altri margini, il detto foglio verrà per l'appunto a presentare all'occhio quella stessa figura o intrecciamento dei raggi che ha l'unico foglio chiamato dal sig. Gazzaniga *foglio dei raggi*, sul quale si trovano tutte le linee componenti la mappa. Il metodo dunque consiste nel trasportare sopra l'unico foglio

dei raggi nella corrispondente posizione per rispetto ai margini degli altri fogli le linee che uscendo da quello andrebbero a cadere su questi. Il sig. Gazzaniga indica i mezzi onde nel trasporto dei raggi non succeda confusione, e con esempi ne dilucida il metodo.

In seguito l'autore fa riflettere che la seconda retta che si conduce nel primo trasporto non riuscendo esattamente parallela alla prima, si commette un errore, il quale egli insegna a valutarle in una maniera a nostro credere impropria e non molto chiara, come più sopra abbiamo osservato. Noi quindi per giudicare del parallellismo delle due rette $(I:P)f$; $(1)0:1$ avremmo usato un altro metodo che ci sembra preferibile a quello del sig. Gazzaniga, non curando d'altronde gli errori già notati per rispetto all'esposizione. Noi lo faremo conoscere, tanto più che possiamo servirci della figura stessa del sig. Gazzaniga (Tav. III), immaginando innalzata alla retta $(1)s$, oltre la perpendicolare $(0:1)m$, un'altra perpendicolare dal punto (1) , che noi seguiremo con $(1)x$. È chiaro che quando le due rette $(1)s$, $(I:P)f$ fossero parallele, la perpendicolare $(0:1)m$ sarebbe eguale alla perpendicolare $(1)x$, ma siccome le due rette prolungandosi si segano nel punto s , perciò sarà $(0:1)m$ minore di $(1)x$, e la differenza di queste perpendicolari indicherà l'errore che si commette prendendo le due rette $(I:P)f$; $(I:P)s$ parallele.

Ora per la similitudine dei triangoli $(1)xs$; $(0:1)ps$ si ha $(1)s : (1)x :: (0:1)s : (0:1)m$, da cui risulta

$$(0:1)m = \frac{(1)x \times (0:1)s}{(1)s} \text{ e quindi la differenza}$$

$$(1)x - (0:1)m = (1)x - \frac{(1)x \times (0:1)s}{(1)s} = \frac{(1)(0:1) \times (1)x}{(1)s}$$

dunque ne viene che la differenza $(1)x - (0:1)m$ ossia l'errore che si commette assumendo la retta $(I:P)f$ parallela alla retta $(1)s$ è tanto più piccolo,

I. Quanto meno le due rette $(1)Pf$, $(1)s$ sono distanti fra loro, cioè quanto più è minore la perpendicolare $(1)x$;

II. Quanto meno il punto (1) è distante da quel margine del foglio da cui sorte il raggio condotto allo scopo;

III. Quanto più è distante lo scopo s.

Se volessimo valutare in unità della scala quest'errore, sapendo che la distanza delle due parallele $(1:P)f$; $(1)s$, cioè la perpendicolare $(1)x$ è eguale a 28 delle stesse unità, e che è inoltre $(1)(0:1) = 27,5$ delle medesime, ed $(1)s = 70,5$ catene o pertiche (come le chiama il sig. Gazzaniga); ossia, supposta che la mappa sia fatta in una scala di $\frac{1}{2000}$, che è $(1)5 = 141000$ unità della scala, si avrebbe l'errore $= \frac{28 \times 27,5}{141000} = 0,0546$ unità della scala.

In un modo simile si può calcolare l'angolo sotto al quale le due rette si vengono a tagliare, lo che noi non possiamo fare senza avere sott'occhio un'apposita figura.

Ma quest'errore, che pur è sensibile quando lo scopo non è ad una grande distanza, si dovrà dunque trascurare? E se ad ogni tracciamento di raggi si commettono simili errori, essi si accumuleranno in modo da sconcertare interamente il lavoro successivo, a meno che non si voglia ogni volta istituire un calcolo per farne la correzione. Ma allora dove sarebbe l'esattezza, la facilità, la speditezza del metodo? Coloro che leggeranno il libro del sig. ingegnere Gazzaniga, faranno certamente queste interrogazioni. Per evitare dunque (e non per correggere) questi errori, potrà servirsi il geometra, come consiglia il sig. Dottore, onde condurre le porzioni di raggio parallele alla prima già tracciata, o del compasso, o del tira-parallele, o trguardando non già esattamente allo scopo, ma ad un punto situato da un lato o dall'altro di esso (secondo la situazione del raggio da tracciarsi) di tanto quanto è la distanza delle due porzioni di raggio, lo che si potrà fare con più facilità qualora si conosca la grandezza dello scopo.

Dopo averci il nostro autore fatto conoscere il metodo indicato, passa a parlare di alcuni particolari usi dell'unico foglio de' raggi; indi alla delincazione della mappa, sopra il quale argomento non si ferma molto, essendo i geometri abbastanza provvisti di ottimi modelli e di ben studiati regolamenti relativi.

Il sig. dott. Gazzaniga chiude il suo lavoro col riportare alcune applicazioni che si possono fare delle regole date; e col farci osservare i vantaggi, i quali registra in 17

paragrafi, asserisce che *quantunque nel levare la mappa dei territorj dello Stato pontificio siasi a proporzione impiegata la metà tempo e spesa che nel levamento di quelle dello stato Lombardo-Veneto; ciò non è avvenuto per difetto di esattezza nel lavoro, ma bensì per le buone pratiche che si sono adoperate. E difatti que' geometri che si avvicinavano maggiormente ne' loro lavori alle pratiche descritte, arrivavano a dare al mese un risultato di quindici a venti mila pertiche o tornature di terreno levato colla suddivisione di 400 a 600 e più pezzi, benchè a giudizio costante degli scrupolosi verificatori che esaminavano tali lavori si trovasse in questi tutta la desiderabile esattezza e pulitezza. Nè un tale sorprendente lavoro poteva dirsi favorito dalle località essendo stato continuato in diversi territorj, per modo che taluni giunsero a presentare in un anno fino a cento o cento venti mila e più tornature di terreno levato colla suddivisione di cinque a sei mila pezzi. Non si può negare però che que' geometri abbiano in qualche parte nel metodo di lavorare trasgredito ad alcuni articoli de' saggi regolamenti di quella grande operazione; ma la somma esattezza ritrovata costantemente nel loro operato e mediante le mentovate verificazioni e mediante l'esposizione delle mappe alle generali osservazioni de' possidenti, ha colaudato ad evidentissime prove i loro lavori, sicchè in essi per tali ragioni si veniva giustamente a tollerare una tale trasgressione.*

Ma taluno potrebbe anche dimandare: tanti raggi che si scgano vicendevolmente sopra un medesimo foglio, non recheranno confusione? Dalla pratica però, soggiunge il sig. Gazzaniga, si apprende non accadere ciò; poichè a proporzione che i punti sicuri e i loro raggi si vanno a casa trasportando sopra i fogli della mappa, si anneriscono sul foglio dei raggi insieme con tutti i loro numeri e contrassegni, e così si rendono riconoscibili dai rimanenti non ancor verificati e da quelli che si andranno segnando di poi. Che se mai avviene qualche sovrapposizione di raggi o qualche altra singolarità, egli è facile, onde non nasca confusione, l'applicarvi de' contrassegni (come si avverte in una nota posta intine per allegato alla tav. II), o fare delle apposite annotazioni sull'abbozzo. Oltre questa obbiezione, altre se ne possono fare che opportunamente a pag. 70 accenna il nostro autore e le scioglie facendo osservare sempre più la preferenza che meritano queste

nuove regole a fronte dei metodi che comunemente si praticano.

In un'appendice il sig. Gazzaniga si fa a trattare del modo di riconoscere e correggere alcune specie d'errori che talora si commettono nella formazione delle mappe. In esso si parla: 1.° degli errori prodotti dalla fallacia della catena e della scala; 2.° degli errori prodotti dalle variazioni nella direzione dell'ago magnetico; 3.° degli errori prodotti dall'imperfezione della diottra; 4.° degli errori prodotti da sbaglio nelle misure; 5.° degli errori prodotti da sbagli nel dirigere le visuali; 6.° degli errori prodotti dal ritiro della carta; 7.° degli errori provenienti dalle piccole inesattezze negli strumenti o nel lavoro del geometra. Noi lodiamo il sig. ingegnere Gazzaniga per aver pubblicate queste dottrine sugli errori, le quali, quantunque a cognizione di alcuni geometri, non riesciranno svantaggiose alla maggior parte delle persone che si applicano alla geodesia; e noi avremmo quà e là fatto alcune osservazioni ed aggiunte se non ci fossimo estesi già di troppo in questo articolo, tanto più che abbiamo da parlare ancora dell'opuscolo del sig. Ferrario. Forse lo faremo in altra occasione. In generale però il sig. Gazzaniga poteva essere più chiaro e conciso nell'esposizione, più evidente nelle dimostrazioni, e più accorto nell'ordinare le cose trattate.

Il sig. agrimensore Ferrario si fa a dimostrare *a priori* essere il metodo più proprio per le stime del censo quello che vien dedotto dal medio affitto desunto da un dato periodo d'anni. Egli invita coraggiosamente i signori periti, quando siano in grado, ad abbattere, con tutte le forze di buona logica, questo metodo da lui immaginato onde trar in luce la verità. Quindi noi lasciamo libero il campo ad essi onde esaminare se la teoria del sig. Ferrario poggia in falso o no. Noi faremo soltanto riflettere che sin dal 1755 il sig. Trinci (1) si è fatto a confutare la massima, secondo lui fallace, di desumere il prezzo dei poderi dal decennio delle loro rendite, le di cui fonti dovrebbero essere invece: I. *La quantità superficiale del suolo.* II. *La*

(1) Trattato delle stime de' beni stabili per istruzione ed uso degli stimatori. Opera di Cosimo Trinci pistojese agrimensore, stimatore pubblico, corrispondente dell'Accademia de' Georgofili. Firenze 1755. Presso Gaetano Albizzini, in 8.°

qualità della terra. III. La situazione. IV. Gli annessi di case, d'acque, di stalle, di cantine, ecc. V. Le rendite. VI. La prossima o rimota maturità degli annuali frutti. Secondo il sig. Ferrario poi fa d'uopo conoscere: 1.° *L'annua spesa di coltivazione*; 2.° *L'annua produzione*; 3.° *Il prezzo dell'annua produzione*. Se noi poi esaminiamo il Gioia, il Fabbroni, il Fineschi, il Rensi, ecc. che hanno scritto sulle stime, noi troveremo che havvi fra tutti qualche diversità nel piantare le basi onde dedurre con equità e giustezza il valore d'una possessione. E perchè tante differenze noi dimanderemo? Avremmo pertanto desiderato che il signor Ferrario avesse trattato più di proposito questa materia, esaminando quanto hanno detto gli autori sopra citati, dimostrando la fallacia di alcuni punti dei loro metodi, e facendo conoscere in confronto di essi quanto sia più sicuro quello da lui proposto.

Come pure non siamo per accordargli che non si debba esaminare nello stimare un fondo le *circostanze qualunque che lo rendono oggetto di maggiore o minor ricerca* secondo osserva l'autore *del merito e delle ricompense*. E nell'affitto da cui vien dedotto il prezzo del fondo, questa circostanza non vi è forse già inclusa? Un fondo è più o meno facilmente affittato secondo che trovasi in circostanze più o meno favorevoli per la vendita delle biade; secondo che è più o meno distante da popolose città onde ritrarne dei concini a pochissimo prezzo, e dare smercio d'altronde a diversi generi che andrebbero altrimenti in consumo con poco o senza profitto; e secondo che altre circostanze simili rendono il fondo di maggior o minor ricerca; circostanze che producono un' affezione ragionevole negli affittuarj molto diversa da quella che per avventura suppone il sig. Ferrario.

Nulla di meno noi conveniamo col medesimo che il metodo delle stime fondato sull'affitto è il meno complicato, il più sicuro e il più equo per dedurre il valore d'un predio rustico; e questo nostro convenimento è molto più ragionevole per essere il metodo enunciato, conosciuto e posto in uso anche da diversi bravi periti.

Del resto chiuderemo quest' articolo applaudendo alla buona volontà e da un lato alla perizia riscontrata nelle due opere dei signori Gazzaniga e Ferrario; e malgrado i nèi che noi abbiamo notato, invitiamo i geometri ad

osservare le regole esposte nell'opera del primo onde vieppiù confermare l'utilità, congratolandoci seco lui per aver preso a guida del suo lavoro i principj della buona filosofia e il sicuro stromento del calcolo. Facciamo che una volta si mandino nell'eterna obliuione le opere dei Guerino, dei Perini, e diciam pure degli Alberti, scritte senz'ordine, senza matematica, senza criterio, con una esposizione barbara, intralciata ed oscura! Facciamo in somma che ai tanti distinti matematici e bravi giovani che s'inoltrano nella carriera dell'agrimensore e dell'ingegnere abbia la nostra penisola pari i libri d'istruzione anche in questo ramo delle scienze esatte, degni dei lumi presenti, della protezione che presta il governo a questi studj e della gloria della nazione.

M.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Jahrbücher etc, cioè *Cronache dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna* pubblicate dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere, ecc.

III.

Del vetro e del suo perfezionamento specialmente nella Monarchia austriaca di Beniamino SCHOLZ. professore di chimica generale nell' Istituto politecnico di Vienna. (Continuazione)

B. *Cambiamenti e miglioramenti cui andò in questi ultimi tempi sottoposta l' arte vetraria.*

GRANDE è la distruzione dei boschi operata dalle vetraje, giacchè ognuna di esse abbisogna, al dire del nostro autore, di 1500 tese di legna e di 400 quintali viennesi di potassa, per la cui preparazione basta appena la cenere di 20,000 tese di legna dolce. A questo passo qual sarà quel Governo il quale non farà sorvegliare le vetraje, massime poste in siti frequentati! L' Inghilterra e l' Austria hanno già sostituito al carbone il litantrace e ne ottengono, unitamente alla torba, del vetro eccellente. Negli andati tempi non si pensò molto a ritrovare un sostituto alla potassa: ma questo l' offre la soda; è anzi certo che il carbonato di natro dà un vetro migliore della potassa, e che tanto in Francia, quanto in Inghilterra si fa uso quasi esclusivo della soda. Nondimeno il prezzo maggiore della soda, anche di commercio, allontana molte fabbriche dal farne uso. Facciansi quindi tutte le ricerche onde rinvenirla nel regno minerale; e qui la troveremo abbondare nel sal

di Glaubero e nel sale comune, cioè nel solfato e nel muriato di soda. Il nostro autore spiega maestrevolmente i motivi pei quali il muriato di soda non può servire alla formazione del vetro, giacchè l'acido muriatico, composto esso pure, come la soda, di due basi, non si volatilizza: egli passa poi ad osservare che l'aggiunta di un poco di muriato di soda serve ad aumentare l'azione degli altri dissolventi, e viene di poi a discorrere del surrogato migliore, cioè del sale di Glaubero. Prima però di seguirlo, ci permetta il sig. Scholz di richiamarlo alla ricerca di un fatto da lui medesimo accennato, ma non abbastanza apprezzato. Egli osservò e provò che col fuoco solo, più che non colla terra selciosa, potevasi ottenere la decomposizione del sal comune, ed aggiunse: « Di quì ne viene che il sal comune spanto in un sito caldo e di quando in quando spruzzato con acqua si trasmuta poco a poco in soda. Da ciò dipende l'invetriatura della terraglia per mezzo dei vapori del sale comune. Ed è pure in questo fatto che dee cercarsi la spiegazione dell'esperimento di Gay-Lussac. Questo chimico fece passare per una canna rovente, in cui avea posto una miscela di sal comune e di arena quarzosa, dei vapori acquei, e vide svilupparsi dell'acido muriatico ed ottenne in sedimento una fritta di soda. Questo esperimento non per anche eseguito in grande è l'unico cenno che abbiamo per profittare del sal comune nella preparazione del vetro. » Non dovrassi, diremo ora noi, mediante consimili ed altri mezzi procurarci, se non una soda perfetta, un prodotto almeno da adoprarsi per la formazione del vetro? Non si potrebbe forse ottenere ciò coll'espore il sal comune misto alla terra selciosa finissima e pura sopra forni e fornaci, spruzzarlo di quando in quando coll'acqua e muoverlo con rastrelli più volte nella giornata? Non potrebbe a tal uopo servire la stessa vetraja? E i vapori muriatici che se ne sviluppano non potrebbero essi, raccolti e condotti in sito appartato, trarsi a profitto per invetriature della terraglia o per isbiancare la tela o per altro scopo? Noi ameremmo certamente che siffatti ed altrettali esperimenti venissero eseguiti in grande, ed osiamo anzi sperare che l'illustre Scholz vorrà onorarci di approvare questo nostro voto.

Col solfato di soda, ossia col sal di Glaubero, non si ottiene del vetro: coll'aggiunta però del carbonè i solfati

di soda e di potassa si decompongono, poichè l'ossigeno dell'acido solforico si combina col carbonio e si volatilizza in gran parte; il che sembra operarsi più facilmente coll'intervento della terra selciosa al fuoco, la quale ha una affinità grande colla soda e colla potassa. In vasi chiusi l'aggiunta del carbone debb'essere minore di $\frac{1}{5}$ di quanto abbisogna per saturare l'ossigeno dell'acido solforico onde non resti affumicato il vetro; ma in vasi aperti la quantità debb'essere maggiore perchè una sua parte brugia al contatto dell'aria.

Kretschmar fino dal 1660 ci disse che il sale di Glaubero misto al carbone riduceva in vetro la terra selciosa. Pöner ci disse parimente che lo stesso effetto si otteneva coll'arcano duplicato. Flaxmann nel 1764 verificò lo stesso di Kretschmar, e fondò in Siberia una vetraja ove adoprò per flusso il sale di Glaubero. Lampadins dice di esser giunto a preparare come Flaxmann un vetro puro, ma Pajot de Charmes non vi giunse. Nel 1802 il dott. Oesterreicher ottenne il privilegio di vendere la fritta del vetro priva di potassa e soda di commercio, ed al 1811 dopo spirato il termine del privilegio si seppe che il metodo suo era consimile a quello di Kretschmar, adoperando cioè 12 parti di sal di Glaubero, 16 di terra selciosa ed 1 di carbon pesto stacciato, insiem misti e calcinati; ma tutte le sperienze fatte da Oesterreicher anche negli anni successivi non ebbero l'effetto che se ne aspettava, di modo che non ottenne il premio da S. S. R. I. M. stabilito per siffatta invenzione. Baader inventò il modo di preparare il sale di Glaubero: egli sciolse il sale nella propria acqua ove cristallizzò oppure in altra qualunque coll'ajuto del fuoco, vi aggiunse del latte di calce e della polvere di carbone e fe svaporare la miscela dimenandola continuamente: disseccata tale miscela e polverizzata e indi mischiata colla terra selciosa ne ottenne il vetro. Molte furono le sperienze eseguite a tal uopo e dal nostro autore descritte; da esse si rileva che la massa migliore si ottiene colle dosi ed ingredienti seguenti:

Selce	libbre	155	loui	—
Sale di Glaubero asciutto	”	97	”	12
Potassa	”	28	”	6
Calce	”	51	”	12
Carbone	”	3	”	3

Baader ottenne da S. S. R. I. M. una remunerazione di 12000 fiorini moneta di Vienna, sebbene il suo vetro avesse delle imperfezioni: la descrizione compiuta di tal metodo eseguito nel 1811 trovasi nel n.° 5 dei Fogli patriottici di Vienna del 1815. È da osservarsi però che dopo la remunerazione ottenuta egli propose al Presidente dell' Eccelsa Camera aulica una nuova ricetta onde preparare il vetro, nella quale manca il carbone e che sarebbe a pari azione da anteporsi all'altra perchè non vi si contiene potassa: essa è la seguente:

Selce	parti	100
Sal di Glaubero calcinato	"	55
Spato fluore polverizzato	"	45
Spato pesante polverizzato.	"	45

Tali sostanze mischiansi insieme e si squagliano senza altra preparazione. Non si adoprano sostanze decoloranti che nel caso in cui lo spato fluore è molto colorato.

Dalle sperienze fatte dal barone Leithner col metodo di Baader, cioè colla preparazione dei materiali al fuoco, si conobbe che le due ricette seguenti erano le migliori, poichè la massa non dava alcuna schiuma ossia bile, rendeva l'85 per *100*, non era troppo fluida e non abbisognava più di 30 ore per la perfetta sua fusione; il vetro poi era assai puro, durissimo, lucente, e resisteva benissimo al soffio. Le ricette sono le seguenti:

1. Selce	libbre	100	loti	—	—
Sal di Glaubero calcinato	"	39	"	—	—
Potassa	"	13	"	16	—
Calce	"	17	"	—	—
Carbone di Pezzo	"	2	"	2	—
Arsenico bianco	"	—	"	6	$\frac{1}{2}$
Manganese	"	6	"	16	—
Nitro	"	15	"	—	—
2. Selce	"	100	"	—	—
Sal di Glaubero calcinato	"	45	"	—	—
Potassa	"	14	"	—	—
Calce	"	19	"	6	$\frac{2}{5}$
Carbone di Pezzo	"	1	"	30	—
Arsenico bianco	"	—	"	7	$\frac{1}{2}$
Manganese	"	7	"	16	—
Nitro	"	18	"	—	—

Leitlmer sperò di ottenere anche dello smalto col mezzo del sale di Glanbero, ma egli venne deluso dalla sua speranza, siccome il fu col natro puro, non ottenendosi vero e bello smalto che colla potassa. Il nostro autore propende a credere che ciò dipenda dalla nostra imperizia nella cognizione del valore stechiometrico tra il kali e il natro.

Nel 1813 si rinnovarono varj sperimenti ai quali furono, come altre volte, presenti molte persone di rango ed intelligenti della materia, non che il nostro autore e Gehlen di Monaco al quale dovette Baader le più sode cognizioni sull'uso del sale di Glanbero. Giusta le richieste di Gehlen si fe' uso per primo del suo metodo ponendo a riprese nella pentola le seguenti sostanze senz'alcuna preparazione per via umida o secca.

Selce	libbre 88	loti —
Sal di Glaubero calcinato	44	—
Calce sfiorita all'aria	17	26
Carbone	2	10

Dopo il lasso di sole 21 ore se ne ottenne ripetutamente, e senza schiuma, un vetro puro eguale, facile a lavorarsi, assai duro e lucente di un colore d'acquamarina.

Da altre sperienze si conobbe che l'aggiunta del carbone è necessaria allorchè adoprasi il sale di Glaubero, ed anzi si evinse che si poteva aumentarlo al di là della dose prescritta da Gehlen, cioè fino a libbre 3 e loti 15, ritenute nel resto le dosi, e che se ne otteneva un vetro egualissimo all'altro, col vantaggio di veder sciolta appieno entro sole 16 ore la massa. Con altri sperimenti si vide che l'aggiunta del vetro preparato col sale di Glaubero ha la proprietà di torre alla massa vetrosa il color bruno prodotto da soverchia dose di carbone. Altre sperienze dimostrarono che tolta la calce se ne otteneva un vetro men colorato, ma soltanto dopo 28 ore e mezza di fusione. Messe poi a confronto le due masse e i due metodi di Baader e di Gehlen, si venne in chiaro che il vetro ottenuto dalle dosi di Gehlen è il migliore e che parimente non fa bisogno della preparazione proposta da Baader. In virtù di altri sperimenti si potè concludere con fondamento che il colore celestino del vetro non dipende dal sale di Glaubero, avendolo pure quello preparato col natro il più puro; che nei 52 sperimenti istituiti non si ebbe mai un vetro affatto scolorato, lo che viene dal nostro

autore attribuito alla sovrabbondanza dei flussi. Noi per altro siamo inclinati a credere dependente siffatto accollamento dall'ossido del sodio, siccome ce ne danno l'esempio quello di cobalto, di manganese, ecc.

In tutti questi sperimenti si usò gettare a riprese nella pentola la mistura e non rinnovarvene la dose se non se schiarita la massa, il che durava poco. Dalle 5 pomeridiane si continuava a rimettere la miscela fino alle 3 del mattino, ed alle 9 era la massa già buona da adoperarsi. In questo modo non vi fu mai pericolo di vedere la schiuma a soverchiar la pentola. Alcune bolle s'alzavano alla superficie e crepavano dando una fiamma cerulea dipendente dai vapori solforosi o dal gas ossido di carbonio. Ma non si è mai osservato sviluppo di vapori puzzolenti o nocivi, come in Sassonia.

Sebbene le pentole adoperate in siffatta sperienza non abbiano sofferto più del solito, si sa nondimeno al presente che l'uso del sal di Glaubero ne promuove lo sfacimento più di quello della potassa. È verisimile che le pentole di Neuhaus abbiano resistito alla forza dissolvente della massa per esser esse composte di $\frac{1}{3}$ di argilla di Göttweih, di $\frac{1}{3}$ di argilla abbrustolita e di $\frac{1}{3}$ di rottami di pentole vecchie polverizzati. Gehlen vi aggiunge $\frac{1}{3}$ di pietre magnesiache, o tanto di puro quarzo quanto può sostenere la pastosità dell'argilla; oppure spalma l'interno della pentola con argilla mista a molto quarzo: in quest'ultimo modo ottiensi, al dire del nostro autore, una pentola doppia delle quali l'esterna offre resistenza alle potenze meccaniche e l'interna alle chimiche.

Da sperienze eseguite da poi dal sig. Schindler seppesi che il 33 per 100 di sal di Glaubero basta per ottenere un vetro bello e buono e meno colorito di quello di Gehlen, ma non affatto scolorato. Zich ottenne parimente un vetro quasi totalmente scolorato, e sembra che ciò si debba all'aggiunta del piombo: ma l'operazione durò 26 ore, e perciò divenne costosa. In conseguenza di tali ed altre mancanze tanto i suddetti quanto altri concorrenti non ottennero finora il premio di 2000 fiorini stabilito nel 1813 da S. S. R. I. M. per chi col sal di Glaubero o colla soda, senza potassa, fosse giunto a preparare entro due anni un vetro affatto trasparente e scolorato, il quale fosse men caro di quello preparato colla potassa.

G. G.

Sopra la nuova edizione delle opere e degli scritti di Ennio Quirino Visconti. Dissertazione del signor consigliere Köler (Continuazione e fine. V. pag. 103 di questo 24.º volume).

NOI sorpasseremmo i limiti di una piccola dissertazione, se volessimo ricordare e giudicare tutti gli scritti da imprimersi di questo infaticabile scrutatore dell' antichità. Egli è solamente necessario di concentrare la nostra attenzione ancora sovra due di essi, e finalmente di nominarne alcuni, pei quali i nuovi editori sembrano non aver avuto alcuno riguardo.

Le *Osservazioni sui due mosaici antichi istoriati*, Parma 1788, in 8.º, e la *Lettera su di un' antica argenteria, nuovamente scoperta in Roma*, 1793, in 4.º saranno da noi considerate insieme, perchè non abbiamo che un solo giudizio da portare su questi due scritti. Le due tavole mosaiche si trovano probabilmente adesso in Spagna; la picciola scatola d' argento co' suoi rispettivi oggetti appartiene al sig. de *Schellersheim*. Noi non abbiamo veduti questi monumenti. Tuttavia la sola ispezione del rame che rappresenta le tavole mosaiche, deve ad un occhio per poco esercitato ispirare qualche diffidenza. Ma definitivo è il giudizio del celebre Marini da lui comunicato per lettera al degnissimo cavaliere Morelli in Venezia, come questo ultimo, uomo la di cui fede si solleva al disopra di qualunque dubbio, mi assicurò. Marini dichiara che i due oggetti d' arte di cui si ragiona in questi scritti, sono due misere frodi moderne. Come la corrispondenza estremamente importante di Marini con Morelli, non che tutti i manoscritti postumi di quest' ultimo ricchissimi d' istruzione, sono stati probabilmente deposti nella Biblioteca di S. Marco, egli non sarà difficile di trovarvi questa lettera. Ugualmente si potranno avere degl' indizj più esatti sui compositori di questi pretesi tesori delle arti dai dotti di Roma, come il sig. Cancellieri, il sig. cavaliere de Rossi, il sig. Lorenzo Re (1) ed altri. Il tempo nel quale questi

(1) Mancato ai vivi nel passato anno 1820.

oggetti sono stati fabbricati era già assai diverso da quello di *Winkelmann*, lo zelo per gli antichi monumenti avea già incominciato a diminuire, e le vere conoscenze per rapporto a questi ultimi, e l'estimazione giusta di essi son cose che vanno quasi intieramente perdute per l'Italia dei nostri giorni. L'impressione suscitata dai quadri per mezzo dei quali Casanova ingannò il suo amico Winkelmann, non sarebbe stata rinnovata dalle mentovate tavole musaiche e dalla scatola d'argento, se qualcuno a quell'epoca avesse fatto pubblicamente conoscere il disonesto inganno. Però egli è debito d'ogni amico della verità, all'occasione che si prepara una nuova edizione delle Opere del Visconti, di fare avvertiti gli artisti, i dotti e gli amatori dell'abuso che si può fare della lor troppa buona fede. Visconti era un uomo allegro e compiacente che non rifiutava mai di dare a' suoi conoscenti ed amici descrizioni per iscritto, ugualmente piene di lodi che di erudizione e di rischiaramenti, sugli oggetti d'arte che gli venian presentati, e alla cui miglior vendita il giudizio di un uomo tanto celebre doveva o in tutto o in parte contribuire. *Millin* osserva quanto segue su questa specie di certificati: « tout le monde recherchait les avis de M. Visconti, » celui qui possédait un monument curieux croyait avec raison » en augmenter sinon le prix, au moins la célébrité, en le » faisant décrire, et selon la manière de parler italienne, qui » dans ce cas n'avait point d'exagération, illustrer par ce grand » antiquaire ».

Noi daremo què due di questi certificati, di cui il primo è forse il più rimarchevole di tutti quelli che Visconti ha giammai rilasciati, e supera di molto in arditezza il suo lavoro sulle due tavole musaiche e sull'argenteria spettante alla toeletta della damma romana. Noi li riportiamo in parte a motivo della rarità loro ed in parte (e questo è il principale) per rendere sempre più cauti gli amatori e i compratori avvenire di oggetti simili, autenticati con sì splendide apparenze, affinchè possano garantirsi contro di esse. Il primo attestato di cui facciam quì menzione, si riferisce ad un cammeo di tre letti; l'oscuro forma il fondo, quello di un turchino tirante al bianco è stato scelto pel bassorilievo, e il terzo colora intieramente il busto superiore, che è il più piccolo di tutti, di una tinta bruna. La pietra è molto più grande che non soglion esser quelle dei cammei

ordinarj. Sul rovescio si trova scolpita una lunga iscrizione che è ugualmente falsa. Io vidi questo lavoro coll'illustrazione di Visconti, la quale fu tenuta in gran pregio, verso l'anno 1807 presso il sig. di W... grande amatore di questa sorta di oggetti: egli portava la pietra da Parigi. Io gli comunicai tosto la mia convinzione della falsità di questo lavoro fittizio, ed egli cercò alla prima occasione di disfarsi di tale incomoda proprietà; il Principe D. . . . la ricevette da lui. L'attuale possessore della pietra è sconosciuto, ma forse non lo resterà lungo tempo. Quantunque l'inabile moderno artista si sia molto studiato di dare una certa impronta di antico alla sua incisione, traspira tuttavia dappertutto la freschezza della data e il nessun sapore di questa pietra. Si esamini solamente la cattiva proporzione dei tre busti, e poi il seno e il corpo dei due busti di dietro, e poi quelle piccole meschine figure che stanno alla dritta. Ecco la spiegazione di Visconti da me copiata letteralmente, esattamente, senza il menomo cangiamento, e con tutti i falli di grammatica e le particolarità del suo stile.

« Le devant présente la Reine Bérénice d'Égypte entre son
 » mari Ptolémée Evergetes et son fils Roi (depuis) sous le nom
 » de Ptolémée Philopator. Cette Reine ayant fait vœu de sacrifier
 » cette chevelure à Vénus, si une expédition militaire de
 » son mari réussissait; l'avait déposée en conséquence dans le
 » temple de la Venus de Chypre dont la statue était l'original
 » célèbre de la Venus de Medicis. La chevelure fut ensuite enlevée
 » levée du temple, sans qu'on sache comment. Mais l'astronome
 » de la cour de Ptolémée, Conon, imagina de l'avoir retrouvée
 » dans une nouvelle constellation qu'il prétendit avoir découverte.
 » verte. Callimaque se hâta de chanter cette apothéose et le
 » poète romain Catulle a traduit ce beau poème qui nous reste.
 » La pierre gravée conserve le souvenir religieux du même événement.
 » Le ciel représenté tout en haut, sous le grave personnage
 » sonnage de Jupiter, enlève lui même la chevelure de la tête
 » de Venus. Tout en bas le représentant nud de la terre fait
 » l'hommage reconnaissant de l'Amour filial aux trois divinités
 » humaines de ce bas monde. Car l'oiseau couronné qu'il présente
 » est le symbole de cet Amour. Ainsi c'est le ciel et la terre,
 » et qui plus est, la Venus céleste et nullement populaire,
 » Osiris, Orus et Isis ou Neit qui, d'après le génie

» allégorique de l'Égypte, sont les grands acteurs d'un grand
 » événement, et qui correspondent aux trois personnes royales,
 » leurs substitus dans ce bas monde.

» L'inscription sur le revers présente, dans la partie infé-
 » rieure et en grands caractères anciens Égyptiens et Grecques,
 » les noms de Ptolémée, de Bérénice, et de leurs fils, et à
 » ce qu'il paraît l'âge de ce dernier. La partie supérieure en
 » plus petits caractères anciens égyptiens inconnus, phéniciens
 » et grecs primitifs entremêlés, semble contenir le nom de la
 » divinité invoquée, avec la date de la centième après les
 » victoires d'Alexandre et la conquête de l'Égypte, ainsi que
 » le 9.^{me} jour du mois Thot. Cette époque tombe vers la fin du
 » règne de Ptolémé Evergètes, il y a un peu plus de 2000
 » ans, et ne paraît pas être celle de la prétendue découverte
 » de Conon, mais plutôt du jour qu'on a constellé et gravé
 » la pierre. L'usage était d'attirer par des pratiques supersti-
 » tieuses l'influence et la puissance des astres dans de certaines
 » pierres propres à les recevoir, de le faire dans des certains
 » jours et heures, seuls propres à cette opération de graver
 » sur ses pierres le symbole des étoiles conjurées, et de les
 » porter ensuite en leur honneur et en amulettes protectrices.

» Une personne de la cour de Bérénice se serait ainsi de-
 » clarée sa devote et le protégé de la constellation de la che-
 » velure Royale, flagornerie fondée du moins dans les super-
 » stitions du tems; mais qui fixe bien aussi la date de la pierre,
 » car il n'est guère probable qu'on l'ait continué après la mort
 » de Bérénice, quoiqu'elle conservit une espèce de culte civile
 » et une prêtresse encore sous le regne de son petit fils.

» On a cru que des caractères antiques inventés par les
 » Dieux inconnus aux hommes, et considérés comme magiques
 » et puissants, étaient essentiellement nécessaires pour les in-
 » scriptions de ces pierres constellées; mais l'inscription du
 » camée semble indiquer que leur contenu était innocent au
 » reste, et c'est là encore un point de la science des anti-
 » quaires, que cet intéressant monument peut servir à éclaircir.»

Il secondo certificato si trova in una lettera autografa di Vi-
 sconti, che per accidente è venuta in possesso dell'autore di
 questa dissertazione. Egli non era necessario di dare un' inci-
 sione di questo Cammeo, perchè il sig. Mionnet di Parigi ne

ha da più anni spedite delle copie in gesso a molti amatori, e chi ne desidera ancora, le riceve a Parigi presso Cetti al Louvre. Qui segue la lettera coll' ommissione di un piccolo passaggio ch' è del tutto straniero all' oggetto; la copia n' è esattissima.

Paris ce 23 Floreal An. XII.

Mon général,

« J'ai l'honneur de vous souhaiter un bon voyage, et je tâ-
» cherais de passer pour vous voir, quoiqu'il ne soit pas si facile
» de vous trouver aujourd'hui chez vous.

» Pour ce qui regarde votre grand camée de Trajano (cou-
» ronné par une figure de femme) soyez sur que mon opinion
» est celle que je vous ai toujours manifestée et que je n'en
» ai point d'autres. Je n'y vois pas de retouche. S'il était pos-
» sible qu'il y en eût dans quelques petits détails de la cuirasse
» qui pouvaient avoir été dégradés par le temps, cela n'aurait
» aucune conséquence en prejudice de son authenticité, et de
» son mérite extraordinaire qui me le fait ranger parmi les
» chef d'oeuvre qui nous sont parvenus de la gravure en pier-
» res fines, et digne de figurer avec le Camée de la S. Chapelle,
» avec celui de Vienne, avec le Tasse de Naples, et enfin avec
» tout ce qui existe de plus rare et des plus marquant dans
» ce genre.

» Comptez monsieur le Général sur les sentimens les plus
» vifs de mon estime et de mon respect.

» Quai Malaquais, num. 1 au coin de la rue de Seine.

E. Q. VISCONTI

*Membre de l'Institut National,
et Conservateur des Antiques au Musée Napoleon.*

In queste osservazioni Visconti non si occupa che del valore della pietra considerata come oggetto d' arte, ma tuttociò ch' egli ne dice è altrettanto falso e scorretto che ha potuto esserlo le osservazioni da lui avanzate sull' altra pietra nel primo attestato. Alla fine questi certificati come veniano troppo spesso, e facevano supporre una troppo grande credulità dalla parte dell' autore, svegliarono qualche sospetto fra gl' intelligenti di più paesi, come per esempio in Polonia, e finirono col perdere tutta la loro autorità. Egli accadde di Visconti come qualche volta de i

Principi. Questi sono di sovente così guasti dall'adulazione che, come ce lo ha provato l'ultimo grande esempio, prendono tutto per pura verità, e sè stessi per esseri di una natura superiore agli altri. Visconti nient'altro udendo che basse eterne adulazioni, che lodi e meraviglie profasegli a viva voce e per iscritto, malgrado tutta la sua esterna modestia e discrezione, divenne così ardito e certo del fitto suo, ch'egli ne' suoi pareri e nelle sue illustrazioni non osservava più nè misura nè regola, come i fatti presenti lo dimostrano a sufficienza.

Gli editori delle opere di Visconti non fanno veruna menzione dell'*Archaeographia Worsleiana*, probabilmente perchè questo libro è assai difficile ad aversi, ed inoltre è assai costoso. Qualora la continuazione delle opere di Visconti debba esser completa, non si può a meno di stampare anche questo libro. Se le incisioni sue più grandi verranno impicciolite, e se si correggeranno sui marmi e modelli che sono stati trasportati più tardi a Parigi e a Londra, tutt'occhè che per avventura vi è di superfluo, di dubbio o di men corretto; se si ommetteranno le viste e i paesaggi insignificanti, e perciò che si sa de' più famosi luoghi del mezzogiorno, anche del tutto infedeli, questa nuova edizione potrà essere venduta a miglior prezzo, e guadagnare moltissimo sulla grande. Anche qui vengono fra le mani quantità di copie di monumenti antichi che un'avidità ingannatrice ha fatti comperare a ricchi Inglesi. Le descrizioni compendiose che ne vengono date sono così lievi e di così poca importanza che nessuno le credrebbe lavoro di Visconti, se non le avesse nominate egli stesso nel museo Pio-Clementino come sua opera.

Finalmente gli editori di questi scritti non devono dimenticare le Notizie del museo Napoleone stese da Visconti, primo, come era quando chiudeva in sè stesso i più gran tesori delle nazioni; secondo com'egli è, dopo la restituzione fatta delle sue più celebri rarità. Inoltre la sua *Description des vases peints*, la sua *Notice des tapisseries de la reine Mathilde*; la sua *Notice des statues apportées de Cassel et de Berlin* ed altre ancora: e finalmente le descrizioni separate degli antichi monumenti del museo Robillard, Petit-Radel, Bonillon, ecc. ecc. Può darsi altresì che i suoi lavori postumi contengano qualche cosa che meriti di essere comunicata.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACCHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. — Bimestre 5.º

PARTE PRIMA.

ANNOTAZIONI di meteorologia, di Angelo Bellani — Descrizione dei funghi della provincia bresciana, di Giovanni Zantedeschi (continuazione). — Dei precipitati ottenuti per l'azione degl'idrosolfati alcalini su i nitrati di mercurio, memoria di Gioachino Taddei. — Memoria sopra li fenomeni chimici delle lamine sottili, di Ambrogio Fusinieri (continuazione). — Sull'abbassamento di temperatura nelle regioni settentrionali della terra, e sulle cause che lo produssero, memoria di B. S. de Nau.

PARTE SECONDA.

Sedute dell'I. R. Istituto di scienze in Milano. — Analisi del pepe. — Processo per ottenere il solfato di chinina. — Sulla carapa e sue mediche proprietà. — Intorno alle ossa considerate siccome ingrasso, del sig. d'Arcet. — Analisi del grano turco. — Osservazioni meteorologiche fatte all'isola di Melville. — Seconda nota sul rapporto approssimato della circonferenza al diametro. — Osservazioni meteorologiche fatte a Pavia.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 8.º

ARTICOLI ORIGINALI.

Scienze naturali. Veduta dei progressi della scienza chimica dalle prime età sino alla fine del secolo 18.º, dissertazione di T. Bronde, con osservazioni del professore Gazzeri.

Letteratura. Volgarizzamenti dell'Iliade d'Omero. — Lettera del cavaliere *Tambroni* ad A. Benci, autore delle osservazioni intorno al trattato della pittura di Cennino Cennini. Replica di A. Benci alla lettera precedente. — Lezioni dell'abate *Colombo* sulle doti di una colta favella. — Novella di L. *Borrini*. — Lettere del sig. *Malthus* sopra diversi soggetti di economia politica di G. B. *Say*.

Belle arti. Sulla pittura degli antichi, discorso terzo di P. *Petrini*. — Opere di scagliola e artisti che meglio la condussero in Toscana.

Ragguagli scientifici. Programma della Società italiana delle scienze residente in Modena ai dotti Italiani.

Ragguagli bibliografici. Della necessità di una medicina comparativa, prolusione del dott. Giacomo *Barzellotti*. — Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna.

TRADUZIONI.

Geografia e viaggi. Fine della descrizione della badia di Val-lombrosa. — Notizie sul sig. Rouzée, viaggiatore francese.

Belle arti. Storia generale della musica di T. Busby. — La sala dipinta in Londra. — L'occhio. — Pitture di Niccolò Abati di Modena incise in rame. — Il Colonnello a mezza paga a Parigi; semplice istoria del sig. Keratoy.

Idem, fascicolo 9.º

ARTICOLI ORIGINALI.

Scienze matematiche. Delle operazioni trigonometriche eseguite l'anno 1816 nella costa occidentale della Toscana, lettera apologetica del padre Giovanni *Inghirani* al barone di Zach.

Scienze morali e politiche. Memoria sulla maniera di trattare i carcerati per renderli utili alla società, del conte Girolamo *de' Bardi*. — Dell'istoria di Milano del cavaliere Carlo *de Rosmini* roveretano.

Geografia e viaggi. Analisi del viaggio di G. *Belzoni* in Egitto e nella Nubia.

Scienze naturali. Riflessioni del marchese Cosimo *Ridolfi* sulle Osservazioni e fatti riguardanti i fenomeni elettro-magnetici del professore Gazeri.

Letteratura. Del fine e del soggetto della tragedia in generale, e della Ricciarda in particolare di U. Foscolo. — Il Cadmo, poema di Pietro *Bagnoli*. — Sonetti di L. *Borrini*.

Ragguagli scientifici e letterarj, bibliografia e corrispondenza.

Notizie delle opere di Francesco *Benedetti* di Cortona. — Lettera di G. *Molini* sulla nuova edizione dell'Alfieri — Paragrafo dell'introduzione alle osservazioni comparative di medicina pratica del professore *Tantini*. — Lettera di un Accademico fiorentino sulla legittimità della voce *Abao*. — Annuale adunanza pubblica dell'I. R. Accademia della Crusca seguita il 14

settembre 1821. Della *proprietà* in fatto di lingua, lettura di G. B. *Nicolini*. Breve e ragionato prospetto delle lezioni dette nell'anno dagli accademici, dell'abate G. *Zannoni* segretario. Tributo alla memoria di Giuseppe Sarchiani. Rapporto dei lavori eseguiti dall'Accademia in quest'anno, del segretario *Zannoni*, con un cenno di copiose giunte e correzioni d'ogni genere dagli accademici raccolte pel Dizionario. — Tavole meteorologiche.

TRADUZIONI.

Scienze morali e politiche. Memoria sui diversi popoli che abitano nella Turchia europea.

Poesia. Baci di Giovanni Secondo volgarizzati (bacio 1.°).

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 32.°

Scienze. Alcune considerazioni mediche di Domenico *de Crollis*. — Memoria sulla maturazione delle frutta, di *Berard*. — Coltivazione delle campagne di Civitavecchia, di O. *Valeriani* (articolo 1.°).

Letteratura. Dell' Omero ambrogiano pubblicato da monsignor *Mai*, di T. *Betti* (articolo ultimo). — Dionigi d' Alicarnasso intorno lo stile di Tucidide (appendice agli articoli precedenti). — Del vestire antico e moderno, di L. *Martorelli*. — Notizie letterarie estratte dalla gazzetta del monte Libano del giugno, luglio e agosto 1820. — Iscrizioni antiche inedite, raccolte da Clemente *Cardinali* (articolo 2.° ed ultimo). — Otia reatina patris Archangeli *Isaie*. — Sulla prima edizione della grammatica di Sulpizio Verulano, lettera di F. *Benigni*.

Belle arti. Incisione di Felice *Zuliani* di Venezia.

Varietà. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. — Epistola in versi del conte Giovanni *Paradisi* al cav. L. Nobili nell'occasione delle sue nozze. — Iscrizioni latine di Salvatore *Betti*. — Annunzio di una Collezione completa delle vedute più pittoresche di Roma e de'suoi ameni contorni, da pubblicarsi in rame dagl'incisori F. M. *Giuntotardi* e *Testa*, romani. — Elementi della fisiologia della natura, di L. *Forni*. — Premio proposto dal barone di Stassart per l'elogio di F. Petrarca aggiudicato dall'Accademia di Valchiusa al sig. *Liotard*. — Tavole meteorologiche.

Idem, fascicolo 33.°

Scienze. Dell' processo flogistico e di alcune proprietà della flogosi, di F. *Puccinotti* (fine). — Sulla coltivazione delle campagne di Civitavecchia, di Orazio *Valeriani* (fine). — Lettere medico-critiche, di G. B. *Spallanzani* (continuazione). — Della coltivazione della canna a zucchero in Egitto, notizia di D. P. *Cavazzi*.

Letteratura. Sull' anticatro Sutrino, lettera del prof. avvocato *Ruga*. — Poesie del marchese Giuseppe *Antinori*, perugino. — Riflessioni di Teofilo *Betti* sul Commentario degli uomini illustri d' Urbino (articolo III). — De pontificibus medicis, J. B. *Bomba*. — Pezzi di diritto romano in un codice rescritto della biblioteca vaticana, scoperti da monsignor A. *Mai*. — Onori parentali a Dante, lettera di L. *Biondi*.

Varietà. Due sonetti di monsignor Carlo *Mauri*. — Lettere famigliari di Jacopo *Morelli*. — Tragedie di Eschilo tradotte da F. *Bellotti*. — Atti dell'Accademia romana di archeologia — Istoria di Milano, del cav. Carlo *de Rosmini*. — Della precisione del barometro portatile del marchese *Origo* riconosciuta dal prof. Barlocchi e dall'ingegnere Palazzi. — Il fiore di retorica, di frate *Guidotto* da Bologna. — Opere italiane tradotte in lingue straniere. — Collezione delle opere de' più famosi poeti Italiani de' secoli 13.^o al 18.^o, che si stampa a Londra. — Illustrazioni de' monumenti scelti Borghesiani. — Bellezze di Mozart, Handel, Pleyel, Haydn, Rossini ed altri celebri compositori adattate alle parole de' salmi popolari e degli inni, coll' accompagnamento dell' arpa, dell' organo e del piano forte. Opera pubblicata a Londra. — Iscrizioni dell' abate *Zannoni*. — Tavola meteorologica di settembre.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 11.^o

Illustrazioni de' monumenti Borghesiani, di Ennio Quirino *Visconti* (Articolo 1.^o) — Delle cause che favorirono lo studio della lingua italiana, e degli ostacoli che si opposero alla sua universalità, del dott. Luigi del *Gallo* (Estratto). — Iscrizioni antiche Farnesiane spiegate da D. P. de *Lama*. Lettera del D. G. *Labus* a D. P. de *Lama* intorno a due iscrizioni Vellejate. Tavola alimentare Vellejate detta Trajana, restituita alla sua vera lezione da D. P. de *Lama* (Annotazione). — Raguaglio del reale osservatorio di Napoli eretto sulla collina di Capodimonte. — Le opere di Orazio tradotte dal marchese *Gargallo* (Articolo 1.^o). — Nuovi dispareri intorno al merito dell'antico architetto Vitruvio. — Del vero ritratto di Raffaello Sanzio; ragionamento dell' abate Melchior *Missirini* (Originale con tavola in rame). — Messalæ Corvini Vita ex vet. testimon. a Raphaelæ *Mæcenatæ* (Annotazione). — Degli scamilli impari di Vitruvio; dissertazione di Stefano *Piale* (Estratto). — Saggio di nuove Osservazioni sopra i decreti del Concilio di Costanza nelle sessioni IV e V: nota dell' avv. D. Carlo *Fea*. — Epigrati.

Idem, fascicolo 12.^o

Il museo Chiaramonti illustrato da Fil. Aurelio *Visconti* e Giuseppe Antonio *Cuattani* (articolo 1.^o). — Delle cause ed effetti

della Confederazione Renana, di G. *Lucchesini* (Memoria). — Istoria critica de' corsi elementari di geometria, e nuovi elementi della medesima, di Benedetto *Coronati* (estratto). — Di una statua di Pallade in basalte verdognolo, lettera di G. A. *Guattani*. — Nuovo Galateo di Melchiorre *Gioja* (seconda ed ultima annotazione). — Della pietra opistografa posta da S. Damaso nel quarto secolo nella consecrazione della basilica Laurenziana, lettera originale dell' abate F. *Cancellieri*. — *Sofonisba*, tragedia di Eduardo *Fabbi*, cesenate (Memoria). — Saggio di un volgarizzamento fatto nel buon secolo della lingua delle questioni paradosse di *Tullio* (da' codici Vaticani). — Del recinto delle mura di Roma fatto da Aureliano, dissertazione originale di Stefano *Piale*. — Notizia de' libri donati all'Ateneo di Torino da Tommaso Valperga di Caluso, con illustrazione ed aneddoti, di Amedeo *Peyron*.

Varietà. Lettera intorno ad un antico anello. — Scelta di poesie castigliane del secolo 16.^o tradotte in lingua toscana dal conte G. B. *Conti*, ed opere originali del medesimo.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti. — Milano, 1821, tipografia Visaj, in 8.^o piccolo.

Ogni volta che vediamo i nostri librai rinovellare la stampa di opere poetiche sull'andar di quelle annunziate qui sopra, ci gode l'animo veramente, argomentando da questo fatto che ancor si trovino in buon numero i coltivatori delle Muse, a malgrado che tutto giorno si oda gridare il contrario. Perocchè i librai son genti accorte, sottili, oculate; e quando mettono mano ad una impresa di tal fatta, è da credere che già sieno certissimi della riuscita.

Del resto a noi pare che ottimo consiglio sia stato di raccogliere in un sol corpo i più celebrati poemi didascalici; poichè, lasciamo stare che questo genere di poesia fu trovato per infiorare il sentiero al possedimento delle più utili dottrine, i poemi didascalici hanno inoltre questo vantaggio, che porgono da sè soli alla studiosa gioventù perpetui esempi d'ogni maniera di stile; il qual privilegio è loro concesso o per ascondere l'aridità delle materie o per ammorbidente la rigidità de' precetti

o per allacciare le menti mediante la commozione del cuore. E lo stile è un' arte tanto difficile a conseguire, quanto necessarissima a voler che le opere dell'ingegno si facciano largo, e vivano lunga vita nella stima delle nazioni.

Gli editori della presente Raccolta hanno promesso al Pubblico di far precedere a ciascun poemetto le principali notizie biografiche del rispettivo autore, e d'illustrar con brevi note i luoghi men piani: ognun vede che, dove simili promesse gli sieno puntualmente attenute, s'accrescerà l'intrinseco pregio delle opere destinate alla Raccolta. A noi piace altresì che gli editori abbiano risoluto di pubblicare i poemetti francesi in originale, poichè la lingua francese, mentre è comunemente intesa e gustata, è forse la più ritrosa di tutte ad accomodarsi all'indole della poesia italiana. Ma vorremmo ancora che gli editori aprissero ben gli occhi sopra le traduzioni dall'altre lingue; e quando le traduzioni conosciute non soddisfanno il giudizio degl'intendenti, bisognerebbe provvedere a traduzioni migliori; e non le potendo avere, si farebbe il meglio a non darne fuori nessuna. Questo avvertimento ne viene suggerito dalla traduzione dell'*Essay on criticism* d'Alessandro Pope, inserita nel 1.^o volume: dalla chiarezza in fuori, non veggiamo in essa alcun merito poetico; fiacca, dilombata, più là che prolissa, incorre quasi ad ogni passo in quella medesima critica, ch'ella presume d'insegnare altrui.

I volumi usciti finora sono due; l'uno contiene la *Nautica* del Baldi, le *Api* del Rucellai, il *Saggio sulla critica* del Pope (tradotta da G. V. Benini), il *Podere* del Tansillo, la *Gastro-nomie* del Berchoux: contien l'altro la *Coltivazione del riso* dello Spolverini, l'*Arte poetica* d'Orazio (tradotta da Tommaso Gargallo), le *Piante* di Domenico Simone Algarese, la *Spiritualità e l'immortalità dell'anima* di Salomone Fiorentino.

Leggi fisiologiche compilate da B. MOJON. Terza edizione. — Milano, 1821, per Giovanni Pirota, di pag. 152 e XXIV di prefazione, con due tavole.

Quando un'opera è adottata per testo d'insegnamento in parecchie Università, non può a meno di vedersi più volte ristampata, ed in più idiomi tradotta. Tale doveva dunque esser la fortunata sorte delle *Leggi fisiologiche* del prof. B. Mojon, che oltre essere state tradotte in ispagnuolo ed in francese, vedono ora per la terza volta la luce nel patrio loro idioma. Giova ancora l'avvertire che in questa nuova edizione volle l'autore migliorare ed accrescere il suo lavoro, sicchè esso comprender possa il fiore delle idee e delle scoperte più recenti che la scienza della fisica animale hanno ampliato.

Crediamo che non riuscirà discaro a' nostri lettori di quì riportare l' elegantissimo epigramma, col quale il celebre professore Gagliuffi arricchì quest' opera.

*Ad Benedictum MOJONUM auctorem legum physiologicarum
Epigramma Faustini GAGLIUFFI.*

Parvus mole liber tuus est, Mojone, sed idem
Dici magna quidem bibliotheca potest.
Scilicet hic video, quæ sint mysteria vitæ,
Quæ vitalem animent munia certa facem;
Quid dolor efficiat tristis, vel læta voluptas,
Quinam sit quis sensibus alius honor;
Quid moveat facilem bruta intra corpora mentem,
Quæ libris, quæ sit vocibus apta via;
Quid cibus et sanguis, sudorque et anheliitus acer,
Quæ mala, quæ membris sint bona, quidve calor;
Quid puer et juvenis, quæ sint discrimina sexus,
Quinam iteret mirus tot nova sæcla modus.
Cæco heu! tot casu miracula condita siquis
Credidit, hunc librum perlegat, et sapiat.

Dell' ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili. Dissertazione di Melchiorre GIOJA, autore del Trattato del merito e delle ricompense. — Milano, settembre 1821, presso Giovanni Pirotta stampatore-librajo in santa Radegonda. Volumi due in 8.º di pagine 590 complessivamente. Prezzo lir. 6.

—
Sa quest' opera daremo un articolo nei prossimi fascicoli.

Opere dei grandi concorsi premiate dall' I. R. Accademia di belle arti in Milano. Fascicolo primo pubblicato in agosto 1821.

Sino dal principio d' aprile 1804 venne pubblicato dall' I. R. Accademia di belle arti in Milano il primo invito agli artisti sì italiani che stranieri, onde concorressero a decorare colle nobili produzioni del loro ingegno l' annuo concorso che veniva allora per la prima volta aperto. Da quell' epoca in poi l' Accademia ebbe la compiacenza di vedere presentarsi al novello aringo gli artisti più eccellenti onde ottenerne il promesso guiderdone. I prodotti dell' ingegno e degli studj di sì rinomati artisti premiati dall' Accademia rimasero, siccome prescrivono le discipline, di proprietà della medesima. Lo scopo pertanto

di sì ottima istituzione non era del tutto conseguito, giacchè se con ciò si è avuto di mira di dare incremento alle arti belle eccitando a sforzi straordinarj i più abili artisti, non si è ottenuto d'altra parte l'oggetto non meno utile e commendevole per l'avanzamento delle medesime, quale si è quello di diffondere il buon gusto ponendo, colle stampe, a conoscenza universale così buoni esemplari e una fonte tanto ricca di chiari esempj e d'istruzione. Più opportuna poi viene questa pubblicazione riputata se a tale divisamento quello si aggiunge di svegliare l'ardore in chi le coltiva, rammentando le opere e gli allori da quelli ottenuti.

Noi quindi non abbiamo che a lodare il proponimento preso dagli architetti Pizzagalli ed Aluvisetti e dal pittore Bauffi, di pubblicare con incisione a contorno, mediante benigna annuenza di quest'Accademia, le opere dei grandi concorsi; cioè tanto quelle state premiate negli scorsi anni, quanto le altre che verranno successivamente dalla prelodata Accademia pubblicate nelle classi d'architettura, pittura, scultura, incisione, disegno di figura e disegno d'ornato.

Il pubblico di questa loro lodevole intrapresa ha un saggio nel primo fascicolo impresso nell'agosto prossimo passato, il quale contiene i concorsi del 1805, cioè per l'architettura *Un grande orfanotrofo militare* del sig. *Lorenzo Santi da Siena*; per la pittura *La morte d'Egisto* del sig. *Marco Capizucchi da Rimini*; per la scultura *Un basso rilievo rappresentante le muse intorno al monumento dell'insigne poeta tragico Vittorio Alfieri* del sig. *Carlo Finelli da Carrara*; per la figura *Alceo e Saffo negli Elisi*, disegno del sig. *Francesco Nenci d'Anghiari in Toscana*; per l'ornato *Due candelabri* del sig. *Ferdinando Albertoli da Lugano*. Per l'incisione in quest'anno non essendovi stato premio, gli editori hanno intanto pubblicato la Maddalena dello Schidoni, incisione premiata nel successivo anno 1806, per cui questo disegno andrà collocato nel fascicolo del detto anno dove verrà dato anche il programma e il relativo giudizio dell'Accademia. Noi troviamo nel primo fascicolo che l'edizione si per la precisione del disegno che per la nitidezza della stampa e per la qualità della carta gareggia colle migliori che si pubblicano attualmente. Questo primo fascicolo è dedicato al signor conte Castiglione, presidente della detta Accademia.

Questa raccolta di soggetti d'ogni genere e d'ogni stile, per la bella e giudiziosa scelta degli argomenti generalmente i più difficili dell'arte ed i più atti a sviluppare l'immaginazione dell'artista; pel modo con cui sono essi trattati, poichè se non sono d'un distinto merito non ottengono l'onore del premio; per la varietà d'argomenti, per la ricchezza d'immagini, per la bellezza degli ornamenti, e infine pel giudizio dell'I. R. Accademia, il quale facendo conoscere i veri meriti del lavoro

e ciò che costituisce il bello dell'arte, giova moltissimo a formare il buon gusto, merita assaissimo d'essere raccomandata all'ingegnere, all'architetto, al pittore figurista, al pittore di decorazione, al cesellatore e all'intagliatore.

Kenilworth di Walter Scott volgarizzato dal professore G. BARBIERI. — Milano, 1821, presso Vincenzo Ferrario. Vol. 4, in 12.º di p. 1250 complessivamente.

Ottimo divisamento è quello del sig. Vincenzo Ferrario di dare all'Italia tutti i romanzi di Walter Scott tradotti nella lingua nostra. Noi siamo così poveri in questo genere ch'egli è bene che quì si portino le ricchezze straniere onde conoscerle e giudicarle, e mostrare agl'ingegni italiani una strada che offre una nuova corona letteraria. Male si apporrebbe chi credesse applicabili a questo romanzo tutte le critiche osservazioni che noi abbiamo fatte ai viaggi del Petrarca del Levati. E bensì vero che il Kenilworth può dirsi un romanzo storico, se si voglia aver riguardo ai personaggi ed all'obbligo che si è prefisso l'autore di esser fedele dipintore delle costumanze e de' caratteri degli uomini che viveano in Inghilterra sotto il regno della figlia di Enrico VIII; ma il suo argomento è più passionato, e prende sotto la sua penna tutti i colori proprj del romanzo: « Le sventure di avvenente donzella (dice benissimo l'editore) serbatasi virtuosa in mezzo a que' disastri che una sfortunata passione e la malvagità altrui le procacciarono, gli affanni del suo buon genitore, le generose cure di un giovine gentiluomo di Connovalia (non *Cornovaglia*) che col massimo disinteresse affronta gravi pericoli per ridonar la pace alla famiglia di un suo prediletto amico, i lampi di virtù che nel conte di Leicester, grande scudiere d'Inghilterra, scintillano in mezzo a que' medesimi errori, fra cui cieca ambizione, e la suggestione di un perfido consigliere lo avvolgono, l'amore pel suo popolo nella regina d'Inghilterra non mai, minuito dalla piena di affetti privati che ne signoreggiano il cuore » sono tutte situazioni che ottimamente si prestano al romanzo e che diventano sommanente importanti trattate dall'ingegno di uno de' più celebrati poeti dell'Inghilterra com'è Walter Scott.

Auguriamo all'impresa del sig. Ferrario buona fortuna, e vogliamo ricordargli che a proposito di romanzi vi sono quelli di Miss Edgeworth che tengono in Inghilterra il primo posto, massimamente per lo scopo morale a cui tendono e per la pittura esatta e vivissima ch'ella fa de' costumi della civile società. Lo diciamo perchè, terminata la sua impresa de' romanzi di Walter Scott, potrebbe (noi crediamo) con ottimo successo occupare i suoi torchj colla traduzione di quelli di Miss Edgeworth.

Trattato sulla cura delle malattie della Prostata, di Everardo HOME, chirurgo del Re, primo chirurgo dello Spedale di S. Giorgio ecc., traduzione di Giambattista CAIMI, dottore di medicina e chirurgo dello Spedal maggiore di Milano. — Milano, 1821, in 8.º di pag. 331.

Il dott. Caimi ha pubblicato nell'anno scorso un'ottima traduzione del *Trattato delle Ernie* di Lawrence. Non meno pregevole noi troviamo questa sua versione di *Home sulle malattie della prostata*, e pertanto la raccomandiamo alle persone dell'arte; e nel rendere al traduttore la meritata lode, lo eccitiamo a persistere nell'onorevole ed utilissima impresa di far meglio conoscere e divulgare presso di noi le più importanti opere straniere della chirurgia.

Sull'Ernia del perineo. Memoria di A. SCAERPA, professore emerito e direttore della facoltà medica della I. R. Università di Pavia, socio della R. Accademia delle scienze di Parigi, di Londra, di Berlino, ecc. ecc., in 4.º con 5 tavole in rame. — Pavia, 1821.

L'instancabile professore Scarpa ci dà, in questo suo interessantissimo lavoro, una nuova prova della sua costante attività a pro della scienza medica. Per quanto ripugnò l'accurato notomico ad accordare la possibilità che possa aver luogo un'ernia prominente nel perineo; giacchè sembra che la particolare struttura dei visceri contenuti nelle pelvi, e delle parti stesse continenti che la costituiscono, debbono opporvisi, pure una tale ernia è, al dire del chiarissimo autore, una cosa di fatto da non rivocarsi più in dubbio. Una chiara prova ne è il caso pratico ch'egli espone in questa sua memoria. Si tratta d'un individuo d'anni 59 d'età, che dopo uno sforzo violento ebbe a soffrire di un'ernia in vicinanza del podice, da principio di piccola mole, ma che s'accrebbe bentosto per sopravveniente gagliarda tosse. Fu posto riparo a tale scconcerto mediante opportuno cinto. Nove anni dopo un tale accidente l'ammalato morì di un'affezione polmonare. L'autopsia del di lui cadavere presentò le ultime volute dell'intestino ileon che uscite dal fondo del bacino formavano una vera ernia nel perineo. Non ci fermeremo noi ad indicare tutte le particolarità, alquanto strane, che offerse alle indagini dell'autore siffatto patologico fenomeno; mentre giova il farne lettura nell'opera stessa, non prestandosi alla concisione di un estratto. Le numerose e dotte osservazioni che arricchiscono il lavoro che abbiamo sott'occhio, i varj casi pratici

analoghi al riportato, e consegnati in questa memoria, e le belle tavole dell'Anderloni che vi si trovano alla fine, sono altrettanti pregi che dovrebbero invogliare qualunque cultore della chirurgia a procurarsela. B. M.

Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragnaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi dal conte di LACÉPÈDE. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. — Venezia, 1820, al negozio di libri all' Apollo, in 8.º Vol. X e XV.

Ecco l'indice del contenuto in questi volumi.

Vol. X. Della natura dell'uomo; dell'infanzia, della pubertà, della virilità, della vecchiezza e della morte; del senso della vista, del senso dell'udito, de' sensi in generale; gradi del calore che l'uomo e gli animali possono sopportare; varietà nella specie umana.

Vol. XV. Il mufione e le altre pecore straniere, l'ariete e la pecora di Valacliia, l'ariete di Tunisi, il morvante della China, il becco d'ugne lunghe, l'axis, il zebro, il cuagga, l'alce ed il rangifero, il capro selvatico, la camozza e le altre capre, il saiga, le gazzelle, la gazzella pasau, la gazzella antilope, la gazzella tzeiran, la capra saltante del Capo Buona-Speranza, la gazzella con borsa sul dorso, il klippspringer, il bosbok, il ritbok, la capra azzurra, il bubalo, il cudùs, il canna, il condoma, il nilgaut, il guibo, la grimma, i capretti selvatici, il memina, il capretto detto a Giava piccola gazzella, il capriuolo delle Indie, i mazani, il muschio, il babilussa, il tapir o l'anta, l'ippopotamo, il cabiai, il porco-spino, il porco-spino di Malaca, il coendu, il coendu di lunga coda, l'urso-ne, il tanrec ed il tendrac, la giraffa, il lama ed il paco, la vigo-gna, l'unau e l'ai, il kuri o picciolo unau, il surikate, il falangiere, il coquallino, i gerbi, sul gerbo del prof. Allamand, l'icneumone, la fossana, il vansiro, l'isau, il ghiottone, il carcajà, il kinkajà, il lemingo. — A questo volume è unita la 4.ª distribuzione di tavole contenente 66 figure.

L'editore prosegue nella pubblicazione di queste opere colla diligenza e prontezza che abbiamo più volte encomiate.

DUCATO DI GENOVA.

La Bassvilliana tradotta in esametri latini dal signor Giacomo CARNICLIA. — Genova, 1820, presso Frugoni, in 8.º

L'originale in morte di Ugo Bassville ha certamente dato un gran lustro al nome del suo autore sig. cavaliere V. Monti. La

traduzione è degna anch' essa di qualche elogio. Il sig. Carniglia aveva grandi difficoltà da superare onde gli stranieri che conoscono la lingua latina potessero prendere una giusta idea delle bellezze del poema italiano. Egli è riuscito nell'intento più o meno felicemente, ma sempre con qualche merito. Noi ne daremo pochi cenni particolari.

» Già vinta dell'Inferno era la pugna
Jam vis fracta Erebi concesserat omnis.

Il *concesserat* rende questa versione meno interessante: lo è più.

Et moti horrendum sonuerunt crinibus angues.

» e le commosse

» Idre del capo sibilâr per via.

Quanto è mai bello il dire

» Salve, sorella del bel numèr' una,

» Cui rimesso è dal cielo ogni peccato!

Per verità è ben diversa la maniera latina.

Salve, ait, o felix, soror o pulcherrima salve,

Nam tibi cuncta Deo commissa ignoscere visum.

E bellissimo

» Oltre il rogo non vive ira nemica,

Ed è bellissimo

Indignum cineres odiis agitare sepultos

. » dove gemebondo e roco

» Il mar si frange tra le Sarde sirti.

Sardoas inter syrtis ubi frangitur aestus.

» Che il cielo e l'acque disfidar pareva.

Quae pelagi, quae visa minas contemnere coeli.

Gli ultimi due tratti ci sembrano felicissimi: lo sono meno i due seguenti.

» Videro, ah! vista! in mezzo della folta

» Starsi una croce col divin suo peso

» Bestemmiato e deriso un'altra volta.

Pendere Divino rursus, lacrymabile visu,

Crux gravis. Erigitur medio in clamore ruentis:

Turbæ, quaeque iterum pendenti illudere certat.

» manigoldo fui

» E peccator; ma l'infinito amore

» Di Quei mi valse che morì per noi.

. *tenuere nocentem*

Munere tortoris functum; sed faucibus orci

Me revocavit amor nos propter funera passus.

Bastino gli esempj presi dal 1.º canto. Negli altri tre vi sono ugualmente cose sempre tollerabili, spesso lodevolissime.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Della necessità di una medicina comparativa, o dei paralleli di clinica medica per non illudersi intorno ai sistemi ed alle dottrine di essa; prolusione alle lezioni di medicina pratica per l'anno 1820-21 del dottor Giacomo BARZELLOTTI pubblico professore di essa nell' I. R. Università di Pisa, ecc. — Pisa, 1821, in 8.º, di pag. 36.

Il soggetto ed il fine di questa prolusione è bastantemente spiegato nel titolo. Ogni medico, non preoccupato da entusiasmo di sistema, deve conoscerne l'importanza, ed accoglierla e studiarla con quella confidenza che inspira un autore già celebre per opere che hanno meritato l'applauso universale dei dotti.

DUCATO DI LUCCA.

Del Contagio venereo. Trattato storico-teorico-pratico del dottore Niccola BARBANTINI, professore di clinica esterna e di operazioni chirurgiche nel R. Liceo, membro del Collegio medico, e chirurgo in capo dei reali Ospizj ed Ospedali in Lucca. — Lucca, 1820, in 8.º Vol. I e II.

La cognizione dei mali venerei è stata di molto avanzata anche per opera dei medici e dei chirurghi italiani; con tutto ciò noi mancavamo di un trattato completo di questo contagio, ed eravamo nella necessità di consultare le traduzioni, o gli originali di autori stranieri. Col trattato che annunziamo, il professore Barbantini non solo riempie degnamente questa lacuna della nostra biblioteca medico-chirurgica, ma ci presenta ancora riunite in giusto ordine, e sagacemente discusse le opinioni e le dottrine principali di tutti gli scrittori che si sono più distinti sia nella parte teorica che nella pratica di questo soggetto. Comincia la sua opera con alcune dotte e ben appurate notizie storiche sulla malattia venerea; passa quindi a dare dei cenni intorno ai contagi in generale, poi tratta del contagio venereo in particolare, de' suoi effetti, e dei mezzi con cui si potrebbe prevenire ed estinguere il contagio medesimo. Nel secondo volume si trattiene sulle malattie veneree locali ed anche su quelle che hanno con esse una somiglianza ingannevole, e pertanto scrive della Bleonorragia in genere, di diverse cause di scoli uretrali, delle varie sedi che prendono, del modo con cui possono comunicarsi, dell'origine, degli effetti, e della cura in particolare della bleonorragia venerea;

della fimosi e parafimosi, della tumefazione de' vasi linfatici, del cordone spermatico e dei testicoli; dell'ottalmia, della disuria e iscuria blenorroica, della blenorrea ecc. Attendiamo la fine di quest'opera per darne una più ordinata ed estesa notizia.

STATI PONTIFICI.

Del processo flogistico e di alcune altre proprietà della flogosi. Memoria del dott. Francesco PUCCINOTTI. — Roma, 1821, in 8.°, di pag. 67.

Dopo che la *flogosi* è divenuta presso molti autori quasi sinonimo di *malattia*, egli è necessario che i medici si occupino di stabilirne quelle differenze che vengono a costituire i generi e le specie dei morbi. Il dott. Puccinotti pertanto s'ingegna di dimostrare quali siano le principali vicende che danno luogo alla circoscrizione, alla diffusione, all'andamento ora acuto ed ora lento, non che alle diverse complicazioni di forme morbose della *flogosi*. Queste vicende, secondo le sue idee, si riducono alle seguenti: 1.° quando per troppo impeto o durata si scema e manca la forza reagente dell'organo infiammato nello stesso corso dell'affezione universale, o dopo questa; 2.° quando durante il processo infiammatorio generale sopraggiugne un forte spasmo, un dolore od altra convulsiva alterazione propria del sistema dei nervi; 3.° quando una nociva potenza specifica induce torpore od illanguidisce la coesione del tessuto organico infiammato; 4.° quando le parti che circondano il centro flogistico sono così compatte e tenaci nel loro stato normale che valgono a resistere contro l'impressione morbosa; 5.° quando la tela organica su la quale si sveglia l'infiammazione è flaccida per idiosincrasia o guasta da morbi precedenti, o da altre ordinarie potenze nocive; 6.° quando all'intorno della parte infiammata si formano nuove organizzazioni di membrane che la rendono come isolata; 7.° il modo speciale di sensibilità e di vita nell'organo, o nel sistema in che si fissa l'infiammazione.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Del Cinismo o sia della filosofia de' cinici, discorso del M. di MONTRONE con l'aggiunta della satira decima di Giovenale, volta in terza rima. — Napoli, 1820, presso Saverio Giordano, in 8.°, di p. 84.

Se a questa scrittura, dice l'A. nel preambolo, torre si volesse la voce di cinismo, potrebbesi di leggieri sostituire l'altra di primordiale sapienza; di quella che in guasti tempi nelle

menti divine di pochi vige, e solamente in età beatissima nel cuore della moltitudine; di quella sapienza per la quale reggeansi i costumi degli Sparziati non che di Roma, pria che fosse dalle civili procelle agitata, di quella per cui *Socrate*, *Focione*, *Filopemene* beveano più tranquilli la cicuta, che non l'infermo salutare medicina.

Oggetto del discorso è lo investigare con le ragioni e gli esempi quello che a nostro privato beneficio può dare questa cinica filosofia. Il maggior nerbo della medesima racchiudevasi forse in quella sentenza del discepolo più austero di *Socrate*, il quale diceva: una comunanza d'uomini che fossero concordi, d'ogni muro essere più gagliarda. Il discorso sviluppa tutte le fasi di questa dottrina ed anche della scuola de' cinici, e la materia è trattata col corredo di una scelta erudizione, nè per ciò priva degli ornamenti altresì e delle bellezze dell'eloquenza. Conchiude l'A. che quella vetusta sapienza, o dir vogliasi filosofia operatrice, fu unica cagione di concordia, e dispensatrice di beni a qualsivoglia stato o setta; che però umana cosa non è il poterla fra uomini riprodurre, che da gran tempo ne abbiano perduta insino la memoria.

Segue la traduzione della satira decima di *Giovenale* in terza rima, la quale non può che rinfrancarci nell'idea, che già avevamo concepita del valore poetico del marchese di *Montrone*. Questa satira ha egli unito al suo discorso, perchè tutta dalla filosofia degli stoici desunta, i quali, dic' egli, ognun sa per la sola tunica dai cinici differire. Esporremo, per darne un saggio ai nostri lettori, le ultime terzine:

« Se un mio consiglio vuoi, lascia i pensieri
 Della tua vita ai numi a' quali è chiaro
 Che sia vantaggio e al nostro ben mestieri.
 Tal frutto agli occhi dolce, al gusto è amaro.
 Dispensano gli iddii sempre il migliore
 E lor più che a sè stesso l'uomo è caro.
 Da cupidigia spinti e cieco ardore
 Smodato per noi moglie si disia
 E un parto onde ne vegna il successore.
 Ma san gli dei ciò che la moglie sia
 Futura ed i figliuoli, or perchè invano
 Tu non chiegga e non voti tuttavia
 Nel tuo tempietto con devota mano
 Bianco porcello, prendi al pregar tema
 Che ti tien mente sana in corpo sano.
 Dimanda animo saldo che non tema
 Di morte, e fra i don' ponga di natura
 Chiuder serenamente l'ora estrema:
 Che vaglia a regger contro alla ventura:
 Non vegna ad ira: nulla brami: e creda
 Miglior d'Ercole i stenti e l'oppressura

Che Venere e di quanto si correda
 Sardanapalo di letti e vivande.
 Sappi or quel che tu stesso a te conceda.
 Solo un cammino per virtù si pande
 Al viver riposato. Un nume sei
 Vano o fortuna ove è prudenza: e grande
 Ti facciam noi; noi ti lochiam fra' dei. »

Prospetto dell' opera intitolata Riflessioni intorno all' origine ed al progresso della pastorizia e dell' agricoltura in Sicilia principiendo da' secoli eroici infino all' epoca greca. — Siracusa, 1820, presso il Fiumara, in 8.° di pag. 58.

Questo prospetto è il prodromo di un' opera che ha deliberato di pubblicare il sig Avolio, filologo siciliano, conosciuto per altre sue produzioni riguardanti la storia patria. Esso è indirizzato ad un ragguardevole prelato di Messina, a Monsignor Grano, personaggio che meritava la considerazione di tutti come ottimo cittadino, vero filosofo, letterato profondo, il primo che abbia insinuato nel suo paese il genio per la buona fisica e per la storia naturale. Siamo dolenti che la prima volta che ci si presenta l' opportunità di rammentare il suo nome in questo giornale all' elogio che tessiamo meritamente di lui dobbiamo unire l' annunzio della sua morte di cui non ha guari ci è stato dato ragguaglio.

Quanto all' opera del sig. Avolio, essa non può riuscire se non che sommanente interessante. Qual altro paese può vantare epoche e fasti più luminosi nella storia dell' agricoltura e della pastorizia quanto quello che fu patria di Cerere e di Trittolemo, e donde ebbe origine la poesia bucolica? L' autore si prefisse di appalesare le principali cagioni politiche e morali che fecero prosperare in quest' isola l' agricoltura; e quaatunque le più antiche notizie georgiche sieno ricoperte dal velo della favola e dell' allegoria, non per tanto è di avviso che esprimano avvenimenti reali. Fu allora, dic' egli, che fiorirono gli eroi sperimentatori delle cose utilissime. Da quell' epoca si trae da' Siciliani l' origine della pastorizia, e il memorando ritrovamento del grano ne' loro proprj campi. Si riconoscono a que' tempi, soggiunge, principj di arti, di coltura, di civiltà, massime nelle opre di Dedalo; siccome si ravvisa in Eolo, il sagace osservatore dei fenomeni della natura.

Il prodromo di cui parliamo comprende l' indice de' capitoli dell' opera che verrà pubblicata. Ne trascoglieremo alcuni, dai quali apparirà di quante erudite e curiose investigazioni sia suscettibile l' argomento che l' autore imprende a trattare. Cap. 6.

Si ricerca in quale età sia stata scoperta la pianta del grano ed introdottane la coltura. Favole intorno a Cerere. Cap. 7. Si svelano gli arcani delle favole cereali. Trattasi se la pianta del frumento nascesse spontaneamente in Sicilia o stata fosse da Cerere introdotta. Trittolemo ne promosse la coltivazione. Invenzione del mulino e del panificio. Cap. 9. Soggiorno di Dedalo in Sicilia. V' intraprende opere maravigliose. Filosofo fu Eolo e si distinse nelle osservazioni meteorologiche necessarie a sapersi dall'agricoltore. Cap. 12. Letteratura greco-sicula. Scrutatori rustici. Poeti bucolici. Cap. 6, lib. III. Piante ed alberi stranieri introdotti nella Sicilia. Parlasi della vite che produce il vino Pollio, del platano, della palma, della pianta della seta. Dissertazione intorno al quesito se i Greci e i Romani abitatori della Sicilia si servirono de' fiumi che vi scorrono per l'irrigazione de' terreni. Desideriamo che l'autore non defraudi lungo tempo il pubblico di un' opera che sarà certamente accolta con plauso da tutti gli eruditi, e la cui lettura riuscirà piacevole agli agricoltori.

CORRISPONDENZA.

Sulle egloghe ed idillj dello SCARSELLINI.

NELLA conclusione del vostro bellissimo proemio al sesto anno della Biblioteca italiana voi protestate, sig. Direttore, di voler accogliere con gratitudine le notizie che in esso poteste aver omesse involontariamente. Confortato da questa protesta oso avvertirvi non già d' un' omissione, ma d' uno sbaglio, sebbene assai picciolo, in cui parmi che siate caduto. Parlando dei Classici italiani a pagina 18 voi dite: « Grandissimo fu poi il » novero delle ristampe di classici italiani anteriori al secolo » decimottavo. L'apologia del Caro, la divina Commedia ecc. » le Egloghe e gl' Idillj dello Scarsellini: » notando appiè di pagina, *Scarsellini Egloghe ed Idillj*, Venezia, 1819 in 8.^o Sappiate, sig. Direttore, che questo Scarsellini non è già un classico anteriore al secolo decimottavo, ma uno scrittore vivente del decimonono che stampò un libretto con questo titolo: *Egloghe ed Idillj di Vincenzo Scarsellini*, Venezia 1819, dalla tipografia di Alvisopoli. — Il libretto è di pagine 61; contiene una prefazione dell'autore di 8 pagine, e dieci componimenti di vario metro chiamati altri Egloghe, altri Idillj. Nobilissimo è il fine pel quale e' si pose nell' aringo della campestre poesia. Udite come parli egli stesso nella prefazione: « Appresi fino » d' allora (da' suoi primi anni) che da' letterati d' ultramonti

» si negava all'Italia il vanto della poesia pastorale, ad eccezione dell'Aminta, perchè forse nell'Egloga il Sannazzaro fu troppo vago delle voci latine, ed altri o si sono allontanati dalla semplicità naturale de' pastori, o non seppero adoperare quel brio d'immaginazione che a questo genere di poesia specialmente si richiede. Perciò stimolato dall'amor patrio mi sono posto al cimento di riparare al difetto, se mi fu possibile, dell'Egloga e dell'Idillio italiano.» Vedete anima tenera dell'onor nazionale! Indi ci avverte che questi componimenti sono frutto di alcune fra le ore della sua vita più deliziosamente passate, *perchè sperava di poter forse sostenere in questa parte l'onore della sua patria.* Che l'esito corrisponda al fine che si prefisse, alle speranze che lo confortavano, lo diranno gli altri; io no che sono assai timido nel dar giudizio. Qualche saggio che vi trascrivo vi darà un'idea almeno della sua lingua e del suo stile.

Nell'Egloga prima intitolata: *Lo innamorato*, il pastor Dafni si querela della sua spietata Amarilli che non l'ama, e dopo aver detto per disfogare il suo affanno che fa sera, ch'ei non bada più al gregge od alle fiscelle, che ha molte pecore e caprette, soggiunge:

Tutto ti do perchè non mi persegua,
 E se ti lancio i fiori dietro il faggio
 Tu non li getti, e te fuggente insegua.
 Eh! Dafni, quanto sei rozzo e selvaggio!
 Spargendo vai le tue querele al vento,
 Perchè di veder lei perdi il coraggio.
 Nè al pietoso belar del lasso armento
 Anco t'arrendi, e ti riduci all'ora
 Quandochè il lupo a far sue prede è attento ecc.

Nella settima, *La cantata*, s'introducono Lalage e Filli, e poi Fileno e Dafni a cantare. Lalage attendendo il suo pastorello canta soavemente così:

Se freme fra le frondi
 Un'improvvisa aurette
 Che là mova, e s'ascondi
 Col gregge il mio diletto,
 Io credo, alla vedetta
 Del mio fedele affetto.

Nell'ultimo Idillio, *La danza*: tardando Egle ch'era il desiderio di tutti a comparire, il vecchio Licida:

Di quel ritardo a divagar la noja
 Cangiar fe' i suoni, e v'interpose il canto.
 La bella età dell'oro
 Dicesi che sparì:
 Pure se alcun la vuole
 Son quei la luna e il sole,
 E tornaio que' dì.

Miglior d'ogni tesoro
 Dell' uomo è l' amistà;
 L' apprendi pria da noi,
 E sarà lieto poi
 Chi vive alla città.

Se gli Dei, e gli uomini, e le colonne mi diranno che lo Scarsellini riparò al difetto d'Italia in tal genere di poesia, dirò da vero che non so cosa dirò. — Sono con tutto rispetto

Vostro devotiss.^o servo,
 Ab. N. S. di E.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Al chiarissimo sig. Giuseppe Accrbi, direttore della Biblioteca Italiana.

NON le dispiaccia se dalle cure sue più gravose io la distraigo per trattenerla su di un argomento, intorno a cui da molti anni si avvolgono le mie. Gli è il racconto storico delle cose con molta arte e disciplina operate dagli Italiani nell' asprissima guerra delle Spagne di cui vidi il principio, il corso e quasi la fine fra gli anni 1807 e 1814. Io ne formai il tessuto allorchè la pace europea ripose me pure in seno de' miei concittadini; vi lavorai d'intorno onde raccogliere qua e là gli sparsi documenti della gloria militare italiana giacenti sepolti e derelitti abbenchè meritevoli di luce e di ornamento; ebbi cura di conoscere tutte le opere nscite sulla guerra della quale, animato da più voti lusinghieri, io prendeva a favellare, e ne ravvisai in mezzo a tanti eventi in varie guise accumulati il più inatteso obbligo delle distinte gesta che onorarono il nome della milizia italiana su quelle terre già altre volte bagnate dal sangue de' nostri maggiori. Il bisogno di rivendicare un tanto diritto m' ha fatto di me stesso superiore, e il desiderio di essere utile all' arte imperiosa della guerra tracciandole ogni fatto cui le tante operazioni militari sogliono dar luogo soprattutto nelle guerre nazionali ed in terreno

per natura e per arte atto a fazioni d'ogni sorta, m'ha egli pure spronato all'ardua impresa di comporre tutta la serie storica delle campagne e degli assedj delle truppe italiane in quella tanto celebre penisola, tessendola coi varj movimenti delle armate di Francia o queste militassero unitamente o in parti anche lontane verso una stessa meta, corredandola infine di que' piani e di quelle carte ch'io mi seppi sul sito levare o procacciare migliori e quindi disegnare in iscale convenienti con uno stile nuovo e proprio a rendere ragione d'ogni ostacolo o favore del terreno. E siccome è piaciuto a S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria di onorare l'umiliato mio voto colla benigna accettazione della dedica, e ciò nei modi più generosi verso quelle truppe italiane che in Ispagna han combattuto, e seppero seguire le giuste vie alla gloria militare a chi per l'ordine sociale per la patria e per il trono prosegue l'onorata carriera delle armi, io non trascurai dal lato mio nè studio, nè fatica onde raggiungere il meglio ch'io mi sappia, e il più prontamente che possano permetterlo la gravità dell'argomento e la finezza scrupolosa dell'incisione ai primi artisti confidata, il doppio intento divisato, di rammentare cioè le cose avvenute con tutto il rigore storico spogliato da passioni qual si addice a tale impresa e raccordarle tutte insieme col l'aspetto medesimo del terreno di modo che ne risulti e il vanto meritato per coloro che hanno e difese e attaccate quelle classiche terre, ed il più esteso argomento di studio e di sane applicazioni per chi la storia in generale o l'arte della guerra unicamente ami di trattare.

Abbenchè superiore d'assai alle mie forze, io pur tentai di guidare verso il suo fine una tanta impresa, incoraggiato da cospicui Personaggi, nel cui numero era l'ora defunto non morto campione imperiale principe di Schwarzenberg; ed è l'attuale presidente del supremo consiglio aulico di guerra il maresciallo conte di Bellegarde che con generosità pari alla inclinazione che il distingue verso questa parte del grande Impero ha degnato disporre che varj stabilimenti militari della Monarchia vengano dell'opera provveduti quale ella la vede quì annunziata, egregio signor Direttore, nell'unito manifesto. S. E. il gran cancelliere e ministro dell'interno conte di Saurau animato da costante interesse per tutto ciò che l'Italiana nazione

riguarda, si compiacque essa pure di dirigermi alla meta con parole lusinghiere e incoraggianti. Io mi trovo a quest'ora onorato da diversi associati, alla cui testa brilla il nome di S. M. l'Imperatore e Re Francesco I, col corredo di più Principi e Magistrati dell'Impero, alcuni dei quali non contenti di accrescere del loro nome il numero dei sottoscritti all'oneroso procedimento di quest'opera, mi accompagnarono nuove firme con lettere benigne e lusinghiere, appalesando tutti il giusto amore del vero che gli accende ad onore di una nazione che retta com'è da mano forte e generosa saprà cogliere nuovi allori ove il Monarca e la patria in pericolo lo esigano.

Io rammenterei e con orgoglio ciò che degnaronsi di scrivermi a eccitamento in quest'impresa alcuni moderati e illustri Capitani che governarono la somma delle cose in quella guerra, là dove le truppe Italiane hanno presa alle azioni una parte più distinta, ma porrò un confine al mio dire per non più abusare della tolleranza sua in ascoltarmi, e tanto più in quanto io non vorrei ch'ella mi giudicasse sinistramente comechè dal suffragio generoso di tali personaggi carpir volessi il suo proprio e guadagnare l'altrui. Io mi terrò assai riconoscente, se ella vorrà soltanto far palese nell'accreditato suo Giornale letterario questo attestato pubblico della mia stima e gratitudine verso di quelli che graziosamente incoraggiandomi della loro sottoscrizione vollero onorare un'opera che da me severamente è scritta, riccamente è corredata di stampe a grandi dimensioni, e a onesto fine è negli Annali italiani consecrata.

Colgo questa occasione, signor Direttore, per attestarle i sentimenti del mio profondo rispetto.

Mantova, il 6 ottobre 1821.

Suo devotissimo servo

CAV. VACANI,

Maggiore nell'I. R. Corpo del Genio.



F O G L I O

DI SOSCRIZIONE OBBLIGATORIA ALL' OPERA INTITOLATA

S T O R I A

DELLE CAMPAGNE ED ASSEDJ DEGL' ITALIANI IN ISPAGNA

DAL 1808 AL 1813

DEL CAVALIERE VACANI

MAGGIORE DELL' I. R. CORPO DEL GENIO

annunciata col manifesto del dì 1.º di luglio 1821.

Nome, cognome e titolo dell' Associato.	Numero degli Esemplari per cui si associa.	
	In carta scelta velina.	In carta velina di seconda qualità.

Data

Domicilio

Firma dell' Associato

1 JUN 30
1955

Prospetto e condizioni per l'associazione di un' opera intitolata Storia delle campagne ed assedj degli Italiani in Ispagna, dal 1808 al 1813, corredata di piani e carte topografiche, dedicata a Sua Altezza imperiale e reale l'Arciduca GIOVANNI d'Austria dal cavaliere VACANI, maggiore dell' I. R. Corpo del genio.

PARTE STORICA.

Introduzione generale; Spagna antica e moderna.

I. *Descrizione della campagna del 1808.*

Ingresso della prima divisione italiana in Catalogna.

Sue operazioni all'armata de' Pirenei orientali.

Avvenimenti di Bajona; rottura della guerra.

Primi combattimenti intorno a Barcelona.

Sblocco di Figueras; infruttuosi attacchi di Gerona.

Ingresso di una seconda divisione italiana in Catalogna.

Sue prime operazioni al 7.^o corpo d' esercito.

Assedio e presa di Rosas.

Difesa e sblocco di Barcelona.

II. *Descrizione della campagna del 1809.*

Posizioni e fatti d' armi intorno a Villa Franca.

Movimenti strategici al Francoli.

Battaglia di Valls; occupazione di Reus e Moulblanch.

Marcia dell' esercito verso l' alta Catalogna.

Attacchi intorno a Vique; investimento di Gerona.

Posizioni e combattimenti sulle due rive del Ter.

Presa d' assalto della città di Hostalrich.

Assedio e presa di Gerona.

Fatti d' arme sulla Fluvia e a Llagostera.

III. *Descrizione della campagna del 1810.*

Rioccupazione di Vique; blocco del forte di Hostalrich.

Posizioni azzardose dell' esercito; battaglia di Vique.

Movimento generale sopra Barcelona e Reus.

Disastri sulla linea d' operazione; concentrazione dei corpi.

Fatto d' arme e occupazione di Hostalrich.

Combattimenti e marce da Gerona a Lerida.

Posizione sul Seg, ricognizione di Cardona.

Casi avversi nell' Ampurdan; movimento generale verso l' Ebro.

Assedio e presa di Tortosa.

IV. *Descrizione della campagna del 1811.*

Attacchi di Tarrega, Plà e Manresa.

Armate riunite sull' Ebro; sorpresa di Figueras.

Pronto investimento, assedio e presa di Tarragona.

Corpi italiani a Zaragoza e al Monserrat.

Blocco e ripresa di Figueras.

Ingresso di una terza divisione italiana in Navarra.

Suoi fatti d' arme all' armata d' Aragona.

Invasione del Regno di Valenza; presa di Oropesa.

Assedio, battaglia e presa di Sagunto...

Grande investimento di Valenza.

V. *Descrizione della campagna del 1812.*

Assedio e presa di Valenza.

Attacco di Peniscola; sblocco di Tarragona.

Spedizioni varie delle divisioni italiane lungo l' Ebro.

Marcia di una divisione a Madrid.

Suoi fatti d' arme sul Tago.

Sua ritirata colle armate a Valenza.

Rioccupazione di Madrid e Salamanca.

Combattimenti degl' Italiani in Castiglia e in Aragona.

VI. *Descrizione della campagna del 1813.*

Altra spedizione italiana sopra Burgos.

Combattimento di Poza; marcia su Vitoria.

Operazioni in Biscaglia e in Guipuscoa.

Difesa di Bilbao; assedio e presa di Castro sull' Oceano.

Spedizione di altri corpi italiani intorno a Zaragoza e a Valenza.

Sbarco degl' Inglesi; difesa di Tarragona.

Ritirata generale all' Ebro e ai Pirenei.

Ultimi fatti d' arme in Catalogna e al fiume Bidassoa.

Ritorno degl' Italiani in patria.

Indice generale delle materie contenute nell' opera.

PARTE TOPOGRAFICA.

Elenco delle carte.

- I. Carta generale della Spagna per servire alla storia delle campagne degl' Italiani in quella penisola dal 1808 al 1813, diligentemente ricavata da varj antichi documenti e dalle ricognizioni eseguite dall' autore durante l' ultima guerra.

- II. Carta militare della Catalogna relativa alla storia delle campagne ed assedj degl' Italiani in quella provincia per servire alla più precisa indicazione delle principali posizioni e operazioni strategiche dei varj corpi d' esercito belligeranti dal 1808 al 1813, diligentemente ricavata da varj antichi documenti e dalle ricognizioni eseguite dall' autore durante l' ultima guerra.
- III. Carta militare dei contorni di Barcelona relativa alle varie posizioni difensive occupate durante il blocco sostenuto nel 1808.
- IV. Carta militare dei contorni di Tarragona coll' indicazione della battaglia di Valls data nel 1809, e dell' assedio fatto dagl' Inglesi nel 1813.
- V. Carta militare dei contorni di Sagunto coll' indicazione della battaglia data dall' esercito spagnuolo, e dell' assedio fatto nel 1811.
- VI. Carta militare dei contorni di Valenza coll' indicazione del passaggio del Guadalaviar eseguito nel 1811, e dell' assedio fatto nel 1812.
- VII. Piano dell' assedio di Rosas fatto nel 1808 per servire alla storia degli assedj fatti dagl' Italiani in Catalogna.
- VIII. Piano dell' assedio di Zaragoza fatto dai Francesi nel 1809 per servire alla storia delle campagne degl' Italiani in Aragona.
- IX. Piano dell' assedio di Gerona fatto nel 1809 per servire alla storia degl' assedj fatti dagl' Italiani in Catalogna.
- X. Piano del blocco di Hostalrich fatto nel 1810 per servire alla storia delle operazioni italiane in Catalogna.
- XI. Piani degli attacchi di S. Felice, Palamos, Tosa e Bagur eseguiti dalle truppe italiane nel 1809.
- XII. Piano dell' assedio di Tortosa fatto dai Francesi nel 1810, e aspetto militare delle posizioni occupate dalle truppe italiane d' osservazione
- XIII. Piano dell' assedio di Tarragona fatto nel 1811 per servire alla storia degli assedj fatti dagl' Italiani in Catalogna.
- XIV. Piano del blocco di Figueras fatto dai Francesi nel 1811 per servire alla storia delle campagne degl' Italiani in Catalogna.

XV. Piano della difesa di Bilbao fatta nel 1813 per servire alla storia delle campagne degl' Italiani in Biscaglia.

XVI. Piani di difesa e d' attacco di Lerida, Burgos, Peniscola e Castro relativi alle ultime campagne ed assedj delle truppe italiane in Ispagna nel 1812 e 1813.

La parte storica delle indicate campagne è presa o dai fatti, dei quali l' autore fu testimonio in tutto il corso della guerra, o da rapporti autentici e dagli scritti più veridici e imparziali resi pubblici colle stampe, o conservati inediti negli archivj. Quella che riguarda le provincie occupate dalle truppe italiane è preceduta da avverate notizie statistiche e militari; quella che spetta alle piazze forti è accompagnata da frammenti di storia antica atti a ricordare gli attacchi onde chiare si resero nelle guerre anteriori, sicchè l' arte difficile degli assedj trovi in essa vasto campo di studio e argomento di sane applicazioni. E poichè il vero interesse di una storia militare nasce dalla precisa narrazione dei fatti parziali e dalla naturale connessione loro con quelli generali avvenuti in parti anche lontane, ma diretti verso un medesimo scopo; così l' autore ha non solo rintracciata e seguita per le sue narrazioni la nuda verità, come quella su cui la gloria delle moderne armi italiane può essere più sodamente stabilita, ma si è studiato di tessere tutta la serie storica delle operazioni degli eserciti coi quali militavano le truppe italiane, e d' innestare in ogni epoca principale delle loro campagne, seguendo l' ordine cronologico, un succinto ragguaglio delle più importanti spedizioni e posizioni delle diverse armate belligeranti in tutto il resto della penisola.

La parte topografica è tratta da piani levati e ricognizioni eseguite dall' autore nelle varie provincie percorse colle truppe italiane. Le riduzioni loro in grandi fogli uniformi furono fatte da lui in scale convenienti e disegnate militarmente giusta il nuovo stile di figurare le alture, il quale nel conservare l' esatta forma dei diversi nodi e contrafforti esprime al tempo stesso le diverse altezze del terreno con semplici proiezioni d' intersezioni equidistanti. L' atlante comprende solo le carte giudicate più convenienti allo schiarimento d' ogni caso di guerra meritevole di particolare attenzione, acciò si ravvisi nella natura del sito la giusta misura degli ostacoli che hanno assecondato

la bravura e la pertinacia dei difensori, o reso più ammirabili la perseveranza e il valore dell'attaccante. L'incisione a bulino delle enunciate tavole è affidata a mani esperte, ad artisti animati da vero zelo italiano qual si vuole per condurla a sollecito e lodevole compimento. I saggi fin qui ottenuti sotto la cura di persona intelligente gentilmente interessata al buon esito dell'opera promettono il più soddisfacente risultamento.

L'autore intento così già da alcuni anni ad offrire tutta l'opera sua, qualch'ella siasi, onde arrivare all'ardua meta di conservare per quanto è in lui perenne e sopra sodi documenti fondata la memoria delle illustri imprese italiane in Ispagna, presenta al colto Pubblico il prospetto di quanto a questo fine si è per lui coordinato, e invita fra gli amatori della storia e d'ogni utile studio quelli soprattutto cui debb'esser più a cuore l'onore del nome italiano fin qui ingiustamente obbliato o depresso da alcuni oltremontani scrittori di questa guerra a voler concorrere essi pure in sostenere l'oneroso assunto di pubblicare col conveniente decoro un'opera forse non inutile negli annali italiani, e che intrapresa per genio, seguita per incoraggiamento, si vide altamente onorata dalla sottoscrizione di cospicui personaggi e dall'accettazione lusinghiera di S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria, il cui nobile scopo è *di trovare nella rimembranza delle non meno celebri che difficili azioni delle valorose truppe italiane in Ispagna il pegno di quelle che con giusto diritto si possono attendere qualora il cenno dell'Augustissimo nostro Monarca e la patria in pericolo il richiedessero.*

Quest'opera scritta in lingua italiana sarà divisa in due o tre volumi in 4.^o di più di 100 fogli di stampa. I tipi saranno scelti fra i nuovi. L'edizione verrà eseguita per suprema e graziosa concessione dall'I. R. Stamperia di Milano. L'atlante sarà separato e in gran foglio. Esso conterrà le 16 tavole, delle quali le due generali sono di metri 0,90 per 0,64; le altre di metri 0,64 per 0,45. Un determinato numero di esemplari verrà stampato in carta scelta velina, col nome di quello cui appartiene in fronte all'opera, e coi colori alle truppe e alle opere d'assedio. Altri esemplari verranno stampati in carta velina di seconda qualità. I prezzi d'associazione a tutto il mese di dicembre del corrente 1821 sono ridotti a lire 130 italiane

pei primi esemplari, e a lire 80 italiane pei secondi. Oltre il detto termine i prezzi vengono fin d'ora invariabilmente stabiliti in lire 150 pei primi, e in lire 100 italiane pei secondi esemplari. L'opera potrà uscire alla luce nel 1822 nel suo completo. L'autore renderà avvertiti della pubblicazione i signori Associati, cui piacerà di animare la sua impresa coll'apporre la propria firma sul foglio quì annesso e farlo pervenire all'Autore o alla Ditta bancaria Gio. Battista Negri di Milano, che si compiacque incarcarsene. Esso verrà loro riconsegnato all'atto che si ritiri il numero delle copie domandato. Le spese di porto rimangono a carico dei signori Associati, l'elenco dei quali verrà pure pubblicato.

Possa così quest'opera toccare con lieto fine la meta desiderata, e vegga in essa l'Italia riconoscente agli attuali auspici di pace innalzarsi, qualch'egli siasi, uno storico monumento alla degna memoria di que' prodi suoi figli che in gloriosi combattimenti rimasero estinti sulle auguste terre tarragonesi già tanto illustrate dai loro maggiori!

Milano, 1.º luglio 1821.

Pomona in rilievo.

Colla quinta distribuzione che annunziamo, pubblicata il giorno 30 p.º p.º novembre, la ditta Pizzagalli e de Gaspari ha già pubblicato 130 specie di frutti, i quali fanno prova della somma perizia de' suddetti fabbricatori in questa manifattura.

N.º 5. Arancio detto Napolino.

9. Cedro Lima oblunga; 10. Cedro spatofora.

9. Pomo calvilia rossa; 10. Pomo granato; 11. Pomo ranetto dorè; 12. Pomo francese; 13. Pomo ranetto grosso, ossia popino; 14. Pomo api francese; 15. Pomo api uero.

15. Pero buon Cristiano d'Espagna; 16. Pero grasso bianchetto; 17. Pero Martin secco; 18. Pero quaino; 19. Pero bergamoto; 20. Pero nonselet d'inverno.

1. Nespolo a frutto grosso.

4. Uva settembrina bianca; 5. Uva Corinto bianco; 6. Uva... Corinto rosso; 7. Uva S. Colombano; 8. Uva piccoletta pic.

NOTABENE.

Nel fascicolo 69 (tomo XXIII), pag. 369 di questa Biblioteca è detto che una specie di roccia trovata in Sicilia « e altresì comunissima ne' colli subappennini del continente a Macerata, a Pesaro, a Loreto, e di questa roccia è costrutta la rinomata Santa Casa che è oggetto di divozione in quest' ultima città ». Siccome alcuno malignando potrebbe dare a questa osservazione una interpretazione sinistra e contraria al fatto già noto della miracolosa trasposizione della *Santa Casa* in Loreto per opera degli Angioli, così si avverte che non si è voluto qui parlare di quella porzione del Tempio che è oggetto di venerazione, ma bensì della costruzione del Tempio in cui quella porzione miracolosa è rinchiusa.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

NOVEMBRE 1821.

Giorni.	MATTINA.				SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	28 0,0	+ 4,5	NO	Sereno.	28 0,5	+10,0	O	Sereno.
2	28 1,0	+ 4,0	O	Sereno.	28 0,6	+10,0	SO	Sereno.
3	28 0,6	+ 4,5	N	Sereno.	27 11,7	+10,6	O	Sereno.
4	27 10,3	+ 7,5	E	Nuv. ser.	27 8,6	+ 9,8	E	Nuvolo rotto.
5	27 5,2	+ 8,5	O	Nuv piog. ser.	27 8,0	+10,4	NNO*	Sereno.
6	27 10,6	+ 3,2	O	Sereno.	28 0,2	+ 7,7	S	Sereno.
7	28 1,0	+ 2,3	NE	Sereno.	28 1,2	+ 7,5	O	Sereno.
8	28 1,6	+ 1,5	N	Sereno.	28 1,9	+ 6,6	E	Sereno.
9	28 1,7	+ 0,7	N	Sereno.	28 2,0	+ 6,3	E	Ser. nebb.
10	28 3,3	+ 1,4	N	Sereno.	28 2,7	+ 6,3	SE	Sereno.
11	28 2,0	+ 0,7	NO	Sereno.	28 1,5	+ 5,4	E	Sereno.
12	28 0,9	+ 0,4	NE	Sereno.	28 0,7	+ 6,0	SO	Ser. nebb.
13	28 1,4	+ 2,0	NO	Neb. nuv. ser.	28 1,8	+ 6,6	O	Nuvolo.
14	28 1,6	+ 5,0	O	Nuv. piovoso.	28 1,1	+ 6,8	SO	Nuvolo.
15	28 1,1	+ 5,8	O	Nuvolo rotto.	28 0,8	+ 7,7	SO	Nuvolo.
16	28 0,7	+ 6,4	O	Nuvolo.	28 0,8	+ 7,7	O	Nuv. nebb.
17	28 1,0	+ 6,8	O	Nuv. neb. pio.	28 1,3	+ 8,0	O	Nu. neb. piov.
18	28 1,8	+ 7,5	O	Nebbia.	28 1,8	+ 8,8	O	Nebbia.
19	28 1,8	+ 7,8	O	Neb. nuv. rot.	28 1,7	+ 8,8	E	Nuv. nebbia.
20	28 0,8	+ 7,7	SO	Nuvolo rotto.	28 0,7	+ 9,8	S	Nuvolo.
21	27 11,8	+ 7,8	NE	Nuv. piog. pr.	27 11,0	+10,0	O	Nuv. rotto.
22	27 10,7	+ 6,8	O	Nuvolo rotto.	27 10,2	+10,0	NO	Nuvolo.
23	27 9,5	+ 6,5	NO	Nuv. sereno.	27 9,4	+11,5	O	Ser. nebbia.
24	27 9,5	+ 5,5	E	Sereno.	27 10,5	+ 6,8	E	Nebbia.
25	27 9,3	+ 6,8	O	Nuv. sereno.	27 8,8	+ 8,8	SO	Ser. nebbioso.
26	27 10,4	+ 6,0	NE	Nebbia.	27 10,8	+ 7,5	SE	Nuv. nebbia.
27	27 11,2	+ 6,6	NNO	Nu. nebbioso.	27 10,8	+ 8,0	NO	Nebb. piov.
28	27 11,0	+ 6,3	O	Nuv. rot. ser.	27 11,7	+ 7,5	NO	Nebb. ser.
29	27 11,7	+ 3,6	NNO	Ser. nebbia.	27 11,1	+ 7,5	O	Sereno.
30	27 10,7	+ 4,0	G... F	Ser..... nebb.	27 8,6	+ 6,0	NE	Nebbia.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 3,3 Altezza mass. del term. + 11,5
 minima » 27 » 5,2 minima + 0,4
 media » 27 » 11,73 media + 6,54
 Quantità della pioggia lin. 5,015.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1821.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Della vita e de' fatti di GUIDOBALDO I da Montefeltro, duca d'Urbino, libri XII di Bernardino BALDI da Urbino. Volumi due in 8.º — Milano, 1821, per Giovanni Silvestri (a).

IL sig. conte *Giulio Perticari* in una sua *Nota* degna per molti rispetti di osservazione, e pubblicata nel tomo 4.º di questa Biblioteca l'anno 1816, con grande carità di patria e con assai pompa di parole annunciò quest'opera di *Bernardino Baldi*, dicendo che per la gravità delle cose narrate in essa, e per la eccellenza dello scrittore sembrava a lui opera solenne da onorare non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma ancora la nostra favella, e questa età, aggiung' egli, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a restaurare il senno umano

(a) Quantunque noi non acconsentiamo a tutte le opinioni espresse in questo articolo, non possiamo però esimerci dall' inserirlo tal quale ci fu trasmesso dal chiarissimo nostro collaboratore; dando così nuova prova della nostra imparzialità e della libertà che noi concediamo ai pensamenti di chi ci onora dell' opera sua (Questa nota è del Direttore, le altre sono dell' autor dell' articolo).

colla *beata sapienza degli antichi* (1). E come l'opera del *Baldi*, nulla ostante la gravità delle cose narrate e la eccellenza dello scrittore, da oltre dugento anni giaceva senza l'onore della stampa in alcune biblioteche d'Italia, pensava egli, che *se il cercare le smarrite cose de' Latini e de' Greci è da lodare moltissimo, non sarà da negarsi lode a chi produca fuori le dimestiche ricchezze, troppo miscreamente ignorate o dimentiche* (2); e *se a dritto si tengono per venerande le novelle e le rime d'amore dettate dai nostri padri* (3), e *le si spongono alla pubblica luce, comechè spesso tutte lacere e guaste*, stimava egli che molto più sia da accogliersi con reverente animo una *intera storia di un capitano fortissimo scritto con bella*

(1) Vorrebbesi avere udito in che senso mai si valente uomo, quale è il sig. *Perticari*, intenda parlare di *restaurazione del senno umano*, parendo a tali sue parole che innanzi alla età in cui egli scriveva quella sua *nota*, il *senno umano* fosse mancato, quando è certo per tutti che in nissun secolo più che nel XVIII l'ingegno umano andò mai più alto in ogni genere di scienza, d'arti, d'industria e di modi civili. Vorrebbesi pure avere udito che senso abbia per lui la pomposa espressione di *beata sapienza degli antichi*, dappoichè, per quanto ne accenna la storia, beatitudine gli antichi n'ebbero poca, salvo que' primissimi che mangiavano ghiande nella per noi poco invidiabile età dell'oro; nella quale che sapienza avessero, sarà assai difficile dirlo senza ingannar gli altri, o ingannare sè medesimi. Una sapienza sola per noi veneranda può dirsi tale, e *beata* di sè stessa, e non è essa certo quella degli antichi.

(2) È assai dura quistione da sciogliersi, quando vi si voglia impiegare *senno umano*, quella della lode, e della misura della lode a cui abbiano dritto coloro, i quali spazzando gli scaffali delle librerie e degli archivj, n'hanno in questi ultimi tempi tratte le smarrite miserie de' Latini e de' Greci, che trombettate un momento, cadono poi in nuova dimenticanza, e vanno a finire nelle botteghe de' salumeri. Sarebbe degno della penna del sig. *Perticari* un trattato delle *cause per cui tante opere greche, latine, italiane sono state smarrite o dimenticate*.

(3) Si è in questi ultimi tempi per tanti versi parlato di *diritti*, che sarà permesso di dubitare se a *dritto* si tengano per venerande le *novelle* e le *rime d'amore*, di cui parla quì il sig. *Perticari*; e se non sia per lo più opera contro il *senno umano* l'impiegare il suo tempo in queste meschine diligenze

eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipin-
 ono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di
 virtù e di delitti. Onde gran sete dovea generarsene;
 e quindi (1) venirne molto diletto in tutti che sanno
 la storia essere la maestra e la luce della verità e
 della vita: chè allora è più degno che si legga e che
 si mediti, quando ci presenta fatti di ottimi principi
 narrati da scrittori ottimi. Le quali due rarissime qua-
 lità pertengono, dice' egli, in tutto alla storia del
 Baldi, e alla vita di Guido. Imperciocchè pochi prin-
 cipi salirono in tanto nome in quanto venne il Fel-
 trio, non già per molta benignità della fortuna (2),
 ma per vigore di mente e di braccio, onde le opere
 sue si fecero tutte magnanime ed alte. E di questo
 tuono proseguendo il sig. Peticari, e componendo
 le laudi dello scrittore e del principe, recava un
 passo dell'opera in cui il Baldi mette in bocca al
 suo eroe alcune sentenze od apo' egli, quali spesso
 trovansi negli scritti, come d'altri, massimamente
 di Plutarco, avvertendo, che la vita de' Feltrio mo-
 strò vere quelle parole, nè i suoi fatti si divisero dalla
 sua sapienza; ed aggiugnendo così rara virtù aver
 trovato lodatore degno di lei, essendo il Baldi uno
 degli scrittori più nobili della nostra favella, e così
 universale, che il Tiraboschi (3) ne disse esserci ap-
 pena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli
 non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente. Il
 qual elogio, continua a dire il sig. Peticari, non sem-
 brerò smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture

(1) Cioè quando ad estinguerne la sete (il desiderio della pub-
 blicazione) si sia avuta tra le mani, e letta.

(2) Nè l'ingegno, nè il gentil costume del sig. Peticari per-
 mettono che si sospetti per queste sue parole alludersi più ad
 una cosa che all'altra; ma non vorrebbe aver trovata qui
 un' espressione, che non potesse averci a calunnia, altri a con-
 cludere che non esprime nulla.

(3) Nissuno è obbligato in coscienza a tenere per dommi tutti
 i giudizj del Tiraboschi: bensì è ognuno obbligato a dare a
 que' giudizj una discreta interpretazione.

d' antic'ità, d' architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe, e i poemi suoi (1), leggerà questa istoria da riporsi fra i più perfetti dei suoi lavori, come quella che fu pensata e scritta nei più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare a' Feltreschi suoi protettori, e che trattando di un uomo illustrissimo tiene dal suo stesso soggetto un abito tutto nobile ed illustre. Ciò in quanto al carattere ed alla sostanza della cosa. In quanto, direm così, alla forma, il sig. *Perticari* avvisa lo stile esserne piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità; perciocchè discostandosi dal dire severo e contratto di Sallustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardino, meglio dicevole essendo che il racconto abbondi d' alcuna cosa, di quello che ne manchi: che se per lo soverchio s' ingenera la noja, il necessario non si può torre senza pericolo. A compimento poi di tutto il suo dire il sig. *Perticari* in quella *Nota* riportò due squarci dell' opera. Uno fu il dialogo tra *Guidobaldo* e il *Valentino*, l' altro la narrazione della morte di *Guidobaldo*. Così per avventura, dopo che fatta l' opera del *Baldi* di pubblica ragione per le stampe del *Silvestri* si è avuta sott' occhio, pare a noi che il sig. *Perticari*, ingegnosissimo e cultissimo uomo, abbia in tutto imitato un nobile e gentile amatore, il quale preso d' alquante belle qualità di donna che per alcun accidente il toccò, pieno di grande affetto lei predica altamente, e con tanta eloquenza, che parte per le cose pregevoli che in essa sono, parte per la favorevole prevenzione che si ha giustamente per ogni altro rispetto del lodatore di lei, chi lo ascolta sentesi violentemente tratto a credere alle sue parole, avendo intanto entro sè una voce che

(1) Che pochi trarrannosi a tal pena; nè, per esempio, il signor *Perticari* ambirebbe molto l' onore d' avere scritta la *Nautica*, che veggiam oggi riprodotta nella collezione del *Didascalici*.

in contrario dice non essere vero tutto ciò che quel caldo amatore o crede, o vuole far credere di quella donna.

Della quale opinione nostra volendo accennare i fondamenti, incominciamo dal convenire assai volentieri col sig. *Perticari*, che il *Baldi* ha veramente un bello e chiaro e soave stile: piauo quanto vuoi; ma non senza certa dignità almeno assai volte; e meraviglioso eziandio in quanto niun vocabolo, niun frase vi si riscontra, che non sieno dell'universa lingua italiana, la quale, quanto senza le affettazioni toscane d'ogni genere sia bella veramente, quist'opera del *Baldi* a giudizio nostro il dimostra oltre ogni bisogno. E il sig. *Perticari*, e quanti con esso lui sostengono le ragioni della nazione nostra contro le ostinate preclusioni municipali de' Toscani, possono coraggiosamente farsi forti con questa prova più che con qualunque sorta di altri argomenti, quantunque saldissimi e irrefragabili.

Ma il sig. *Perticari*, ottimo maestro de' retti modi di scrivere, converrà, che se onoranda cosa e degna d'ogni lode si è il bello scrivere, che apprezziamo al pari di lui nel *Baldi*, quella parte stenta assai a ritenere della sua verginal forza, e di quello splendore che è caratteristico suo, qualora essa è tratta a diluirsi servendo a troppo dilungamento di concetti, debolmente formati, od inopportunamente, e stemperati, direbbe fors'egli, con soverchio amore, onde per la naturale volgarità non viene per essi fermato l'animo di chi legge, e pel tritume l'orazione è dilombata, e la cura stessa degli ornamenti, anzi che scrittor grave, ti accusa un meschino rettorico. Ora di questo difetto molti e molti tratti si riscontrano leggendo l'opera del *Baldi*; e ne sia per amore di brevità una prova il primo, che de' segnati da noi di tal genere, riaprendo il libro, ci si presenta. Parla il *Baldi* dell'allizione, in cui erano *Federigo*, duca d'Urbino, e sua

moglie, i quali abbondanti di figliuole, dopo molti anni di matrimonio non aveano avuto un maschio. Egli dice:

« Rammaricavansi dunque fra loro di questo comune infertunio; e particolarmente dovevasi Batista (la duchessa) la quale per altro di qualità eccellente attribuiva a suo difetto il vizio della natura, e stimava che da lei procedesse l'essere poco fruttuosa moglie di sì felice marito. I popoli anch'essi vedendosi venir meno la successione di sì piacevole e giusto governo, duramente se ne lagnavano con queste parole: Dunque la bontà e la virtù di Federigo, anzi pure la speranza di sì onorata e antica famiglia, avere, morendo lui, a morire! E chi, mancato lui, essere per difenderli e sollevarli? chi per tirarli avanti, e far loro scala alle grandezze e agli onori? E facevansi più moleste quelle considerazioni a' popolari ed a' nobili per vederlo già vicino alla vecchiaja, e oltre a comune sorta di tutti gli uomini, soggetto per la professione dell'arme, alla quale giornalmente attendeva, a mille sinistri casi e pericoli della vita. Nel qual fatto era facile a conoscere con quali legami d'amore allacciano gli animi de' sudditi que' principi, che posponendo i proprj diletti all'utilità comune, ripongono la loro felicità nella felicità de' soggetti ».

Ma se per avventura abborre dalla gravità di nobile scrittore questo modo di presentare un'idea, che più conveniente e più vigorosa sarebbe comparsa stretta in poche linee, di tal vizio molto più apparirà immondo ciò che immediatamente siegue: eccolo

« Non cessavano frattanto ambedue, per non mancare a se medesimi, secondo il consiglio de' medici di usar rimedj potenti e atti a dar conforto, e a supplire, per quanto si stenda la forza dell'arte, al mancamento della natura; e sopra tutto sapendo di quanta virtù sieno l'opere pie, accompagnate da prieghi giusti e ferventi appresso alla maestà di Dio, facevano grandi elemosine, e l'ajutavano con voti, e private e pubbliche orazioni. Nel che fare non erano punto men caldi i popoli dello Stato. Fra tanto avendo Dio, per far più mirabili le sue meraviglie, lasciati apparire inutili tutti gli argomenti umani, piegò finalmente gli orecchi della sua bontà alla istanza di

« tante preghiere, e si compiace di dar a' Principi la prole desiderata ».

Leggitori! questo tratto parravvi certamente più un pezzo di leggenda di qualche frate, che un passo di sì grave storico da paragonare a *Plutarco*. Ma il frate non avrebbe aggiunto di più, se non che presto adunque nacque *Guidobaldo*. Il *Baldi* prosiegue di questa maniera:

« Era del mese di aprile l'anno 1471, e Batista con Federigo si trovava in Agobbio, quando un giorno essa ridottasi nella sua camera, e gittatasi con grandissima umiltà e divozione avanti ad una sacra immagine, poi ch'ebbe alquanto orato con grande affetto di cuore, si gittò sopra il letto; e sentendosi riempire in un punto di una inusitata allegrezza fu sovrappresa da un piacevolissimo sonno, nel qual tempo, come attesta l'Odasio, che ciò poteva aver inteso da coloro che l'aveano udito da lei, parve di vedere (fosse ciò gagliarda impressione di sogno, o presagio piuttosto d'animo indovino) d'essere sollevata alla cima d'una pianta che si stendeva coi rami altissimi e dirittissimi verso il cielo, e ivi partorire una fenice di maravigliosa bellezza, la quale fermatavisi trentasei giorni (sì lunga le parve la brevità di quella visione), finalmente aprendo le ali ratto se le togliesse dagli occhi, e penetrando le sfere celesti giungesse insino al sole, e ivi restando arsa da' suoi raggi, più oltre non si lasciasse vedere. (1) Appena era desta, avendo ancora avanti al pensiero e negli occhi l'immagine di quel sogno, che le soprappiù il marito, a cui distintamente narrollo: il quale uditolo, tutto che avesse i sogni per sogni, di questo parendogli misterioso e ordinato, fece diverso giudizio ».

E qui dobbiam ringraziare il *Baldi* che non ci spiega qual fosse codesto diverso giudizio del duca *Federigo*, poichè chi sa quanto ci avrebbe menato ancora per le lingue. Dice adunque tosto:

« Trovossi gravida frattanto Batista, e portato felicemente il parto al suo tempo, a' 24 di gennajo 1472, pure

(1) I trentasei giorni della vita di quella fenice sono i trentasei anni di quella di *Guidobaldo*!!

in Agobbio, ove le piacque di partorire, sì perchè ivi era rimasa gravida, e sì ancora per la divozione di Santo Ubaldo, avvocato di quella città, e intercessore di lei ne' suoi prieghi, un venerdì di notte fra le sette e le otto ore partorì con molta felicità il desiderato figliuolo ».

Dopo la diligenza colla quale il nostro storico ha raccontate tutte queste cose, quelli che leggeranno l'opera sua avranno a vedere ancora con che scrupolosa attenzione riferisce e la contentezza de' genitori, e i postiglioni che andarono a portar la novella dappertutto, e le allegrezze fatte con *fuochi*, *bagordi* e *spettacoli* nelle città dello Stato, le quali pareva che *ardessero e andassero sossopra*, sebbene di fatto non si movessero; e le processioni che la *Batista* fece fare solennissime, e le orazioni, e le larghissime distribuzioni d'elemosine a' poveri e luoghi pii; e i discorsi che venivansi facendo intanto fra' popoli e per la corte di quel parto, *come di fatto quasi che al tutto miracoloso*: chè perciò le genti ne dicevano e n'aspettavano grandi cose: *non operarsi da Dio meraviglie senza gravissime ragioni; stendersi la sua provvidenza a tutte le cose, ma più a' principi e ai popoli de' quali suole aver cura particolare*: teologia veramente da popoli! *Nè taccansi gli astrologi, persone che bene spesso ignoranti dei fatti della terra, s'arrogano la scienza delle cose del cielo, i quali osservata la costituzione e gli aspetti delle stelle, vanamente ne discorrevano*. E qui racconta per esteso i discorsi di quegli astrologi ignoranti. E poi descrive la pompa del battesimo, e poi dà ragione dei varj nomi che furono imposti al neouato; e riferito come in mezzo a tanto tripudio la corte ebbe grandi tristezze per la morte che in que' giorni avvenne di due vecchissimi uomini, che poco fondamento avrebbero altronde avuto per isperar di vivere più a lungo, il vescovo *Antonio d'Urbino*, e *Alessandro Gonzaga*, padre di *Batista*, scende al cardinal *Bessarione*, che passando per Agobbio cresimò *Guidobaldo*: del qual cardinale,

il *Baldi*, che molte pagine aveva già impiegate a raccontare tutte le accennate cose, detto donde venisse, e dove andasse, non omette di farci sapere, che passando nella sua partenza da Casteldurante lasciò alla Badia di quel luogo un pezzo di osso della spalla di san *Cristoforo*; ed è peccato che non aggiunga quanto quell'osso fosse grande, giacchè veggiamo tutt' ora di che gigantesca figura dappertutto quel Santo sia stato e creduto e dipinto.

L'editore di quest' opera, il quale apertamente dice, che era riserbata ad un *grande scrittore* di questi ultimi tempi la lode di far conoscere l'opera forse più bella, e certo alla condizione de' tempi nostri più opportuna, di un altro *grande scrittore*, e di vendicarla dalla vituperosa obblivione in che fu tenuta dugento e più anni, deve sicuramente avere le sue ragioni per credere, che i tratti che abbiamo recati od accennati, e i molti altri di tal sorta che potremmo accennare, si avvicinino alla copia, anzi alla *magnificenza di Livio e di Guicciardino*; e che comprovino la *bella eloquenza di un illustre filosofo*. E porremo lui ben volentieri per terzo *grande scrittore*, onde far debito conto delle *dimestiche ricchezze, troppo miseramente o ignorate o dimentiche*, se troverà chi seriamente lo assicuri essere del gusto di *Livio e di Guicciardino* l'interminabil massa delle lunghe dicerie, che formano la metà per lo meno de' due volumi, ne' quali è compresa l'opera; dicerie, che alla prolissità bene spesso accoppiano sconvenienza non mediocre; e perciò lontane dalla eloquenza d'illustre filosofo. Il qual giudizio, se sia giusto o no, vedrallo ognuno che legga il seguente tratto, sul quale non vogliamo dar carico al *Baldi* delle sue stolte credenze agli incanti e alle malie, sebbene un sì dotto uomo, e fornito di universale sapienza, siccome lo ha detto il *Tiraboschi*, sarebbesi dovuto ritenere da sì miserabili pensamenti; ma solamente il vogliamo riguardare come scrittore, che dee parlar delle cose

secondo la loro natura ed importanza, per quella serbando una decente modestia, per questa una giusta proporzione. *Guidobaldo* avea condotta in isposa *Elisabetta Gonzaga*; nè è a dire se gli Urbini facessero feste ed allegrezze; e se il Baldi le narri e le magnifici con bella eloquenza da illustre filosofo.

« Ma gli Urbini non si accorgevano, dic' egli, quanta mestizia fosse per apportar loro quelle allegrezze, il fine di cui era sterile, e senza speranza di quel frutto, per cagione del quale con tanto applauso e pompa si facevano. Bene cominciarono ad avvedersene gli sposi tosto che furono per accoppiarsi, perciocchè *Guidobaldo*, quando ciò pensava meno, si scoperse impotente; laonde tutto addolorato rammaricandosi col cielo, con sè stesso e con la sposa dell' infortunio suo, anzi commune, le affermava questo non essere difetto naturale, ma cagionato, com' egli teneva per fermo, da persone invidiose del suo bene per opera di potenti magie e d' incanti. Così aver udito essere stato guasto *Giovanni Galeazzo di Milano*, perchè non godesse d' *Isabella* sua sposa, e dirsi nondimeno ch' egli si fosse liberato da quel legame, e già la moglie si trovasse gravida: sperar dunque coll' ajuto di Dio che fosse per avvenir loro il medesimo. Intanto pregarla per lo amore che le portava a ritenere in sè quella commune disgrazia, sforzandosi intanto di consolarla, ancorchè ciò non fosse molto necessario, essendo ella, benchè giovinetta, discretissima ed onestissima femmina. Per la qual cosa ambedue per non turbar le comuni allegrezze con le private mestizie, si sforzavano di mostrar negli occhi e nel volto quella letizia che non aveano nell' animo; e di attendere almeno a' pubblici, non potendo ai privati piaceri. Nè di questo gravissimo caso la moglie, fuorchè co' medici fidatissimi, giammai fece parola; anzi comandò severamente non solo ad essi medici, alla balia che avea scco, ed alle matrone, alle quali non poteva essere ascosta la verità di quel fatto, che per quanto aveano cara la sua grazia, e temevano la sua disgrazia, non ne parlassero con persona vivente: il che da tutti fu inviolabilmente osservato (1). Intanto i medici avendo

(1) Poichè, come vedesi, non si è saputo da nessuno!!

secretamente posti in opera tutti que' rimedj che in casi simili sogliono essere somministrati dall' arte per servizio de' frigidì ed impotenti, vedendo non ne seguire profitto alcuno, affermarono quella non essere infermità ordinaria, nè cosa naturale, ma procedere da diversa cagione. Ricorressero adunque a' Sacerdoti ed a' rimedj sacri, da' quali intendersi essere stati guariti altri e disciolti da simili diabolici legami. Nè lasciò il duca di tentar tutte le vie possibili per liberarsi, ma sempre invano: sì grande era la forza, e sì pertinace la natura di quell' incanto! Fu detto a que' tempi, ed oggi da molte persone, le quali da' vecchi lo hanno udito, si dice, che Ottaviano (1) vedendosi d' autorità grandissima nello Stato, e fuori potente d' appoggi, d' amicizie e di parentadi, amato dal Pontefice, e da altri potentati d' Italia, sperasse con questo mezzo, e tentasse di far cadere quella signoria nella persona di Bernardino suo figliuolo, natogli d' Angela Orsina sua moglie, essendo massimamente a ciò persuaso dall' aver osservato dal giudizio fatto dagli astrologi della natività del Duca, ch' egli dovess' esser infermo, travagliato e di vita breve. Ebbe dunque ricorso (quando ciò sia pur vero, come dicono che per tale viea affermato da Pietro Benibo) all' arti magiche, delle quali, secondo la fama comune, ed il testimonio del detto autore, egli era intendentissimo; e con quelle legò di maniera Guidobaldo, che gli tolse il mostrarsi ed uomo e marito ».

E come era tempo, che di tal miseria, di cui la gravità della storia non poteva permettere che brevissimo cenno, l' autore facesse fine, qui aggiunge bassezza cortigianesca dicendo:

« Ma non poteva la malvagità di una persona in terra venir contro a quel decreto, che già da Dio era firmato e stabilito in cielo, essendo già vicino al nascere chi era destinato non solo a tener viva, ma a rendere più chiara la gloria de' Feltreschi: dico Francesco Maria della Rovere, il quale doveva non solo esser nipote di Guidobaldo, ma suo figliuolo per adozione, e successore insieme; e fu osservato per indizio certo della giustizia di Dio, che

(1) Era figlio di una sorella bastarda del duca Federico.

dopo questo mal concepito pensiero le cose non prosperarono ad Ottaviano, anzi Bernardino suo figliuolo stesso se ne morì ben tosto giovanetto ancora e non maritato ».

Così con infelice ragionamento facendosi interprete di Dio, e giudice ingiusto di valentissimo nomo, che tanto contribuì a dar riputazione e potenza a *Guidobaldo*, il *Baldi* passa anche il segno di scrittore poco avvisato, che intorno ad avventura, la quale con estrema delicatezza voleva appena essere toccata, non contento di quanto abbiamo udito, pone nel susseguente libro di giunta quanto siegue: cioè, che

« Avendo già (*Guidobaldo*) per lo spazio di due anni fatte tutte le prove, ed adoperati tutti i rimedj possibili per superar l' impedimento che gli toglieva l' uso della moglie, e la speranza della successione, non avea fatto nulla: onde rinaovandosi, anzi raddoppiandosi pure in lui la forza del dispiacere, succedendo la disperazione alla speranza, era divenuto grave a sè medesimo, e quasichè dispiacèvagli il vivere. Eragli tuttavia di gran sollevamento la bontà ed il valore della moglie, la quale affermavagli d' amarlo non punto meno di quello che s' avrebbe fatto s' egli fosse stato libero da quello impedimento: pertanto stesse di buona voglia, poichè gli prometteva in qualunque caso di conservargli intatto sino alla sepoltura quel fiore di pudicizia ch' ella avea portato seco dalla casa paterna ».

E vogliam certamente dare giusta lode a sì virtuosa donna; ma duolci di non poter darne anche al giudizio dello scrittore, che in tutte le accennate cose, senza avvedersene, ha di non poco abbassato il suo eroe: mentre non è precetto dell' arte che tutte le debolezze degli uomini d' alto grado, de' quali s' imprenda a tesser la vita, si mettano in evidenza; ed è poi precetto giustissimo, che come delle poco importanti loro azioni nulla o ben leggermente deesi parlare, le grandi si presentino, per quanto la verità il comporta, in tal lumen da potere eccitare giusta stima ed ammirazione a riguardo loro,

se a lode loro, come intese di fare il *Baldi* rispetto al duca di cui parliamo, e non a contumelia, ne venga scritta la storia. E sotto questo aspetto, lasciando molti altri casi, che troppo lungo sarebbe il ragionare di tutti quelli, che in esempio del nostro discorso potremmo trarre da quest' opera, uno solo ne accenneremo, nel quale il *Baldi* mette il suo eroe in paragone d' altro uomo, uè certamente virtuoso. Ha egli voluto rappresentarli entrambi per via di un discorso, che mette loro in bocca: mezzo il più vivo ond' esprimerne il carattere. Intendiamo quì dire del famoso *dialogo* tra *Guidobaldo* e il *Valentino*, che con molta ragione il signor *Perticari* nell' accennata sua *Nota* ha riportato come un bel saggio del nobile ed ornato scrivere del *Baldi*; ma che si è saviamente guardato dal dirlo conveniente al fine che il *Baldi* stesso si era proposto; quello cioè di far risaltare la virtù di *Guidobaldo*. Imperciocchè lungi che dal discorso di *Guidobaldo* possa trarsi argomento in esso lui di magnanimo uomo, ogni cui ingiusta offesa vien compensata dall' umiliazione spontanea del suo nemico; appena il *Valentino* gli giugne innanzi, che crudelmente egli lo investe coi più amari rimproveri, non contentandosi di parlare delle offese avutene, e mescendo in oltre cose che punto nol riguardavano, ed anche false, e ingiustamente contumeliose. Poichè il *Valentino* nè fu mai sacerdote, nè mai ebbe alcun sacro ordine della chiesa come *Guidobaldo* in quel *dialogo* gli rinfaccia senza ragione e senza proposito, comunque fosse stato cardinale; e poichè il *Valentino* dal Papa avea avute tutte le opportune dispense per abbandonare il titolo e le insegne cardinalizie, e i benefizj ecclesiastici dianzi conferitigli, e cinger la spada, seguendo una condizione di stato ad esso lui più conveniente. I quali rimproveri di *Guidobaldo* giungono all' eccesso di rabbiosa iracondia con quelle superbe ed inumane parole, che il *Baldi*

gli mette in bocca: *Ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il premio di quelle opere, sì quel premio, che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli contra tutte le forze e le insidie vostre me l'ha conservata. E ciò credo affine che imparaste a conoscere la sua provvidenza, e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti. Ma non siete ancor morto; e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima tutto che paja zoppa ed impedita de' piedi.*

Or veggasi la risposta del *Valentino*; e si confronti per essa uomo a uomo: nè crediam noi potere esservi alcuno tanto rinnegatore del proprio buon senso da non confessare altissimo nella profonda sua disgrazia mostrarsi quell'infelice Principe, in cui fors'era ruinata la fortuna stessa d'Italia, siccome i più acuti tra i nostri hanno di poi conosciuto; e nel tempo medesimo caduto in obblivione di sè *Guidobaldo*, il quale se per sua buona sorte non ebbe i vizj del *Valentino*, non n'ebbe nemmeno nè gli alti spiriti, nè quella maschia forza d'animo, nè quella capacità di massimi intraprendimenti che sovraneamente l'altro distinsero. Di che è prova luminosissima lo stesso abboccamento di cui qui si ragiona: perciocchè se per avventura fosse vero che *Guidobaldo* operasse onde salvare dalla vendetta di papa *Giulio* quel Principe sfortunato, ciò non sarebbe stato che l'effetto di quella prepotentissima gagliardia di cuore, che nella massima disperazione delle cose sue trasse il *Valentino* a presentarsi a lui, a sostenerne con massima dignità il superbo parlare, e a confutarlo con quella pienezza di considerazioni vere e civili, che spiccano nel suo discorso, e che traevano seco ammirazione e pietà in chi l'udiva. Quel dialogo adunque sarebbe stato

ben inteso e bello oltremodo, se il *Baldi* avesse fatta la storia del figliuolo di *Alessandro VI.* Ma facendo quella di *Guidobaldo Feltrio* non operò da saggio scrittore, avendo impieciolato mal a proposito il suo eroe, giacchè si può non mancare alla verità dei fatti, e alla giustizia verso i nemici senza avvilire gli amici. Di simil modo si è dimostrato il *Baldi* poco accorto di varie altre azioni parlando del suo *Guidobaldo*, del quale se avessimo a ragionare di proposito, molto avremmo a dire intorno al punto, se egli fosse il Principe di quel vigor di mente e di braccio, di che il sig. *Perticari* lo predica, e se le opere sue si facessero tutte magnanime ed alte. Sicchè veniamo costretti a dover riguardare assai mal composta codesta alquanto più del giusto magnificata opera. Nella quale oltre le già accennate stemperature di pensieri, e le narrazioni d' inette cose che trovansi in quasi ognuno dei dodici libri abbondantemente, e che si oppongono alla gravità della storia, l' abuso poi notabilmente dispiace de' frequenti discorsi ch' egli vi ha inseriti. Non è già che parecchi d' essi non siano scritti con assai bella maniera, ed alcuni anche con forza, come p. e. è quello di *Bocellino* fattosi padrone d' Osimo; ma perchè quel modo converte troppo evidentemente la storia in romanzo, e troppe volte chi legge è dal suo buon senso avvertito, che lo scrittore si mette nel posto di quelli che suppone parlare: cosa che fa un effetto contrario agl' interessi della storia e dello storico. E chi per avventura recasse in mezzo l' esempio degli Antichi per giustificare tal metodo, mostrerebbe di non conoscere la diversità de' tempi, e i progressi che tutte le arti hanno fatto; e di dare ai sensi affascinati dal lucore di belle parole quella parte che la ragione severa chiede di pieno diritto per sè. E poichè abbiám fatta menzione del discorso del *Bocellino*, vogliamo anche accennare un' altra disconvenienza dal *Baldi* commessa; ed è che assai

più robusto e persuasivo apparisce il ragionare di colui, che quello del mezzano speditogli da *Guidobaldo*. Il che fa tanto più disgustosa impressione, quanto che per ogni parte dell'opera manifestamente apparisce la verità rilevata sagacemente dal sig. *Perticari*, che il *Baldi* condusse quella storia *con amore grandissimo per gratificare a' Feltreschi suoi protettori*: il che può bensì far l'elogio dell'uomo grato, ma non mai quello dello storico. Nell'ufficio del quale assai mancò e in questo luogo, e in quello già accennato del dialogo tra *Cuidobaldo* e il *Valentino*, e in altri ancora, ne quali noi troviamo averci egli rappresentato il suo personaggio tutt'altro che quel valentissimo uomo o di stato o di guerra, ch'egli avea in animo di mostrarci, fosse poi ciò forza di verità che a suo malgrado lo strascinasse, o fosse sua disavvedutezza.

Da tutte le quali cose ci sembra apparire la vera ragione, per cui quest'opera del *Baldi* è rimasta abbandonata per oltre dugento anni alla polvere delle biblioteche, e vi tornerà dopo la breve luce, a cui la carità del sig. *Perticari* si è ingegnata di condurla. Chè onde un'opera passi con onore attraverso de' secoli, e la comune degli uomini apprezzi certi libri di subalterno interesse, non basta che essi sieno scritti con bello stile. Vuolsi che abbiano qualche cosa di più; e i veri giudici degli scrittori non sono que' pochi, i quali secondo le particolari loro prevenzioni e affezioni magnificano a loro talento l'uno o l'altro; perciocchè questi non costituiscono nella repubblica letteraria che una fazione: ma bensì i più, ne quali legittimamente risiede l'autorità del suffragio, perchè in essi risiede il senso della verità, esente da ira e da favore; vale a dire quella saggia e matura considerazione di tutte le qualità concorrenti a dare in ciascun genere carattere di perfezione alle opere d'ingegno.

Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili, dissertazione di Melchiorre GIOJA, autore del Trattato del merito e delle ricompense. — Milano, presso Giovanni Pirotta, tomi due in 8.°, settembre 1821.

... . L'invendicata ingiuria
Chiama da lungi le seconde offese.

SALVATOR ROSA.

PARE che la filosofia in Italia non si lasci intimidire dai gridi di coloro che hanno nell'animo tante ragioni per iscreditarla, nè diverga dallo scopo cui deve costantemente vagheggiare, *l'utilità generale*, nè abbandoni quel *metodo* che solo può ispirare confidenza e che nacque nella scuola di Galileo, *l'osservazione ragionata*.

A prova di queste proposizioni noi possiamo citare le opere di Melchiorre Gioja: in pochi anni quest'autore ci ha dato il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, il *Trattato del merito e delle ricompense*, gli *Elementi di filosofia*, il *Nuovo Galateo*, un *Discorso sulle manifatture nazionali*, un altro sui *Mezzi di scemare la miseria del popolo ne' tempi di carestia*, finalmente la dissertazione *sull'ingiuria, i danni e il soddisfacimento*. Forse era impossibile di scegliere argomenti fecondi di più estese, rinascenti, giornalieri applicazioni, ossia più generalmente utili. In sette anni il sig. Gioja ha presentato al pubblico sopra soggetti spinosi e difficili otto volumi in 4.° ed altri otto in 8.°

Il *metodo* seguito da questo scrittore è sempre lo stesso: alieno dalle idee vaghe, dalle fallaci analogie, dalle supposizioni ipotetiche, dalle nozioni semi-veri e semi-false, egli parte sempre dai fatti, gli unisce in serie analoghe e costringe il suo lettore a confessare che le teorie che legge, sono il frutto

dell'esperienza de' nostri maggiori e della nostra.
 « Per torre ogni dubbio dall'animo del lettore,
 » egli dice, ho addotto copiosa messe di fatti e
 » discusse le quistioni di diritto col metodo che
 » nelle scienze fisiche si segue »

Per conoscere se l'opera *sull'ingiuria, i danni e il soddisfacimento* abbia arricchito di qualche idea mova il tesoro dello scibile, fa d'uopo esaminare lo stato in cui l'autore ritrovò la scienza.

« La sapienza romana non ha lasciato sopra questo argomento veruna massima degna di levare in ammirazione la posterità. Giusta l'editto del Pretore, come a tutti è noto, l'offeso giurava che piuttosto di soggiacere a tale ingiuria avrebbe amato meglio di perdere tale somma. A questa esposizione del risentimento e dell'interesse il giudice apponeva quelle modificazioni che gli dettava il capriccio, ed eccoti l'affare ultimato.

» La speditezza del metodo lo fece prevalere in onta de' suoi inconvenienti: e quando dopo i secoli d'ignoranza tornarono alla luce le leggi romane, quel metodo fu ristabilito con esse, e tuttora è accolto con rispetto da più nazioni europee.

» I legislatori de' popoli barbari, come che abbiano approvato l'uso del giuramento nelle cause civili e criminali, pure nol chiesero all'ingiuriato a conferma de' pretesi danni: e in caso di dubbio, al giudizio di persone probe ne rimisero la decisione.

» Col doppio scopo di torre al giudice ogni occasione di arbitrio, all'ingiuriato ogni occasione di danno, fecero que' legislatori ogni sforzo per prevedere ed indicare tutti i casi possibili. Ma quello spirito d'esattezza e proporzione che è ammirabile nel suo principio, resero ridicolo colle loro minutezze. Essi vollero nominare le parole che riuscivano più offensive, specificare tutti i punti più minuti del corpo che potevano essere colpiti da ferite, indicarne l'estensione e la profondità in pollici e linee, ponendovi sott'occhio quasi come

in un trattato d'anatomia, ossa, tendini, muscoli, vene, nervi e cartilagini.

» In generale, giusta il metodo de' Germani attestato da Tacito, ciascun delitto fu a pena pecuniaria sottomesso, parte della quale toccava al re come oltraggiato nella pace violata, parte all'ingiuriato od a' suoi parenti.

» Prescindendo dall' accennato difetto, seppure era tale in secoli ne' quali i giudici avevano più occhi che intendimento, il sistema de' Barbari *riguardato dal lato de' soddisfacimenti*, presenta di molte luminose e sicure norme che ne' codici moderni si ricercano in vano. Raccogliendo alcune perle, principalmente nel codice Longobardico, avremo prova che le idee di que' barbari non erano poi tutto fango, come più scrittori opinarono.

» All' apparire delle Repubbliche del medio evo verso la fine del XII secolo cessarono i codici barbari. Ma que' Republicanì, più occupati a disputarsi i diritti politici sulla piazza che a discutere i diritti civili nel gabinetto, un solo grado di luce alla teoria del soddisfacimento non aggiunsero.

» Sparirono dagli statuti parecchie di quelle minutezze di cui i codici barbari riboccavano.

» *In tempo di libertà fu accresciuto l' arbitrio del giudice*, il quale allora era il Podestà, e unito alla sua curia inappellabilmente giudicava.

» Egli è il vero che in alcuni statuti si pose freno agli arbitrij del giudice, ordinando che non potesse imporre all' offensore una multa superiore a certa somma fissata dalle leggi. In tutti si tentò o per dir meglio si credette di far argine all' abuso del potere, limitandone la durata e prescrivendo che *al finire dell' anno il giudice scendesse di posto*.

» Gli offesi perdettero il diritto al soddisfacimento in alcuni statuti e tutta la multa restò al fisco; più spesso ottennero la metà come per l' addietro; ma, oltre d' essere affatto arbitrarie le basi delle multe, i legislatori defraudarono l' offeso

condonando queste in più casi, e specialmente quando l'offensore confessavasi reo del suo delitto.

» Altronde il profondo segreto che copriva la procedura, diminuiva in tutti la sicurezza personale, ben lungi dall'accreocere la certezza del soddisfacimento; e più statuti ci dipingono i così detti *Officia maleficiorum* (Tribunali criminali) come caverne, in cui gli scribi creavano delitti per procacciarsi proventi, e attentavano alla pubblica sicurezza col pretesto di proteggerla.

» Se i legislatori de' popoli barbari, investendosi de' sentimenti dell'offeso, si mostrarono più uomini che cittadini, i legislatori de' popoli moderni concentrando l'animo sull'allarme che il delitto diffonde nella società, più cittadini si mostrarono che nomini, più alle pene rivolsero l'animo che al soddisfacimento. I primi costringevano l'offensore a pagarvi il doppio, il triplo delle cose vostre che per ingiuria aveva distrutte; i secondi si restringono a farvi rendere casa per casa, bue per bue, e vedremo che questa spilorceria è sorella dell'ingiustizia. I primi vi supponevano sensibile anche alla ingiuria de' vostri parenti; i secondi appena dan segno di credere che vi risentiate alle vostre. Se vi è stato rubato un asino, le leggi de' popoli inciviliti vi fanno indennizzare anche a prezzo d'affezione; se vi è stata rubata la quiete, le leggi tacciono, almeno nella maggior parte d'Europa, e più Tribunali richiederebbero se la quiete ha un valore. All'opposto le leggi de' popoli barbari vollero soddisfacimenti proporzionali anche alle alterazioni dell'animo.

» I commentatori curiali che largheggiano in citazioni e parole, allorchè l'argomento, chiaro di per sè, non abbisogna di luce straniera, parlano poi a foggia d'oracoli e passano rapidamente ove la luce manca e i dubbj crescono e le difficoltà rinascono dai testi che essi tolsero a commentare.

» I filosofi del secolo XVIII spiegarono la loro generosa bile contro i delatori e l'inquisizione. Si può saper loro grado d'aver rendute popolari le idee che Teodorico re de' Goti spiegò nel suo celebre editto sul finire del V secolo.

» Senza il rispettabile scopo di rivolgere l'opinione pubblica contro il sistema d'inutile ferocia che regnava ne' tribunali, non potrebbero i suddati scrittori fuggir carico d'essersi lasciati andar alquanto alla ciarlataneria colle loro frequenti declamazioni. Tutto compassione pe' delinquenti, essi provarono o non provarono che non si poteva mandar costoro alla morte; parlarono di sensibilità pe' ladri, pe' sicarj, per gli aggressori, ecc.

» In tanta copia di sentimenti generosi pe' rei doveva essere dimenticata la teoria del soddisfacimento e lo fu difatto. Non mi è venuto di ritrovare negli scrittori veruna regola precisa che in questo intricato labirinto servir mi potesse di scorta. Essi ne parlano come di cosa non inchinevole al freno di sodi principj, e si restringono a ricordare massime astrattissime, le quali, lasciando al giudice tutto l'arbitrio, più edificanti riescono che utili.

» Allorchè Beccaria accertava che la tortura poteva porre in evidenza la forza o la debolezza de' muscoli, non l'innocenza o la colpabilità degli accusati, gli stupidi e feroci criminalisti appellavano alla *pratica*. Ogni imbecille che vorrebbe e non sa come distruggere un'idea, le applica la parola *teoria*; e dicendo che un principio è *teorico*, si lusinga innocentemente d'averlo confutato. Ma siccome resta al suo avversario il diritto d'apporre a quella profondissima risposta la stessa denominazione, quindi è evidente che con questi combattimenti di parole, e quasi direi strali di nebbia non si vince nè da una parte, nè dall'altra, nè le quistioni si schiariscono. Acciò questo riflesso non ci tragga colla sua generalità fuor d'argomento, dimanderò

chi mai s'indurrebbe a credere, se più scrittori non l'accertassero, che la pratica de' tribunali francesi ed inglesi fosse di porre per base al soddisfacimento *l'asse dell'ingiuriante*? Questo bel principio di pratica ci dice che i diritti del creditore crescono o scemano, secondo che del debitore cresce la ricchezza ovvero scema, ed ecco il *furto* or da una parte or dall'altra *sancito dalla pratica de' tribunali*. Siccome poi l'accennato principio di pratica non è che un'idea particolare attinta all'editto di Teodorico, estesa dal ricorrimiento di casi simili, e ciecamente generaleggiata, perciò si potrebbe conchiudere che la pratica de' corpi pubblici si è talvolta la pratica de' tavoli e degli scanni, i quali possono restar negli ufficj secoli e secoli, senza cessar d'essere scanni e tavoli.

« Dalle cose dette risulta che

1.° Mancano le basi precise per calcolare il soddisfacimento in ogni generazione d'ingiurie;

2.° Si fa uso d'alcune basi erronee ed ingiuste;

3.° Si lascia senza soddisfacimento gran parte de' danni;

4.° E tuttora incerta, confusa, oscura l'idea del danno nella mente de' commentatori curiali. Essi restringono il danno all'*oggetto materiale* diminuito o distrutto, e non veggono danno, ove non possono applicare il compasso, la squadra o il trabucco.

Per diffondere luce sopra un argomento tuttora oscuro, benchè vecchio come il genere umano, l'autore:

1.° Analizza i sentimenti che dalle varie ingiurie vengono violati;

2.° D termina l'intensità de' primi, per conoscere, se è possibile, i rapporti tra le seconde.

Fissata la legge di gradazione tra le ingiurie, la teoria del soddisfacimento non presenta molte difficoltà: giacchè supposto che *A* sia il soddisfacimento

per la minima ingiuria, gli altri saranno altrettanti multipli di A e cresceranno nella proporzione che crescono le ingiurie. Sia a cagione di esempio 8 il soddisfacimento dovuto per un'ingiuria fisica B , ed il rapporto tra l'ingiuria fisica B e l'ingiuria morale C sia come 1 a 10, il soddisfacimento per C sarà 80.

Ma siccome parecchie ingiurie morali si presentano sotto aspetti diversi, non di rado opposti, per lo più mobilissimi e non serbano rapporti regolari colle ingiurie fisiche, quindi l'autore ricorre a più espedienti per ridurle alle medesime misure. Egli cerca se trovasi qualche oggetto cui più frequentemente l'opinione confronta le ingiurie; e questo termine di paragone egli lo trova nell'amore della vita. Sono infatti frequenti le proteste che a tale ingiuria si avrebbe preferito la morte, che tale altra ci ha tolto tanti anni di vita ecc.; quindi *nel valore delle vite individuali l'autore stabilisce il soddisfacimento per più categorie d'ingiurie*. Egli fa uguale il valor della vita al prodotto risultante dal guadagno annuo moltiplicato pel numero degli anni che restano all'individuo. Il numero degli anni restanti è somministrato dalle tavole mortuarie, allorchè è nota l'età.

Pria di fare l'applicazione di questi principj all'omicidio, vediamo come l'autore determina il soddisfacimento dovuto per le ferite sanabili.

Oltre le spese per medici, medicine ed altri danni emersi; oltre il rimborso per guadagni cessati durante la malattia, nel che tutti i codici convengono, l'autore cerca il valor del dolore dovuto al ferito, ed il compenso dovuto alla famiglia di esso.

I. *Valor del dolore*. « Alle alterazioni visibili successe nella macchina corrispondono alterazioni invisibili nell'animo. L'animo soffre dal primo istante della percossa, durante la malattia, e sino alla perfetta guarigione. L'offensore deve pagare il valore

de' dolori come deve pagare il valor delle medicine. Con un colpo di martello od altro vi fu spezzato lo smalto visibile dell'orologio ed una interna rota invisibile. Credereste voi giusto il giudice che vi facesse pagare lo smalto e dimenticasse la rota?

« *Trovare una somma pecuniaria che, giusta le regole dell' equità, possa compensare il dolore sofferto per ferite e simili.*

» Il compenso pel dolore sofferto debb' essere uguale al prodotto risultante dalla moltiplicazione dell' *intensità* per la *durata*.

» La durata del dolore non ammette dubbj e si deve farla uguale alla durata della malattia; *si devono contare tanti giorni di dolore quanti passarono tra l'epoca della ferita e l'epoca della cicatrizzazione.* Sia la durata della malattia per esempio giorni 30; rappresentiamo per *A* l'intensità del dolore; il compenso sarà uguale a 30 *A*: ci resta da ritrovare il valore di *A*.

» *Per conoscere cosa valga il dolore, bisogna ricercare il compenso che ottengono quelle classi che vi si sottomettono volontariamente, e stabilire un mezzo tra i prezzi estremi.*

» *Massimo prezzo del dolore.* I cortigiani di Mitridate sapendo che costui aspirava al vanto di speciale perizia nella medicina, sottoponevano le loro membra alle sue operazioni, e si lasciavano legare, incidere, cauterizzare come ei voleva; essi subivano de' *dolori fisici* per ottenere *grosse pensioni*. — Si videro in tempi meno distanti dai nostri de' cortigiani podagrosi restare in piedi intorno al trono tra i tormenti della podagra, affine di conservarsi l'annuo onorario di 100,000 franchi, più 1000 inchini al giorno.

» Ciascuno s' accorge che questi prezzi non ci possono servire di norma nell' attuale indagine, perchè affetti dai gusti straordinarj de' compratori: questi prezzi sono prezzi d' affezione, non prezzi ordinarj. Conveniva per altro ricordarli, affine di

avvicinare le classi più elevate alle classi più basse della società. Infatti:

» *Minimo prezzo del dolore.* Allorchè era permesso di questuare, i poveri si facevano delle piaghe sopra l'una o l'altra parte del corpo, affine di eccitare l'altrui compassione. Con questo metodo essi guadagnavano nelle grandi città quattro in cinque lire al giorno.

» Il ferrajo che si abbronza il volto tra il fumo e le faville della fucina; il maniscalco che resta esposto agli urti e ai calci de' cavalli; il facchino che si piega sotto pesanti fardelli ecc.; in generale le professioni che grandi sforzi esigono e dolorosi, ovvero abituali attitudini incomode, per cui l'ottavo o il decimo degli operai come in Alemagna, il quarto come in Inghilterra soggiace ad ernie, queste professioni, dissi, guadagnano tre in quattro lire al giorno.

» Se ora si riflette che i poveri e i suddetti artisti :

- 1.° Dauno segno di sensibilità rozza ed ottusa;
- 2.° Restano dall'abitudine alleviati in parte del dolore;
- 3.° Vi si sottomettono volontariamente da loro stessi;
- 4.° Non vi si sottometterebbero se non fossero incalzati dai più pressanti bisogni;

» Se si riflette, dissi, sopra queste quattro circostanze e s'aggiunge :

5.° Che nell'uomo ammalato decresce la sensibilità ai piaceri fisici e morali, e cresce la sensibilità ai dolori, come lo prova l'irritabilità compagna della malattia;

6.° Che nelle ferite succede un' *espropriazione forzata di felicità*;

» Si scorderà che *un giorno di malattia incomoda e molesta non può essere valutato a meno del quintuplo della mercede che nelle città ottengono le arti meccaniche.* Supposta questa mercede lire 4, il minimo

prezzo del dolore fisico sarà lire 20 al giorno (in generale 5 *M* ossia cinque mercedi). »

Il prezzo minimo salirà dal quintuplo dell' accennata mercede giornaliera agli altri multipli di essa *sino al decuplo* in ragione

1.º *Della qualità più o meno dolorosa della malattia attestata dai periti, cioè dai medici e chirurghi;*

2.º *Delle circostanze influenti sulla sensibilità, contraddistinte dai caratteri o segni verificabili, come per esempio età senile, sesso femminile, stato di gravidanza, o di puerperio, o d' altra malattia, ecc.*

II. *Partita della famiglia.* » Le pene che affliggono le persone che ci son care, affliggono noi stessi. La madre, il padre, i figli, i fratelli del ferito, alla vista delle sue convulsioni dolorose si sentono lacerare l' anima. Non è raro il caso di udire una giovine sposa protestare colle lagrime sul ciglio e sinceramente che tutto s' addosserebbe il dolore per liberarne il marito. L' opinione pubblica dà segno di vivissima sorpresa, se per avventura un figlio si permette di sorridere mentre suo padre è addolorato. — I codici mostrarono di riconoscere ne' parenti sensibilità speciale alle ingiurie che vengono fatte a qualcuno di essi, riservando loro il diritto di farne lagnauze ai tribunali in gran parte de' casi. — La legge religiosa aggiunge nuovi stimoli ai sentimenti di famiglia, promettendo, a chi ne è animato, ricompense terrene e celesti.

» Dunque le alterazioni prodotte nella felicità de' membri d' una famiglia per ferite ricevute da uno di essi, essendo conseguenze necessarie della sensibilità comune, approvate dalle leggi divine ed umane vogliono proporzionale compenso.

» È cosa strana che tutti i codici moderni abbiano ommesso *il soddisfacimento dovuto alla famiglia* pel titolo accennato. Siffatta ommissione reca tanto maggiore meraviglia, quanto che alcuni di essi non hanno dimenticato il compenso che a

titolo di dolori fisici è dovuto al ferito. Il dolore della famiglia, benchè sia per così dire un dolore di riverbero, non lascia d'essere vero, ed è reale e necessaria conseguenza delle leggi cui soggiace la natura umana in qualunque clima e paese. Venendo egli cagionato illegittimamente, è giusto che ottenga proporzionato soddisfacimento. In una stanza che voi sapete essere piena di specchi, gettate un pallone elastico direttamente contro lo specchio maggiore e lo rompete: il pallone rimbalzando da sè stesso va a rompere altri quattro minori: siete voi obbligato a compensare il proprietario pe' secondi come pel primo? Il senso comune dice di sì: le leggi dicono di no (nel caso rappresentato dalla parità).

» Supponendo che siano cinque i membri d'una famiglia, non sarò certamente tacciato d'esagerazione se *i dolori de' quattro membri illesi fo uguale al dolore del membro leso*, giacchè oltre la pena immediata che i primi risentono alla vista del ferito, da un lato restano esposti a maggiori disturbi durante la malattia, dall' altro vengono tormentati da continui timori che sono figli dell' affezione in questi casi.

Dunque *il valor minimo de' dolori della famiglia al giorno sarà uguale a cinque mercedi* come sopra.

Passiamo ora al caso dell' omicidio e cerchiamo il valore de' diritti de' parenti.

L' autore distingue due partite, l' una economica, l' altra morale; per partita economica l' autore intende i beni reali, esteriori, materiali de' quali la famiglia viene privata dall' omicidio. Per partita morale l' autore intende la somma de' piaceri sociali di cui un membro della famiglia è fonte per gli altri quattro membri, fonte che resta distrutta dall' omicidio. Per ora analizzeremo la sola partita economica, ma pria di svolgerne il calcolo esaminiamo cosa dicono i codici e i commentatori.

« Se dall' offesa corporale ne risulta la morte, » dice il codice Austriaco, debbono soddisfarsi non » solo tutte le spese, ma è ben anche dovuto il » risarcimento alla *moglie* ed ai *figli* dell' ucciso, » di ciò che in conseguenza hanno perduto.

Un commentatore di questo codice aggiunge: « le » spese della malattia e de' funerali sono facili da » liquidarsi; ma il *danno effettivo* che dalla morte » d' un capo della famiglia ne derivò alla *moglie* » ed ai *figli*, questo è molto difficile da verificare » con precisione pe' futuri eventi che sono incal- » colabili. Dee quindi entrarvi il *prudente arbi-* » *trio del giudice*, che, considerate tutte le circo- » stanze, determinerà quanto è dovuto agl' infelici » superstiti (1). »

« Pria di decidere quali persone abbiano diritto a risarcimento, soggiunge il nostro autore, e fin dove questo si estenda, osservo che il commentatore fa pagare all' uccisore la *spesa pe' funerali* dell' ucciso, e questo è un errore; giacchè non dell' omicidio sono conseguenze le spese funebri, ma dell' uso: anche nel caso che lo sgraziato duca di Berry, invece d' essere ucciso da Lonvel, fosse morto naturalmente, 40,000 torce si sarebbero vedute fiammeggiare intorno al suo catafalco, giacchè l' uso vuole che si calcoli il merito di qualunque morto in ragione dell' apparato funebre. Nel caso d' omicidio la spesa de' *funerali* non è dunque una spesa *aggiunta*, ma *anticipata*; e la famiglia dell' ucciso ha diritto non al *capitale* che ha speso, ma all' *interesse di esso per tutta la durata dell' anticipazione*. La durata dell' anticipazione è appunto *la vita probabile cui poteva aspirare l' ucciso*, il che risulta dalle tavole mortuarie. Restavano all' ucciso per esempio due anni di vita; l' uccisore deve l' interesse delle spese funebri per due anni e nulla più.

(1) *De' frutti ed interessi*. Trattato giuridico di Antonio Prati, già consigliere aulico ecc.

» Al risarcimento non hanno diritto soltanto la moglie e i figli dell'ucciso, ma anche le seguenti persone:

» 1.° I genitori; e certamente la più rigorosa giustizia vuole che i genitori *miserabili*, i quali all'educazione vegliarono de' loro figli, il frutto ottengano de' loro sudori e l'interesse de' loro capitali;

» 2.° Le persone, cui l'ucciso con vincolo di contratto aveva obbligato i frutti della sua industria personale.

» Infatti, supponete che Pietro abbia prestato a Paolo un capitale con obbligo a questo di dargli per esempio il terzo della sua mercede annuale durante i 20 anni che gli restavano di vita; è chiaro che chi uccide Paolo deve indennizzare Pietro della perdita che gli cagiona.

» Vediamo ora la partita *economica* della moglie e de' figli.

» *L'omicidio, riguardato dal lato economico, si debbe assomigliare alla distruzione d'una macchina che era o non era fruttifera.*

» Se l'ucciso non era fruttifero, nè vi era probabilità che fosse per divenirlo, il compenso dovuto alla famiglia è nullo, *considerando la cosa dal lato economico.*

» Se l'uccisore era fruttifero, bisogna supporre, se non esistono evidenti prove in contrario, che egli fosse animato dai sentimenti di buon padre di famiglia, e fosse per seguirli sino alla sua morte naturale.

» Sia A il prodotto annuo dell'industria dell'ucciso; sia B il numero degli anni che gli restavano di vita; moltiplicando A per B avremo il vantaggio AB di cui, secondo il corso naturale delle cose, egli era suscettivo.

» Detraendo da AB un terzo che l'ucciso avrebbe consumato se fosse rimasto in vita, resta il diritto

della famiglia uguale a due terzi di AB ossia $\frac{2}{3} AB$

» Le pretese maggiori di $\frac{2}{3} AB$ ledono i diritti dell'uccisore; le esibizioni minori di $\frac{2}{3} AB$ ledono la famiglia dell' ucciso.

» Siano a modo d' esempio gli elementi del calcolo per tre persone uccise come segue, saranno parimente come segue i diritti delle loro rispettive famiglie.

Professione.	Guadagno annuo.	Anni restanti.	Danni dell' omicidio.	Diritti della famiglia.
Mercante .	lir. 15,000	n.° 2	lir. 30,000	lir. 20,000
Impiegato .	» 6,000	» 4	» 24,000	» 16,000
Artista . .	» 600	» 20	» 12,000	» 8,000

» Il calcolo riuscirà più esatto, se invece di supporre costante il valore della giornata o de' guadagni, come a fine di semplificare l'argomento ho fatto negli antecedenti esempi, gli si farà subire la diminuzione d' un decimo, d' un nono, d' un ottavo, ecc. negli ultimi anni della vita, giacchè le abilità umane qualunque vanno decrescendo coll' età; altronde fa d' uopo lasciar la loro parte anche alle malattie e simili eventualità sinistre.

» All' antecedente teoria che assomiglia *i lucri cessanti per l' uccisione d' un uomo a quelli che succedono per la distruzione d' una macchina*, servono di base i quattro seguenti principj:

» 1.° L' uomo nello stato ordinario produce più di quel che consuma; perciò nelle società incivilite v' è aumento progressivo di ricchezze, in onta delle sinistre eventualità che di quando in quando affliggono il genere umano;

» 2.° Il sentimento di famiglia suole prevalere nell' animo de' padri; quindi, che alla morte d' un uomo i suoi beni vengano trasmessi a' suoi parenti è una regola generale e conforme all' aspettazione comune;

» 3.° Non si può supporre senza speciali ragioni, che vicende funeste fossero per distruggere l' industria dell' ucciso, pria che giungesse l' epoca naturale della sua morte;

» 4.° Tutte le cose dubbie debbonsi interpretare a favore dell' ucciso e della sua famiglia.

» Colla scorta dell' antecedente teoria

» 1.° Si sciolgono tutte le quistioni ventilate dai curiali relative agli *alimenti* dovuti per omicidio;

» 2.° Si scorge che le pensioni delle vedove dei militari morti alla guerra devono variare non solo in ragione del loro grado, ma anche della loro età;

» 3.° Si vede un mezzo facile per calcolare dopo una guerra il compenso dovuto per le morti successe.

In un altro articolo seguiremo l' autore nel calcolo della partita morale dovuta alla famiglia dell' ucciso; ci restringiamo per ora ad accennare che nel corso dell' opera egli tenta di sciogliere i seguenti problemi: trovare il compenso dovuto 1.° per ferite; 2.° diminuzione di forze industri; 3.° diminuzione di bellezza; 4.° omicidio; 5.° inquietudini d' animo; 6.° minacce di morte; 7.° insulti; 8.° seduzione; 9.° stupro violento; 10.° adulterio; 11.° detenzione illegittima; 12.° illegittimo sequestro; 13.° impuazione di delitti.

Tra i problemi che l' autore scioglie sotto l' articolo delle *inquietudini dell' animo* si trova il seguente: *trovare una somma pecuniaria che, giusta le leggi dell' equità, possa compensare l' inquietudine*

per temuta perdita di ricchezza materiale durante un processo civile.

» Le opere di diritto civile, dice l'autore, sogliono essere sparse di citazioni di leggi romane; ho creduto che la citazione de' nostri statuti e delle leggi barbare potesse luneggiare l'argomento al pari e interessar di più il lettore che le romane leggi.

L'opera è divisa in due parti, la 1.^a detta *teoria*, la 2.^a *pratica*.

Nella 1.^a P. A. sviluppa l'indole dell'ingiuria del danno del soddisfacimento con tutti i loro elementi di variazione.

Nella 2.^a P. A. presenta la soluzione de' tredici sopraccennati problemi.

Noi speriamo che i periti, gli avvocati, i giudici potranno d'ora in avanti stabilire sicure basi ai loro calcoli, e render ragione delle loro perizie, delle loro allegazioni e delle loro sentenze.

Orazioni dette nella Regia Università di Torino da
Giuseppe BIAMONTI. — Torino, 1820, dalla Stam-
peria Reale, in 8.°

QUATTRO SONO queste orazioni; nell' ultima delle quali vedesi comparire col solletico dell' aria di novità una materia comunissima, quale si è quella *del Sublime*, di cui non avvi, dopo Longino, trattato di eloquenza che non ne parli. Quelli che hanno preso a ragionar *del Sublime*, tutti, non eccettuato nè pure l' istesso Longino, sono stati contenti al limite di accennare donde nasca *il Sublime* considerato nei più eccellenti parti della facoltà oratoria o poetica: nessuno s' è avvisato mai d' indagare donde quel *Sublime* abbia origine, e qual sia la cosa, che nell' anima di un sommo poeta od oratore ecciti principalmente la sublimità dei pensieri. Questo limite fu separato dal sig. Biamonti in questa orazione, ove si afferma e si dimostra che *il Sublime* non altronde nasce che dalle *rovine*, fra le quali esso ha la sua vera e propria sede: e così il sig. Biamonti, in un tema dei più triti, ha saputo confessere un dottissimo ragionamento sopra una proposizione affatto nuova.

Le tre altre orazioni, cioè la I, la II e la III, in generale, hanno tutte lo stesso argomento, che è l' anniversario del natale del Re; e qui apertamente si scorge, come la facondia dell' autore scaturisca da vena non mai esausta, e come in un campo mietuto da lui medesimo gli venga fatto di ritrovare un' ampia e sempre crescente messe.

Queste orazioni appartengono al genere *temperato*, di cui, fra le altre doti, son proprie le così dette da Cicerone *latæ, eruditæque disputationes* (1).

(1) Nell' Orat. § 37.

Leggasi la disputa che il sig. Biamonti introduce per sostenere l' assunto poco sopra accennato, *che la sede del Sublime sta nelle rovine*; leggasi questa, e si vegga, se di leggieri altra rinvenir se ne possa, che in sottigliezza e in erudizione la sopravvanzi.

In tutte queste orazioni s' incontrano splendidi e non punto comuni tratti di eloquenza, fra i quali degno di particolar menzione ci sembra quello, con cui nell' atto stesso che l' autore vien a provare ciò ch' egli a gloria di Vittorio Emanuele si era proposto, fa con elegante destrezza l' elogio di uno dei più grandi Italiani, e insieme della nostra Italia (1). « Dirò cosa grande, ma vera; che il » natale del nostro Re fu ad un' ora il natale delle » scienze fra noi, e il primo anno d' un secolo, » che se noi non ci diamo all' ozio e al sonno, » potrà andar di pari col secolo di Pericle e d' Au- » gusto. A cominciare un tal secolo si richiede, » che sotto il favore del Principe si levi qualche » ingegno straordinario, che agli altri sia d' ecci- » tamento e di scorta, quasi un Prometeo che tolga » il fuoco dal sole, e accenda i petti degli uomini: » e appunto nella nascita del Re comparve la prima » volta alla luce del mondo quel sommo filosofo » e matematico Lagrange. Già pochi anni prima » egli era stato dal Re Carlo Emanuele fatto pro- » fessore di matematica nella scuola reale d' arti- » glieria, e nell' anno, di cui parliamo, uscirono » al pubblico nelle miscellanee Torinesi dedicate » al padre del Re, allora duca di Savoia, i primi » parti dell' ingegno di lui, che in età di poco più » di venti anni fece stupire i maggiori geometri, » che fossero sopra la terra. Le nascite degli altri » principi son festeggiate co' versi de' poeti, o colle » prose degli oratori: ma la nascita di Vittorio

(1) Oraz. II; p. 57.

» Emanuele fu celebrata con tre opere, che va-
 » gliono la metà dell' Iliade. Se Virgilio avesse po-
 » tuto in quell' anno trovarsi in Torino, veggendo
 » da una parte quel giovane Archimede offrire al
 » real padre le sue mirabili invenzioni, e dall' altra
 » nella regia culla il nato principe, ben con più ra-
 » gione, invocate le Muse Siciliane avrebbe cantato:
Aggredere o magnos, aderit jam tempus, honores,
Cara Deùm soboles, magnam Jovis incrementum:

Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum.
 » Quanta fu la gloria e della casa Reale, e di tutto
 » il Piemonte, che mentre Carlo Emanuele era
 » chiesto per mediatore a terminar le lunghe con-
 » tesse della Francia e dell' Inghilterra, un suo
 » suddito, un professore nel regio arsenale, poco
 » più che fanciullo, sedesse arbitro nel triunvirato
 » de' matematici dell' Europa, anzi del mondo, il
 » d'Alambert, il Bernoulli e l' Eulero, mostrando
 » a ciascuno, in che eransi ingannati, e dando ad
 » essi la vera soluzione, che eglino aveano trave-
 » data, senza potere a quella pervenire. Platone
 » ringraziava gli Dei d' esser nato in Atene a' tempi
 » di Socrate, e Filippo il Macedone, che avesse
 » avuto un figliuolo, mentre fioriva Aristotile. Molto
 » più noi dobbiamo render grazie alla Provvidenza
 » infinita, che nascer facesse il nostro Re nel tempo
 » che uno de' sudditi suoi già era salito alla somma
 » altezza di quella scienza, che siccome tra l' altre
 » è la più astrusa, così maggior maraviglia pro-
 » duce nelle menti degli uomini.

» Ben mi accorgo, che alcuni diranno: Questo
 » grand' uomo si partì da Torino assai giovane, e
 » più non vi tornò. Ma per questo appunto che
 » troppo grande egli era, così avvenir dovea. L'Eu-
 » lero, che tornar volea nella capitale della Rus-
 » sia, non trovò nella Germania tutta e nell' Eu-
 » ropa un altro da proporre in suo luogo all' Ac-
 » cademia di Berlino; il d'Alambert, che andar

» non vi potea, concorse nel medesimo avviso del-
 » l'Euclero. Come potè il Lagrange non lasciarsi
 » vincere alle istanze di que' due grandi matema-
 » tici vinti da lui? Anche la gloria d'Italia richiede,
 » che di tanto in tanto gl' Italiani ricordino alle
 » nazioni straniere, che furono essi i priuni loro
 » maestri ».

Nello scrivere del sig. Biamonti spira graziosa-
 mente una certa fragranza di fiori tolti con mac-
 stra mano dai più accreditati giardini dell' elo-
 quenza; e vi si ammira, com' egli posseggia l' arte
 di far sue le bellezze dei principali autori o Greci,
 o Latini, o Italiani, non altrimenti che Virgilio
 sapesse far sue quelle di Omero, Orazio quelle di
 Alceo, e Dante quelle di Virgilio. Se ne vegga un
 saggio in questo esempio. L' Epico Latino (1):

. *Si Pergama dextra*

Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

E' il sig. Biamonti (2): « Vivano (i Genovesi)
 » tranquilli, assicurati e difesi dal braccio d' un
 » Re potente, o per parentela, o per amistà con-
 » giunto con le prime potenze del mondo, padre
 » eguale de' sudditi suoi, munito di valoroso eser-
 » cito, che ne' tristi principj della gran guerra
 » irrigò per la difesa d'Italia questi monti del suo
 » sangue, e lasciò ad ogni passo incredibili segui
 » d'ostinato valore, combattendo insieme con quello
 » il Re allora giovinetto sotto il comando dell' au-
 » gusto suo padre: e se Italia potea con mano di-
 » fendersi, era difesa con queste ». Non pare egli
 che quel passo dell' Eneide si trovi qui come in
 sua natural sede, e che, per così dire, sia venuto
 a collocarvisi spontaneamente?

Nè queste orazioni fra il corredo degli orna-
 menti, che abbiamo accennati vanno prive di quello
 che ha riguardo ai pregi della lingua; anzi anche

(1) En. II. 292.

(2) Orz. I. 33-34.

da questo lato sembrano esse avere un particolar diritto alla favorevole accoglienza del pubblico, sopra tutto rispetto a coloro, i quali egualmente alieni dall'affettata imitazione degli autori del trecento, che dalla sfrenata licenza del neologismo, amano le scritture, in cui si tenga la via

Tra lo stil de' moderni e'l sermon prisco (1).

Il sig. Biamonti si mostra assai destro anche nel maneggio di quelle felici arditezze, che sdegnano il rigore delle leggi gramaticali, appartenendo alle più nobili e insieme più pericolose figure, che in eloquenza abbian luogo. *Una quercia* (dic' egli) *in alto monte quel vento che la sfronda e ne schianta qualche ramo, le accresce forza* (2). Di questo periodo, chi mai vorrebbe guastarne la bellezza per rassettarne la gramatica? Qui abbiamo l'*anacoluto*, cioè quella vaga specie di solecismo, ch'è giustificata dall'uso dei più eloquenti scrittori. Eccone un esempio d'Omero (3):

Φημί γάρ εἰ κατανεῦσαι ὑπερμενέα Κρονίονα
ἡματι τῷ, ὅτε νηυσὶν ἐπ' ὀκυπόροισιν ἔβαινον
Ἄργεῖοι, Τρώεσσι φόνον καὶ κῆρα φέροντες·
ἀστράπτων ἐπιδέξει, ἐναίσιμα σήματα φαίνων.
Dico enim annuisse præpotentem Saturnium
Die illo, quando naves citas conscenderunt
Argivi, Trojanis cædem ac fatum ferentes,
Fulgurans ad dextram, fausta signa ostendens.

Se ne aggiunga un altro, e prendasi dall'Ariosto (4).

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur oqualtra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.

Ciocchè fin qui delle orazioni del sig. Biamonti per noi s'è detto, ha in suo favore la testimonianza di quel medesimo celebre scrittore, di cui

(1) Petr. Son. 32.

(2) Oraz. II, p. 70.

(3) Il. II, 350.

(4) Fur. XLVI, 8.

è la dottissima *Illustrazione delle lingue antiche e moderne* ecc. vogliamo dire di S. E. il sig. march. Cesare Lucchesini. Egli in una lettera ad un amico sul conto di queste orazioni non dubita di così esprimersi: « Esse mi sembrano bellissime per ciò che » spetta alla scelta degli argomenti e delle prove, » per la gravità dello stile, per la purità della » lingua: in una parola, mi pare, che esse abbiano tutte le parti richieste alle ottime orazioni. » Le quali cose io stimo molto più, perchè il soggetto essendo, come suol dirsi, di circostanza, » accade spesso che in simili occasioni si ammassino *voces, prætereaque nihil*, e sopra tutto lodi » esagerate e stomachevoli. Ma il sig. Biamonti » non ha fatto così; e le sue lodi, quantunque » grandi e magnifiche, non hanno niente di ampoloso ».

Non crediamo che sia da por fine al presente articolo senza dire al sig. Biamonti, che la repubblica letteraria gli resterà in assai maggior obbligo, se a questi vorrà aggiunger quegli altri consimili parti della sua penna, ai quali non altro che la troppa modestia di lui non ha finora permesso di comparire al mondo colle stampe (1), e se inoltre s'indurrà finalmente a fare di pubblico diritto le molteplici sue traduzioni dal Greco. Sono esse tanto più avidamente aspettate, quanto che il comune desiderio che già era assai vivo, è poi divenuto vivissimo, dacchè dal sullodato sig. marchese Lucchesini se ne rinnova la memoria ne' termini seguenti (2): « Fra i » traduttori dal Greco vuolsi aggiungere il chiarissimo sig. abate Giuseppe Biamonti, professor di » eloquenza nell'Università di Torino. I suoi volgarizzamenti non sono impressi; ma la celebrità

(1) Le Orazioni del sig. Biamonti, tuttora inedite. sono tre; nella prima delle quali tratta del *Bello*; nella seconda dell'*Armonia*; nella terza del *Sublime nelle scienze*.

(2) Vedi la sopracc. *Illustrazione delle lingue antiche e moderne* ecc. Parte II, p. 227.

» dell' autore è tanta, e così nota la sua perizia
» nella lingua Greca, che dobbiamo essere certi
» del plauso, che otterrebbero, se egli, secon-
» dando gli altrui voti, li pubblicasse. Egli dun-
» que ha tradotto Sofocle in prosa, i Persiani e
» l'Agamennone di Eschilo, l'Iliade d'Omero, e
» la Rettorica d'Aristotile, la quale ha inoltre il-
» lustrata con parecchi esempi tratti dagli ottimi
» scrittori Greci, Latini ed Italiani. Un mio dotto
» amico mi ha assicurato, che queste traduzioni
» sono scritte con somma purità di lingua; ma non
» v'ha bisogno d'altra testimonianza per crederlo;
» imperciocchè nulla esce dalle sue mani, che
» non sia puramente scritto ».

O. M.

Nuova carta degli Stati pontificj meridionali in quattro fogli topografici con due altri fogli d'illustrazioni.
Del conte Antonio LITTA.

NEL nostro Proemio dell' anno scorso abbiamo fatta menzione della nuova carta degli stati pontificj, ed abbiamo promesso di parlarne più circostanziatamente (Vedi T. XXI, pag. 196). Noi dobbiamo questo tributo a un lavoro che onora il suo autore e l'Italia, e che è tanto più prezioso in quanto che presenta in complesso provincie in parte assai poco note in topografia, come per esempio la campagna di Roma e marittima, il patrimonio di S. Pietro, la Sabina, parte dell' Umbria e parte dell' Aseolano. Delle quali provincie abbiamo carte o assai male particolarizzate, o male orientate; e se pure di qualcuna ve ne sono di mediocri o di buone, di esse non se ne ha quasi notizia. Eppure giustizia vorrebbe che di queste ultime si facesse quella onorevole menzione che meritano. Quella, per esempio, pubblicata in Roma nel 1704 dal geometra Cingolani della Pergola, sebbene sia mal disegnata e peggio incisa, è pregevolissima, perchè oltre la topografia presenta la misura dei poderi dell' Agro romano fatta collo squadro e colla catena, e quindi può considerarsi come una carta censuaria, e come il primo abbozzo di un censo fondiario in Europa.

Il P. Eschinardi nella prefazione premessa alla sua *Descrizione dell' Agro romano* stampato in Roma nel 1750 ci rende avvertiti che fino dai tempi di Alessandro VII, morto nel 1666, era stata ordinata la topografia dell' Agro romano.

Un' altra carta che merita di essere ricordata è quella del Tevere dalla Nera al mare, rilevata nel 1744 dall' ingegnere Chiesa bolognese, alla quale va unita la livellazione e le sezioni dello stesso

Teverè, fatta colla massima diligenza ed accuratezza. Il celebre Eustachio Manfredi, dottissimo matematico bolognese, levò nel 1733 la carta del corso del Tevere colla sua livellazione da Perugia sino alla Nera, e tutto il corso del fiume fu pure rilevato e livellato da Evangelista Olivieri geometra perugino, ma ne andarono sgraziatamente smarriti i disegni. Quest'operazione eseguita nel 1650, e le posteriori accennate di sopra avevano in mira di poter rendere navigabile quel fiume da Perugia fino al mare.

Un'altra carta che merita particolare menzione è quella delle paludi Pontine in quattro fogli disegnata nel 1778 dall'ingegnere Astolfi, e delle paludi stesse Cornelio Mager, idraulico olandese, presentò un discreto piano fino dal 1678; ma la più antica di tutte dev'esser quella fatta ai tempi di Leone X, il quale donò al fratello Giuliano nel 1515 parte del territorio Pontino, dove già si erano incominciati de' lavori per asciugare le paludi sotto la direzione del geometra Scotti.

Varie carte generali e parziali si trovano delle provincie menzionate di sopra, tutte però separate. La sola carta generale dello Stato pontificio, è opera del PP. Boscovich e Maire, eseguita nel 1755, ma se questa è mancante nei particolari, quelle altre mancano nell'esattezza geografica.

Di tutte queste carte il conte Litta non ne ha ignorata alcuna, ed ha saputo di tutte cogliere il buono e il migliore per compilarne la sua bellissima carta, la quale raccoglie un complesso di notizie e di lumi che non si trovava prima in nessuna carta, non diremo degli Stati pontifici, ma di nessun altro Stato d'Italia.

Oltre che questa ha riunito l'esattezza geografica col *dettaglio* topografico, presenta poi un nuovo sistema assai vantaggioso, quello cioè di riunire tutto ciò che può meritare l'attenzione del lettore sotto i diversi aspetti dell'erudizione, della fisica,

della storia e della cronologia nelle provincie descritte.

Quanto alle osservazioni fisiche, basti l'osservare nella tavola delle altezze unita all'*Italia postale* buon numero di altezze di monti, città, fiumi, ecc. poste con metodo di semplicissima ed immediata comparazione, e sempre in giusta proporzione col vero; corrispondendo queste a quanto viene segnato nelle quattro tavole topografiche. In tal guisa si acquista un'idea precisa del terreno, ed una guida fedele che conduce il viaggiatore curioso ed istruisce anche l'ingegnere.

Più particolarizzata si vede quest'operazione lungo il Tevere ove sono registrate opportunamente tutte le osservazioni state fatte finora, ridotte in piccolissimo spazio; e dove delle paludi pontine si tratta, il nostro autore è riuscito col mezzo dell'applicazione delle livellazioni alle diverse epoche un fenomeno semplicissimo e che è tutta sua scoperta; cioè come il monte Circeo, già isola, fosse poi congiunta al continente, e viene in tal guisa a spiegare e a giustificare Teofrasto ed a spiegare il chiarissimo passo di Omero che descrive l'isola di Circe. L'autore non credette nelle sue osservazioni di accennare l'innalzamento costante del mare onde viemmeglio semplificare la cosa e rendersi più facilmente intelligibile a tutti, e spiega colle esistenti colmate l'incremento annuo, e il totale delle paludi medesime.

Presenta l'autore per la parte fisica e storica una piccola pianta di Roma, non già come hanno fatto molti togliendo del tutto le piazze e le strade; ma notando la variazione del terreno e l'altezza di alcuni colli, e l'incremento della città secondo le diverse epoche, considerandola nella sua area (vera maniera di valutare l'aumento di una città), non nel suo circuito.

Così si vedono i colli:

PALATINO e CAPITOLINO cinti da Remolo.

CELIO aggiunto da Tullo Ostilio nell' anno di
CRISTO 650.

Parte del GIANICOLO aggiunto da Anco Marzio.
QUIRINALE, VIMINALE, ESQUILINO aggiunti da
Servio Tullio.

Ed ecco i sette celebri colli dell' antica dominante.
Furono poi aggiunti:

L' AVENTINO.

Il CITORIO, il PINCIO ed il TESTACEO da Au-
reliano nell' anno 170.

Il VATICANO da Leone IV nel 852, per cui fu
chiamata la città Leonina. Laonde la Roma
moderna racchiude entro le sue mura 12
colli.

Col mezzo di segni convenzionali questa carta
accenna al lettore anche la popolazione approssi-
mativa, poichè i borghi di primo e secondo or-
dine, ed i comuni vengono contrassegnati sempre
giusta la loro popolazione, sola giusta maniera di
valutarne l'importanza geografica.

I nomi antichi sono sempre posti a canto ai mo-
derna; dal che ne nasce il comodo grandissimo di
poter riconoscere a prima vista la posizione com-
parativa de' luoghi e il potersi valere di questa
carta per la lettura anche de' classici antichi. Per
la quale il nostro autore vi ha aggiunta anche la
data della fondazione e della distruzione di ogni
città o luogo famoso, ponendo il numero dell' ori-
gine a sinistra, quello della fine a destra.

Lungo la costa del mare l'autore non ha man-
cato di notare la maggiore altezza delle maree,
considerate nel medesimo tempo segnate da Civi-
tavecchia a Terracina.

Questa carta viene accompagnata da un' Italia
postale di grandissimo uso pe' viaggiatori, e dove
si sono poste anche le tavole delle altezze.

Nel foglio poi delle illustrazioni trovansi crono-
logicamente registrati gli avvenimenti di Roma, ed
una tavola delle distanze itinerarie della città.

Preziosa oltremodo riesce una tabella delle misure disposte con un metodo chiaro e ridotto all'unità di misura dei metri, e viene quì tolta l'incertezza che occupò finora l'ingegno di tanti eruditi, cioè la misura dell'antico miglio romano, sul quale argomento si possono consultare *les Mémoires des inscriptions* tom. XXVIII e XXX, e l'opera di Cristianopoli sulle Tavole peutingeniane pubblicata in Jesi nel 1809, come pure la *Correspondence astronomique* ecc. del B. de Zach, 1818, mese di novembre. L'autore presenta due confronti di miglio antico, l'uno nella via Appia da Roma a Terracina restaurata nell'anno III da Trojano e misurato da M. Nicolai nel 1777, il quale lo trovò di palmi romani 6585, pari a metri 1471,23. L'altro nella via Aurelia da Aix ad Arles restaurata nel 164, e misurato dal Cassini nel 1733, e trovato essere di tese 754, pollici 10, pari a metri 1469,84. Dal quale confronto non emerge che la differenza insignificantissima di metri 1,39. E finalmente per non ometter nulla di ciò che potesse rendere questa carta interessante, ha voluto l'autore quì riportare un tronco della tavola peutingeriana medesima corrispondente alla parte degli Stati Pontificj meridionali in essa compresi e colla loro rispettiva relazione.

Possa l'esempio del conte Antonio Litta servire di stimolo a tanti nostri cavalieri e signori, i quali spendono le loro facoltà in un lusso inutile ed ambizioso senza alcun vantaggio delle lettere, delle scienze e delle arti!

Opere di Raimondo MONTECUCCOLI corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe GRASSI. — Torino, 1821, stamperia Favale, due volumi in 8.º ed in 4.º (In Milano si vendono da G. P. Giegler, librajo sulla corsia de' Servi).

DELLE opere militari del *Montecuccoli*, accolte con grandissima premura da tutte le nazioni e tradotte nelle più nobili favelle dell' Europa, non avevano gl' Italiani sin qui se non una scorretta edizione colla falsa data di Colonia, e quella pubblicata splendidamente in Milano nell' anno 1807 dal chiarissimo *Ugo Foscolo*, la quale però, emendata sulla fede di un manoscritto mutilato in qualche luogo e scorretto, lasciava ancora a desiderare un testo migliore e scevro da lacune, ed una genuina e schietta edizione, la quale meno lussuosa ma più sincera, colle note stesse aggiunte dall' autore alle opere sue e dal *Foscolo* trasandate, andare potesse senza grave spesa tra le mani delle persone militari d' ogni ordine, alle quali presentano quegli scritti irrefragabili elementi dell' arte ed anche perpetuo esempio di stile militare. Questa è l' edizione che al pubblico viene offerta dal sig. *Grassi*, già noto per altre opere, e specialmente per un dizionario militare, che ha meritato l' approvazione dei dotti. Caldo egli d' amore per l' italiana grandezza e di desiderio di onorare la memoria di uno de' più insigni nostri capitani, tutti i mezzi impiegò onde ridurre le opere del *Montecuccoli* in quello stato medesimo, nel quale erano uscite dalla franca sua penna; e si diede, come egli stesso si esprime, a ricomporre le ossa di questo immortale guerriero nella loro primitiva maestà di forme. La sorte propizia gli offerì codici di ottima nota, anteriori a qualunque edizione, varianti copiose ed importantissime, e modi d' ogni genere onde recare a buon

termine la sua impresa. Alla fine del secondo volume leggesi la descrizione dei manoscritti dei quali l'editore si è servito, e l'indice bibliografico delle edizioni da esso consultate.

Grandissimo pregio agginngono certamente a quest'opera le note dell'autore, debitamente riscontrate sui testi migliori, le note e le considerazioni relative all'arte, apposte dal primo editore *Foscolo*, le note geografiche del traduttore francese, alcune osservazioni critiche e filologiche del nuovo editore *Crassi*, e l'elogio del *Montecuccoli* scritto dal conte *Agostino Paradisi*. Sulla fine del primo volume trovansi le considerazioni del *Foscolo sull'uso degli antichi libri di guerra e sui dragoni*; altre del nuovo editore *sulle scuole pratiche degli ingegneri militari e sui campi trincerati*, desunte da ottime fonti; e nel secondo volume viene per la prima volta alla luce un'operetta inedita del *Montecuccoli*, intitolata *l'Ungheria*, accompagnata da una dissertazione, nella quale se ne prova l'autenticità. Con saggio avvisamento rigettò il nuovo editore un centone delle opere montecuccoliane, conosciuto sotto i titoli pomposi di *sistema dell'arte bellica*, di *azione bellica*, di *arte universale della guerra*, ecc. Ad ornamento e corredo del primo volume, trovansi il ritratto dell'illustre capitano, ben intagliato a contorni dal sig. *Palnieri*, un *fac simile* dei suoi caratteri litograficamente eseguito colla maggiore verità, e lo stemma della famiglia *Montecuccoli* posto in fronte all'elogio del *Paradisi*. Il librajo e lo stampatore hanno gareggiato nel congiungere in questa edizione una modesta semplicità ad una grande accuratezza.

Non parleremo del bellissimo elogio del *Montecuccoli* scritto dal conte *Paradisi*, sul quale, pubblicato in Parma nel 1773, si è già sufficientemente esternato il consentimento favorevole dei dotti. Alcune annotazioni veggonsi aggiunte a questo elogio, parte del *Paradisi* medesimo, parte del

Foscolo. Una delle prime è degna di osservazione, perchè riduce al suo vero valore la letteratura del *Montecuccoli*; mostra le lingue che egli possedeva, rende ragione degli strani e sconci vocaboli che si scontrano nelle sue memorie, e per ultimo lo fa vedere teologo e poeta, riferendo anche un di lui sonetto.

All'elogio tengono dietro nel primo volume le memorie militari del generale *Montecuccoli*. A queste vediamo aggiunte una quantità di note dell'autore medesimo, non poche del *Foscolo*, ed alcune dell'editore *Grassi*, che ci sono sembrate assai giudiziose. Bella per esempio è quella apposta alla pagina 92 sulla difficoltà che si incontra nel trovare voci per lo comandamento delle armi in lingua italiana, trattandosi di combinare chiarezza di senso, brevità di espressione, larghezza di suono, e celerità di pronunzia. Si nota opportunamente, che la scelta delle parole atte a quest'uffizio non può farsi che da persona, la quale alla cognizione dell'arte congiunga orecchio e cuore da italiano. Importante è pure la nota aggiunta alla pagina 118 intorno alle variazioni avvenute nella pratica del getto de' cannoni, come altre pure sottoposte al paragrafo in cui si tratta delle artiglierie. Non del tutto possiamo però convenire col sentimento dell'editore *Grassi*, il quale alla pagina 84, osservando giustamente che la cura di difendere tutte le parti del corpo del soldato dai colpi del nemico, accusa l'infanzia delle nazioni e dell'arte, mette in confronto i *catafratti* e i *clibanarj* dei Persiani e dei Parti e i *cruppellai* degli antichi Germani, cogli *uomini d'arme* dell'Europa dei secoli di mezzo. Presso il *Muratori* e presso tutti coloro che colla critica s'internarono nella storia dei secoli di mezzo, gli *uomini d'arme* erano soldati a cavallo, che seco loro conducevano uno o due cavalli; nè questi soli per avventura erano coperti di pesante armatura, come quella nota darebbe a credere. Alla pagina

186 si soggiugne opportunamente la tavola di proporzione delle costruzioni adottate con pochi di-
varj dai moderni seguaci del *Vauban*. Molte belle
osservazioni trovansi in queste note sui vocaboli
militari, come per esempio sul significato di *co-*
mando e *comandare*, di *bagaglio generale*, di *truppe*,
di *imbloccato*, di *nome* o di *parola d'ordine*, di
angolo della tenaglia, di *smussare gli angoli*, di
scarpate, di *gabbie di legno*, di *banchetta*, di *vallo*,
di *madrieri*, di *bacula*, ecc. Era cosa ben degna del-
l'autore del dizionario militare il ridurre quelle e
molte altre voci non solo al loro vero significato,
ma alcune di esse ancora ad una più giusta lezione.

Seguono nel volume le considerazioni sovra al-
cuni più importanti passi del libro; quella già ac-
cennata del *Foscolo* sull'uso degli antichi libri di
guerra dopo il decadimento della disciplina romana;
altra sui dragoni, la di cui etimologia vuolsi più
ragionevolmente dedurre con *Egidio Menagio* dai
Draconari di *Vegezio*; un'annotazione del mede-
simo con osservazioni del nuovo editore sulle mine,
ed una appendice di quest'ultimo sulla necessità
delle scuole pratiche de' minatori e degli zappatori,
e finalmente la dissertazione del generale *Turpin di*
Crissé dei campi trincerati, e generalmente del
modo di trincerarsi in campagna, coi precetti del
Bousmard; tutte aggiunte e traduzioni del *Grassi*.

Comincia il secondo volume cogli *aforismi riflessi*
alle pratiche delle ultime guerre nell'Ungheria, che
costituiscono il libro secondo delle opere, e con-
tinua lo stesso corredo ubertoso di note che si
estende anche al libro terzo, contenente gli *afor-*
ismi applicati alla guerra possibile col Turco in Un-
gheria. A questi si fa succedere il libro inedito
sull' *Ungheria nell'anno 1673*, ed in una succes-
siva dissertazione, che già vide la pubblica luce
negli atti dell'Accademia R. di Torino, e della
quale si fece onorevole menzione in questa Biblio-
teca, a lungo si ragiona dello scoprimento di questo

libro inedito e degli argomenti, che copiosi si adducono in prova della sua autenticità.

Si chiude il volume colla notizia bibliografica delle varie edizioni delle opere del *Montecuccoli*, e colla descrizione dei manoscritti dai quali è stata desunta la presente. Uno se ne annovera del celebre conte *Napione*, cartaceo, scritto tutto dalla stessa mano, intero e ben conservato che sembra essere stato copiato verso la fine del secolo XVII, altro del conte *Carlo Vidua*, comunicato dal cavaliere *Cesare Saluzzo*; si parla quindi di altro codice prezioso del sig. *Giacinto Bossi* da Milano, dal quale fu tratto il libro inedito intitolato l' *Ungheria*; di altri codici ebbe comunicazione l' editore da diversi eruditi e dalla casa *Montecuccoli* di Modena.

L' Italia può adunque a ragione vantarsi di avere in oggi una compiuta ed accurata edizione delle opere di questo celebre guerriero italiano, la quale al pregio di una singolare nitidezza e correzione, quello aggiugne pure di essere a portata delle persone anche meno facoltose. Essa dee andarne debitrice e mostrarne la giusta riconoscenza al sig. *Grassi*, il quale, come egli stesso ci annunzia, lunga ed ostinata fatica ha posto intorno a quest' opera, raffrontando i manoscritti e le edizioni anteriori onde restituite fossero nei meritati onori la memoria e le opere di quel Grande, si offerisse con esse un esemplare di dottrina e di stile militare agl' Italiani, e si vendicasse all' Italia medesima quella gloria che l' invidia tenta di contenderle.

Lettera del sig. WEBB all' Editore e Direttore della Biblioteca Italiana (per servire di appendice alle sue Osservazioni intorno allo stato antico e presente dell' Agro Trojano).

Parigi ai 15 settembre 1821.

NELL'ordinare le mie Osservazioni intorno alla Troade, alle quali voi deste luogo ne' volumi 22.^o pag. 301, e 23.^o pag. 21 della vostra Biblioteca, la sola opera ch'io non potei consultare e che indarno cercai nelle Biblioteche sì pubbliche che private di Milano si fu il volume postumo del Viaggio pittorresco della Grecia del conte di Choiseul Gouffier. Verbalmente ebbi l'onore di significarvi che da quanto potei vedere nel ragnuglio che ne dava il *Journal des Savans* io non m'aspettava di trovar cose molto più importanti di quelle accennate da M. Le-Chevalier, e in fatti non mi sono ingannato.

Non tornerò dunque a battermi sullo stesso terreno e colle stesse armi che ho già usate, ma mi limiterò a darvi una notizia succinta di questa splendidissima opera, mettendo innanzi solamente quelle cose, le quali quantunque dissentano da M. Le-Chevalier, ricadono però in errori consimili.

Il primo volume fu pubblicato nel 1782. Poco tempo dopo insorsero le furibonde fazioni rivoluzionarie che costrinsero in Francia le persone di sentimenti nobili e generosi a cercare un asilo in istraniere contrade. Passato l'oragano della rivoluzione, il nobile M. De Choiseul ripatriò, ed occupò gli ozj di un onorevol ritiro in ordinare gli sparsi materiali per continuare la sua opera. Ei fece più ancora. Nel 1814 mandò a sue spese M. Dubois alla Troade per disegnarvi una nuova mappa del paese. Quella originalmente cseguita, da M. Le-Chevalier assieme a MM. Cassas, Kauffman, ecc. era per

comune consentimento tenuta per difettosa (1), mentre (come il nobile autore compiangé) il primo (M. Le-Chevalier) si valse de' materiali ch' erano proprietà del Conte allora in esilio per compilare i suoi già noti volumi (2). Il conte di Choiseul può nulladimeno rallegrarsi che questo stesso plagio gli offerse l' opportunità di correggere una infinità di sviste. Per rispetto all' onore di avere il primo battezzato il picciol rigaguolo *Bunar-Basci* col nome di Scamandro, non invidio a nessuno dei due la bella primizia. Dopo la morte del conte di Choiseul l' opera fu posta fra le mani del giustamente celebre M. Barbié-du-Bocage che ne è l' editore. Due quaderni del 2.^o volume hanno veduta la luce, ed appunto il secondo quaderno che tratta *ex professo* della Troade è quello che merita le nostre indagini.

Lo stile del conte Choiseul-Gouffier mi pare fluido e pieno di grazia, e particolarmente adattato alla narrativa e alla descrizione; ma mi pare altresì mancante di quella precisione tanto necessaria nelle discussioni filologiche ed argomentative. In prova di ciò pigliamo il tumulto di Esiète, così chiamato da lui, e confesserete che sarebbe lavoro perduto il combattere argomenti di tale tempra. Persuaso che il tumulto vicino a Koum-Keui sia la tomba comune, l' autore prende la linea de' monti sui quali

(1) Questa mappa però ricompare sotto la tav. 19 colla sottoposta iscrizione *J. Cassas delineavit. J. D. Barbié-du-Bocage emendavit et auxit.* 1819. Cionondimeno il *Califat Osmak* vi è segnato molto erroneamente, forse dietro la esagerata relazione di Clarke; e noi accenneremo in appresso gli errori in proposito del *Camara-Su*.

(2) *Je crains d'affliger (dice il conte di Choiseul) lors même qu'on m'a blessé. Je crois même concevoir comment au milieu des événemens qui ont bouleversé l'Europe on m'aura cru perdu pour les arts, comment alors des matériaux encore informes ont pu, lorsqu'il n'y avait plus en France de propriétés assurées, paraître une sorte de bien commun, qui appartenait aussi au premier occupant.* Voy. *Pictor.*, pag. 208.

fu fabbricato il *Nuovo Ilio* pel *Callicolone*. Sopra l'eminenza di uno di essi « *J'aperçois, dic' egli, un tombeau; c'est sans doute celui d'Ésyètes* ». Questa è la somma e la sostanza della sua argomentazione. Con questo metodo le Osservazioni cui faceste l'onore di pubblicare nel vostro Giornale avrebbero potuto prendere un'aria molto più leggiera e piacevole per lettori superficiali; ma voi avreste anche potuto fare a me la domanda che il matematico fece a quella tragedia « Che cosa mi prova essa? »

Mi contenterò dunque di dirvi ch'io dissento dal nobile autore per rispetto alla posizione della tomba di Achille nel cimitero turco vicino al ponte del Mendere a *Koun-Kalé*, così parimente circa la posizione de' *Throsmoi* sulla linea dei monti sui quali è posto il villaggio di *Uggiek*, e quella della tomba d'Ilo ad *Uggiek-tepé*, riportandomi a ciò che ho già detto in proposito di questi monumenti.

Ancora una volta fo le mie proteste contro il rigagnolo di *Bunar-basci* indicato come un fiume considerabile pari al Mendere in cui si perde. Il testo medesimo dell'autore fa prova contra la fedeltà della sua mappa. Parlando del rivoletto di *Bunar-basci* ei dice: *en cet endroit (Uggiek) ce fleuve a 30 pieds de largeur, et ses eaux resserrées passent dans un chenal de 7 pieds d'ouverture sur 18 pouces de profondeur* (1); mentre poi è detto del Mendere: *cette rivière offre en général une largeur de plus de 100 toises* (2). Fu dunque la mappa disegnata per mettere in imbarazzo il lettore idiota e ignorante? Si faccia attenzione al significato che i Francesi sogliono accordare alle voci *Fleuve* e *Rivière*, e se ne faccia l'applicazione. Noi siamo di nuovo istruiti che questo famoso ruscello largo 7 piedi, e profondo 18 pollici, *reçoit à peu de distance de sa source les eaux*

(1) Voy. Pittor., pag. 191.

(2) Voy. Pittor., pag. 276.

du Sinois, vale a dire del *Mendere* che noi troviamo della larghezza di 100 tese, ossia 600 piedi. E questo possibile?

Venghiamo ora a quella parte dell'opera per la quale è mallevadore solamente il dotto editore. Questa tratta principalmente de' contorni che giacciono fuori della pianura trojana; e qui trovo che le nostre opinioni spesse volte coincidono; ma siccome qualche volta anche hanno la disgrazia di esserne discordanti, così debbo impegnare la vostra pazienza ad ascoltare le ragioni che circostanziatamente sto per dirvi.

Nelle mie Osservazioni feci cenno di un sospetto che mi nacque in vedendo le rovine sul *Kuciunli-Tepé*, e fu che esse appartenessero a qualche antica città, piuttosto che ai resti del tempio di Giove Idèo, come immaginò Clarke. Ora di buon grado acconsento a credere con M. Barbié-du-Bocage che quella città fosse Cebrene. Ma affrettiamo di venire a que' passi intorno ai quali confesso dover dissentire dall'opinione di così valente geografo. Non voglio fargli l'aggravio di credere ch'egli in complesso sia pel sistema del suo autore, quantunque in una nota alla pag. 29 egli si sforza di provare che i dirupi di *Ballidag* hanno presso a poco quella distanza da *Palajo Califatty* che Strabone e Demetrio stabiliscono fra Ilio e l'antica città. Supposto vero questo, un gran numero d'impossibilità si è sempre affacciato perfino a coloro che sposarono la causa di *Bonar-basci* per considerarlo il sito in cui gli antichi credessero che stesse la città di Priamo. Ella è la Troja del conte di Choiseul, dell'abate Le-Chevalier, di sir W. Gell e di tanti altri, ma non certamente quella nè di Strabone, nè di Demetrio, nè di alcun altro degli antichi geografi, ed io confido che non sia neppur quella di M. Barbié-du-Bocage, perchè io credo che si possa con sicurezza asserire, che non era quella di Omero (Vedi il capitolo 2.^o delle nostre Osservazioni).

Nella lunga nota alla pag. 296 alcune false conclusioni s'incontrano, le quali, siccome rendono ragione della mappa, tav. 19, mi sembra di qualche importanza che sieno rilevate, massimamente perchè senza queste porterebbero seco una fortissima autorità, uscendo alla luce sotto gli auspici di un geografo così giustamente celebrato. Le posizioni sono queste: 1.° Vi è detto con Rennell e sir W. Gell che il Callicolone era ad *Atci-Keui*, e una tale opinione è supposta coll' accettazioe di una glossa invece del testo ricevuto di Strabone; 2.° Il *Kimar* (1), o *Kamàra-Su* è il Simoente, ed un altro fiumicello dall'altra parte di *Atci-Keui* il Timbrio; 3.° *Polium*, o *Polisma* era ad *Eski-Atci-Keui*, il villaggio degl' Iliensi (*Iliensium Pagus*) era vicino ad esso; ecc.

La posizione di Ilio sulla lingua di terra distrugge ad un tratto questo sistema. Questa lingua di terra fra i due fiumi descritta così mirabilmente dal greco geografo obbliga qualunque scettico a tenere per fermo che il Simoente non poteva essere altro fiume, tranne il *Gheumbrek* (Vedi Osser. p. 340). E gli stessi argomenti usati a combattere le asserzioni di Clarke, cioè che il *Califatli-Osmak* fosse il Simoente, si applicano più fortemente al *Kamàra*; e se avessi immaginato che un fiume così alto nella

(1) Il nome di *Shimar* dato da Carlyle a questo ruscello non ebbe origine da una falsa interpretazione del suo manoscritto come suppone M. Barbié-du-Bocage. Il nome *Simores* è vecchio e monta al tempo di Sandys, ed anche lady M. W. Montague lo usa. Questa parola è una corruzione di *Kimar*, ossia *Kamàra*, che significa un arco, essendo così chiamato il fiume da un antico aquedotto romano che lo traversa; imperciocchè in molte parti della Turchia i Greci pronunciano il *k* come gl' Italiani il *c* anteposto all' *e* o all' *i*. Ad Atene e nelle Cicladi essi pronunciano *Kúrios* (Signore) *Cirios*, καὶ (e) *ce*, ecc. ecc. Ciò non accade nelle isole Jonie, nè fu adottato dalla Colia Albanese di Hydra. Kodrika nel suo *Μελέτη τῆς Κρίνης γλώσσης* (Paris 1818) annovera 12 differenti dialetti della lingua Romica.

pianura fosse stato indicato in tal guisa, io non l'avrei certamente trascurato (Ved. Osservaz., pag. 309). Finalmente, che questo *Kimar* o *Kamàra* non fosse altro fiume che il Timbrio de' geografi, l'ho abbastanza dimostrato alla pag. 342.

Contra la vantata autorità delle mappe che accompagnano quest' opera, debbo di nuovo asserire che il *Kamàra-Sù* è un ruscello poco più considerabile del *Gheumbrek*, e che M. Dubois ha preso un granchio credendo di averlo passato a secco nella stagione dell' inverno, il ponte di cotto notato nella sua mappa non essendo già sopra il *Kamàra*, ma bensì sopra il *Califatli-Osmak* o sopra qualche altro scolatojo della pianura. La mappa (tav. 19) è molto scorretta per questa parte, e quella parimente disegnata da M. Dubois (tav. 18 (1)) erra nel far conoscere il *Kamàra*, giusto al disopra dell' Aquedotto. La nostra mappa ha compresi i grandi delineamenti del paese, non essendovi, come abbiamo detto, che tre soli fiumi, i quali abbiamo posti al loro luogo.

Quanto a Polio o Polisma fondato dagli Astipalei in un luogo paludoso vicino al Simoente, noi dobbiamo cercarlo tra l' Eanteo e *Koun-Keui*, e quanto al Callicolone io sono dai ragguagli di Strabone e da quelli di Omero indotto a riporlo sulle alture situate al nord del *Gheumbrek*.

Per riguardo alla topografia del circondario di Ilio, le osservazioni di M. Barbié-du-Bocage sono del pari ingegnose e sagaci, all' eccezione del considerare *Lidgie-Deressi-Su*, come l' Andrio, e il confondere Nea di Plinio coll' Anea di Strabone. *Tcigri*, il sito dell' antica Cenchrea fu omissa a caso dal nostro incisore, e fu ben posto nella mappa (tav. 18) da M. Barbié-du-Bocage, circa 6 miglia al sud

(1) Questa mappa non era pronta ad uscire col 2.º fascicolo del 2.º volume, ma io fui gentilmente favorito dall' editore dell' opera M. Blaise, che me la lasciò vedere prima che fosse pubblicata.

di Ene sotto la catena de' monti granitici. *Kistambol* è con ragione supposto di essere stato *Astytzinum* menzionato dagli storici del basso impero, e non è impossibile che il nome di Neandria sia stato in quel tempo cambiato con quello di Scamandria o Scamaudros. Nulladimeno l'esistenza di un'antica città di questo nome milita alcun poco contro questa congettura.

All'oriente di *Nesrack-Keui* da me considerato come l'antica Larissa, sulle sponde del ruscello salso che scorre nel *Tusla-Ciai* trovo nella mappa, tav. 19, notato un villaggio moderno sotto il nome di *Lerissi*. L'antica Larissa è nondimeno posta a *Nes-sourak-Keui* sul *Tusla*, il quale è probabilmente il nostro *Nesrack*. A me sembra però che se esiste un luogo chiamato *Lerissi*, l'omonimia sarebbe troppo evidente per contrastargli il vanto dell'antica Larissa; ma deggio nello stesso tempo confessare che non ho inteso mai sul sito pronunciare il nome di un tale villaggio.

Le mappe e i disegni fanno sommo onore agli artisti distinti che furono adoperati in quest'opera. Quelli particolarmente di M. Cassas (già noto per le belle vedute di Palmira) uniscono il raro merito di una somma fedeltà ed esattezza combinata con una distribuzione giudiziosa e pittoresca degli oggetti. In generale questo volume può vantarsi più del primo per contenere più di cose reali e meno d'immaginarie. Noteremo soltanto che il rame 25 intitolato: *Vue du Gargare et des sources du Simois* (il Mendere) è in fatti una veduta piuttosto della valle poco prima che si arrivi alla sorgente del fiume, come può vedersi col confronto della descrizione data da Clarke, da Hunt, da Walpole e da noi medesimi.

Ho l'onore, ecc.

WEBB.

PS. Nelle nostre Osservazioni sono corsi alcuni errori in parte nostri e in parte dello stampatore,

ch' io vi prego di qui correggere nel modo che segue:

ERRATA.

CORRIGE.

pag. 309 lin. 27-28	sono sempre rap- presentati	è sempre rappresentato
» 315 Nota lin. 12	sfortunato	fortunato
» 316 lin. 13	<i>aliquando magnus</i>	<i>quandoque bonus</i>
» 322 Nota	arte	aste
» 325 lin. 20	queste Omeridi	questi Omeridi
» ibid. » 21	esse	essi
» 332 » 24	Olimpio	Olimpo
» 334 » 6-7	il promontorio Eanteo e Reteo	il promontorio Reteo e l' Eanteo
» 336 » 2	pel	dal
» ibid. » 22	all' olimpico e tale finalmente	all' olimpico durante
» 338 » 6	ricadde	si trovò ricaduta
» 340 Nota	Zover	Zonar
» 341 lin. 4	<i>ημικυλοειδει</i>	<i>ημικυκλοειδες</i>

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Guida allo studio della chimica generale, del dottor Gaspare BRUGNATELLI professore di storia naturale universale nell'I. R. Università di Pavia. Tre volumi in 8.° di pag. 232, 361 e 259, con tavole. — Pavia, 1819-1820, presso Fusi e comp. successori Galcazzi (Continuazione e fine).

FORZE che determinano le chimiche combinazioni. Incomincia dall'affinità, e rammenta 1.° che una tal forza è diversa per ciascuno degli altri corpi non solo, ma che diviene anco maggiore, o minore per un corpo medesimo a norma che questo è a lui congiunto in piccola, o in maggior proporzione; 2.° che ella è forte ne' corpi semplici, e ne' primi composti; ma decresce poi nelle successive combinazioni. — Parlando della coesione stabilisce, che non avvengono combinazioni chimiche in tutti quei casi, in cui la coesione vince l'affinità, oppure fa ad essa equilibrio; dal che si scorge la ragione per cui distruggendo, o infievolendo la coesione nei corpi si giugne a determinare la chimica unione, e come siano i corpi dotati di mirabile forza attrattiva allorchè si trovano allo stato nascente. Seguendo inoltre le tracce del sig. Berthollet, dimostra con esempj la potenza della coesione nel modificare gli effetti dell'affinità, e dar spinta anche a nuove combinazioni. — La coesione essendo una forza opposta all'affinità, l'autore passa a considerare qual influenza abbiano in togliere o diminuire la coesione per facilitare gli effetti dell'opposta forza la soluzione acquee ed il calorico. — Aggiunge per ultimo alcune considerazioni sull'efficacia meravigliosa dell'elettrico in modificare gli

effetti della chimica affinità, e poche riflessioni sull'azione chimica della luce.

Dopo essersi per tal modo occupato dei corpi semplici, e di quelle loro combinazioni, che già si rinvengono formate nella materia inorganica, o possono ottenersi col l'arte; scende il nostro autore all'esame di quelle, che costituiscono la materia organizzata, o da essa in qualche modo si derivano.

Libro ottavo. Premesse alcune nozioni generali sui principj, che diversamente combinati formano tutte le materie vegetabili; sulla legge stabilita da Berzelius, rapporto al modo di loro composizione e costituzione chimica; sulle mutazioni che possono indurvi gli agenti chimici e fisici; s'innoltra a parlare *degli acidi, e degli alcali appartenenti al regno vegetabile, e dei rispettivi loro sali.* Fra i primi annovera gli acidi *acetico, pomico, ossalico, tartarico, citrico, benzoico, succinico, gallico ed ellagico (1), meconico (2), igasurico (3), menispermico (4), cramerico (5), zolfo vinoso (6), vegeto-solforico (7), lampico (8), mucico (9), piro-mucico (10), soverico, canforico, chinico, fungico, mellitico (11), morico, l'acido della lacca, isatinico, cartanico, sabadillico.* Partitamente trattando di ciascun acido suddetto insegna il processo più semplice e spedito di ottenerlo; ne indica i caratteri, le proprietà, e gli usi; e lo stesso ordine di cose ei segue in parlando dei sali, che risultano dalla di lui combinazione colle basi salificabili.

(1) Due acidi contenuti nella galla.

(2) Esiste nel succo dell'oppio.

(3) — nella fava di S. Ignazio.

(4) — nel *menispermum cocculus*.

(5) — nella radice di ratanhia.

(6) Risulta dall'azione dell'acido solforico sull'alcoole.

(7) Prodotto dall'azione dell'acido solforico sopra materie vegetabili.

(8) Si forma nella combustione dei fili di platino torti a spirale, e posti roventi sopra l'etere.

(9) Si ottiene dalla decomposizione della gomma, o dello zucchero di latte per l'acido nitrico.

(10) Sostanza biancastra, che si ottiene decomponendo al calore l'acido mucico.

(11) Si ottiene da una pietra detta *honigstein*, o mellite; ed è collocato fra gli acidi vegetabili, perchè riscaldato in una storta dà i soliti prodotti delle sostanze vegetabili.

Finito il trattato degli acidi, l'autore tiene discorso su gli alcali più o meno di recente scoperti nelle sostanze vegetabili, cioè la *strichnina* (1), la *brucina* (2), la *picrotossina* (3), il *daturio* (4), il *sabadiglio* (5), l'*atropio* (6), la *morfina* (7), la *delfina* (8), la *piperina*, la *solanea* (9). Egli ne indica l'epoca della scoperta, i processi impiegati per ottenerli allo stato di purezza, i caratteri e le proprietà che li distinguono; i sali che dalla loro unione cogli acidi possono risultare.

Libro nono. Degli acidi e degli alcali appartenenti al regno animale e de' rispettivi loro sali. Comincia dall'additare il modo con cui si perviene a conoscere che l'azoto, l'ossigeno, l'idrogeno e il carbonio sono in generale gli elementi che costituiscono le sostanze animali; e pochi cenni aggiunge su la grande mobilità de' loro componenti, e le mutazioni cui esse facilmente si assoggettano. Entra poscia a discorrere degli acidi *idrocianico*, *cianico*, *cianico ferrifero*, *cianico solforato* e *clorocianico*; degli acidi *lattico*, *urico* e *rosacico*, *eritrico* (10) e *purpurico*, *amniotico*, *margarico*, *oleico*, *delfinico* e *butirico*, *caseico*, *colesteroico* e *unbreico*, *nitro-saccarico*, e *nitro-leucico*, *sebacico*, *formico*. Egli, seguendo l'ordine più sopra accennato, indica la costituzione chimica di ciascun acido, il processo più spedito per ottenerlo, i caratteri e le proprietà che gli competono e i differenti prodotti risultanti dalla di lui combinazione con altre sostanze. Così ragionando per esempio dell'acido idrocianico fa conoscere, 1.° che esso risulta dall'unione

(1) Esiste nella fava di S. Ignazio.

(2) — nella scorza della falsa angustura combinata all'acido gallico.

(3) Costituisce il principio velenoso della galla di Levante.

(4) Esiste nella semenza dello stramaneo.

(5) Pelletier fu il primo a scoprire quest'alcali nel *veratrum sabadilla*, e lo denominò *veratrina*: un anno dopo, il sig. Meisner divulgò la scoperta del medesimo alcali sotto la denominazione di *sabadillina*; ed ora chiamasi *sabadiglio*.

(6) Costituisce la parte attiva della belladonna combinata coll'acido pomico.

(7) Esiste nell'oppio combinato coll'acido meconico.

(8) — nei semi del *delphinium staphysagria*.

(9) — nelle bocche del *solanum nigrum*.

Oltre i succitati alcali, fu scoperta anche l'*iosciamia*, e si pretende che la china grigia e la gialla contengano pure ciascuna un alcali distinto.

(10) Si ottiene facendo agire l'acido nitrico sull'acido urico. Il nostro autore fu il primo che ne esaminasse i caratteri.

dell' idrogeno con una sostanza particolare detta cianogeno; 2.° che dalla decomposizione del blo di Prussia per l'ossido rosso di mercurio, fatti bollire nell'acqua, si ottiene un cianuro di mercurio, di cui, come di tutti gli altri prodotti, dà i caratteri e le proprietà; 3.° che da siffatto cianuro decomposto coll'ajuto del calore viene somministrato il cianogeno allo stato di gas, e dalla decomposizione del cianuro stesso per il gas idrogeno solforato si ottiene l'acido idrocianico, servendo l'idrogeno di detto gas ad acidificare il cianogeno, mentre lo zolfo si combina al mercurio; 4.° come il cianogeno possa unirsi anche ad una conveniente porzione di ossigeno, e formare l'acido cianico; 5.° come si preparino diversi cianuri metallici col porre in contatto l'acido idrocianico con varj de' loro ossidi, ed il cianuro di potassio riscaldando questo metallo in una campana piena di gas cianogeno. Progredendo su questo importante soggetto, egli ci istruisce, che l'acido idrocianico posto a contatto degli alcali e delle terre, alle quali sta unito l'ossigeno con gran forza, le satura indecomposto, e forma degli idrocianati: che gli idrocianati alcalini ponno disciogliere una porzione di qualche ossido metallico, e poscia con l'aggiunta di nuovo acido idrocianico essere ridotti allo stato neutro ed acquistare una maggiore stabilità. Ei reca l'esempio dell'*idrocianato di potassa ferrifero*; indi ci comunica la scoperta del sig. Porrett, il quale conobbe, che ne' creduti idrocianati tripli esiste un acido particolare, composto di carbonio, idrogeno, azoto e ferro, da lui chiamato *acido ciazico ferrifero*; e che quindi i così detti idrocianati ben lungi dall'essere composti di acido idrocianico, e di due basi salificabili, constano invece di acido ciazico ferrifero e di una base salificabile. Dietro siffatta nozione ci conduce a riconoscere, che il blo di Prussia, o azzurro di Berlino risulta dalla combinazione dell'acido ciazico ferrifero col perossido di ferro. — Quanto si è detto finora in rapporto all'acido idrocianico basti a dare un'idea del metodo, con cui il nostro autore procede nello sviluppo delle materie ch'ei segue a trattare.

Finito il discorso su gli acidi, parla dell'unico alcali appartenente al regno animale, cioè dell'ammoniaca; come pure dei varj e molteplici composti, che dalla di lei combinazione cogli ossidi metallici e cogli acidi sogliono risultare.

Libro decimo. Dell' analisi chimica. Chi ha per tal modo imparato a conoscere i corpi semplici, e le loro men complicate e più regolari combinazioni, e desidera applicare le acquisite cognizioni alla pratica dell' analisi chimica, ha mestieri di alcuni lumi, che gli servino di guida in separare i principj costituenti un corpo o in istato di semplicità, o di combinazioni a lui già note, per determinarne le qualità e le proporzioni. E siccome i mezzi principali di cui sogliono usare i chimici a tal uopo, sono alcune operazioni fisiche ed i reattivi, così l' autore giudica ora opportuno d' istruire lo studioso, mediante qualche pratico esempio, ne' metodi generali più comunemente adoptrati nell' analisi dei corpi inversi, onde occorrendogli sappia fare buon uso delle une e degli altri. Premesse adunque *alcune pratiche e cautele in generale necessarie nelle analisi*, addita le regole che in particolare devono seguirsi nell' *analisi delle pietre, dei terreni, dei miscugli metallici, delle acque minerali, dei miscugli gasosi*, affine di riconoscere i principj che li compongono, sotto quai forme, e varie combinazioni questi vi esistono, e finalmente le loro individue proporzioni.

L' opera del sig. prof. Brugnatelli è terminata da un' *appendice intorno alle pratiche operazioni chimiche ed agli arnesi, ed apparecchi ch' esse richieggono*. Essa è divisa in sette capi, nel primo dei quali insegna come si determini il peso assoluto e specifico dei corpi, e quando trovansi allo stato di gas ben anche il loro volume. I quattro capi successivi additano le pratiche e le cautele da seguirsi nell' applicazione del calore, nell' allontanare fra loro le parti omogenee di un corpo, nel separare le sostanze solide dalle fluide, le solubili dalle insolubili, quelle che ponno essere converse in gas od in vapore dalle altre più fisse. Negli ultimi due finalmente sono descritti gli apparati necessary per le separazioni più difficili, ed alcuni particolari apparecchi, le cui figure trovansi disegnate in nove tavole aggiunte all' ultimo volume.

Nell' offrire al pubblico questa breve idea dell' opera del sig. prof. Brugnatelli ci siamo limitati a farne conoscere l' architettura, ossia il metodo con cui venne disposta, senza punto occuparci dell' esame particolare di alcuna opinione, o di alcun fatto relativo agli oggetti molteplici ivi dilucidati. Il perchè noi abbiamo giudicato

di attenerci entro siffatti confini, chiaramente apparisce dallo scopo che l'autore si è prefisso in dettare l'opera medesima. Qui non trattasi di nuove riforme introdotte nella scienza, non di sconosciuti principj attinti alla fonte di novelle osservazioni, non di originali scoperte. I materiali precipui, che hanno servito per la compilazione dell'opera, vennero raccolti dagli scritti, che uomini sommi nella scienza chimica resero in questi ultimi tempi di pubblico diritto; ed i giornali di fisica e di chimica stampati appo le più colte nazioni d'Europa furono per il nostro autore un campo fecondo, in cui ha saputo mietere le più preziose invenzioni recentemente divulgate. Le idee generali abbastanza discusse nelle opere da cui furono attinte non avendo più d'uopo di ulteriore sviluppo, nè i fatti, a cui le medesime si appoggiano, di migliore schiarimento, non potevano e le une e gli altri prestare soggetto di utile critica, nè offrire materia che sotto l'aspetto di novità meritasse un particolare annunzio.

Nel principio di questo estratto abbiamo fatto conoscere l'intenzione precipua, che l'autore ebbe in compilare il suo lavoro; ed or ci sembra di poter dire il nostro parere e giudicare, se egli in disporre le materie ivi trattate abbia veramente seguito le regole del metodo, e per siffatto rapporto siasi giustamente acquistato un diritto alla pubblica riconoscenza ed al comune applauso.

Non v'ha dubbio, che l'autore in genere abbia apprezzato le regole del metodo in ordinando le sue cose di maniera che il tutto insieme offra un chiaro e facile principio, un corso regolare, e ben concatenato nello sviluppo, e dimostrazione de' varj articoli esibenti il complesso delle cognizioni indispensabili per l'applicazione della chimica generale alle arti ed ai bisogni diversi della società; e finalmente quel termine divisato, a cui le sue mire erano converse. Non è però da dissimularsi, che, sebben gli oggetti vi si rinviengano per la maggior parte trattati con ordine naturale, gli uni in seguito agli altri, in alcuni punti siasi dal rigoroso metodo alcun poco scostato. Egli ha per esempio veduta la necessità di esattamente definire i termini sul principio dell'opera, e porgere un'idea della nomenclatura; poichè dal senso dei primi, e dalla nozione della seconda dipende il facile intendimento delle varie dimostrazioni. Ma perchè mai egli

non ha voluto ad imitazione di altri istitutori, e in ispecie del celebre suo padre, anteporre anche la definizione delle principali operazioni, la descrizione degli stromenti ed apparecchi chimici? La pratica delle primè, e l'uso conveniente dei secondi hanno sì stretti rapporti coll'analisi e colla sintesi delle chimiche combinazioni, che lo studioso non può muovere un passo all'una o all'altra senza che abbia le preliminari nozioni sul loro esequimento ed opportuno maneggio. Del pari avremmo considerato, che prima di entrare in discorso sui corpi ponderabili così detti, egli si fosse un poco più esteso sulle proprietà generali della materia, a cui si devono i principali fenomeni delle chimiche combinazioni e decomposizioni; riservandosi a svilupparne meglio le leggi ove faceva mestieri. Essendo poi grande l'influenza, che il calorico, l'elettrico e la luce esercitano sui corpi, e somma la loro forza in modificare diversamente quelle leggi che determinano e regolano le chimiche combinazioni, era pregio dell'opera il farne conoscere egualmente sul principio i caratteri e le proprietà, onde più intelligibili divenissero le teoriche di quelle, alle quali siffatti agenti contribuiscono.

Nondimeno se vogliamo prescindere da simili, e forse altre leggieri mende di luogo, sembraci poter asserire, che per moltissimi riguardi il metodo prescelto dal sig. professore Brugnatelli in disporre i varj soggetti di cui ha trattato, ne rende assai commendevole il lavoro a preferenza di altri, in cui, per non essere state distribuite le materie con ordine naturale e connessione, avvi sempre più, o meno di oscurità, compagna indivisibile della confusione. In esso tutti i principj vi si trovano sufficientemente dimostrati, e le proposizioni dai medesimi si derivano come altrettante legittime conseguenze. La disposizione delle materie è tale, che nello svilupparle ognora si comiucia dalle cose semplici, e si procede alle meno, indi alle più complicate, e sempre dal noto all'ignoto, di modo che la cognizione delle precedenti serve d'intelligenza a quelle che seguono. I fatti vi sono in bell'ordine connessi; e gli uni agli altri progressivamente succedendo, scoprono ad evidenza il fine a cui tendono. I processi delle combinazioni e decomposizioni chimiche vi si trovano esposti con termini di senso conosciuto, e nel modo il più

facile e spedito, e le loro teorie dilucidate con mirabile chiarezza.

Da queste brevi riflessioni sul merito, che all' opera del sig. prof. Brugnatelli può essere aggiudicato, si in riguardo all' entità e natura delle cose, come in riguardo al metodo con cui vi sono distribuite, chiaramente si scorgono i vantaggi che dalla lettura e meditazione di essa possono ridondare a que' giovani i quali bramano coltivare la scienza chimica. Prescindiamo dal parlare di quelli che immediatamente provengono dal metodo lodevole con cui la medesima fu scritta, e relativi al facile apprendimento dei precetti ivi dettati: al qual fine contribuirà assaiissimo anche lo stile facile e chiaro, di cui l' autore nei suoi insegnamenti ha saputo far uso. Un manifesto vantaggio nasce da ciò, che non spacciando l' autore opinioni proprie, nè vane ipotesi, nè congetture, ma principj già sufficientemente discussi nelle opere di classici scrittori, e fatti, che non hanno mestieri di ulteriore schiarimento; il giovane studioso se li imprime a grand' agio nell' animo, senza divagare nelle quistioni, e pei gradi di difficoltà superati in giugnere a stabilire i primi, ed a confermare i secondi. Quando da un' altra parte si consideri, che le numerose sostanze di recente scoperte, e le molteplici nozioni, che in questi ultimi tempi si ebbero su la natura, la costituzione chimica e le proprietà di altre già note hanno obbligato i maestri della scienza ad introdurre una quantità di nuovi termini, ed in più luoghi a modificarne altri già da tant' anni in uso; riuscirà a grande profitto di ciascuno la lettura di un' opera in cui appunto il moderno chimico linguaggio, per così dire, non solo vi è adottato, ma vi riceve un' esatta spiegazione. Finalmente gli amatori della chimica non piccolo vantaggio ricaveranno dallo studio di un' opera, in cui tutte le più importanti scoperte fatte recentemente in questa scienza, ed enunciate ne' varj giornali d' Europa, trovansi raccolte, e convenientemente disposte a far parte di quel tutto a cui appartengono.

Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d'illustrazione alla carta geognostica di questa città di G. Brocchi. — Roma, 1820, stamperia de Romanis, di pag. 281 in 8.°, e due tavole in rame colorite (In Milano si vendono da Carlo Brizzolara, librajo sulla corsia de' Servi).

IL valente mineralogo sig. Brocchi, il quale per lungo tempo si occupò con grandissimo frutto della geognosia e mineralogia della parte settentrionale dell'Italia, e dottamente illustrò con vantaggio dello stato nostro le miniere della val Trompia, la valle di Fassa, la lignite di val Gandino, la miniera di Viconago ed altri oggetti importantissimi di tale natura; passato per le vicende de' tempi ad esaminare il suolo di Roma, presenta ora nella carta geognostica di Roma medesima e in questa memoria sullo stato fisico di quel suolo, il risultamento delle copiose e diligenti sue osservazioni.

La parte prima di quest'opera versa sull'antica condizione della superficie del suolo di Roma. Limacciose paludi, dice egli, da principio trovavansi ove sursero maestosi fori, circhi e magnifici templi; folte ed intricate boschaglie ove si videro da poi popolati rioni; il Tevere li cenzosamente scorrendo, cuopriva terreni ora asciatti; fonti perenni scaturivano dalle falde de' sette colli, che ora sono inaridite, o serpeggiano inosservate sotto le ruine.

Incominciando a ragionare delle paludi, tratta del Velabro maggiore che stendevasi tra il Palatino e l'Aventino, ed il nome ne deriva egli per la prima volta molto eruditamente da *Velia*, nome dai primi Tessali venuti in Italia dato alle paludi, secondo *Dionigi d'Alicarnasso*. Il Velabro minore stendevasi tra il Palatino ed il Campidoglio; potevano dunque i due Velabri riguardarsi come una sola palude, che in un certo punto si biforcava per allagare ambe le valli. Il minore di essi fu asciugato da *Tarquinio Prisco* mediante la costruzione della cloaca massima; incerta, ma certamente anteriore, è l'epoca dell'asciugamento del maggiore. Dal nome di *Velabro* si trasse forse quello di *Velum aureum*; e senza ricorrere al solo regionario del secolo XIII

pubblicato dal *Montfaucon*, avrebbe potuto l'autore nella storia d'Italia vedere menzionato spesso in epoca anteriore il uolo di *S. Angelo al velo d'oro*, fosse questo o non fosse, come egli avvisa, *S. Angelo* in Pescheria lontano dal Velabro.

Tratta quindi l'autore del lago Curzio situato nel mezzo del foro, e che tratto aveva il nome da *Mezio Curzio* capitano de' Sabini, inavvedutamente inciampato in quella palude, che non dee confondersi colla supposta voragine, menzionata da *Dionigi*, nella quale si narra da alcuni, che *Marco Curzio* si gettasse; dubita tuttavia ragionevolmente il *Brocchi*, che avvenuta sia qualche confusione nei nomi di *Marco* e di *Mezio*, e che forse il lago e la voragine fossero una cosa medesima. Anche il lago Curzio fu per intero seccato da *Tarquinio Prisco*, secondo *Dionigi*; ma *Svetonio* narra che ogni anno una moneta vi si gettava per la salute di *Augusto*, il che fa credere che quella moneta fosse deposta su di un' ara alzata in quel luogo; il nome tuttavia di lago continuò fino ne' bassi tempi, e una chiesa colà fabbricata si disse *S. Silvestro in Lacu*.

Queste erano tutte paludi del Tevere, il che si prova colla storia del Fico Ruminale, e con varie osservazioni sulle inondazioni del Tevere, le quali però non dovevano in tutte le stagioni insinuarsi nei due Velabri. Si parla quindi della Marrana, grosso rio che entra in Roma fra la porta S. Giovanni e la Latina, che non si crede però avere contribuito alla formazione della palude del Velabro; della palude Caprea formata presso il campo Marzo dal Tevere e degli stagni di Terento, con che si compiono le notizie sulle paludi di Roma. Il numero e l'ampiezza loro debbono certamente destare maraviglia, che questo suolo abitato fosse ne' tempi più remoti, e scelto dalle prime colonie per fondare una città che surse a tanta grandezza. Nuova è l'idea dell'autore, il quale accorda che più maligna doveva essere l'aria sul Palatino, allorchè questa collina era attornata dai due velabri; ma osserva che quella fu la culla di Roma, e che almeno dal tempo di *Romolo* si moltiplicarono quegli uomini robusti e bellicosi, che divennero padroni del mondo: molto dissimili dai moderni abitatori, dei quali basta ad alterare la salute l'odore di una rosa o di una giunchiglia. Si estende quindi a parlare dell'avversione di que' cittadini agli odori, e narra perfino che il possessore di un giardino fu citato non ha

guari in giudizio, acciocchè astretto fosse a sterpare alcune piante d'arancio, perchè i fiori cagionavano malattie nelle vicine famiglie. Il professore di farmacia è costretto parimente a tenere il muschio sotto la cupola della chiesa dell'Università, e l'odore della medesima sparso leggermente in un teatro, bastò a renderlo deserto.

Il Campidoglio, decorato da poi di cospicui edifizj ed insigne per le pompe trionfali, era ingombro da' boschi, probabilmente, come l'autore congettura, di querce delle specie *quercus cerrus* e *quercus robur*, ed al piede sgorgavano le acque Lautole, ora sparite; Lupercale era detta una spelonca scavata nella rupe, coperta di cespugli, e circondata di grandi alberi, che per un'ara sacrata a *Pane* diede origine alle feste Lupericali. Boschi si accennano alla radice del monte Palatino da *Varrone* e da *Cicerone*; tra il Palatino e l'Esquilino era forse la contrada detta *Corneta*, così nominata dagli alberi chiamati cornioli, *Cornus mascula*; nella valle del circo massimo, e forse al piede del Palatino, sorgeva un boschetto di mirti sacro a *Venere*. L'Aventino non era per la sua condizione diverso dal Palatino, sebbene due Aventini dall'autore giudiziosamente si distinguano, ed il colle anticamente indicato con tal nome sia quello, su cui è posta in oggi la chiesa di S. Alessio; intricato era esso pure da boschi, e secondo *Dionigi*, tutto selvoso; celebre era quindi il bosco Aventino; le querce dovevano ingombrarne il piede, e fino a quello stendevansi il bosco detto di *Saturno*, il minore di *Semele*, il bosco di *Laverna*, il bosco dei Lauri, e quello della *Luna* o di *Diana*. Da una caverna di quel monte sgorgava una fonte dedicata a *Fauno* ed a *Pico*, e si videro ne' secoli a noi più vicini sgorgare alcuni rigagnoli. Nella parte dell'Aventino che guarda il Tevere doveva trovarsi la spelonca di *Caco*, sulla quale pure l'autore dottamente ragiona. Coperto di boschi era altresì il monte Celio, e specialmente di querce, e da questo pure usciva una fonte, che l'autore, anzichè l'acqua *Argentina*, crede quella che appare nella villa *Bettini* contigua alla villa *Fonseca*, ed altre sorgenti dovevano trovarsi nella falda opposta, se bagnato ne era, al dire di *Marziale*, il giardino del consolo *Stella*. Niuna notizia antica hassi del Celiolo; ma se questo, come opinano alcuni, era lo stesso che il monte d'Oro, da questo pure scaturivano fontane dedicate alle

ninfe. L' Esquilino vedesi accennato con più cime, che l'autore dubita doversi intendere piuttosto per capi delle vie; molti boschi anche su quello trovavansi, il bosco Esquilino, il Fagutale, cioè di faggi, il *Petilino* o *Petilio*, un bosco della dea *Mefite*, posto nella falda del Cispio, altro di *Giunone Lucina*, e fors' anche il bosco de' *Lari* accennato da *Varrone*. Dall' Esquilino sgorgavano acque perenni, alcuna delle quali sembra potere tuttora riconoscersi; e qui l'autore entra a ragionare della Suburra. Il Viminale era coperto da una selva di salci o di vimini, da cui ebbe il nome: ed il Quirinale, ripartito certamente in più cime, aveva pure, secondo *Ovidio*, un bosco che ombreggiava il tempio di *Quirino* e forse il bosco dei *Lucari*, e quello di *Anna Perenna*. Non si parla dagli scrittori delle sue fonti, ma alcune ne rammenta l'autore che tuttora possono riconoscersi. Il Pincio era forse piuttosto dedicato agli orti, che coperto di boschi; forse da esso derivava la fonte degli *Scipioni* presso gli orti di *Lucullo*. Era probabilmente selvoso anche il Vaticano, trovandosi menzionata in quel luogo un'elce più antica della fondazione di Roma, con che forse una selva sacra s'indicava; da quel colle derivavano molte fonti che allagavano il luogo ove ora è la basilica, e che furono divertite; sgorga tuttora una sorgente nel giardino di Belvedere. Niun bosco è accennato dagli antichi sul Pincio; con poco fondamento se ne annunzia uno detto *Aesculetum*, e tra la sua base ed il Tevere trovavansi il bosco delle dee *Furine*, e forse l'altro detto *Lucus albionarum*. Usciva però da quel colle una fonte dedicata alle ninfe, e di là hanno origine con altre sorgenti anche l'acqua Innocenziana, e quella che si è condotta all'ospitale di S. Spirito.

Lo spazio non paludoso della pianura posto tra i colli era pure ingombrato da boschi che distrutti furono per la formazione del campo Marzo; alcuni vi collocano il bosco detto da *Ovidio* di *Elerna* o *Elerno*, e sotto il Pincio cravi certamente il bosco della dea *Robigine*, e forse quello di *Marte* detto *Mavortinus*. Parlasi per ultimo dell'isola Tiberina che doveva essere un tempo boschiva, trovandovisi un tempio dedicato a *Fauno*: e si nota che spari dopo l'anno 1788 un'isoletta che nella carta del *Nolli* trovavasi indicata a canto all'isola medesima. Negli ultimi paragrafi accenna l'autore alcuni boschi dell'antica Roma.

dei quali solo trovasi fatta menzione nelle antiche iscrizioni, e quindi torna ancora sul quesito: in qual modo potessero i primi abitanti preservarsi dall'aria cattiva che nelle odierne meno sfavorevoli circostanze diffonde ancora la sua maligna influenza? Egli si fonda di nuovo sulla complessione più robusta degli uomini in quelle età remote, riserbandosi altrove a tornare sull'argomento medesimo; e intanto propone ingegnosamente un suo dubbio che le vesti di lana, mentre quelle di lino, massime sulla pelle, non si adoperavano, mantenessero un costante tepore alla cute, ed una equabile traspirazione, e non solo prevenissero in questo modo le febbri derivanti dalla traspirazione ritardata, ma anche dessero al corpo un'attività maggiore di espellere la materia morbosa de' miasmi assorbiti dal sistema inalante. Questa parte si chiude con alcune dotte ricerche sull'antico clima di Roma, ch'egli fondato su varie osservazioni della vegetazione di alcune piante, non crede di molto cambiato dall'età di *Solino* venendo ai giorni nostri; e propone i suoi dubbj sulla opinione che i boschi cooperato abbiano alla salubrità dell'aria di Roma medesima, dal che si fa strada ad osservare che la superstizione capricciosa non lascia luogo a determinare, quale fosse lo scopo dei boschi sacri numerosissimi presso gli antichi.

Fin qui abbiamo avuto luogo di ammirare l'erudito che va spaziando nei campi della filologia e dell'antiquaria, non disgiugnendo dagli oggetti presi ad esaminare le fisiche considerazioni; ma nella parte II nella quale si tratta immediatamente della fisica costituzione del suolo di Roma, ci è dato di ammirare il naturalista, il litologo e principalmente l'oculato geologo. Incapaci per lo istituto nostro a seguirlo nelle minute sue ricerche, le quali sebbene dottissime non riuscirebbero forse di un interesse generale; accenneremo soltanto, ch'egli a tre differenti formazioni riduce le rocce che compajono nell'interno di Roma, prodotte ciascuna in epoche ed in circostanze diverse. Le prime sono le rocce vulcaniche derivate dagl'incendj sotterranei avvenuti in età remotissima; le seconde sono le rocce prodotte dalle acque del mare, allorchè inondavano le superficie de' continenti; le altre sono depositate dalle acque dolci e fluviatili. Queste formazioni sono riconoscibili tanto nelle parti elevate e ne' sette colli, quanto nella

parte piana di Roma; e a rischiarare le idee del lettore servono opportunamente le due tavole aggiunte al volume, nelle quali si esibiscono le sezioni del Campidoglio, della rupe Tarpea, di una falda del Viminale, di altra falda e della sommità del Celio, di una falda e della sommità dell'Esquilino, di una falda del Quirinale e di altre del Pincio, dell'Aventino, del Gianicolo, del Vaticano, del monte Mario e del monte Verde.

Tratta quindi il *Brocchi* della forma generale del suolo romano, raffigurato in una spaziosa valle, fiancheggiata dall'un lato e dall'altro da una serie di colli, e solcata per mezzo dal Tevere, dello stato fisico del piano di Roma, posta sopra un fondo fluviale; della marna e sabbia calcarea che compone gran parte di quel piano unita con sabbione calcareo ed arena siliceo-argillosa; delle conchiglie fossili lacustri che in quel piano trovansi sparse; dei depositi dell'odierno Tevere, delle antiche cave di argilla, dell'altezza alla quale giugnevano le acque del fiume e delle cause della straordinaria altezza del Tevere antico, tra le quali teneva forse il luogo primario un più alto livello del mare che ora giugne fino ad Ostia. Belle sono le ricerche intorno le proprietà chimiche dell'antico Tevere, più atto altre volte che non al presente a formare immense concrezioni di tufi e di travertini, forse perchè maggiore quantità di acido carbonico sviluppavasi allora dalle sue acque maggiormente agitate; intorno alle rocce vulcaniche che costituiscono la parte principale del suolo nell'Agro romano e nel patrimonio di S. Pietro; intorno il *tufa* o piuttosto *tufa* litoide che accuratamente si descrive, non meno che intorno il granulare, il terroso, le pomici e il tufo ricomposto, distinto opportunamente dall'originale.

Si espone quindi la geognostica costituzione delle falde del Pincio, del Quirinale, del Viminale, dell'Esquilino, del Cispio e dell'Oppio, dell'argine di *Servio Tullio* o di un dosso elevato che dalla villa *Negrone* prolungasi fino alle terme di *Dioleziano*, ed attraversa il piano posto tra il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino; del monte Celio, del Palatino, del Campidoglio, dell'Aventino, del monte d'Oro, del Vaticano, del Gianicolo; ed a queste osservazioni servono principalmente le tavole soprinlicate, eseguite con una diligenza ed una maestria che chiaramente provano la somma

attenzione alla loro delineazione ed esecuzione prestata dall'autore medesimo. In proposito del Quirinale si esamina la quistione, se prima dell'epoca di *Traiano* esso rimanesse congiunto al Campidoglio, e si osserva che quelle due eminenze erano affatto distinte fino dai primi tempi di Roma; laddove si parla dell'Esquilino, si fa osservare lo stato a cui sono ridotte le pomici che perdendo la peculiare loro tessitura, risolvonsi in una massa argillacea, cavernosa e bucherata, il che proviene dall'azione della umidità penetrata nella roccia, intatti rimanendo soli i feldspati e le pirossene; e nell'esame dell'interna costituzione del Campidoglio si fa menzione dei grandi sotterranei dell'ospitale della Consolazione che s'internano sotto la rupe Tarpea, nei quali venne fatto all'autore di scoprire la giacitura del tufo granulare ed anche del litoide, che hanno per base depositi originali nelle acque del mare. Osservando il tufo dell'Aventino, trovò l'autore che tanto questo, quanto il sabbione manifestavano sulla lingua un sapore assai sensibile di sale marino, anzi il tufo ne era in qualche modo incrostato alla superficie, il che egli attribuì non ad altra cagione che ai depositi del sale precedente da Ostia che gli antichi depositavano in quel luogo, come sembra da varie notizie comprovato. Nel Travertino di quel monte, nel quale molte varietà si distinguono, trovò gusci di chiocciole, tra le altre dell'*helix palustris*, della *decollata* e della *muralis*. Il sabbione calcario o siliceo-calcario del Vaticano rimane, come in molti altri luoghi, sopra una marna turchinicia, contenente essa pure gusci di conchiglie marine, come dentali, picciole telline, pezzi di opercolo della *Lepas balanus*, ed anche scheletri di una pianta che sembra un fuco. In proposito del Gianicolo, si parla della fonte di petrolio menzionata da *Eusebio*, che forse fu una vena di quel bitume sbucata dalla marna. Il Gianicolo è esso pure d'indole nettunica, ma vi si trovano ancora rocce fluviatili e rocce vulcaniche che veggonsi altresì nel Vaticano; le materie vulcaniche sulla cima del Gianicolo sono sovrapposte a depositi di formazione marina, il che si osserva ancora nel monte Mario. Il monte detto *delle Crete* può riguardarsi come un'appendice del Gianicolo stesso, e molti tagli vi si sono fatti per estrarne la marua figulina; sopra di essa trovasi il sabbione siliceo-calcario mescolato con ciottoli o calcarei o di focaja vario-colorata;

questi, legati da un cemento spatico, compongono talvolta una breccia vaga a vedersi, ma non atta al lavoro. Tumuli artificiali o procedenti piuttosto da diverse ruine, credonsi giustamente dall' autore il monte Citorio, il Giordano e quello de' Cenci, giacchè le indagini fatte su quelle eminenze non lasciano scorgere se non rottami di fabbriche.

Anche dei pozzi dei colli di Roma si è occupato il diligentissimo autore; sono essi scavati nel tufo vulcanico, nel quale non si è incontrata l'acqua se non discendendo fin presso al piano di Roma, il che porta la variazione della profondità, come da una tavola dall' A. annessa alla memoria, da 11 piedi fino a 125. L' A. ne ha tratta una conseguenza, che dove nelle colline vulcaniche di Roma s' incontrano le vene d' acqua, cambi l' indole della roccia, e che invece del tufo, che lascia filtrar l'acqua, trovisi una terra idonea a trattenerla, forse un' argilla o una marna di formazione nettunica.

Che gli strati marini sieno nel piano di Roma sotto i sedimenti fluviatili, si deduce anche dalle emanazioni di gas idrogeno, che in alcuni luoghi si svolgono, e che l' autore vide per la prima volta nel luogo detto *la Penna* alla riva del Tevere presso il porto di Ripetta. Quel gas avvampa all' avvicinamento di una fiaccola, e le sue emanazioni si manifestano anche in altri luoghi; queste l' autore crede non attribuibili alle fognie o ai letamai, nè tampoco all' infradiciamento di sostanze organiche, vegetabili ed animali, ma piuttosto a parziali e locali circostanze, o a cagione più profonda e sotterranea. Questa potrebbe credersi posta ne' depositi marini, che giacciono sotto i fluviatili, ne' quali hanno luogo chimiche operazioni su i legni bituminizzati e piritosi, e su le materie animali inchiusse nelle terre conchilifere.

Si è preteso da alcuno che trovati si fossero nicchi marini nelle falde del Pincio; ma il dotto A. sembra dubitarne, perchè fossili erano bensì le conchiglie ad esso mostrate, ma trovate dicevansi fra le ruine di antiche fabbriche. Anche di ossa elefantine trovate nel Pincio si è molto parlato; sebbene non venga forse il fatto dalle fonti più sincere; non sarebbe tuttavia strano, perchè di quelle ossa fossili se ne sono trovate sulla cima del monte Verde, ed un pezzo di costola elefantina è stata scoperta dal *Brocchi* medesimo nella marna bigia di quel

monte; altre se ne trovarono nel monte Sacro poco distante da Ponte Salara alla destra del Tevereone. Mostra quindi l' A., che la giacitura di quelle ossa in terreni fluviatili non dee sorprendere, perchè quando gli elefanti e i rinoceronti pacificamente vivevano in queste regioni, dovevano a preferenza soggiornare lungo i fiumi, e lasciarvi i loro carcami. Di queste spoglie ragiona egli a lungo, notando che non debbonsi supporre esclusivamente in Italia reperibili ne' terreni fluviatili, giacchè anche altrove nella stessa situazione s' incontrano.

Torna quindi il *Brocchi* sulla spelunca di *Caco*, colla quale si fortificarono alcuni scrittori, che bocche ignivome aperte supposero nel suolo di Roma. Ma le fantastiche descrizioni de' poeti, con' egli osserva opportunamente, sono poco autorevoli in fisici argomenti; ed inoltre quella favola è assai diversamente narrata dagli antichi mitologi. A questo ragionamento egli fa succedere una sua luminosa teoria della formazione de' tufi vulcanici di Roma, colla quale si dà compimento alla memoria. La stratificazione del tufo ne' dintorni di Roma è patentissima; essa si ravvisa anche in molt' altri luoghi del Lazio. Frammezzo a quegli strati altri se ne veggono di frequente di ciottoli vulcanici e di rottami di rocce di altra natura. Il tufo si stende uniformemente per la massima parte della pianura del Lazio, e per tutta la Campania, e si insinua altresì entro le valli dei monti calcarei. Da questo si fa strada a mostrare, che la grande ampiezza di spazio in cui il tufo è sparso nell' Italia meridionale, la sua stratificazione distinta, gli strati di pietre rotolate in essi racchiusi, il suo internamento nelle valli e nelle gole de' monti, provano essere stata la materia di quel tufo dispersa e depositata da un fluido, che uniformemente copriva quel tratto di paese, e che non poteva essere l' acqua dei torrenti e dei fiumi. Dunque sarà forza concludere che i vulcani dai quali furono eruttate le materie componenti tali aggregati tufacci, sieno scoppiati dal fondo del mare nell' epoca, in cui esso ancora copriva gran parte dei continenti. L' origine del tufo di Roma sembra per ciò doversi dedurre da incendj sottomarini, dei quali alcuni tuttora si suscitano nel fondo di alcuni mari odierni. L' A. si appoggia anche all' autorità del *Dolomieu*, e mette

nel più chiaro lume questa sua teoria coll' osservazione delle locali circostanze, nelle quali que' tufi si ritrovano.

Segnano le altezze di alcune stazioni di Roma riferite al livello del Mediterraneo, le quali portano molta luce a tutta l' opera, come pure i livelli soggianti delle escrescenze del Tevere segnati in diversi luoghi della città, e riferiti al primo scalino del porto di Ripetta più prossimo all' acqua.

A questa dottissima memoria si unisce pure un discorso *su la condizione dell' aria di Roma negli antichi tempi*, del quale ci fermeremo a parlare brevemente; come pure non facciamo che accennare un *Saggio di esperienze sull' aria cattiva de' contorni di Roma*, già inserito nel novembre del 1818 in questa Biblioteca, ed ora soltanto riprodotto con molte aggiunte, che serve di compimento al volume.

In quel discorso entra il *Brocchi* con moltissima erudizione a considerare la fisica costituzione del Lazio in epoche remotissime, nelle quali quella terra vergine non era ancora tocca dall' aratro, ed abbandonata trovavasi alla sua salvatichezza. L' aria doveva esservi a parer suo più insalubre che non è al presente; ma egli torna al suo principio, che *sapevano gli antichi vivere sani nell' aria cattiva*, il che prova coll' abbondanza della popolazione e col rapido suo incremento. Avevano essi dunque validi e sicuri mezzi onde mantenersi in salute sotto un clima così poco benigno, mezzi che nelle succedenti età furono trasandati. Questi potevano essere la frugalità ed insieme il buon nutrimento, la mondezzezza delle abitazioni ed il loro rispetto verso una plaga salubre, la foggia di vestire anticamente adottata, della quale si è già parlato nel libro; su di che osserva l' autore che i germi morbifici dell' aria cattiva più presto introduconsi nella macchina umana per gli organi cutanei che per quelli della respirazione, e che l' aria cattiva tanto fuuista agli uomini, riesce innocua agli animali tanto domestici, quanto salvatici, il che forse deriva dall' indumento che sortito hanno essi dalla natura. Fors' anche, imperfetta essendo presso i primi ed ancora rustici abitatori del Lazio l' arte di digrassare le lane, salutare riusciva quella stessa untuosità che applicavasi sulla cute. La forma pure delle vesti poteva contribuire anch' essa alla salubrità, perchè priva di parti discontinue, non angustiava nel tempo stesso le membra coperte da

ampj manti, al quale proposito entra l' A. a ragionare brevemente della forma di quelle vesti. Passa quindi a parlare delle antiche pestilenze, le quali lo forzano a riguardare l'aria di Roma antica e della circostante pianura, come innocua a que' tempi, solo relativamente alle malattie che suole produrre oggigiorno, e che ostano all' incremento della popolazione. Egli esamina quindi il quesito, se le molte pestilenze, accadute nel tempo dei re e della repubblica, fossero malattie epidemiche prodotte dall' insalubrità dell' aria?

Il sig. *Heyne*, e più recentemente il *Bessi* nella *Storia d' Italia*, hanno trattato questo argomento, e provato che nulla di comune avevano quelle pestilenze con quelle malattie che ora, massime nel Levante, sono indicate col nome generico di peste. Il primo di quegli scrittori ha opinato, che non fossero se non febbri della natura di quelle che talvolta diconsi epidemiche o endemiche, ed il secondo non si è molto allontanato da questa sentenza. L' autore nostro ha mostrato solo che la parola di pestilenza estendevasi a qualsivoglia epidemia, anzi a qualunque male derivato da accidentali cagioni, che togliesse la vita ad un certo numero di uomini: ma dubita ancora che tutte quelle epidemie indigene suscitate fossero da cause locali, e che alcune di quelle qualificate da *Livio* per contagiose, fossero pestilenze avvenitice o straniere. Egli si studia di provare che sebbene indigene fossero molte di quelle malattie e derivassero dalla corruttela dell' aria, non ne soffrirebbe perciò detrimento alcuno la sua causa. Un argomento della buona salute di che godevano gli antichi Romani, trae egli ingegnossissimamente dall' avere essi per lungo tempo sprezzati i medici. Osserva poi che que' principj deleterj che l' aria infettavano, ed ai quali sapevasi d' ordinario secondo la di lui tesi resistere, svilupparono la trista loro influenza, seco traendo gran corteggio di morbi, in un' epoca fatale in cui abbandonando i Romani la prisca austerità, adottarono peregrini costumi, e si abbandonarono a tutti i vizj fomentati dall' opulenza, dal lusso; e allora cominciarono le querimonie degli scrittori sull' insalubrità dell' aria di Roma e della campagna. Le malattie però dipendenti dall' aria ne' tempi ancora floridi dell' impero, molestavano più particolarmente i cittadini di Roma, e quelli della classe più agiata e più corrotta,

forsè perchè tra i villici non erano radicate ancora le mode della città e serbavansi in vigore le buone antiche costumanze.

Risponde per ultimo l' A. alla domanda che si fa, massime da varj stranieri, perchè cessate essendo da molti secoli le cause distruttive, come le traslocazioni dell' impero, le incursioni dei barbari, la fame, la guerra, le emigrazioni, e tutte le altre calamità che la guerra accompagnano, quella porzione d' uomini che rimase, non abbia colle successive generazioni nuovamente ripopolato il Lazio, e Roma rimanga tuttora attorniata da pianure incolte e deserte? Quegli scrittori, risponde il *Brocchi*, non hanno posto mente alle eminenze di Albano, del Tuscolo, ed altre circonvicine, le quali offrono una scena affatto diversa tanto per l' industria agraria che vi fiorisce, quanto per la popolazione numerosissima. Queste colline godono il beneficio di un' aria purissima; quella della pianura è pestifera, e gli abitanti malmenati dalla febbre, strascinano una vita infermiccia, per cui anche la forza prolifica s' inievolisce. Egli attribuisce dunque lo spopolamento all' aria cattiva, ed alla niuna cura di guarentire il corpo dal suo contatto (invece di che si è stampato sgraziatamente *contratto*). L' agricoltura in questo caso potrebbe essere profittevole; ma con tale sussidio, dice l' A., si potrebbe mitigare la malvagia qualità dell' aria, renderla salubre non mai; il che non si otterrebbe se non col l' asciugare le pozzanghere e togliere di mezzo la causa materiale dell' aria malsana. Le ultime pagine sono destinate a ribattere l' opinione di que' fisici, i quali le vestimenta di lana accusano di avere renduta in Italia ed in altri paesi dell' Europa familiare la lebbra. Egli crede mal fondata quell' asserzione, 1.° perchè la lebbra era comunissima nella Giudea, mentre gli Ebrei usavano vesti di lino o di bisso; come l' elefantiasi, affine alla lebbra, molestava gli Egizj vestiti per lo più di lino; 2.° perchè i Romani portarono per più secoli vesti di lana sulla cute, non usando ancora comunemente dei bagni, e presso di essi non si divulgò la lebbra e fu riconosciuta l' elefantiasi; 3.° perchè la lebbra infierì in Italia, ed in altre parti dell' Europa ne' secoli barbari, mentre era in vigore l' uso delle camicie di lino.

Lo spopolamento de' territorj, osserva l' A. nell' ultima faccia del libro, l' abbandono dell' agricoltura, le malattie, non sono i danni che dall' aria cattiva derivano; ve n' ha ancora un altro più grave che influisce sul morale, ed è quella stizza e quel malfacimento, da cui sono dominati coloro che covano nelle vene il germe della febbre marenuale, quella proclività a concentrarsi ne' più cupi pensieri, quelle fisionomie torbide e sinistre, che si ravvisano negli abitatori de' paesi malsani.

Questo discorso è ridondante di erudizione, e pieno di belle ed ingegnose osservazioni. Siamo tuttavia persuasi, che molto ancora resti a dire su questo argomento, e che non tutti saranno convinti, nè della totale insalubrità dell' Agro romano, allorchè surse Roma alla sua maggiore grandezza, nè dell' efficacia dei mezzi che l' autore crede dagli antichi adoperati per correggere o prevenire gli effetti dell' aria morbifica. Una cosa ci duole di non vedere osservata, né accennata dall' autore, né dagli altri tutti che trattarono di questo argomento; ed è il deterioramento grandissimo, che subire dovette l' aria dei dintorni di Roma ne' secoli succeduti all' epoca della sua fondazione, dall' esservi rimaste per più di 2000 anni stazionarie, e cresciute sempre più in quantità ed in volume le materie putrescibili animali e vegetabili, le quali debbono senza dubbio avere contribuito a rendere più deleteri i miasmi di quelle paludi.

Parleremo per ultimo dell' oggetto che doveva forse essere rammentato da principio, cioè della *Carta fisica del suolo di Roma ne' primi tempi della fondazione di questa città*, con somma cura fatta delineare dallo stesso sig. Brocchi. Tutto il libro, come già si disse, è destinato all' illustrazione di questa carta, della quale non può vedersi cosa più perfetta, né meglio eseguita. Chiaramente vi si veggono i due Velabri, la palude Caprea, il lago Curzio, le boschie dell' Aventino, del Palatino, del Celio, del Vaticano, dell' Oppio, del Cispio, del Viminale e del Quirinale, ed anche il bosco de' Lari, il Fagutale, l' argine di *Servio Tullio*, il bosco della Dea Robigine, il Mavortino, quello di Minerva, della Vittoria, di Elerno, di Lucina, il Tiberino, il Peilino, il Lupercale, quello di *Ciuturna*, quello di Vesta, di Fauno, delle Furine e delle Albione, nella loro situazione giustificata dalle antiche e più accertate

memorie storiche. Nella carta medesima, come nelle tavole annesse al libro, veggonsi con piacere indicate colla diversità de' colori le diverse nature delle rocce e delle terre, come i diversi tuffi, le pomici, le scorie, l'argilla, la sabbia silicea o calcaria, la marna, ed anche tra queste quelle provenienti da depositi marini o fluviali. Bello è, massime per chi ben conosce la situazione di Roma moderna, il potere con sicurezza passeggiare nel luogo della città stessa, quale trovavasi ne' primi tempi della sua fondazione, e non dubitiamo che anche per questo non abbia il dotto autore acquistato un nuovo titolo alla benevolenza tanto dei fisici e dei geologi, quanto degli eruditi.

Dell' infiammazione e della febbre continua. Considerazioni patologico-pratiche di G. TOMMASINI, professore di clinica medica nella P. Università di Bologna ecc. — Pisa, 1820, per Sebastiano Nistri. Un volume di pag. 272 in 8.º

Lezioni di nosologia e terapia speciale sulle infiammazioni, e rendiconto clinico del cav. V. MANTOVANI, professore supplente alla nuova cattedra di medicina pratica pei chirurghi nell' I. R. Università di Pavia l' anno 1819. — Pavia, 1820, per Bizzoni. Tomi 3 in 12.º grande di circa pag. 440 ciascuno.

Continuazione e fine delle Considerazioni del professore TOMMASINI.

(V. tomo XXIII, pag. 374, e tomo XXIV, pag. 87.)

CAP. X. *Obbiezioni, che furono mosse contro la mia opinione sull' identità della flogosi dal chiarissimo professore Rubini e da altri recenti scrittori.*

§§ 71 e 72. L' obbiezione di Rubini riguarda le infiammazioni ricorrenti a periodo: essendo le quali curabili colla china, e stimolante l' azione di questa corteccia, ne verrebbe tali flogosi essere *asteniche*. Ma lungi la china dal *distruggere* gli utili effetti de' rimedj *antiflogistici* e del *salasso*, giova in concorso di questi ed ove questi giovano: e nella *polmonite* intermittente lo stesso Borsieri (la cui autorità vale quella di tanti) raccomanda *corticis citum usum*, ed *iteratam sanguinis missionem*, senza di che aggiunge avere *sape* veduto *febrim cortici non obtemperasse*. Dunque nè queste infiammazioni sono *asteniche*, nè la china è stimolante: quantunque più che forse non dovrebbe contegnoso l' autore in questa seconda conclusione. Segue però ed interrompe il testo un' APPENDICE (*tratta dalle mie considerazioni pratiche sul modo di agire della corteccia peruviana*), dove si nota creduti già quasi egualmente *corroboranti* che la china il *rabarbaro*, l' *aloe* ed il *freddo*; ed esserlo pure il *salasso* quando ridona il moto ad un *paralitico*; reso tale da *turgore sanguigno*;

come sarebbe *debilitante il vino*, che avesse quindi occasionata la paralisi.

Ma, essendo *assolutamente* stimolante il vino e debilitante il salasso, l'autore osserva che rispetto ai rimedj (non evacuanti) il brunoniano assioma del *tutto stimola* escluse non solo, e sino al sospetto, l'azione allo stimolo contraria in moltissimi rimedj, ma sì eziandio l'indagine dell'azione *relativa* di ciascheduno in circostanze particolari e diverse. L'altro *più funesto* errore poi di credere provengenti da *difetto* di stimolo moltissime affezioni, che provengono invece da *eccesso*, consecrò la virtù stimolante della china, perchè utile in tante fra queste infermità. Ora, provato essendo eccedere in esse, anzichè difettoso fosse, lo stimolo, sarebbe decisa la quistione dell'azione sì *assoluta* che *relativa* della china, cioè se corrobori o debiliti *accrescendo* o *frenando*.

Non valsero, tutto ciò non ostante, a decidere in maniera definitiva le *dubbiezze* dell'autore, in proposito, nè la *perniciosa letargica* da lui curata, in concorso del dottor Becchetti, come si disse che insegna Borsieri a curare le pleuriti a periodo, e come tanti medici curano e curarono le perniciose anche in altri *agri* che il *romano* e *mantovano*; nè la felice risultanza dell'esperimento istituito nella clinica, terminando colla china la cura di una violenta peripneumonia; nè l'*insperato* successo del *medico parmigiano*, che prescriveva *china* e *salassi* a tutti i suoi peripneumonici, *avvisandosi* tranne obiezioni contro la nuova dottrina; e nè le assicurazioni del suo fondatore, il quale non *dubitava*, siccome altri, ma scriveva essersi convinto che di stimolo fosse l'azione de' miasmi paludosi, ed opposta allo stimolo quella della corteccia. Imperocchè il professore si limita conchiudere, in primo luogo, *non riducibile allo stimolare od al controstimolare* l'azione antiperiodica della china; perciocchè non è rimedio stimolante nè controstimolante che la pareggi. Su di che osserviamo che, salva la primazia, potrebbe una tal azione disputarsi alla china da altri medicamenti, per non dire dalle sostanze più abiette (essendo secreto quasi egualmente sicuro presso le donnicciuole il pedicello umano, involto in un pilola di mollica di pane). E rispetto alla primazia, non è chi non senta quanto acquisterebbero quindi potere gli effetti parziali ed elettivi

de' rimedj: effetti, pei quali già questi minacciano di non volersi oramai più stare subalterni alla distinzione loro in due sole classi.

La seconda conclusione poi distrugge in qualche modo la prima, dichiarando la china o *controstimolante* o *così debolmente stimolante da non distruggere i buoni effetti del salasso*. La qual distruzione però, quando si pericoloso e facile è il distruggere del salasso gli effetti come lo è nella *polmonite periodica* e nella *febbre apopletica perniciosa*, lascerebbe luogo ad una più determinata e giusta, se non forse unica, deduzione.

§§ 73 e 74. Provato che le flemassie intermittenti non sarebbero, per questo, asteniche, ora si pone in dubbio se fra le affezioni periodiche se ne dieno di aventi gli *estremi* ed i *caratteri* dell' infiammazione. A raffermare il qual dubbio l' autore osserva così rare, se pur vere, le *angine*, *oftalmiti* ed altre infiammazioni *esterne* intermittenti, perchè non ne vedesse nè Frank (il quale professò in tante parti d' Europa), nè l' oppositore, nè potess' egli stesso averne un *esempio*, tuttochè ne fosse assiduo cercatore pe' suoi studj sulla *flogosi*, che gli pare *inconcepibile* poter essere *intermittente*. Propende quindi a supporre *ingorghj* passeggeri, aventi luogo *sotto l'urto del caldo febbrile*, od affezioni sintomatiche superficiali, ma non flogistiche le cause prossime di siffatti accidenti o dolori. Sa di che *terza* opportunissima e gradevole al professore l' autorità di un Coppel, perciò specialmente *chiarissimo* che dichiarò *congestioni*, e non *flogosi* del polmone quelle che vi producono il dolor puntorio e la dispnea nella pneumonia intermittente; benchè non troppo s' accordi nel resto colle massime del clinico bolognese quella sua dissertazione sulla *pulmonite tifoide*. Le quali congestioni sarebbero quindi *sintomatiche* della febbre, come sintomatica è la stessa *febbre* nelle vere infiammazioni, che, mancando la *diffusione*, possono essere apiretiche; siccome osserviamo d'ordinario senza febbre le *croniche oftalmiti*. Solchè, ripetuto cogli accessi febbrili, potrà l'ingorgo diventare processo flogistico: e sarebbe questo il caso delle *fisecchie* di milza e di fegato, le quali succedono alle febbri periodiche; mentre nelle ostruzioni altri suppongono un esito e lavoro di flogosi, i cui primi passi non avvertiti avrebbero cagionate le prime febbri. E credono queste mantenersi dalle fisioni; la natura delle quali non

lascerebbe di essere flogistica, troppo essendo simile al vero il perpetuarsi della flogosi, almeno il più delle volte ne' suoi prodotti. Anche senza menar buona una tal supposizione, qual sarebbe la condizione patologica delle febbri ad accesso, da che, sebbene accennata soltanto nel frontispizio la *febbre continua*, l'autore lascia però supporre che, tranne per avventura le *irritative*, sia condizione d'ogni febbre la flogosi? E se può questa essere apiretica *per difetto di diffusione*, perchè non potrebb'essere intermittente la febbre, avendo luogo la diffusione in quelle poco avvertite recrudescenze, alle quali si raccomandava già (§ 42) di por mente, onde non reputare *stazionarie*, come dicono, le flogosi *croniche*? Il voler poi *remittente* anzichè *intermittente* la febbre dell'*epatite* o *splenite lenta* (e non sappiamo altra idea formarci delle relative ostruzioni), ed il pretendere sempre *sintomi*, e non mai *causa* nè primitiva nè secondaria delle più ostinate appunto fra le febbri d'accesso le ostruzioni, che le accompagnano, e dovrei dire mantengono, darebbe argomento a sospettare se vera la molto meno evidente *condizione* flogistica di alcune febbri continue.

§§ 75-78. Si trascendono le risposte alle obiezioni mosse dall'Amoretti, reputando che, ove il professore avesse rinunziato (e lo meritava il caso) a giustificarsi dalla parte in cui le dette obiezioni peccano, com'egli dice, nella *delicatezza*, non avrebbe arrischiato (come arrischia ogni valente scrittore) d'inceppare nel frivolo, accingendosi a confutar frivolezze. Ciò che può interessare il lettore si è che, appunto in queste risposte, l'autore dichiara in *una condizione flogistica l'eziologia della febbre continua e così della nervosa*; facendo appena qualch'eccezione alle *febbri mantenute da irritazione*. La qual eccezione sarà certamente rarissima; stantechè non si ammette, nella categoria di tali febbri, neppure la *verminosa*, per la minima che avesse complicazione di gastricismo. Imperocchè, siccome la *condizione patologica* della *febbre nervosa* consisterebbe nella *flogosi diffusa* lungo gl'*involuti del sistema nervoso*, così nella *febbre gastrica* lo stesso fuoco sarebbe *diffuso nel sistema gastro-epatico*. Alla *infiammazione irritativa* del dott. Guani si risponde non differire questa dall'ordinaria, tranne per la *presenza del corpo irritante* (come dei *calcoli nella vescica*), il quale sarà *causa continua di riaccensioni*. Che del resto

la flogosi è sempre simile a sè stessa, tanto nell'indole quanto nei prodotti, qualunque pur sieno gli eccessi di temperatura o di eccitamento, e le potenze meccaniche od irritanti, che la producono.

All'ultima delle obbiezioni, la quale appartiene ad un anonimo, che vanta successi nelle infiammazioni trattate con *rimedj eccitanti*, bastava rispondere con queste sole, comunque dure, parole di Sydenham: *non sufficere ad comprobendam, in acutis, medendi rationem, ut feliciter cederet; cum ab imperitissimarum muliercularum temeritate sanentur nonnulli.*

CAP. XI. *La pratica, spesso anche il linguaggio, di quegli autori, che ammettono l'infiammazione astenica, non è interamente d'accordo con questo concetto.*

§§ 79-81. Alcuni fra i più distinti scrittori e clinici ammettono, è vero, la flogosi astenica; ma ciò che li raffermava nell'errore si è che la dicono curabile o la curano cogli antimoniali, colla squilla, cogli acidi solforico e muriatico, reputati stimolanti o *controirritanti*; o, ricorrendo alla china, le fanno anche precedere l'emetico e la combinano cogli *acidi*; o, nelle ostruzioni per essi attribuite all'*atonìa*, raccomandano ed usano, in qualità di *eccitanti*, la barite, l'acetito di potassa ed i mercuriali. Ben è raro altronde che nelle febbri maligne si passi tosto all'uso dell'ammoniaca, dell'etere, del vino; anche più tardi si ricorre al muschio; e l'infrequentissimo successo di tali rimedj è forse dovuto alla pochezza delle dosi, ed al combinarli con sostanze, bevanda e regime tali da equiponderare facilmente la poca e fugace inopportunità dello stimolo cui essi arrecano. Quanto non è poi equivoca e frequente la contraffazione rispetto al muschio? E ciò valga l'ommissione di quanto ripete l'autore sull'abuso dell'oppio nella gangrena; senza nè qui fare quanta si voleva per avventura eccezione alla SECCA spontanea dell'estremità, o non per lo meno dubitando se (anzichè produttrice della gangrena) fosse rimedio la flogosi naturale al solido vivo, che resiste alla morte, e se fosse giustificato sotto questo rapporto l'uso dell'oppio e degli stimoli. E quando non fosse già cadente l'età, cui suole un tal morbo apprendersi, l'idea che abbiamo della di lui genesi è tale da non permettere che s'incolpi a' rimedj l'*infrequenza* del buon successo, e da

persuadere anzi non potersi con altro che stimoli prolungare, poichè ridotta a tali strette, la vita. Ben è giusto l'argomento, cui desume l'autore dallo astenersi dall'oppio i buoni pratici nelle interne infiammazioni proclivi a cangrena; ma sarebbe anche giusto inferirne la di lui convenienza, quando, esterna essendo, suscettiva di riparo e non da flogosi prodotta la cangrena, la *dinanda* non sarebbe se l'oppio *diminuisca l'infiammazione*, ma se desti o mantenga la sola, che può essere freno e rimedio alla successiva corruzione.

§§ 82 e 83. Tranne dal ricorrere alla *china* ed a' rimedj più ancora equivoci che la china, come stimoli, comparando nel tifo le *parotidi*, le *afte*, i *decubiti*, non è che decampi dagli *antiflogistici* e dagli *acidi*, molti ricorrono, come gli *antichi*, alla cacciata di sangue, ed i meno correvi col salasso trovansi facilmente arrendevoli alle mignatte. Negli *scritti* di Raggi non è infiammazione che non sia distinta in istenica ed astenica: esso era però difficilissimo a trovarne di quest'ultime in clinica. Chi più *aspra* moveva rampogna che Testa contro il metodo incendiario di Brown e di Weickart, e chi ne sostituiva di più antiflogistici nel suo tifo *encefalite*? Il *tartaro stibato*, l'*acido muriatico*, le bevande refrigeranti e la *decozione* di china costituiscono la terapeutica di Pinel nell'*angina adinamica*. Così nell'apparato farmaceutico delle *iposteniche* infiammazioni di Clarke prevalgono di sì lunga mano i *controstimoli più attivi* sugli *eccitanti* che può da ciò solo arguirsi quali riportassero migliore successo. Richerand ammette coesistere nell'*infiammazione cangrenosa* l'*adinamia universale* coll'*eccitamento accresciuto nella parte infiammata*: contraddizione, che lui sarebbe riuscita funesta in pratica, se non prevaleva la seconda indicazione alla prima; essendo ardua già troppo la circostanza di quando l'*universale non sopporta*, per debolezza costituzionale, avvenienza o fisiologica, i rimedj, che si richiederebbono a *frenare* una flogosi parziale, che, sebbene passiva, sarebbe intollerante di stimoli, anche stando alla teoria di Richerand.

§ 84. Reil, nelle sue forse troppe *indagini* sull'*infiammazione*, distinse anch'esso l'*atassica*; però confondendola colla semplice congestione: giacchè ti fa scorrere il sangue in *vasi* privi di *potenza vegetativa* e *motrice*, d'*irritabilità* e di *energia vitale*; dopo avere dichiarata in ogni

flogosi accresciuta l'irritabilità arteriosa, ed in istato di incremento si la vegetazione che le forze; comechè inevitabili nell'infiammazione cotesti fenomeni. Nè meno è strano e contraddittorio il determinare cui fa equidistante fra l'atassica suddetta e la sinocole (che per lui vale stenica) l'infiammazione tifoidea. E non par vero che tali distinzioni e definizioni emanassero da chi ebbe il coraggio d'impugnare la tanto inveterata infiammazione spuria o nota, e di emancipare da questa classe le flogosi risipelatose, catarrali e reumatiche, avvertendole non perciò meno legittime che superficiali; quasi mirasse a che non le legittimasse, aggravandole, il metodo stimolante. Qual era infiammazione più astenica o spuria che la gotta nella nosologia di Brown? Non per altro decamparono i suoi concittadini Schmidt e Want dal trattarla con mezzi antiflogistici, richiamando la pratica di Musgrave; che, sebbene ritroso al salasso nella gotta regolare, non esitava ricorrervi nella vaga o retropulsa; forse non vedendo che, se meno incalzante nel primo caso il pericolo, non è però diversa nè la malattia nè l'indicazione. Tornando a Reil, fu desso che in altri termini espresse, dalle infiammazioni sifilitiche, scrofolose, biliose, ecc. non costituirsi differenze essenziali; ciò che terna lo stesso che se detto avesse la flogosi consistere sempre in un atto essenzialmente uguale a sè medesimo, ed esserle avvenitizie le cause, le complicazioni, la varietà dei sintomi o delle parti che affetta. L'itterizia o la tosse non rendono fra loro diverse nè l'indole, nè la cura della peripneumonia e dell'epatite: cura che può convenire, con restrizioni soltanto nei modi, alle febbri gastriche di certa violenza. È ugualmente flogistica la gotta, che attacca le articolazioni e quella, che invade lo stomaco; e non varia nè la natura nè il processo dell'angina o della polmonite volgare dalle morbillari o vajolose. Tutti oramai conoscono i vantaggi degli evacuanti, anzi dei drastici, ed essere talora necessario il salasso negli avanzi più ostinati e gravi della sifilide. Chi poi dubitasse della di lei diatesi, o di quella del tifo, non ha che a por mente all'orchite od alle parotiti, che a quella od a questo facilmente conseguono. Che il tifo altronde richiegga minor energia curativa, se diffusa la flogosi lungnesso le diramazioni del sistema nervoso, al paragone di quando affetta le meningi o l'encefalo, ciò non cangia ne l'essenza nè i bisogni dell'infiammazione;

come nè quella nè questi si cangiano perchè ne sia causa diretta l'insolazione o la *reazione*, che al *freddo* succede, o una *ferita* o un *contagio*, ecc.

§ 85. Thomson ritiene l'infiammazione aver *sede* nei *vasi capillari* e consistere nell'azione vascolare accresciuta (anche *indipendentemente dal cuore*) nella parte *infiammata*. Conciossiachè niega l'azione *diminuita*; ed, ammettendo la *congestione*, la dice *causa* di flogosi ogni qualvolta *stimolati*, per l'ingorgo, i *vasi* (già *ripieni*) ad impedire l'*accesso* di nuovo *sangue*. (Il nostro autore vorrebbe, non so perchè, i *vasi ripieni sotto l'infiammazione*; ciò che distruggerebbe la precedenza della *congestione*). Osservando poi, nelle sue sperienze, *dilatarsi*, tocchi dal *sal comune*, i *vasi* delle rane (sui quali *vasi* è da notarsi che tocchi dall'*ammoniaca* si restringevano), e che s'*infiammavano*, anche dilatandosi (il prof. Tommasini dice *ne' momenti successivi*, per la *reazione*), avvisò riconoscere in questi due fenomeni l'infiammazione *attiva* e *passiva*, e concluse *accrescersi* nella prima e *scemarsi* nella seconda la *circolazione* (Il nostro autore non ammette la *diminuita*, se non come *preparatoria*, e niega *scemarsi nel progresso e nell'esito*, come scrive Thomson, la *circolazione*; appoggiando la negativa all'espressioni, con cui Thomson medesimo definisce l'infiammazione: a meno che le sue infiammazioni passive si riducessero a mere *congestioni*). Altrove però si limita esprimere *prevenuta* in alcuni casi da *aumentata*, in altri da *diminuita* *circolazione* la flogosi (e questi secondi, soggiunge il nostro autore, sarebbero i *successivi* e non mai *simultanei* alla *congestione*; la quale, da un altro passo dell'autore inglese, l'italiano argomenta potere ugualmente *precedere* che *succedere* ad un corso d'infiammazione). Thomson finalmente si esime dal decidere se *infiammatorj*, o no, gli *stati passivi o cronici*; poichè non abbastanza determinato il *confine tra l'infiammazione acuta e la cronica*, e poichè *possibile* che l'una *passi* nell'altra *insensibilmente*. E qui pare si confonda il *passivo col cronico*, e la *congestione coll'infiammazione*; come pare non ponesse a ciò mente il professore, cui sarebbe stato altrimenti facile il difendere la sua causa dalle ovvie, ma forse da lui parimente inavvertite, conseguenze, che se ne potrebbero inferire dagli avversarj.

§ 86. All'infiammazione *astenica* dello Sprengel si oppongono le ragioni, che già la confutarono. Solchè rispetto alle cause *debilitanti*, onde specialmente argomenta lo Sprengel questa pretesa infiammazione, l'autore dichiara che non le ha mai supposte generare *direttamente* la flogosi; ma solo che, allorquando esse la cagionano, ciò accade in conseguenza della *reazione*, intermedia fra il *processo flogistico* e le dette cause. Del resto, fidando l'autore nella mentovata confutazione della flogosi *astenica*, invita liberalmente il professore botanico di Halla ad arrendersi oppure a *rispondere* ai premessi *argomenti*. La quale specie di sfida è se non altro più frauca od obliqua meno che l'*omaggio* del giornale della nuova dottrina medica italiana a chi, mostrando non conoscerne gli elementi, l'accommiata con un *valeat* scortese anzi che no, già sulle prime pagine di quelle *istituzioni* sibilline, colle quali si eresse dittatore di tutto lo scibile medico, il forse più straniero alla pratica, fra i professori medici d' Europa.

CAP. XII. *Molti già sono e rispettabili i patologi ed i pratici, che da qualche tempo convengono nella massima, che l'infiammazione considerata in sè stessa sia sempre un processo identico di stimolo accresciuto.*

§§ 87 - 91. Sta colle massime dell'autore non pure che dei chirurghi di tutte le età, il ripetere, cui fa Testa, non darsi ferita per inchinevole che la vogli a cangrena, ove nei *primi momenti* non sieno *tendenze infiammatorie*, non che il riconoscere in ogni flogosi una *riazione gaghardamente accresciuta*: ma non istà certo colle prime la *riazione al sommo difettosa* nel passaggio sì dell'infiammazione alla cangrena, sì delle *gravi alterazioni interne* allo stato di *tifo*. Così approvando Bufalini le opinioni dell'autore sulla flogosi, non conviene sulle riguardanti alla *cangrena*, cui esso preferisce derivare da *scemato* eccitamento, ed è ben lungi dal convenire su tante altre, senza le quali mal reggerebbero in pieno le dette opinioni. Più analoghe sono le massime di Broussier, il quale considera come semplici *modificazioni* tutte le *differenze* della flogosi; chiama *irritazione* ciò cui noi diciamo *eccesso di stimolo*, e suppone generarsi necessariamente uno stimolo nella parte infiammata che in tale stato la mantenga. Che analoghi non solo ma identici fossero per lo meno

con quelli dell'autore, i pensamenti di Giuseppe Ambri, non occorre avvertirlo a quanti appena conoscono il giornale medico-chirurgico di Parma; fra i quali non è chi non sappia quanto perdesse la nuova dottrina perdendo un tanto uomo. Non può dirsi lo stesso di Monteggia; nel quale, benchè l'evidenza gli dettasse non poter essere *causa prossima* d'inflammazione la *debolezza*, era però tanta ed in tale contrasto coll'esitanza in ogni cosa la vaghezza di ogni novità, e la smania sincretistica di conciliare l'inconciliabile, che lo ridusse ad ammettere un'inflammazione *irritativa* nel senso di mero disturbo irritativo, una *passiva* non distinguibile dalle congestioni, un'altra con *aumento di forza e difetto di potenza*, e perfino la nevrosenia di Giannini; quasi potesse la *debolezza* dei nervi esaltare l'*azione* arteriosa non solo (ciò che starebbe in qualche modo colla *reazione* dell'autore), ma potessero questi due stati coesistere insieme.

§§ 92 - 98. È fatto cenno del poco, in cui s'accorda con queste massime l'opera di Robertson sulla dissenteria de' *paesi caldi*, quasi essenzialmente diversa da quella dei freddi o temperati. Altronde in quest'opera non è che richiamata la pratica di Sydenham, con forse più abuso di stimoli, ponendo anche a calcolo il compenso de' *controstimoli* combinati coll'oppio nella egualmente contraddittoria che famosa formola della *polvere del Dower*. Solchè, mentre Sydenham se ne lodava, Robertson *confessa* di avere salassato, quasi che si trattasse di cosa che avesse aria di peccato nella patria stessa del Sydenham. E rapporto agli stimoli dubitiamo se Robertson se ne sarebbe astenuto (come pare all'autore), conoscendo nè la *vera* maniera, con cui fu trattata la dissenteria epidemica d'Egitto, nè il libro di Pisani sulla *contagiosa* di Mantova. Imperocchè sebbene col solo dichiararla contagiosa ricorra per lo meno al pensiero la diatesi od azione di stimolo, tuttavia Pisani era sì poco persuaso di tal diatesi, che pensò necessario *assaggiarla*, preferì gli stimoli assaggiandola, e non cambiò metodo che di lì a parecchi giorni; quando, fosse in grazia degli stimoli o fosse per l'*andamento spontaneo della malattia*, fatto sta che pareva giustificata la continuazione del primo metodo; giacchè il *vomito e le dejezioni* erano *moltissimo rattenute*. Dopo questi *chiarissimi* scrittori, le opere de' quali si deplora perchè *non conosciute* oltre monti ed oltre mari, non si

adonteranno quegli altri, dei cui nomi ommettiamo riportare la lista, poichè o conosciuti abbastanza in proposito i lor pensamenti, o tali cotesti che, rispetto al convenir nelle massime, poteva ommettersi anche dall' autore il ricordarli. Servano d' esempio due scrittori, abbastanza noti per ciò specialmente che l' uno corredeva di prefazione l' opera del D. Prato contro il *salasso*, l' altro chiamava *forsennata* la pratica dei riformatori. L' esser cortese di lode anche agli avversarj è prova di animo elevato e gentile; ma il pescar favori frammezzo alle contumelie, ed il sembrar larghi di lode per ciò specialmente che favorevoli alla propria opinione i lodati, muove sospetto sul di lei merito, per non poter dire, in questo caso, che lo muove sul criterio del lodatore.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Sur le gisement, ou sur la position relative des ophiolites, cuphotides, jaspes, etc. dans quelques parties des Apennins; par A. BRONGNIART, membre de l'Académie royale des sciences, Ingénieur en chef au corps royal des mines, professeur de minéralogie à la faculté des sciences, etc. — Paris, 1821, chez Huzard. Con due tavole.

DOPO che il sig. De-Buch nel suo viaggio in Norvegia fece conoscere che le rocce state sino al 1816 considerate da' geologi di prima formazione, potevano avere un' origine posteriore all' esistenza dei corpi organizzati, i geognosti, resi più avveduti nelle loro osservazioni, ritrovarono parecchie altre località, ove questo fenomeno viene ripetuto; di fatto noi vediamo sovrapposti alla transizione il granito e lo gneis sul Meissen, e nel Cotentin il mica-scisto, ed il calcare saccaroide nella Tarantasia, per tacere d' altre località; ed ultimamente il nostro sig. Marzari-Pancati rinvenne in Tirolo sopra il calcare secondario un granito assai bello, ora a massimi, ora a grandi, ora a piccoli elementi, che si modifica in molte maniere, secondo la quantità maggiore o minore degli elementi medesimi che lo compongono, e a norma della qualità di quelli che dapprincipio come accessorj, in seguito vi si trovano come principali, sicchè passa alla sienite, al porfido, alla dolerite e talvolta alla serpentina. Quest' ultima roccia che il Marzari rinvenne pure in filoni nel calcare alpino del Tirolo, e che sappiamo aver osservato in simile giacitura nel calcare Jurese del Vicentino anche il

Maraschini, forma l'oggetto dell'interessante memoria del sig. Brongniart di cui ci occupiamo presentemente con qualche dettaglio, in vista che i terreni da lui visitati appartengono all'Italia, e che le di lui cognizioni geologiche non lasciano incerta l'esattezza delle sue osservazioni.

Comincia il nostro autore coll'indicare che i mezzi principali e forse gli unici che possano farci acquistare la cognizione la più completa della natura e della scorza del globo sono: 1.° La determinazione precisa delle rocce, dei minerali e dei corpi organizzati fossili che ne costituiscono le differenti parti; 2.° la cognizione della loro sovrapposizione rispettiva. Passa egli poscia ad osservare che tra le rocce i cui rapporti di posizione sono oscuri o poco cogniti, si contano certe ofioliti, o rocce a base di serpentina, le enfotidi e i diaspri; e ne attribuisce le cause alla poca frequenza del diaspro, alla confusione che regnò sin ora nelle rocce serpentinosi di differenti formazioni, per non essere state bene determinate mineralogicamente, e finalmente alla struttura in grande delle ofioliti che si presentano d'ordinario in montagne isolate, senza stratificazione distinta, senza corpi stranieri caratteristici, ecc.

Entrando quindi in materia osserva nell'art. 1 che tre sorta di terreni principalmente (eccettuate le colline vicine al Mediterraneo) compongono quella parte degli Apennini che è situata tra Genova ed il nord di Firenze ed i contorni di Siena: 1.° il terreno terziario del Brocchi (ch'egli denomina sabbio-marnoso conchigliaceo); 2.° l'arenaria (calcarea-psammitico); 3.° il serpentino (ofiolitico). Tralasciando di parlare del primo, come pure dei terreni di gesso, di sale e di marmo calcareo, che vi sono determinati, o indipendenti, passa a descrivere con esattezza le rocce che compongono gli altri terreni.

Il terreno calcarea-psammitico è composto delle rocce seguenti: 1.° psammite calcarea-micacea (pietra serena dei Fiorentini) grigio azzurrognolo, duro, solido, compatto, misto di mica, e spesso attraversato da calcare spatico in vene; 2.° psammite micacea (macigno e bardellone del Brocchi) che passa alla scistoide, ed anche al fillade a pagliette; 3.° calcare compatto facile a rompersi, a frattura concoidea, e qualche volta un poco scagliosa, di color grigio di cenere o azzurrognolo, con vene di spato

calcareo; 4.° scisto marnoso, bruno giallastro, ora più o meno solido, ed ora terroso.

Le seguenti rocce formano il terreno ofiolitico: 1.° ofiolite verdastra asbestifera, ofiolite diallagica bruna, ed ofiolite anfibolica (serpentino comune); 2.° enfotide di Haüy (granitone degli Italiani, gabbro del De-Buch) composta di feldspato compatto o sotto-lamellare di serpentino verdastrò, di diallagio metalloide, e forse qualche volta di quarzo. Talora contiene altresì del talco.

Il terreno diasprino è interamente formato di diaspro stratificato, qualche volta fogliettato e qualche volta alterato, che passa allo scisto coticola. Il colore dominante ne è il rosso, talvolta venato di verde; esso contiene come minerale avventizio il manganese nero ossidato, compatto, durissimo, misto di quarzo cristallizzato e d'ocra bruna.

Nell'art. 2.° mostra egli i rapporti di disposizione che sono tra queste rocce. Tre sono le località, distanti circa cento miglia l'una dall'altra, ove l'autore gli ha riconosciuti, dal che ragionevolmente conghietture che anche negli altri luoghi, ove la disposizione non n'è ugualmente apparente, si debba considerare come non dissimile.

A Cravignola, piccola valle tra Rocchetta e Borghetto, non lungi dalla Spezia alla destra del torrente esistono: 1.° un' ofiolite diallagica verde frammentaria, ed un' ofiolite petroselciosa compatta, contenente petroselce biancastro, ferro cromato, scarse piriti e pochissimo diallagio; 2.° un' enfotide calcarifera rossastra, ora formata di petroselce e di diallagio cangiante in grandi lame, ed ora scarsa in diallagio a pasta di petroselce verdastrò con lame sottili sinuose di steatite o talco verdastrò, e numerose macchie rossastre di calcare sotto-lamellare; 3.° un diaspro generalmente rossastro, qualche volta venato di verde, inferiore alla roccia precedente, in istrati molto distinti inclinati dal Nord-est al Sud-est, che variano in grossezza dai due ai tre centimetri; 4.° Finalmente alcuni letti d'una roccia scistoide calcarifera, che quando è omogenea, è uno scisto marnoso grigiastro, e quando è mista di mica, diventa la fillade micacea appannata, alternanti con calcare compatto a grana fina, a cui questa roccia passa insensibilmente.

A Monteferrato vicino a Prato la sovrapposizione al calcare non è così bene determinata, come nella località

precedente. La sommità della montagna è formata di ofiolite diallagica attraversata da alcune vene di asbesto, senz' alcuna stratificazione distinta; la parte inferiore è di diaspro rossiccio, misto di diaspro verdastro semitrasparente, moltissimo inclinato all' Est-Nord-Est; ma il calcare non si lascia vedere, poichè il piede della montagna è coperto di terra vegetabile, se non compatto, in frammenti molto grossi, di color grigio di ferro, e simile a quello di Cravignola e della Rocchetta.

Al Sud di Pietramala si trova la terza località ch'è più ben determinata di tutte l' altre, e l' autore non può nascondere la propria sorpresa, che in un luogo tanto visitato dai naturalisti, nessuno prima di lui abbia riconosciuta la vera posizione relativa di queste rocce.

Il sig. Broagniat ha potuto esaminare questa località con qualche diligenza, ed ha cominciato dal trovare un calcare non dissimile da quello della Rocchetta, alternante colla psammite calcareo-micacea compatta e scistoide a Fontebuona sulla prima linea degli Apennini dalla parte di Firenze, non meno che a Maschere. A Monte Carelli ha trovato un colle isolato, rossastro, formato d' una vera breccia di diaspro ofiolitico, ecc. che il Ferber considerava come originato da un antico vulcano, e ciò non senza qualche probabilità. Nè il solo Ferber suppose vulcanica l'origine d' un terreno ofiolitico. Il Guettard credeva vulcanico un terreno simile tra Loreto ed Ancona, il signor Mackensie dice che gli strati di amigdaloide vulcanica di Altkrefell in Islanda sono attraversati da vene di serpentina, che hanno più d' un metro di potenza; ed il sig. Breislak non trova ragione alcuna di escludere le rocce magnesiane dai prodotti vulcanici.

Continuando la strada, arrivato sull' altipiano che forma in questo luogo la cresta degli Apennini, al di là del collo dello Stale, rimarcò a Sasso di Capro la successione seguente di rocce, che continua fino a Covigliano in poca distanza al Sud di Pietra mala. La sommità delle montagne è di ofiolite, e sopra tutto di eufotide anfibolica rassomigliante al diabase: verso la base vi è una eufotide ofitosa variolitica; al di sotto si trova un banco orizzontale, o poco inclinato verso il Nord di diaspro a letti paralleli, rosso, con alcune zone di verde, intieramente frammentario. Il calcare compatto grigio di fumo a frattura concoide,

attraversato da calcare spatico in vene, ed un altro calcare giallastro senza vene spatiche vi è sottoposto, e sussegue la psammite compatta dura e la scistoide; dalla qual ultima roccia sortono i fuochi di gas idrogeno di Pietramala; come accade pure di quelli di Barigazzo sulla strada da Modena a Pistoja.

Tra gli altri luoghi dall'autore visitati, in cui suppone per analogia che l'ofiolite degli Apennini sia in una simile giacitura, i più rimarcabili sono Monte Cerboli al Sud di Volterra, ove ascendendo si trova un calcare compatto nerastro, quindi diversi ciottoli di ofiolite e di diaspro, e poi un gran masso del primo. Quivi il gesso sembra addossato a questa ofiolite. I lagoni di Toscana sono situati nel calcare testè annunziato; ma l'autore rimarca che i vapori che ne sortono devono avere origine da rocce sottoposte, non contenendo esse verun minerale che possa dar luogo a quel fenomeno.

Il Monte Ramazzo al Nord-Ovest di Genova, ch'è una continuazione di quello della Guardia, è composto di ofiolite diallagica racchiudente rame piritoso che dà luogo all'estrazione del solfato di magnesia di cui parlarono i signori Faujas, Mojon, Viviani, Cordier, ecc., e di eufotide variolitica che vi è rara a dir vero, ma rassomiglia a quella di Pietramala, e finalmente di calciscisto che passa allo steascisto.

Alla Bocchetta si trova l'ofiolite diallagica, che probabilmente è in una posizione simile a quella del Monte Ramazzo.

Presso al villaggio di Lavezzara si trova la bella ofiolite veneta (marmo verdemare) che sembra far parte d'una montagna composta di ofiolite e di steascisto, e che non sembra differire dall'eufotide calcarea della Rocchetta, se si eccettui il feldspato, che vi sembra mancare, o per lo meno vi è assai raro, mentre alla Rocchetta v'entra come parte integrante.

Il terreno ofiolitico di Castellamonte e di Baldissero è in istato di decomposizione, con vene di magnesite; e in luogo di diaspro v'ha la selce cornea giallastra o verdastra.

L'autore suppone pure della medesima formazione l'ofiolite di Dragnon nella Liguria orientale descritta dal Viviani, che non è molto distante dalla Rocchetta; e l'ofiolite della montagna della Guardia descritta dal Saussure; località da lui non vedute.

Da tutto questo egli deduce, che sicuramente la serpentina degli Apennini non è sottoposta alla transizione, come l'hanno pensato molti geologi celebri; e che essa non è neppure l'ultimo membro della formazione primordiale, nè il primo degl' intermediarj, come l'hanno detto i signori De-Buch, Fanjas, Viviani, Cordier, Cortesi, Brocchi, ecc.

Passa quindi nell' art. 3.° a determinare l'epoca cui appartiene il calcare psammitico inferiore alle ofioliti. Preposto che i geologi dividono, dietro il sig. Werner, i terreni in primitivi, intermediarj e secondarj; e che i secondarj si possono dividere come lo ha indicato altrove l'autore in terreni di sedimento inferiori, medj e superiori; che il primo membro di questa divisione comprende i terreni sovrapposti alla transizione, sino al calcare grifitico; che il secondo comprende i sovrapposti sino alla creta; e che il terzo abbraccia tutto ciò ch'è superiore alla creta: egli esamina se il calcare psammitico possa appartenere alla transizione.

A Doccia presso Firenze vi sono strati obliqui alternanti 1.° con un calcare compatto, grigio di fumo pallido, a frattura concoide, attraversato da vene spatiche, affatto simile a quello di Rocchetta e di Pietramala; 2.° con una psammite calcarea dura, micacea, attraversata da vene spatiche, intieramente simile a quella di Barigazzo, di Pietramala, ecc.; 3.° con un fillade marnoso appannato. Questo terreno non è dunque diverso da quello de' luoghi indicati, che vi è sottoposto alle ofioliti: ma questo calcare contenendo della selce cornea in noduli numerosi disposti sopra una medesima linea, sembra essere di formazione posteriore alla transizione.

A Fiesole si scava in grande una psammite calcarea, micacea, solida, grigiasta, azzurrognola o giallastra, affatto simile a quella di Doccia, di Barigazzo e di Pietramala, la quale alterna con letti più o meno potenti di fillade giallastro micaceo, e lascia vedere frammenti di psammite scistoide brunasira che furono presi qualche volta per porzioni di vegetabili. Ora questa roccia che fu considerata un *grauwacke* dai signori De-Buch, Brocchi, ecc., essendo la stessa di quella di Doccia, in stratificazione concordante col calcare a selce cornea, non può appartenere ad epoca di formazione diversa da quella di Doccia; giacchè sebbene a Fiesole non si trovi il calcare

in posto, pure se ne vedono alcuni frammenti appiè della montagna; e le colline di Serravalle alla parte opposta della valle sono formate d' un calcare simile al già descritto, ed alternante, come alla Rocchetta, con un calcare marnoso bruno scistoide, che lascia vedere appena qualche paglietta di mica, e con psammiti calcaree dure, mica-cee, filladi giallastri a pagliette non diversi da quelli di Doccia e di Fiesole se non per la poca potenza del loro banco.

Tra Lucca e Massa-rosa, sopra un calcare diverso dal precedente, di cui però egli non parla, si trova un calcare compatto, di color grigio-biancastro o giallastro, che ad eccezione del colore, s'assomiglia a quello di cui abbiamo parlato, e racchiude, come quello di Doccia, diversi letti sottili di selce cornea, o parecchi rognoni disposti sopra una medesima linea; dal che egli presume che esso appartenga all' epoca stessa delle psammiti calcaree, de' filladi appannati, del calcare grigio di fumo, ecc., e che in conseguenza esso sia inferiore al terreno ofiolitico.

Passa quindi l'autore a paragonare i terreni enunciati con quelli di transizione generalmente riconosciuti per tali; ed osserva che le rocce di scisto argilloso di transizione di varie località dell' Inghilterra non contengono giammai calcare, racchiudono diaspro scistoide, ed anpelite alluminoso, alternano con calcare nero sotto-lamellare, fetido quasi sempre, ed hanno miniere di piombo, di zinco e di antracite, mentre è tutto il contrario in quello degli Apennini; che le rocce psammitiche dell' Harz e della Sassonia, le quali a primo aspetto sembrano avvicinarsi alle nostre, ne differiscono ancora di più per la presenza del feldspato, a cui devono in parte la loro struttura granosa, e per la mancanza assoluta di calcare nella massa, sebbene siano attraversate da venule spatiche; che il calcare nero sublamellare di Namur e di Mons non ha veruna rassomiglianza col calcare compatto Apennino; che i terreni transitorj da lui veduti in Francia presso Coutances, Cherburg ed Angers composti di scisto argilloso giallastro non effervescente, di scisto ardesia, di anpelite alluminoso, di rocce feldspatiche granitoidi, di fillade ardesia a pagliette, che sebbene contenga avanzi di corpi organici, pure non fa effervescenza ecc., presentano differenze notabili, paragonandoli co' terreni calcareo-psammitici di cui quì si parla. Anche la formazione psammitica dei Pirenei, che da alcuni geologi e

riportata ai terreni di transizione, si vede a primo aspetto essere diversa da quella dell'Apennino; finalmente avvicinandosi ancora più al suolo che forma l'oggetto della presente investigazione, si trova in Tarantasia la massa generale delle rocce intermediarie cristallizzata o granosa; circostanza che, malgrado l'esistenza delle ammoniti riconosciutevi dal signor Brochant, l'allontana considerabilmente dall'epoca di formazione dei nostri terreni.

Risultando da tutto ciò che i terreni calcarei ed ofiolitici degli Apennini non possono appartenere alla formazione intermediaria, il nostro autore li paragona coi terreni di sedimento inferiori, e nota I. che alle rive del lago di Como, da Como a Nobiallo le rocce sono d'un calcare nerastro più o meno bituminoso, alternante con calcisto nerastro attraversato da vene spatiche, che avrebbero l'apparenza di transizione, se le ammoniti, alcune turbiniti, e qualche bivalve che vi si vedono, e la mancanza di entrochi e di ortoceratiti, non le facessero riconoscere per rocce di sedimento. II. Che nel terreno dell'Oberland considerato dalla più parte dei geologi come secondario si trova: 1.° un calcare compatto fissile bruno nerastro, attraversato da venule di calcare spatico misto di quarzo con qualche rara impressione di ammonite; 2.° un calcisto lucente nero, e come intonacato di antracite bruna o grigiastra, che passa al fillade a pagliette; 3.° un calcare compatto nerastro con noduli selciosi o sabbiosi grigiastri disposti ora nella stessa linea, ed ora in zone, il quale passa talvolta alla psammite calcarea ed alla quarzite; 4.° varj filladi marnosi, pagliettati, nerastri. III. Che le rocce della montagna di Fis al Nord-est di Servoz nella valle di Sallanche, considerate parimente come di sedimento, sono formate: 1.° di rocce scistoidi miste di mica, che si prenderebbero per scisto lucido primordiale, se non vi si opponesse la calce carbonata, che contengono in gran quantità; 2.° di calcare compatto grigio di fumo ecc. affatto simile a quello della Rocchetta; 3.° di calcisto nero, e di fillade non calcare simile a quello del lago di Como, e racchiudente parimente ammoniti. IV. Che la valle della Linth ne' contorni di Glaris presenta lo stesso calcare brunastro o nerastro, lo stesso calcisto, le stesse filladi; rocce tutte che hanno l'apparenza di essere intermediarie, ma che si ritengono generalmente appartenere al calcare

alpino; egli in fine conchiude da tutto questo che i terreni dell'Apennino sono d'una formazione ancora più recente di quella dei terreni alpini sopra citati.

Stabilita in tal modo l'epoca originaria del terreno calcareo Apennino, l'autore esamina nell'articolo 4.º le opinioni dei geologi che hanno trattato della giacitura delle serpentine e delle eufotidi: e primieramente riporta l'opinione del sig. Viviani, che nel suo viaggio degli Apennini della Liguria, sebbene non parli direttamente di queste rocce, avendo rimarcata nel Monte-nero una crosta serpentinoso che ricopriva il suolo argilloso, suppose, dietro l'opinione di Werner, il quale non ammetteva serpentine se non nella formazione primordiale, che questa montagna si sia trovata in contatto con quella di serpentino; opinione, che il sig. Brocchi sembra disposto ad ammettere. Il signor Cordier che diede nel Giornale delle miniere una statistica mineralogica del dipartimento degli Apennini, essendosi attaccato alla parte tecnologica, piuttosto che alle considerazioni geologiche, non si occupa dei rapporti geognostici di queste rocce; niente di meno egli riporta tra le rocce primitive, l'eufotide e l'ofiolite, e tra le secondarie i diaspri, il calcare, gli scisti e le ardesie. Il signor Brocchi nella sua Conchilologia fossile subapennina crede che le psammiti e i filladi appartengano al grauwacke, e considera pure di transizione il calcare compatto grigio di fumo a frattura scagliosa; ma riguarda la serpentina come primitiva, e coperta in conseguenza dalle rocce pria menzionate. Il sig. Cortesi ne' suoi saggi geologici pensa che la serpentina appartenga alla transizione, e la crede inferiore al calcare. Finalmente il sig. De-Buch nel suo viaggio in Norvegia, e nella sua Memoria sul Gabbro considera la serpentina come una delle rocce più recenti tra le primitive, e la considera come inferiore allo scisto argilloso.

Un solo naturalista, il sig. Ferber, di molto anteriore a quelli che l'autore ha citati, riconobbe la vera giacitura del serpentino di queste località, e disse formalmente che il Gabbro (serpentina) dell'Imprunetta giace sopra un terreno calcareo grigio, compatto, che racchiude rognoni di pirite; ma lo stato della scienza nell'epoca in cui egli scriveva (1772) non gli permise di trarre alcuna conseguenza generale da quest'osservazione. Un fatto simile fu pure osservato dal sig. Palassou nei Pirenei, il quale vide una diabase

che da una parte passa all'anfibolite, e dall'altra all'ofiolite sovrapposta ad un calcare ch'ei considera come secondario.

Recentemente il sig. Marzari-Pencati pubblicò nell'Osservatore Veneziano (settembre ed ottobre 1820) di aver rinvenuto nella valle del Lavis sovrapposto ad un calcare secondario un granito, che fa passaggio ad una roccia di serpentina, ed indica parimente un filone di serpentina nel calcare alpiuo tra Forno e Predazzo.

Rammentando quindi l'opinione sulla serpentina dei geologi più recenti che pubblicarono opere generali, il signor Brongniart riflette che il Breislak nelle sue Istituzioni geologiche riguarda le rocce di serpentina come appartenenti agli ultimi membri dei terreni primitivi, senza però citar alcun esempio nè in Italia, nè altrove di terreni ofiolitici d'una formazione più moderna; che il sig. Daubuisson ne' suoi Elementi di geologia, sebbene ammetta coi Werneriani due formazioni di serpentina, e riporti la seconda alla transizione, non trova esempj autentici per istabilire l'epoca di formazione di quest'ultima, mentre quanto all'eufotide, egli la considera come l'ultimo termine della formazione primordiale; e che il sig. Bonnard finalmente nell'articolo Terreni del nuovo Dizionario di storia naturale, ammettendo due formazioni di rocce ofiolitiche, suppone che anche la più recente sia primitiva.

Conchiude l'autore la sua interessante memoria facendo riflettere che dai fatti, e ravvicinamenti enunciati risultano: 1.º una conoscenza esatta dei rapporti del serpentino, e dell'eufotide col diaspro; 2.º una determinazione precisa delle rocce su cui le precedenti riposano immediatamente; 3.º la certezza che alcune rocce ofiolitiche, e diasprine sono sovrapposte ad un calcare di sedimento, ed a rocce di aggregazione; 4.º prove dirette che i terreni di ofiolite di Rocchetta, Prato, Pietramala e Volterra siano secondarj, e forte presunzione che lo siano ugualmente i terreni ofiolitici della Guardia, Monte Ramazzo, Bocchetta ecc. negli Apennini, e del Mussinet, di Baldissero e di Castellamonte appiè dell'Alpi, e pur anco i terreni di diabase ofitico de' Pirenei; 5.º finalmente che terreni analoghi ai graniti per la loro struttura cristallina ricoprirono, dopo l'esistenza de' corpi organizzati, terreni di sedimento e d'aggregazione racchiudenti gli avanzi di questi corpi.

Sulle Regioni donde il Mais, ossia Grano turco è originario. Articolo letto alla Società centrale delle scienze naturali di Losanna, di M. L. REYNIER (Tradotto dall'originale francese).

VI sono delle opinioni che a forza di essere ripetute prendono l'aspetto di verità incontestabili; ma quando si sottomettono ad esame svelano tosto la debolezza de' loro fondamenti. Che il mais sia una delle piante che noi dobbiamo alla scoperta dell'America potrebbe essere un'opinione appunto del numero succennato. Il sottoporla ad esame può meritare l'interessamento del pubblico.

Fino dal 1784 Amoureux ha posta in dubbio la pretesa patria del mais in una memoria che ho veduta citata, ma che non ho avuto occasione di consultare. Ignoro dunque i motivi coi quali ha appoggiata la sua opinione; uno di quelli però che gli viene attribuito mi pare un errore evidente, quantunque per verità non sia di lui, ma lo abbia ripetuto piuttosto senza esame. Esso è quello che Plinio abbia di già parlato del mais, sotto il nome di *Milium indicum*, dicendo che fu introdotto in Italia sotto il regno di Nerone. E, per altro ormai riconosciuto ch'egli è del Sorgo (*Holcus Sorghum* Lin.) che Plinio ha parlato, pianta la cui coltura fu d'allora in poi conservata in Italia.

La *Bibliothèque physico-économique* contiene nel quaderno d'ottobre 1818 una Memoria di M. Caffarelli dove si tratta parimente questa stessa questione. Egli vi ha manifestata l'opinione che Plinio non ha realmente parlato che del sorgo, e dopo aver dichiarata questa asserzione fallace, ha posto innanzi il risultato delle sue indagini sugli autori più antichi che hanno fatta menzione del mais. Alcuni di loro che hanno scritto ne' primi tempi subito dopo la scoperta d'America ne hanno parlato come del grano che formava la base del nutrimento degl'indigeni del Nuovo Continente, ma nessun di loro ha detto che gli Spagnuoli hanno cercato d'introdurlo nella loro patria. Altri hanno parlato (e sono de' botanici.) della sua coltura in Europa, e dell'opinione dominante a' loro tempi, intorno al luogo donde il mais era originario.

Tragus, il più antico fra essi, ha scritto nel 1532. Il signor Caffarelli non ha avuta occasione di verificare ciò che ha detto di questa pianta, ma ha citato Fuchs, altro botanico, il cui libro è stato pubblicato alcuni anni più tardi, nel 1542, e di cui ha riportate le proprie parole che qui giovi trascrivere: *Turcicum Frumentum: hoc frumentum et alia multa ex eorum est genere quæ aliunde ad nos translata sunt. E Grecia autem et Asia in Germaniam venit, unde turcicum frumentum appellatum est. Asiam enim universam hodie immanissimus Turca occupat. Germani etiam ad loca unde affertur respicientes turkisch Korn nominant.*

M. Thiebault de Bernaud, erudito compilatore del Giornale che contiene questa Memoria, ha supplito alle indagini che il sig. Caffarelli non potè fare nell' opera di Tragus. Egli ha verificato che questo autore riguardava il mais (al quale ha dato il nome di *Triticum asiaticum*, in tedesco *Turkisch Korn*) come pianta apportata dall' Arabia Felice in Germania, aggiugnendo ch' essa era altresì coltivata nel paese degli *Usbeck* e particolarmente ne' contorni di Balk.

Il sig. Caffarelli ha eziandio citato un documento dell' anno 1204, dal quale sembrerebbe emergere che a quell' epoca due individui d' Incisa nel Piemonte aveano apportato al loro ritorno dalle crociate un piccolo sacco pieno d' un grano, metà giallo e metà bianco, di cui aveano regalata la loro patria, annunciando che la sua coltura vi sarebbe molto utile. Essi se lo erano procurato nella Natolia. Il nome di meliga, che il documento dà a questo grano, essendo, come lo osserva il compilatore del giornale, comune al sorgo ed al mais in una parte dell' Italia settentrionale, ciò diminuisce la forza di questa testimonianza, la quale non riposa più sulla certezza, in cui si è della coltura anteriore del sorgo, mentre il grano portato dai due succennati individui è annunciato come se fosse una novità pel paese. Quella testimonianza riposa altresì sul miscuglio dei due colori giallo e bianco attribuiti a questo grano, e che è reale pel mais, la cui parte in contatto colla pannocchia è bianca, mentre non si conosce alcuna specie o varietà di sorgo, il cui grano riunisca questi due colori.

Dai fatti accennati di sopra il sig. Caffarelli ha conchiuso essere indubitabile che il mais era coltivato in America al tempo della sua scoperta, ma che per altro non è di là che lo ha

ricevuto l'Europa, che ci è venuto al contrario dalle regioni orientali, e che per conseguenza la sua coltivazione era comune all'Asia ed all'America anteriormente alla scoperta del nuovo mondo. I fatti riferiti dal sig. Caffarelli essendomi sembrati tanto più curiosi in quanto che distruggevano una opinione generalmente adottata, mi è nata curiosità di fare anch'io qualche indagine su quest'argomento.

Era inutile ch'io mi occupassi dell'opera di Tragus, poichè M. Thiebault de Bernaud l'aveva di già consultato, ed erasi assicurato che parlava del mais, come essendo di origine asiatica: ma io ho consultato l'opera di un altro botanico quasi suo contemporaneo, quella di Dodonæus, il quale ha pubblicato nel 1559 un'istoria delle piante ad Anversa. La tavola 10 del tomo 2.^o contiene una figura molto esatta del mais accompagnata dalla nota seguente: *Peregrinum hoc frumenti genus Plinio milium indicum dicitur. Recentioribus frumentum turgicum, saracenicum et asiaticum. Germanis Türkisch korn. Gallis Bled sarrazin ou Bled de Turquie Neronis principatu in Italian investum est, inquit Plinius.* Dodonæus si è ingannato credendo che fosse il *milium indicum* di Plinio; ma ciò che importa si è che questo botanico Belgio non conosceva il mais, che come una pianta venuta dalla Turchia, nella qual cosa egli era d'accordo cogli altri botanici Tedeschi e Francesi suoi contemporanei.

Vediamo quali notizie noi possiamo attingere dagli stessi paesi dell'Oriente, donde questi autori dicono che il mais sia stato asportato. Il nome del mais in tutto il Levante è *Doura chami*, cioè a dire *Doura orientale*, e si distingue così dal vero doura, ossia sorgo che vi porta il nome di *Doura beledi*, vale a dire *Doura del paese o volgaré*. Così la coltivazione del doura vi è molto più antica che non quella del mais, ed è dalle regioni più orientali che quest'ultimo vi è venuto a un'epoca posteriore. Se il mais fosse stato portato dall'America in Europa donde si sarebbe propagato sino nel Levante, vi avrebbe ricevuto il nome di *Doura mogarbi*, vale a dire *Doura occidentale*, col qual epiteto distinguono tutto ciò che loro fu trasmesso dagli Arabi della Spagna e della Barberia.

I fatti che abbiamo testè esaminati sembrano dimostrare in una maniera positiva che il mais ha penetrato in Europa dall'Asia, dove la sua coltivazione è per conseguenza tanto

antica quanto in America. Infatti la scoperta del nuovo mondo rimonta all'anno 1491, e l'introduzione di questo grano non potrebbe ragionevolmente essere attribuita ai primi navigatori che vi sbarcarono, poichè non potrebb' essere tutto al più che nei primi anni del XVI secolo che avrebbe potuto aver luogo; e per conseguenza a un'epoca vicinissima a quella in cui i succennati botanici parlarono di questo grano come venuto dalla Turchia. Come mai coloro i quali si occupavano particolarmente delle piante avrebbero essi commesso un simile errore a un'epoca sopra tutto in cui tutte le immaginazioni preoccupate di una così maravigliosa scoperta tenevano fissa l'attenzione sopra tutto ciò che era portato dal nuovo mondo? Come mai si sarebbe resa così generale in Europa e nel Levante l'opinione che questo grano venisse dalle regioni orientali, se era l'America che ne aveva somministrate le prime sementi? La cosa non sembra punto probabile. Non è possibile nemmeno che questo grano venuto d'America sia passato tosto in Turchia, donde l'abbia ricevuto il rimanente d'Europa, poichè il tempo necessario per tutti questi trapiantamenti avrebbe mancato. Abbiamo veduto che l'epoca più antica, in cui il mais avrebbe potuto essere portato dall'America non può essere anteriore all'anno 1500, eppure di già nel 1532 i botanici ne hanno parlato, accennandolo proveniente dalla Turchia. Colle difficoltà delle comunicazioni che esistevano allora, questo doppio passaggio dalla Spagna in Turchia, e dalla Turchia nell'Alemagna sarebbe stato impossibile in così corto intervallo di tempo.

Dall'altro canto mentre dobbiamo dar per concesso essere il mais originario dell'Asia, non si può negare che siasene altresì portato dall'America in Europa, e lo stesso nome *Mais*, che è voce americana, lo fa palese abbastanza. Ma questa importazione è di molto posteriore all'altra, ciò che è provato dalla maggiore estensione della denominazione di grano Turco, che ha prevalso in tutti i paesi dell'Europa, quantunque quella di *Mais* sia stata adottata dai botanici e dagli agronomi; denominazione che essendo venuta più tardi non ha potuto far dimenticare l'altra già divenuta usuale negl'idiomi volgari presso molte nazioni europee.

CORRISPONDENZA.

Squarcio di lettera del sig. prof. LITTRON, direttore dell' I. R. Osservatorio di Vienna al sig. astronomo F. CARLINI, in data del 27 dicembre 1821.

IL sig. Pond ha finalmente trovato la sorgente degli errori delle sue osservazioni fatte col circolo murale di Troughton. Essi consistono, come egli dice, in un accidentale rilasciamento o giuoco di alcune viti che connettono il telescopio al lembo; e per verità, soggiung' egli, gli errori del catalogo delle stelle ultimamente pubblicato nel *Nautical Almanac* del 1824, sono così notabili che sono di antidoto a loro medesimi.

Il sig. Brinkley ha terminato un grande lavoro sulla parallasse delle stelle fisse. Egli sostiene, come sosteneva anche prima, che questa parallasse è di una quantità misurabilissima, e che tutte le sue osservazioni quasi senza eccezione collimano a confermare questo fatto.

Il capitano Hale ha osservato a Valparaiso (America meridionale, latit. 33 austr.) nello scorso aprile una brillante cometa i cui elementi sono

Distanza perielia	0,08940.
Passaggio pel perielio 21 marzo	7 ^h . 13'. 48". (merid. di Greenwich).
Longitudine del perielio . . .	240. 35. 8.
Longitudine del nodo	49. 38. 17.
Inclinazione.	74. 32. 41.
Moto retrogrado.	

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 10.º

IL terzo libro dell'Iliade della versione di Ugo Foscolo. — Storia delle musica; traduzione (continuazione e fine). — Opinioni intorno la musica di Gioachino Rossini di Pesaro. — Lettere intorno alle cose notabili del Casentino e della Valle Tiberina, di A. Benci. — I Reali di Francia. — Di Ventura Vitoni, architetto pistojese del secolo 15.º, discorso del professore Pettrini. — Ritratto di Giuliano de' Medici, quadro da alcuni attribuito a Leonardo da Vinci. — Viaggio del capitano Parry al polo nord, traduzione (1.º estratto). — Il Cadmo, poema di Pietro Bagnoli (2.º articolo). — Dialogo ortografico tra l'I e l'O. — Canto funebre in morte di Virginia Orsucci, di Gio. Rosini. — Notizie storico-critiche di fra Giacomo da Torrita musicista, dell'abate de Angelis. — *Porcus trojanus*, ossia la Porchetta: cicalata. — Sopra la vera struttura dell'utero, dissertazione di G. B. Bellini. — Lezioni di materia medica, del D. Ottaviano Targioni Tozzetti. — Raguaglio dei viaggi di Caillaud nella Nubia. — Viaggi di scoperte nell'Africa settentrionale. — Viaggi nell'interno dell'Africa meridionale, di G. J. Burchell. — Osservazioni meteorologiche di settembre.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

*Dell'istoria di Milano del cav. Carlo ROSMINI ro-
veretano. Tomi 4 in 4.º — Milano, 1820 e 1821,
dalla tipografia Manini e Rivolta, con tavole in
rame.*

QUESTA voluminosa e pesante compilazione quanto pregevole è dal lato dell' esecuzione tipografica e dell' edizione fatta a spese dell' illustre ed egregio Mecenate cui è dedicata, altrettanto offre di che ridire per lo spirito con cui è scritta, per la poca filosofia, per le ommissioni, per l' ingratitude dell' autore verso lo storico che lo ha preceduto, ed a lui superiore di gran lunga per molti riguardi. Noi mostreremo a suo tempo quanto la nostra opinione sia diversa da quella di altri giornalisti troppo proclivi all' ufficioità ed all' adulazione, e troppo facili ad accogliere ne' loro fogli *articoli comunicati*.

*Rime del conte Gaudenzio CATTANEO di Novara. —
Milano, 1821, per Giovanni Silvestri, di pag. 160
in 8.º*

*Anacreontiche amoroze del conte Gaudenzio CATTANEO
di Novara. — Milano, 1821, presso Giovanni Sil-
vestri, di pag. 96 in 12.º, a spese dell' autore.*

Deus nobis hæc otia fecit.

Allorchè l' ottimo Don Petronio voleva che l' amico Scannabue dalla gamba di legno annunciasse con dolci parole alcune poesie di un certo Alessandro Grazioli stampate in Parma a' suoi tempi, perchè « il Grazioli era uno de' meglio galantuomini e de' più » anabili compagni che s' abbia mai prodotta la città di Bologna », Scannabue gli disse solennemente che « quando si trattava di libri, eragli d' uopo agli affetti di Don Petronio anteporre la rigida verità », e quindi si mise a frustare acremente que' versi, perchè meritavano d' essere frustati. Lo stesso siamo costretti a dover dire noi a quel nostro caro amico, il quale bramava su questi fogli un articoletto in lode delle rime e delle canzonette amoroze del conte Cattaneo. Il conte Cattaneo sarà

un' eccellente persona, siamo d' accordo, una persona amabilissima, un buon compagno migliore ancora del Grazioli; ma la critica letteraria non riguarda l' uomo nelle sue relazioni sociali, essa non si aggira che sui prodotti dell' ingegno, e se non può tollerare i versi mediocri, molto meno essa deve lodare i cattivi. Qualche pensiero ti si offre quà e là nelle rime del sig. conte, che può interessare il soggetto del componimento, ma questo pensiero poi è mal espresso: e nel resto tutto è basso, è triviale, è bislacca confusione di concetti, d' idee, di parole che fa veramente paura. Pare impossibile che nel 1821 siansi pubblicate simili poesie! Noi trascriveremo una dozzina di versi che leggonsi nel componimento sulla esistenza di Dio, molti dei quali sono versi solo pel sig. conte, perchè i nostri lettori giudichino dell' armonico orecchio del poeta, sebbene, a dir vero, in molti altri temi scriva con una certa facilità d' improvvisatore che non dispiace.

- « Tutto il creato dal caso esistenza » pag. 76.
- « Mentre un giorno pensò ed eterno volle » ivi.
- « Se quel di Tolomeo oblio è che prema » pag. 77.
- « Aspetto che diverso essendo stato » ivi.
- « Poichè altrimenti l' acque non avrebbero
- « Il corso che scendendo infatti n' ebbero » ivi.
- « I vortici che aveva immaginati, »
- « Che poscia pur d' Aristotele a scorno »
- « Dalle comete venner fracassati » pag. 78.
- « Del par potran siccome non potero » pag. 79.
- « Le nazioni che forman l' uman gregge » pag. 80.
- « A quale spirito esser puote sì inlido » ivi.

Meraviglioso poi riesce il nostro poeta negli attributi co' quali ci dipinge l' Eterno Padre, il Redentore del mondo, la Vergine Maria ed i Numi della mitologia. Egli per esempio chiama l' Eterno Padre *regnatore delle celesti squadre, il fabro di natura, l' Ente unifico che impugna la bifida saetta, che si asside in trono in sua grandezza innobile*, che non in sei giorni, ma in un balen librò il mondo, non creato da lui, ma *traito dal caos*, il qual caos essendo *profondo*, doveva essere qualche cosa, e non un nulla, che *estingue nel grembo del tempestoso nembo il suo baleno*, e così via via discorrendo. E talvolta per passar oltre il meraviglioso dice anche piamente delle eresie, come si rileva da questa strofetta da cantarsi proprio dall' orbo sul chitarrino

- « Nella stagion più ria,
- » Nel grembo d' Maria
- » Consorte insieme e figlio
- » Già nacque il Redentor » pag. 11.

Consorte e figlio?... Ma qui il *Consorte* vuol dir compagno. Ebbene si assolve il conte dall' eresia, e si chiami al tribunale del buon senso. Il giudice più indulgente non potrà far a meno di condannarlo per oscurità, per inesattezza, per improprietà

di parole E intanto in appoggio della nostra non temeraria proposizione rimarrà *quel mondo librato in un baleno, e tratto dal caos profondo.*

Le bricconerie più infami di Giove, per le quali la pagana religione parve consacrare ogni vizio ed ogni laidezza, sono dal nostro poeta appellate generose diffusioni de' suoi tesori e graziosi passatempi. Sentilo, se non mel credi, o lettore :

- » Eccol di vago cigno ,
- » D' aquila, o giovin toro ,
- » Di fuoco, o pioggia d' oro
- » Le forme rivestir :
- » Così al mortal propizio
- » I suoi tesor diffonde,
- » L' ore così gioconde
- » Suole tra noi partir. » pag. 15.

Degna veramente è d' essere vista e contemplata la Cerere, ch' egli ci pone sott' occhio nell' inno a lei dedicato. Essa ha (pag. 29 e 30) delle *ciglia così ardenti*, che superano quelle del *fiammifero sole*, ha una *capigliera*

« Folta, lunga, emula all' ôr »

che desta invidia a Venere stessa

» La cortese Dea d' amor ».

Il di lei seno è così bianco che al suo *candore*

» Ogni latte cede unil. »

E questa bella Cerere poscia è seduta su di un cocchio tirato da certi

» Dragli *fier* ch' ebber *Lete* per *cuna*,

» Cui natura auree *squame* donò ».

Graziose sono pure a vedersi le Baccanti *con il sistro* intorno al *Nume pampinoso*

» Che palpando ebbre festanti

» Van la barba al Dio Silen » pag. 17.

Ma il nostro amico vuole che terminiamo le citazioni. Le termineremo volentieri: e per essere onesti anche questa volta, come ci gloriamo d' esserlo sempre, soggiungeremo che le Anacreontiche amorose scritte dal nostro poeta *negli anni suoi giovanili ed ispirate dai placidi ozj delle campagne deliziose di Varese* hanno qualche merito. Alcune si possono leggere anzi con diletto: sebbene in generale dobbiam dire che contengono non altro che que' concettini fritti e rifritti le mille volte, onde si resero celebri i Pastorelli Arcadici, che cantarono di Nice e di Clori *sulle cime del bel Permesso o tra le verdure del bosco Parrasio.*

E qui l' amico ripiglia: perchè quando non volevate, od anche, per menarvela buona, non potevate lodare le poesie del mio conte Cattaneo non vi siete piuttosto taciuto? Al che rispondiamo (e si finisce) che non da mal animo fummo noi mossi a scrivere contro al sig. conte, che ci sarebbe ignoto senza

questi suoi libretti stampati per Giovanni Silvestri, ma solamente per far avvisati i giovanetti che coltivano la poesia ed hanno gran voglia di pubblicare i loro versi, ch'è difficile l'ottenere lode in questa bellissima facoltà senza aver sortito dalla natura quell'ingegno creatore che forma i veri poeti, e che perciò debbono andare ben cauti prima di uscire alla luce del pubblico. Considerino essi che cosa sarà di loro così nuovi ed inesperti nelle poetiche difficoltà, se dalla critica imparziale non ha potuto il sig. conte con molti anni di studio ottenere quel *po' d'indulgenza* che sì umilmente nella sua introduzione chiedeva, e che era l'*unica* (s' intende l'unica cosa) *cui si lusingasse di aver meritata*, ma che . . . ! Non homines, non Dii, non concessere columnae.

Annotazioni agli elementi di meccanica e d'idraulica del professore Giuseppe VENTUROLI fatte dal professore Antonio BORDONI. — Milano, 1821, dalla tipografia di Paolo Emilio Giusti, in 8.º, di pag 88, con una tavola.

Pregevolissimo lavoro del sig. Bordoni I. R. professore nell'Università di Pavia e del sig. Piola dottore in matematica ed allievo alla specola di Brera è il libretto che qui annunziamo, e che riuscirà utilissimo a tutti gli studenti che s'inoltrano nella scienza delle matematiche applicate. Al primo appartengono tutte le annotazioni, ed al secondo è dovuta la cura di averle ordinate per la stampa e quindi pubblicate insieme ad una sua dimostrazione relativa ai moti rotatorj. L'oggetto cui mirano queste annotazioni è di dimostrare col calcolo Lagrangiano delle funzioni derivate tutte quelle proposizioni che nella terza edizione della eccellente meccanica ed idraulica del sig. Venturoli erano esposte dietro i principj del calcolo degl'infinitesimi.

Vite di diciassette confessori di Cristo del padre Gio. Pietro MAFFEI della Compagnia di Gesù. Tomo II, III e IV che è l'ultimo. — Milano, 1821, dalla tipografia Manini e Rivolta in 12.º

Questa raccolta da noi annunciata nel vol. XXII a pag. 127 di questa Biblioteca viene ad essere compiuta coi tometti indicati qui sopra. Abbiamo accennate le vite contenute nel I. vol., il II. contiene quelle di San Pacomio, di S. Martino, di S. Fulgenzio, di S. Teodosio, di S. Benedetto, di San Stefano. Il vol. III. contiene le vite di S. Edoardo, di S. Anselmo, di S. Ottone. Il IV. le vite di S. Ugo vescovo di Licolnia, di S. Autonto da Padova, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Andrea Corsini vescovo di Fiesole, di S. Lorenzo Giustiniano

primo patriarca di Venezia. — Non possono mancare di buon esito questi quattro volumetti raccomandabili sotto tutti i rapporti, e dell'edizione, e della correzione, e della lingua e della religione.

Ragionamenti intorno ad Orazio Flacco, ed Iscrizioni latine del padre D. Lorenzo CICERI Chierico regolare della Congregazione di S. Paolo, premessavi la vita dell'autore scritta dal dott. Gio. LABUS. — Milano, 1821, dalla tipografia e calcografia Manini e Rivolta, contrada di Bassano Porrone numero 1726, in 8.º, di pag. XXXI e 126.

Le composizioni letterarie ed epigrafiche del chiarissimo professore don Lorenzo Ciceri furono per atto di sua ultima volontà lasciate in dono al sig. canonico Pietro Rudoui, editore di questo volume, da lui dedicato al sig. don Giulio Ottolini che ricolmò il defunto autore di generosissimi tratti di ospitalità e protezione. Nel primo ragionamento considera l'autore quale abbiassi certa contezza di Q. Orazio Flacco estratta dai soli suoi scritti; nel secondo considera Orazio come poeta lirico, e conchiude colla traduzione dell'ode VI del lib. III. *Delicta majorum immeritus lues*. Nel terzo ragionamento si parla d'Orazio come poeta satirico, e si danno due saggi di versione coi due apologhi tolti dalla lettera VII di Orazio a Mecenate e dalla satira VI del lib. II. Il quarto ragionamento tratta di Orazio come poeta didascalico, e termina con un inno ch'egli tesse al suo poeta e dal quale si può conoscere qual fosse lo stile e la lena poetica del professore Ciceri. Noi lo riporteremo per saggio.

Inno a Quinto Orazio Flacco ed acre sua lagnanza.

Febo ai corsier fiammanti
 Scuoteva il freno, dalle salse schiume
 Guidando il giorno, e avanti
 Sperse l'atre caligioni
 Schiariva il mondo coll' amabil lume.
 Quand' io cinto d' alloro
 Nel bosco entrài, u' sorge un bel tempietto;
 Mio gradito lavoro
 A Te, gran Vate Orazio,
 Sacrato, a Te quasi a mio Nume eretto.
 Colle semplici note
 De' garruli augellini anch' io scioglieva,
 Occulto Sacerdote,
 La voce al canto; armonica
 Sui tesi nervi, e agil la man correva.

Salve, o del Lazio onore,
 Tu, che alle Ausonie corde Eolio suono
 Primo accoppiasti, amore
 Della Vergin Melpomene,
 Che nascendo ti diè sua lira in dono.
 Tu del cigno Tebano
 Franco battendo i vanni, emuli il volo
 Tra l'ampio etereo vano:
 Già la Fama instancabile
 Te proclamò dall'uno all'altro polo.
 Grande, se i carmi tuoi
 L'infinito poter cantan di Giove,
 Grande, se i chiari Eroi
 Van, celebrando, e tolgono
 Al negro obbligo lor memorande prove,
 O se i Furi, e i Camilli
 Sull'aureo plettro esalti in stil robusto,
 E i ritolti vessilli
 De' Parti all'alte soglie,
 E quante genti vinse il Divo Augusto.
 Alla virtute, oh quanta
 Bellezza aggiugni e vivido splendore!
 Essa rapisce, e incanta.
 Da te dipinto il vizio
 Spaventa, e cresce nel nativo orrore.
 A chi delle Arti Belle
 E studioso amante, oh quai precetti;
 Ond'ergersi alle stelle
 Prescrivi in dolci numeri
 Coi più vivi colori in aurei detti!
 Al lungo urto degli anni
 Non fia, che cedan tuoi sublimi carmi;
 Faran contrasto ai danni
 Del veglio alato, ed invido,
 Benchè il bronzo egli roda, e i scolti marmi.
 Queste laudi intesseva
 Al mio gran Vate, e pel dovuto onore
 Sulle brage strideva
 L'incenso, e in densi vortici
 Si alzava intorno l'Arabo vapore.
 Quando un tuono improvviso
 Mugghia nel bosco, e veggio l'ara scossa:
 Impallidisco in viso,
 Mi occupa il core un palpito,
 E mi serpeggia freddo gel per l'ossa.
 Queste voci dolenti
 Alto rimbomban negli orecchi miei:
 Pon fine a tai conceuti,

Cessa dal vano encomio :
 O tu se' illuso, o adulator tu sei.
 Lascia il bosco sacrato,
 E de' gonfi saccenti i crocchi affronta :
 Là tra i plausi è onorato
 Un Giovenale, un Persio
 Di stil sì scabro, e tenebroso ad onta.
 In qual pregio omai siero
 L'opre mie tu vedrai. V'ha chi le sforma
 Di baldanza ripieno,
 Le ciucischia, le annicchia,
 E darvi spera più leggiadra forma.
 Tu se, qual ti protesti,
 Venerator mi sei : deh fa, che inulta
 Tanta infauia non resti !
 Parla, minaccia, scuotiti,
 Onde alfin cessi chi al mio nome insulta.
 Sì, che 'l farò, gridai,
 Compreso allora da Apollineo sdegno !
 E a quell' altar giurai
 Di esser qual posso, vindice
 Del mio gran Vate di tant' onta indegno.

*Nuovo saggio analitico sull' infiammazione, del cav.
 Giuseppe DE FILIPPI, dottore in medicina e chi-
 rurgia. — Milano, 1821, in 8.º di pag. 235.*

Le osservazioni accuratamente fatte al letto d' infermi, e più ancora quelle instituite sui cadaveri hanno condotto i medici a riconoscere nella massima parte delle malattie umane que' fenomeni morbosi e quegli effetti che vengono indicati col nome d' *infiammazione*. Quindi il processo della flogosi si considera come la principale e forse unica condizione patologica dell' essere vivente. Le opere del Broussais in Francia, quelle del Rastori, del Tommasini, del Geromini, del Mantovani e di cento altri in Italia hanno dato sviluppo e propagazione a questa dottrina, la quale per altro, come che si foudi sulla proposizione sopra indicata, è diversamente trattata per ciò che riguarda la natura intrinseca del processo infiammatorio. Poco soddisfatto il dott. De Filippi dei principj coi quali si è tentato finora di dare una spiegazione del fenomeno interessantissimo della flogosi, propone in quest' opera che annunziamo le seguenti sue conghietture, che noi esporremo colle stesse sue parole, valendoci della *Recapitolazione* con cui egli dà fine al suo lavoro.

« Due forze primitive ed universali reggono il creato, si chiamino esse come si vuole : l' una tende all' aggregazione ossia » all' organizzazione della materia. l' altra allo scioglimento, alla

» distruzione dell'ordine organico. Egli è su questi poli che
 » gira la gran ruota della materia del mondo.
 » Anche la vita si volge su questi due perni. Tutte le fun-
 » zioni vitali dipendono in prima origine dall'equilibrio fra le
 » due forze opposte di assimilazione e di distruzione. Ogni qual-
 » volta i fenomeni vitali pendono dall'uno o dall'altro di questi
 » due poli, sentono gli effetti della forza prevalente, sicchè o
 » cresce nell'economia medesima la somma dei prodotti orga-
 » nici, o si moltiplicano le azioni distruttive o disorganizzanti.
 » Quindi tutta la serie dei fenomeni che si potranno ravvisare
 » dall'apice della vita al fine di ogni rudimento organico, non
 » può appartenere che alle due forze indicate, ed ogni modi-
 » ficazione vitale non può dipendere che dai rapporti e dalle
 » azioni loro sì nello stato di salute, come in quello di ma-
 » lattia.

» La flogosi ha la tendenza costante di alterare o di distrug-
 » gere l'ordine organico delle parti su di cui si sviluppa. Dun-
 » que è dessa un'azione della forza antagonistica all'organizza-
 » zione. La vitalità, emanazione precipua della forza d'ag-
 » gregazione, presiede alla struttura delle parti, al loro mante-
 » nimento, alla prosperità loro; non si può dunque ripetere
 » dalla medesima l'essenza della flogosi.

» Ciò che costituisce il processo flogistico è l'azione e la
 » reazione, il conflitto più sensibile delle due forze antagoni-
 » stiche: estende la flogosi più veementi i suoi sforzi al decom-
 » porre l'organica compage, porge la vitalità maggior soffio
 » animatore per proteggerla. In tanto trambusto l'economia
 » della vita ne soffre; si sviluppano i sintomi morbosi, si esalta
 » o si deprime la dinamica vitale, si altera la meccanica or-
 » ganica, ma bisogna cercare in questi fatti gli effetti, non la
 » causa del morbo.

» Essendo il principio distruttore spoglio d'ogni forma, in-
 » capace di ogni materiale combinazione, non può offrire che
 » una proprietà nuda e semplice, identica sempre e costante,
 » qual è quella di decomporre le parti e ricondurle nel seno
 » della materia bruta. Le di lui operazioni si compiono per
 » ciò tacitamente anche nel circolo dell'economia vitale; impe-
 » rocchè muta appaere la sua possanza in tutto il regno della
 » natura. Al contrario il principio organizzatore fabbricando dei
 » tessuti e degli organi, si modifica in essi, si trasforma, per
 » così dire, sotto varie apparenze e move una quantità di fe-
 » nomeni maravigliosamente variati che nobilitano più o meno
 » la materia, cominciando dal zoofito fino all'uomo. Così deb-
 » bono ravvisarsi le proprietà vitali.

» Non tutte però queste proprietà sono essenziali alla vita;
 » ve n'ha di quelle che sembrano destinate solamente ad abbel-
 » lirla, sono queste le proprietà che distinguono gli animali
 » dai vegetabili; si debbono esse in ogni caso considerare

» come l'espressione dei fatti e degli attributi del principio organizzatore.

» L'organizzazione ha i suoi elementi, vale a dire, le parti similari della materia si dispongono in certi rapporti primitivi, e danno forma e struttura a dei tessuti elementari, dai quali poi ricava la natura dei materiali per la costruzione dell'ente organico che vuol fare sussistere.

» Questi tessuti elementari negli animali e segnatamente nell'uomo si riducono a tre sistemi; *membranoso, nerveo, e vascolare*. Ognuno di questi sistemi ha le sue proprietà primitive, o, ciò che suona egualmente, in ciascuno di essi sta una particolare modificazione della forza vitale. La *tonicità* esprime la detta forza nelle membrane; la *contrattilità* nel sistema vascolare; nei nervi la *sensibilità*. Come da tre elementari tessuti risultano tutte le parti composte dell'individuo, così dalle accennate loro proprietà derivano tutti i fenomeni secondari che si osservano nel circolo della vita.

» Ma tutti i fenomeni si primitivi che secondari emanano da due grandi ordini di funzioni che scaturiscono dal polo vitale; poichè il principio organizzatore svolge due tipi vitali che le promuovono. E a questi tipi che daremo il nome di *sensibilità organica* e di *sensibilità animale*. Il reciproco commercio di queste due sensibilità è sì necessario negli animali perfetti, che sarebbe un distruggere l'unità vitale, ove pur soffocar si volesse ommamente la sensibilità animale. I tipi vitali si possono poi considerare e pei rapporti che hanno tra di loro, e per quelli che mantengono cogli agenti esteriori. Pei loro reciproci rapporti è stabilito che l'influenza di un tipo sia in ragione inversa dell'altro, vale a dire, che ove si esalti la *sensibilità animale* languisca la *sensibilità organica*, e viceversa. Pei rapporti cogli enti estrinseci si osserva, che la *sensibilità animale* è la prima ad avvertirli; passiva nel venire seco loro a contatto, pronta ad alterarsi; che all'opposto la *sensibilità organica* instituisce lentamente le sue relazioni, è attiva sempre e non deriva dalla normale, che a discapito dell'organizzazione. A quella riferiscono pertanto tutte le funzioni che appartengono al senso ed all'accorgimento; a questa tutte quelle altre che alimentano propriamente l'esistenza dell'individuo, che riparano le perdite, che stabiliscono i processi di compensazione colla chimica morta. La forza medicatrice è per ciò un attributo esclusivo della sensibilità organica.

» Nel processo flogistico si riscontrano molte modificazioni che danno delle tinte particolari al morbo. La struttura dei tessuti elementari, la conformazione dell'organo e l'importanza delle funzioni a cti presiede, l'azione specifica delle cause occasionali ne disegnano la fisionomia. Ma queste circostanze influiscono bensì sulle condizioni; sul processo morboso

» non già. Il processo morboso percorre un andamento spontaneo e determinato. La medicina ha ben molto a rivendicarsi per ciò che spetta il rimuovere le cause delle malattie, ma non è che un'arte ausiliaria quando si tratti di rimediare al processo morboso in corso.

» La flogosi pertanto non è più il risultato delle proprietà vitali, non il prodotto degli stimoli, non l'eccitamento smodato, non il nido formativo ecc., ma un'emanazione essenziale del principio universale che distrugge il minerale nell'egual modo che il vegetabile e l'animale.

» Non v'è quindi propriamente rimedio antiflogistico. Anche il salasso non è che un mezzo conciliatore e subordinato alla idiosincrasia del principio vitale. L'abuso di questo presidio favorisce, piuttosto che contendere, la distruzione dei tessuti. L'arte medica non consegue vantaggio che dirigendo la forza vitale, ed invitandola alle normali azioni sue. E poichè il primo atto della flogosi è quello di decomporre i tipi vitali, così la prima indicazione nel medicarla debb'essere quella di ricondurre i tipi medesimi al giusto e regolare loro scompartimento.

» La terapia esterna ed interna ci porge una quantità di validi presidj a questo fine. Fatta astrazione de' presidj meccanici che impiega la chirurgia per rimediare al morboso processo circoscritto nella località, de' rimedj specifici che adopera la medicina per espellere o decomporre le cause morbose intruse nell'organizzazione, ogni presidio terapeutico diretto sul principio vitale sviluppa la sua azione o sulla *sensibilità animale*, o sulla *sensibilità organica*, o sull'*unità vitale*. Ciascuna di queste azioni è dinamica, in più od in meno perturbatrice o conciliatrice delle funzioni; ma ciascuna può convenire a norma dello stato in cui si trova il principio vitale. Cessa pertanto la terapia di essere modellata sulle dottrine Browniane, e controstimolistiche. Calcolata l'azione della flogosi, la natura dei tessuti sui quali ha stabilita l'officina del morbo, la qualità degli organi di cui ha danneggiato le funzioni; calcolata la posizione del principio vitale, la decomposizione de' suoi tipi sensitivi, la sua capacità al riordinarsi, il medico sceglie egualmente fra i debilitanti, come fra gli eccitanti e gli stimolanti i rimedj che intende di prestare all'ammalato. L'indicazione cui deve soddisfare è quella sola del prestar mano al principio vitale per istituire i suoi processi di compensazione col morbo, sia che il caso esiga di calmare l'esaltazione della *sensibilità animale*, onde risalga l'azione della *sensibilità organica*, forza tutelare e medicatrice; sia che gli giovi di provocare direttamente le azioni della *sensibilità organica*, o che gli preme di deprimere addirittura l'orgasmo dell'unità vitale, o di provocarne e sostenerne il vigore, onde non venga meno l'antagonismo del principio organizzatore.

Tutte queste proposizioni vengono ampiamente discusse e ragionate nel corpo dell'opera, di modo che un medico non potrebbe farsene una ben distinta e chiara idea senza avere prima letto e meditato l'originale. Limitandoci noi ad un saggio così compendiato, non entreremo in questione particolare sul valore de' principj qui esposti, nè sulle difficoltà che vi si potrebbero muovere. Non lasceremo però di dire, che in genere considerati i pensamenti del dott. De Filippi su la *flogosi*, sono molto savj, massime per riguardo all'applicazione che se ne può fare in pratica; e che comunque in parte ipotetici, corrispondono essi ai precetti più importanti che gli antichi ci lasciarono intorno alla diagnosi ed alla cura delle malattie, e confermano pure le ragioni con cui alcuni altri fra i più distinti medici viventi cercano di temperare l'entusiasmo dei sistemi e di ricondurre i ministri della salute sul retto sentiero dell'arte.

Catechismo agrario di Ciro POLLINI dottore in filosofia ecc. Seconda edizione riveduta ed ampliata sulla prima già coronata e stampata dall'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona. — Verona, 1821, dalla società tipografica, vol. in 8.º di pag. 488.

Abbiamo già parlato diffusamente, nel tomo XIX pag. 57, di quest' aureo libro, laonde qui non occorre che di annunciare questa seconda edizione per sempre più raccomandarla a chi si occupa tanto della pratica che della teorica agricoltura. Avviseremo solamente che fra le giunte che si sono fatte alla suindicata edizione ve ne sono due importantissime; l'una tratta della purificazione degli olj tanto d'uliva quanto d'altre piante oleifere; l'altro parla delle malattie degli animali utili all'agricoltura, come buoi, cavalli, pecore, majali, polli, bachi da seta ecc., ed in ciò fare l'autore si tenne ben lontano dallo stendere un trattato di veterinaria, ma toccò di volo soltanto le malattie più comuni, adducendo il metodo di evitare o sanare quelle più facili a guarirsi, e descrivendo per lume e norma degli agricoltori i sintomi di quelle che richiedono più profonde cognizioni scientifiche.

Nuovi elementi della fisica del corpo umano di Stefano GALLINI, professore di anatomia nell' I. R. Università di Padova, ecc. ecc. — Padova, 1820, 2 volumi in 8.º

Dall'accurato esame dell'opera che annunciamo al Pubblico, ci spiace assai di dover portare sul di lei autore la stessa

opinione che già per opera di altro collaboratore è stato manifestato, sono ormai cinque anni, nel secondo volume di questa Biblioteca.

Comincia il sig. Gallini questi, da esso lui chiamati, Nuovi elementi di fisica del corpo umano con un discorso preliminare nel quale ci avverte che nel 1774 sotto la direzione del *Ju celebre suo maestro L. Caldani* si è dedicato allo studio della fisica del corpo animale; ed aveva osservato fino da quell'epoca che i fisiologi tutti, ed Haller in particolare, avevano abbandonate molte ipotesi, ma che però non seguirono il vero metodo d'indagare la ragione de' fenomeni e prodotti dell'economia animale, ch'egli si è confermato nel 1778 e 1779 in tale proposizione seguendo i corsi di Portal, e Vicq-d'Azir, e che finalmente se n'era convinto nel 1780, apprendendo le scoperte di Hunter e di Cruikshank in Londra, al che influirono non poco i lavori di Prestley. Da tutto ciò si direbbe quasi ch'egli pubblica nel 1820 un'opera con le cognizioni che si avevano vent'anni fa, prima cioè delle luminose scoperte fatte sulla fisica animale dal Bichat, dal Soemmering, J. Bell, Cuvier, Prokaska e da varj altri luminari della fisiologia moderna. Non è già che nel decorso dell'opera egli non citi alcuno di questi scrittori, ma, Dio mio, come vi sono essi sfigurati!

Fa consistere il Gallini la vitalità: *In una certa bilancia attiva delle mutue affinità che tengono uniti i molteplici principj indecomposti delle molecole animali, e le molecole stesse; bilancia per cui quelli e queste, restando molto mobili tra loro, e molto mutabili in conseguenza tanto della mutua loro positura che nella proporzione, devono rimettersi prontamente alla positura e proporzione di prima* (Ved. pag. 33, Disc. prelim.). Dimmi, benevolo lettore, sai tu ora che cosa sia la vitalità? per noi no certo.

Per dare un saggio della perspicacia del fisiologo padovano, in quanto spetta al metodo descrittivo, riporteremo alcune linee consegnate nella pag. 49 del vol. primo: *Esaminato subito quale ci comparisce (il corpo umano) nel suo totale, esso è di una figura irregolarmente parallelopipeda nel largo tratto, in cui costituisce ciò che comunemente si chiama il suo tronco. Dal mezzo del lato superiore di questo parallelopipedo sorge sopra una specie di peduncolo detto collo, quella parte di figura irregolarmente rotonda che si nomina capo, mentre dagli angoli superiori ed inferiori spuntano come quattro gran rami che si distinguono in braccia ed in gambe.* — Chi non direbbe ch'egli intende di parlare del girino anzichè dell'uomo!

In prova di quanto abbiamo detto da principio che quest'opera è pubblicata colle sole cognizioni che si avevano vent'anni sono, basterà il perecorrere il *capo nono* che tratta de' lumi che il fisiologo può ritrarre dalle analisi chimiche de' solidi e dei fluidi animali. In tutto questo lunghissimo articolo non si fa punto parola delle interessantissime ricerche sulle sostanze animali

di Barzelius, e nulla vi è detto di quanto fecero in Francia i Gay-Lussac, i Thénard, gli Araco e gli Orfila su di queste stesse sostanze.

Noi avremmo desiderato assai che il sig. Gallini volendo pubblicare i suoi due volumi di 300 e più pagine, si fosse messo un pocolino più al fatto dello stato attuale della scienza fisiologica, e che citando di tempo in tempo le opere recenti che versano sulla stessa, ci avesse risparmiato di leggere quasi ad ogni pagina: *Come ho dichiarato fino dal 1786 in una mia orazione inaugurale . . . Come ho esposto nel mio saggio d'osservazioni pubblicato nel 1792 . . . Come ho detto nella mia prima lezione recitata dalla cattedra nel 1786 . . . Come ho cercato di mostrare in una memoria letta all'Accademia di Padova nel 1796*, ecc. ecc.

Ma ciò basti per ora; e chiudiamo col ripetere quanto venne già detto in questa stessa Biblioteca sopra di altro scritto del sig. Gallini, che non la malignità ci ha guidato la penna, ma invero il vivo desiderio di allontanar la mestizia che ci accora nel vedere che Italiani istitutori si perdono in vani e lunghi cicalamenti, anzi che illustrare e far progredire la scienza che pur per loro istituto dovrebbero insegnare.

B. M.

Otto giorni a Venezia, opera di Antonio QUADRI I. R. segretario del Cesareo R. Governo, e socio corrispondente del Veneto Ateneo. Parte prima. — Venezia, 1821, stamperia di Francesco Andreola, in 12.^o In Milano si vende dai fratelli Vallardi in contrada di S. Margherita.

Grazie sieno rendute al sig. Antonio Quadri, il quale finalmente ha dato un libro che può veramente servire di Guida al forestiero in Venezia, additandogli con brevità, precisione e facilità di passaggio gli oggetti più importanti di quella città, sempre famosa ed ammirabile in mezzo alle sue vicende.

In otto giorni egli conduce con buon ordine il forestiero a percorrere tutti i sestieri ed a vedere tutte le cose più notabili. Nel discorso preliminare egli spiega acconciamente il suo disegno, ed annunzia la divisione dell'opera in due parti, delle quali la prima concerne gli oggetti principali da vedersi in Venezia, la seconda contiene un compendio della storia veneta. Come la prima è divisa in otto giornate, si distribuisce pure la seconda in otto epoche, delle quali si esibisce nel discorso medesimo una specie di sommario.

Sono queste epoche: 1.^a Porigine di Venezia; 2.^a il primo doge Paolo Lucio Anafesto; 3.^a La conquista di Costantinopoli;

4.^a Il governo democratico divenuto aristocratico ereditario, 5.^a La veneta terra ferma; 6.^a La lega di Cambrai; 7.^a La pace di *Passarowitz*; 8.^a La caduta della repubblica.

Sul principio del discorso prelininare si espone altresì la corografia di Venezia, e si accennano la sua estensione, il numero delle sue case e l'altezza del livello del mare presso quella città.

Con buon ordine è disposto il passaggio delle diverse giornate. Si presentano cinque colonne, una delle quali porta la *località*, per esempio, *piazza di S. Marco*; la seconda il *numero progressivo*, da 5 fino a 170; la terza gli *oggetti*, le *epoche* e gli *autori*, per esempio, *chiesa di S. Francesco della Vigna*, architetto *Sansovino*, anno 1534; *facciata*, architetto *Palladio*, *ordine Corintio*, con *statue in bronzo*, ecc.; la quinta finalmente presenta le *cose meritevoli di particolare attenzione ed osservazioni*. Sotto questa colonna trovansi descritte le parti diverse degli edifizj, come le cappelle delle chiese, le statue, le pitture ecc. coi loro rispettivi autori, le sagrestie, i monumenti ecc.

Noi crediamo che più acconciamente fare non si potesse una guida per una città vasta e ricca di monumenti preziosi quale è Venezia: le indicazioni sono brevissime d'ordinario, ma abbastanza precise e sempre assai giudiziose. Vedemmo alcuna volta l'espressione *grave* o *aggravata di ristauri* applicata alle pitture. La frase non è forse rigorosa, ma que' ristauri riescono pure sovente *gravissimi*!

Giovi qui compendiosamente riferire l'ordine delle otto giornate e degli oggetti a cui si consacrano.

Giornata prima.

È tutta applicata ad osservare gli Edifizj adiacenti alla *Piazza di S. Marco*, intorno alla quale sono essi disposti nell'ordine con cui vengono in questo libro descritti.

L'ultimo sorge vicino al Ponte di *Canonica*, da cui poco è lontana la *Chiesa di S. Zaccaria*, ove comincia la

Giornata seconda.

Si estende a pochi oggetti, perchè essendovi compreso il *Regio Arsenal*, questo solo richiede un tempo considerabile. Finisce questa in *Chiesa della Pietà*, dirimpetto alla quale alzasi l'Isola di *S. Giorgio Maggiore*, punto d'incominciamento della seguente

Giornata terza.

Destinata a percorrere tutto il *Canal Grande*, ossia *Canalazzo* = Molti sono gli oggetti che in questo si offrono; nullaostante non mancherà il tempo necessario a vederli, giacchè il maggior numero non altro domanda, che uuo sguardo passeggiero all'esterno prospetto.

Se però qualche cultore dell'architettura amasse occuparsi in modo particolare di quest'arte, in tal caso dovrà trattenersi a

Venezia ben più che *Otto Giorni*, ripetere frequenti volte il corso del *Canal Grande*, esaminare accuratamente gli edifizj segnati con *asterisco*, e studiarli sulla grand' opera intitolata = *Fabbriche più cospicue di Venezia*, insigne lavoro del cav. Cicognara, del N. U. Diedo e del Selva, uscita dai torchi di Alvisopoli dall'anno 1815 al 1820, e che fu da me pure seguita; come del pari ho consultata moltissimo anche la *Storia della Scultura*, altra opera classica, del summentovato cav. Cicognara, per ottenere dall'una e dall'altra molte precise nozioni intorno ai veneti monumenti.

Termina questa *Giornata* all' estremità del suddetto Canale opposta a quella da cui si ha cominciato a percorrerlo, e quindi per accingersi al giro riservato alla *susseguente*, d'uopo è retrocedere verso il punto medesimo da cui si prese partenza, cioè verso *S. Giorgio Maggiore*. In tale ritorno riuscirà peraltro piacevolissimo di gettare nuovamente lo sguardo sui prospetti degli edifizj che adornano le due sponde del *Gran Canale*.

Giornata quarta.

Comincia, come si è detto, quasi nella stessa situazione della precedente, ma colla differenza, che invece di entrare nel *Canal Grande* e percorrerlo, si terrà la via lungo il *Canale della Giudecca* per osservare gli edifizj che lo fiancheggiano, e che s'innalzano, altri sull' Isola della *Giudecca*, che forma il sinistro, ed altri lungo la sponda denominata le *Zattere*, che forma il destro suo lato.

Si compie questa *Giornata* colla visita della *Chiesa di S. Barnaba*, poco lungi dalla quale trovasi quella di *S. Tomà*, ove comincia la

Giornata quinta.

La *Chiesa di S. Tomà* è il punto da cui si parte, e dopo lungo tortuoso giro si termina in *S. Jacopo di Rialto*, ove passando il vicino traghetto presso quelle nuove fabbriche, si sbarca a' *SS. Apostoli*, donde principia la

Giornata sesta.

Il primo edificio da visitarsi è la *Chiesa de' SS. Apostoli*; indi percorrendo la via che ho tracciata, chiudesi questo giorno in casa del cav. Cicognara, presidente della reale Accademia delle belle arti, dalla cui abitazione sarà opportuno passare in piazza *S. Marco*, donde per la *Merceria*, *Calle larga* e *Calle del Rimedio*, si giunge a *S. Maria Formosa*, principio della

Giornata settima.

Dalla *Chiesa di S. Maria Formosa*, che è il primo edificio da visitarsi in questo giorno, si perviene alla fine in quella di *S. Felice*, ove si può imbarcarsi al vicino *traghetto*, e dirigersi per retto cammino alle *Isole*, che formano il soggetto della

Giornata ottava.

L' *Isola di S. Michele di Murano* è la prima che si presenta = indi quella di *Murano*, ove sono stabilite da molti secoli le

fabbriche vetrarie = da questa si passa all'altra di *Burano*, celebre pe' Merletti = e da *Burano* al vetusto *Torcello*: poscia retrocedendo, ed inclinando verso il mare, si giunge al *Porto del Lido* = E costeggiando la terra che tiene lo stesso nome s'incontrano le Isole: *Lazzaretto Vecchio* = *Armeni* = *S. Servilio* = e *S. Clemente*, ove con quest'ultima *Giornata* si compie la visita degli oggetti principali che sono a vedersi.

Nelle *lagune*, dalle quali è cinta *Venezia*, sorgono tutte queste *Isole*, che le fanno corona. Si tengono le *lagune* separate dal *mare* da una serie continuata di alcune *lingue di terra* disposte in forma quasi semicircolare, intersecate soltanto da' *porti*, che pongono in comunicazione il *mare* con le *lagune* medesime.

Alcuni tratti però di queste *lingue di terra* sono artificiali, supplito avendosi con grosse *muraglie* a qualche vuoto presentatosi nella catena con cui la natura edificò questa *diga*.

Questi supplementi portano il titolo di *Murazzi*.

Sono essi costrutti di grosse pietre, cementate con pozzolana, e della solidità corrispondente all'ufficio, cui soddisfanno da secoli, di dividere le *lagune* dal *mare*, resistendo imperturbabili agli urti di entrambi.

Lontani i *Murazzi* circa 13 miglia da *Venezia*, non era possibile comprenderli nel giro della medesima; chi però amasse vederli, dovrà destinare a quest' uopo un apposito giorno.

L'osservatore troverà in essi il più chiaro monumento della possanza e ricchezza della cessata Repubblica.

In fine di ciascuna giornata trovasi un indice degli oggetti contenuti nella medesima; poi trovasi un indice delle giornate, ed altro generale alfabetico de' luoghi da vedersi; oltre due tavole incise in rame, una delle quali presenta la pianta della città, l'altra la carta topografica delle lagune. Ci riserviamo a parlare in altro articolo della parte seconda.

Valerio Massimo volgarizzato da Michele BATTAGIA, volume II. — *Treviso*, 1821, in 8.^o, dalla tipografia di Giulio Trento.

A questo secondo volume di un volgarizzamento del quale già abbiamo altrove parlato con lode, si premette un avviso del volgarizzatore medesimo, nel quale si studia egli di supplire a qualche mancanza della prefazione. Ricorda per esempio tra gl'imitatori di *Valerio Massimo* anche il senatore veneto *Gian Francesco Loredano*, il quale nella prima metà del secolo XVII compose un'opera di esempli veneziani senza mescolanza di cose esterne. Tra i commentatori ricorda pure *Guarino veronese* che non solo alcune note scrisse sovra *Valerio* menzionate dal celebre *Apostolo Zeno*, ma anche una orazione

sopra quell'antico classico che il traduttore è riuscito a vedere. Si rettificano alcune espressioni intorno agli spartimenti dell'opera di *Valerio* proposti dal sig. *Binet*, e sembra che il traduttore consenta nell'avviso nostro che utile forse sarebbe riuscito un maggior numero di note nei luoghi più oscuri.

Nulla possiamo dire che a commendazione non torni della esattezza e della eleganza della traduzione, le quali forse più ancora si rendono manifeste in questo secondo volume. Opportunamente inserita vediamo la nota alla pag. 506, nella quale si riferisce l'ingenua confessione del sig. *d'Alembert*, di tutto quello di che gli enciclopedisti dichiaravansi debitori all'Italia in materia di scienze. Belle pure e commendevoli sono le note apposte alle pag. 538 sopra la pittura, 542 relativamente all'effetto morale de' funerali, 698 intorno al desiderio di vendetta, ecc. In fine trovasi un indice delle cose più memorabili contenute nell'opera di *Valerio Massimo*.

DUCATO DI MODENA.

Tristium o delle querimonie di P. Ovidio NASONE.

*Volgarizzamento di Lodovico Antonio VINCENZI. —
Modena, 1821, dalla Società tipografica, in 8.º
di pag. 384.*

Il sig. Vincenzi occupa certamente i primi posti fra i traduttori viventi, e molti vi sono che a lui piuttosto che al signor Gargallo concedono volentieri la palma nell'aringo della traduzione di Orazio. Di tale opinione è l'autore del presente articolo, a malgrado di quanto fu scritto in questa Biblioteca, in cui le opinioni letterarie si registrano sempre liberamente, perchè libero è il giudizio de' suoi collaboratori.

« Dell'utilità della versione, di cui si tratta, non può dubitarsi, dice l'editore, ove si consideri l'utilità dell'opera originale. Ovidio in queste elegie, se non è così puro ed esatto come ne' suoi fasti, si mostra però sì felice nell'inventare e sì facile nell'esprimere qualunque umano affetto secondo i moti più interni della natura, che di quest'opera generalmente si fa uso ne' Ginnasj all'oggetto di fertilizzare per tempo le vacue menti de' giovinetti.

» E perchè nulla possasi replicare sull'asserita utilità della presente traduzione, giovi sapere che i riguardi appunto dovuti alla verde età han suggerito al traduttore a tempo e luogo, e specialmente nel libro 2.º, non poche industrie e savie modificazioni.

» Quantunque poi ad ogni distico latino quì corrispondano quattro settenarj, due sdruccioli e due rimati, pure all'oggetto di rendere il volume di minor mole, di simmetrizzare co' distici latini e di far quindi spiccare la somma pieghevolezza del

nostro idioma, i quattro versi d'ogni strofe si son collocati in due sole linee.

» L'autore ha corredato il testo di brevi note, parte erudite, parte mitologiche e parte critiche, le quali ultime non tendono che a porre in guardia la gioventù da ciò che disapprova il buon gusto ed il sano criterio. »

Nè basti ciò a mostrare a' nostri lettori il merito di questa traduzione, vogliamo offerir loro un esempio, e sceglieremo una elegia delle più brevi.

ELEGIA VII.

*Ad Amicum cui literas ardentèr
exposcit.*

Bis me Sol adiit gelidæ post
frigora brumæ;

Bisque suum tacto (1) Pisce
peregit iter.

Tempore tam longo cur non tua
dextera versus

Quamlibet in paucos officiosa
fuit?

Cur tua cessavit pietas, scriben-
tibus illis,

Exiguns nobis cum quibus usus
erat?

Cur quoties alicui chartæ sua
vincula dempsi,

Illam speravi nomen habere
tuum?

Di faciant, ut sæpe tuâ sit epi-
stola dextrâ

Scripta, sed e multis reddita
nulla mihi.

Quod precor, esse liquet: cre-
dam prius ora (2) Medusæ

Gorgonis anguincis cincta fuisse
comis:

Esse canes utero sub (3) virgi-
nis, esse (4) Chimæram,

ELEGIA VII.

*Ad un Amico ch' egli scongiura
a scrivergli.*

Due volte a me fu reduce, —
poich' ebbe il verno scorso,

Il Sole, e due diè termine, —
toccando i pesci, al corso.

In così lungo spazio — perchè
tua man mostrarsi

Cortese a me non vollesi — di
versi ancorchè scarsi?

Perchè l'amor tuo tenero — lau-
guì, ment' io di quei

Che appena conoscevanmi — i
fogli ricevei?

Perchè in qualunque lettera —
che a sorte aprissi io mai,

Di potere alfin leggere — il
nome tuo sperai?

Piaccia agli Dei, che foglii —
scritto tu m' abbi spesso,

Ma che niuno a me siane —
stato giammai rimesso.

Ciò ch' esser costa, io m' au-
guro: — Prima da me creduto

Fia che Medusa d' aspidi —
avesse il crine irsuto:

Che sotto il ventre a vergine —
sien cani, e la Chimera

(1) *Pisce*. Il segno de' pesci è uno di quelli che il sol trascorre in inverno.

(2) *Medusæ Gorgonis*. I crini di costei furon cangiati in serpi da Minerva, che volle così punirla d'aver giaciuto nel suo tempio con Nettuno, ed abisse poscia il di lei capo all'egida, ch'è il suo scudo, dal quale i nemici restano intirizzati.

(3) *Virginis*. Parla della giovine Scilla che dalla incantatrice Circe fu tramutata in un mostro marino.

(4) *Chimæram*. Fingesi la Chimera un mostro che vomita fiamme, ed ha la testa di leone, il ventre di capra e la coda di drago.

A truce quæ flammis separat angue Leam:	l'iamme vomendo separi - da truce angue pantera:
Quadrupedes (1) homines cum pectore pectora vinctos, (2) Tergeminumque virum, (3) tergeminumque canem:	Ch' uomin vi sien quadrupedi - che giungan petto a petto, E un uomo e un can che tripli- ce - offrano entrambi aspetto.
(4) Sphingaque, et (5) Harpyas, serpentipedesque Gigantas, Centimanumque (6) Gygen, (7) semibovemque virum:	Che Arpie v'ebbero e angui- pedi - Giganti, e che vi fuc Una Sfinge e il centimano - Gige ed uom semibue.
Hæc ego cuncta prius, quam te, carissime, credam Mutatum curam deposuisse mei.	Ciò tutto, o mio carissimo, - io crederò piuttosto Che creder che volubile - m'abbi in obbligo tu posto.
Innumeri montes inter me te- que, viæque, Fluminaque, et campi, nec freta pauca jacent.	Montagne innumerabili, - stra- de, campi, torrenti E mar non pochi stannosi - in fra noi due giacenti.
Mille potest caussis, a te quæ littera sæpe Missa sit, in nostras rara ve- nire manus:	Puon far cause moltissime - che, sebben spessi, i cari Tuoï fogli non pervengano - in mano mia che rari.
Mille tamen caussas scribendo vince frequenter, Excusem ne te semper, amice, mihî.	Ma dal tuo spesso scrivere - tai cause sien deluse, Onde appo me non s'abbiano - sempre a indagar tue scuse.

(1) *Quadrupedes*. Accenna i Centauri che secondo i poeti son parte uo-
mini e parte cavalli.

(2) *Tergeminumque virum*, cioè Gerione a cui s'attribuiscon tre corpi.

(3) *Tergeminumque canem*, cioè Cerbero, cane di tre teste, guardiano
dell' inferno.

(4) *Sphingaque*. Mostro avente la testa di fanciulla, il corpo di cane,
la coda di drago, con unghie ed ale.

(5) *Harpyas*. La favola pone le Arpie nel lago di Stinfalo nell' Arcadia.
Furono tre, e questi mostri guastarono le vivande del re Fineo.

(6) *Gygen*. Gige, figlio del Cielo e della Terra, e fratello di Biareo,
ebbe cento mani.

(7) *Semibovemque virum*, cioè il Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo
toro nato da Pasifae moglie di Minos. Fu ucciso da Teseo nel laberinto di
Creta con l'ajuto d'Arianna.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Istoria civile del regno di Napoli di Pietro GIANNONE giureconsulto ed avvocato napoletano, con accrescimento di note, riflessioni, medaglie, e con moltissime correzioni date e fatte dall' autore, e che non si trovano nè nella prima, nè nella seconda edizione. Tomo 1.° al 4.° — Italia (Firenze da G. Piatti), 1821, in 8.°

Con piacere vediamo in Italia riprodotta con bella edizione un' opera grandiosa diretta a spargere lumi preziosi tanto su la storia, quanto su le materie politiche e giurisdizionali, sovente dai privati studj di qualche classe di persone imbarazzate e confuse, ad oggetto di favorire il privato interesse, promosso d'ordinario dal mantenimento dei volgari pregiudizj.

Due edizioni vi avevano già di quest' opera importantissima, delle quali nè l'una, nè l'altra era ben corretta, nè l'una, nè l'altra poteva dirsi comune, giacchè viste private ed un importuno zelo religioso opposte si erano fin ora al suo diffondimento.

In questa edizione si sono aggiunte alcune note che nelle precedenti non trovavansi, alcune riflessioni e alcune medaglie, le quali ci sono sembrate intagliate con precisione. Il merito maggiore consiste forse nelle correzioni numerose che lasciate aveva l' autore medesimo, e che non si trovano nè nella prima, nè nella seconda edizione.

I quattro volumi che abbiamo sott' occhio, ciascuno de' quali comprende cinque libri della storia, ci sembrano stampati con molta accuratezza, e ci danno motivo di desiderare non ritardata la pubblicazione degli altri quattro, l' ultimo dei quali si terminerà con un indice ragionato delle materie.

Catalogo ragionato de' libri d' arte e d' antichità posseduti dal conte CICOGNARA. Tomi due in 8.° — Pisa, 1821, per Niccolò Capurro.

Ottimo avvisamento è quello di un illustre possessore di libri d' arte e di antichità, di pubblicarne il catalogo ragionato. Nel soddisfare alle istanze di molti amici e conoscitori di questo ramo di studj, egli ha ancora renduto servizio a tutti coloro che ansiosi di istruirsi, nella materia massime delle arti ora divenuta per così dire di moda, non potevano trovarne la biblioteca se non dispersa ne' cataloghi generali e nelle più vaste opere di bibliografia.

In questa collezione trovansi riuniti numerosi e non comuni oggetti, atti a destare l' interesse degli amatori delle belle arti, e in questa si troveranno anche più copiosi che non nelle

grandi biblioteche. Oltre molti libri di antichità figurati, nei di cui esemplari si ravvisa una freschezza singolare delle stampe, veggonsi in questa collezione alcuni esemplari ottimamente legati, provenienti dalla biblioteca del *Thuano*, e varj libri postillati dal *Mariette*, dal *d'Agincourt*, dal *Villoison*, dal *Maffei* e da altri sommi uomini, circostanza che nel catalogo non si è ommesso di notare.

I cenni apposti alla maggior parte delle opere dal collettore ed editore del catalogo, sono brevi e sentenziosi, per la maggior parte assai giudiziosi; e l'autore a coloro che bramassero più minute particolarità, risponde che egli non volle presentare un lavoro bibliografico in ogni sua parte compiuto.

Bello è pure l'ordine dato a questa collezione, divisa naturalmente in due parti, una delle quali riguarda le arti belle, l'altra le antichità. Precedono gli storici dell'arte in generale, una serie di trattati teorici e pratici; quindi seguono gli scrittori di pittura, disegno, intaglio d'ogni maniera e scultura, le opere elementari per la figura e per gli ornamenti, per tutte le lineari imitazioni, e quelle che concernono le proporzioni e gli studj anatomici applicati alle arti. Vengono poscia i grandi trattati di architettura e di prospettiva, le opere concernenti l'architettura teatrale antica e moderna, e tutti i varj generi di edificj, e le macchine e i materiali per l'arte edificatoria; ramo in questa più ricco di oggetti preziosi che nelle altre collezioni conosciute. A queste sono aggiunte anche le opere poetiche didascaliche, gli scritti poetici che riguardano le arti, e i poeti e i favoleggiatori, le di cui opere sono corredate da pregevoli figure, non che gli scrittori che trattarono della *bellezza*.

Seguono lettere erudite e pittoriche, descrizioni, relazioni, memorie, orazioni accademiche, statuti, giornali d'arti, ecc., i quali tutti si riuniscono alla prima parte, con una copiosa serie altresì di feste, d'ingressi, di trionfi, di balli, di spettacoli, di funerali, ecc., nei quali gli artisti sfoggiarono in invenzioni e decorazioni pompose. Molte opere si soggiungono che trattano degli abbigliamenti, delle costumanze, dei giuochi, delle danze, delle armi, della musica, dei bagni, delle mense, delle invenzioni di tutti i popoli e dei riti religiosi.

Vedesi quindi una serie di emblemi e geroglifici, nella quale trovansi libri rarissimi acquistati alla vendita del duca di *Malborough* in Londra; veggonsi molte bibbie figurate, vite istoriate, collezioni di ritratti antichi e moderni, ed opere figurate di vario genere, alcuni dei quali assai rari. Chiudesi questa parte coi dizionarj, gli abbecedarj, la biografia degli artisti ed una serie di autori sulla fisionomia.

La seconda parte contiene da prima i libri d'antichità generali, poi quelli che spettano a monumenti arabi, egizj, indiani, etruschi o italici avanti i Romani, Greci, Greco-Italici ed Ercolanesi; poi veggonsi libri di numismatica, di glittografia e

di lapidaria; poi libri di varia erudizione, musei, gallerie, opere di pennello illustrate, ed opere di scultura di ogni modo antica e moderna; gli autori che illustrarono l'antica e la moderna Roma, le descrizioni di luoghi celebri per la loro singolarità, colle vedute di città e descrizioni di monumenti, ecc., le guide per le città medesime, e finalmente i cataloghi delle vendite di quadri, marmi, gemme, intagli e simili curiosità, ai quali si soggiungono alcuni libri di equitazione e di studj sulla configurazione del cavallo, ecc.

Scorrendo questo catalogo, generalmente trovansi apposte alcune brevi note, le quali mostrando il merito intrinseco delle opere, e attribuendo ai loro autori la meritata lode, rendono altresì avvertito il lettore sui loro difetti. Si vede per lo più nei giudizj del collettore molta imparzialità; si annunziano le ripetizioni e le contraffazioni, e si accenna alcuna volta brevemente il merito rispettivo delle figure, che può accrescere o diminuire il pregio o il valore dell'esemplare. Alcune annotazioni possono altresì somministrare importanti aneddoti bibliografici, che altrove sarebbe difficile il rinvenire.

CORRISPONDENZA.

Al sig. Giuseppe ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana. Gli editori milanesi delle Opere di Ennio Quirino VISCONTI.

Chiarissimo sig. Direttore,

L'imparzialità colla quale ella suole accogliere nel suo riputato Giornale non meno le censure che le difese, ne fa confidare che vorrà pure ammettere nel medesimo alcune nostre riflessioni sulla *Dissertazione* (ivi stesso da lei pubblicata ne' fascicoli di ottobre e di novembre) del celebre sig. consigliere Kohler, con introduzione del non meno celebre sig. consigliere Böttiger *Sopra la nuova edizione delle opere e degli scritti di Ennio Quirino Visconti.*

Noi non faremo parola sul merito del Visconti nè come uomo, nè come antiquario; su di che tanto l'uno quanto l'altro de' due chiarissimi scrittori tedeschi, a malgrado delle *officiosità* (con' ella si esprime) del secondo di essi, cercano di diffondere qualche nube. L'uomo al presente e sparito, e tutte le passioni debbono tacere sulla tomba che ne chiude le ceneri gloriose; l'antiquario fu giudicato

dal consenso di due nazioni non ultime in fatto di letteraria cultura, l'Italia e la Francia, a cui tutta Europa fece eco; e però qualche sbaglio in cui egli sia talvolta caduto non vale a menomare la sua fama. Colui che colla vasta sua erudizione tutta percorse l'antichità figurata, che spiegò un' immensa farragine di monumenti, e che nella sola opera del museo Pio-Clementino ben 350 ne illustrò, doveva quasi necessariamente ingannarsi alcuna volta, se pure era uomo, e tanto più se la scienza da lui coltivata è scienza in gran parte congetturale. *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Però se nelle loro osservazioni su questo proposito i due dotti tedeschi andarono errati, noi lasciamo che a difenderlo impugni la penna (com' ella dice) qualche erudito tenero della gloria del Visconti e della nazione; noi non vogliamo tener discorso che di quello che particolarmente ci riguarda come editori.

« Da Firenze, dice il sig. consigliere Köhler, ne venne » pure annunziata una nuova edizione delle opere del » Visconti . . . le due edizioni furono incominciate senza » il menomo riguardo alla critica nè ad un piano maturo ». Ella pure, sig. Direttore, ha notato che l'edizione di Firenze fu solamente annunziata, ma non ebbe effetto. E non si è quasi tentati di diffidare del giudizio del dotto e rispettabile tedesco, il quale sentenza sul fatto, come su quello che non fu mai eseguito, che pone sulla stessa bilancia ciò che va per le mani d'ognuno, e ciò che rimase nella mente di chi ne aveva appena concepita l'idea?

Ma prosegue egli: « Ognuno si sarebbe ragionevolmente » aspettato, che al cominciamento dell'edizione milanese » del museo Pio-Clementino dovesse precedere un giusto » esame di tutto ciò che Visconti ha fatto. » — Sì, quando si fosse proposta la critica delle opere del Visconti, lavoro che gli Editori non avrebbero mai intrapreso. Pare però che il sig. Köhler non abbia distinta bene la qualità di editore da quella di critico o commentatore. Chi per esempio annunciasse una nuova edizione di Plinio, sarebbe egli tenuto al tribunale della sana ragione di rettificare, secondo la moderna dottrina, le false opinioni di quell'antico naturalista? Ne poi si vuole trascurare la pubblicazione delle opere degli eccellenti scrittori, perchè le loro dottrine siano divenute antiche, od in parte siansi ritrovate erronee. — Così pure ove il sig. Köhler avrebbe voluto che

gli Editori si fossero fatto carico di riformare taluna delle spiegazioni del Visconti, o di rifiutare alcuni dei busti o bassi-rilievi ch'egli ha inseriti nella sua descrizione del museo Pio-Clementino, ogni nonno di retto criterio assolverà da tale censura essi, i quali annunciarono di voler pubblicare la Descrizione del Visconti e non già di voler intraprendere sulle tracce di lui una nuova illustrazione di quel museo.

Ma perchè gli Editori milanesi innanzi di por mano alla loro ristampa sentirono non meno di quello che di poi abbia fatto il sig. Kohler, quale sarebbe stato il desiderio del pubblico letterario, così volendo oltrepassare gli obblighi ch'egli si erauo assauti, aggiunsero la seguente promessa. (Tom. I, pag. xv) fino dall' anuo 1818: « Di-
 » remo ora di un nuovo pregio di cui vogliamo adornare
 » la presente edizione. Non tutte le opinioni di lui (del
 » Visconti), comechè ingegnosissime e sapientissime, hanno
 » incontrato il pieno suffragio dei dotti d'Europa. Alcuni
 » dubitarono di questa o di quella; altri le piegarono a
 » dare dei monumenti una ragione più persuasiva e più
 » naturale, ed altri le oppugnarono con profitto dell' arte.
 » Lo stesso Quirino ritornando sui medesimi oggetti, mo-
 » destissimo e sincerissimo com' egli era, le altrui sen-
 » tenze approvò. Delle principali di queste osservazioni
 » non vogliamo fraudare i nostri lettori, e abbiamo già
 » posto mano a un lavoro non meno utile agli studiosi
 » che a noi faticoso. Vogliamo dire un *critico esame* di
 » quelle conghietture dell' autore che incontrarono qualche
 » difficoltà presso i maggiori sapienti e periti Fa-
 » tica che noi fedelmente daremo nell' ultimo tomo ». Queste espressioni dimostrano che prematura fu l' accusa del sig. Kohler e che gli editori milanesi cominciando *ebbero qualche riguardo alla critica e ad un piano maturo*. Tale lavoro poi fu da noi affidato ad un letterato noto abbastanza pel suo sapere antiquario, cioè al chiarissimo signor Labus, il quale vorrà certamente venirne a capo, non ne dubitiamo, in modo che corrisponda alla fana di che egli gode meritamente (1).

(1) Temiamo forte per l' onore della edizione e degli editori che il signor Labus, senza saper jota di greco, senza aver veduti mai monumenti originali de' quali parla il Visconti, ignaro affatto delle arti del disegno,

Sul conto dell'*Iconografia greca e romana* il sig. Köhler parla come se meno necessaria ne dovesse rinscire la nuova stampa; dice che se ne vorrebbe fare una nuova corretta edizione anche dalla parte dei dotti Alemanni; che di tutti gli scritti del Visconti, l'*Iconografia* è appunto la sola opera che dove be essere trasportata in tedesco e lavorata alla tedesca. Noi applaudiremo volentieri a que' dotti Alemanni, i quali faranno opera di reader migliore il lavoro del Visconti, nè l'amore nazionale ci fa velo per modo che non riguardiamo con gioja tutto quello che serve al profitto delle scienze e delle arti, veaga egli pure da qualsiasi parte. Ma frattanto noi non dobbiamo trascurare un'opera classica, famosa e sommamente importante, la quale finora supera tuttociò che si è pubblicato nel medesimo genere. E non fosse pur tale, ristampando tutte le opere di questo grande ingegno, potevasi obbliare la seconda fra le maggiori di esse? e i dotti ce ne avrebbero saputo buon grado, quando massimamente le edizioni parigine sono a così alto prezzo? Nè noi, ci giova il ripeterlo, abbiamo intrapreso a rifare le opere del nostro autore, ma a raccogliarle ed a rimetterle in luce fedelmente sotto forme accurate ed alla portata di ognuno.

Il sig. Köhler dopo qualche osservazione sulle opinioni da Visconti esteruate in taluna delle sue minori opere, osservazioni le quali eccedono la ragione della nostra presente risposta, passa a nominare alcuni scritti pe' quali a lui sembra non aversi avuto da noi alcuna riguardo.

Primo fra essi è il *Museum Worsleyanum* (rammentato come opera propria dal Visconti medesimo sotto il nome di *Archeografia Worsleyana*, nome di cui pure si serve il sig. Köhler, *V. Museo Pio-Clementino, tom. 3, pag. 95, nota 1 della nostra edizione italiana*), del quale dice il chiarissimo signor consigliere che noi non facciamo veruna menzione *probabilmente perche questo libro è assai difficile ad aversi, ed inoltre è assai costoso*. Sarebbe senza scusa l'ignorare noi un'opera che l'autore stesso rammenta nel

limitato alla parte più sterile dell'archeologia, cioè alla lapidaria, non potrà solo bastare al promesso lavoro, e quindi auguriamo agli editori altri sussidj de' quali non manca questa dotta e grande città. Non bisognerebbe neppure ignorare nulla di ciò che fu scritto a confutazione delle opere del Visconti in Inghilterra e in Germania, e disgraziatamente il signor Labus ignora anche le due lingue inglese e tedesca.

luogo citato; e ci gode l'animo nel poter annunciare che da molto tempo ne possediamo un sontuoso esemplare, e che essa pure verrà ristampata; onde noi potremo vantarci di aver diffuso in Italia un lavoro di un celebre italiano, che appunto a cagione del suo costo rimaneva pochissimo conosciuto. La ragione però della spesa non sarebbe valsa a nostra discolpa, e noi potremo forse obbliare qualche cosa perchè non è dato all'umana condizione di tutto vedere e sapere, ma nè la difficoltà, nè la spesa non c'impediranno dal fare che la nostra Collezione non riesca possibilmente compiuta.

Finalmente il sig. Köhler ci esorta a non dimenticare le notizie del museo Napoleone stese da Visconti, quelle del museo reale di Parigi, la sua *Description des vases peints*, la *Notice des tapisseries de la reine Mathilde*, la *Notice des statues apportées de Cassel et de Berlin etc.* Ma nell'indice che va annesso al manifesto dell'edizione milanese delle opere tutte di E. Q. Visconti, manifesto pubblicato il 6 maggio 1818, trovansi appunto nella classe terza fra le opere diverse registrati i detti scritti, onde può vedersi che non saranno da noi al certo dimenticati.

Eccole, pregiatissimo sig. Direttore, le nostre risposte; non già perchè non siamo gratissimi a quello in che i signori Bottiger e Köhler ebbero la mira di giovarci (che lo saremo sempre a chiunque vorrà illuminarci), di cui anzi all'uopo sapremo profittare, ma perchè l'abbandonare sè stesso, ove altri non operi a caso, e non difendersi è turpissima cosa. Trattandosi poi di due (com'ella si esprime) dei più illustri archeologi dei nostri giorni, crediamo di porgere ad essi un pegno della nostra stima nel dire in che non consentiamo con loro, e col dimostrare che avendo in parte prevenuti i loro consigli, ci teniamo fortunati di meritare il loro favorevole giudizio. Ella ci creda, sig. Direttore,

Suoi divini obbmi servidori

Gli Editori delle opere di E. Q. VISCONTI.

Squarcio di lettera di Giuseppe CARPANI a Giuseppe ACERRI, direttore della Biblioteca Italiana.

Vienna 1.º dicembre 1821.

Alla perfine ecco una vostra. Per altro elleno non han bisogno di farsi aspettare per essere ben accolte. Questa poi meno ancora delle altre, essendo piena della divina musica di Mercadante, ch'io in leggendovi mi pareva di sentire, e che, a quanto me ne dite, d'accordo con tutti que' che da costì ne scrivono, deve essere la vera musica *juxta cor meum*. Ho scritto perchè me ne spediscano subito i saggi che Ricordi mette fuori di mano in mano, e così ne goderò io pure come posso. Qui abbiamo un'opera romanticissima con musica più che romantica di certo Wöber, che affolla il teatro ogni volta che si dà. Io non l'ho potuta ancora sentire; ma so che vi sono delle gemme incastrate nell'argilla e nel carbone scientifico de' contrappuntisti con qualche bel coro; mentre ai Tedeschi non è mai il sapere che manca, anzi ne ridoumano, ma d'ordinario il gusto e la melodia. La loro musica d'oggi è come le glorie d'angioli di alcuni pittori. Voi ci vedete una miriade di serafini, ma de' quali non isputa mai altro che il capo, ed anco questo semicoperto da altri capelli, che seminascosti eglino stessi, lo circondano; sicchè non vedete mai fra tanti volti un volto intero, e una intera figura d'angelo invano la cerchereste. Tale si è questa moderna teutonica maniera di comporre tutta piena di motivi che s'avvicinano, ma non legano, s'annunziano, ma non si sviluppano, e per niente s'attraggono l'un l'altro, ecc. All'opposto quella de' sommi Italiani, come pure de' valenti Tedeschi d'una volta, somigliasi alle glorie del Correggio, del Tiziano, del Domenichino, del Guido, del Cignani, ecc., per lo più composte di vaghi, leggiери e spiccati angioletti, i quali co' loro divini volti non solo, ma di vezzose braccia e mani e gambe bellissime forniti essendo, rapiscono coll'intera loro salma luminosa o perfetta, e fermano chi li mira, nulla lasciandogli a desiderare. Nel fondo soltanto del quadro appare indizio di lontana schiera angelica, che occupando l'estremo orizzonte con delle frazioni di figurine perdentisi e via via nel campo, l'effetto vi producono delle svariate e numerose cadenze, con che gli esperti compositori di

musica sogliono gradevolmente insistendo chiudere i loro pezzi principali. Così parmi che sia codesta decantata musica di Mercadante. Voi mi direte se ho colto nel segno. Il succitato Wöber è stato subito allogato qui dall' accorto Barbaja per scrivere un' opera, mentre questo capitano degli impresarj niente ha più in animo, che l' appagare il pubblico, ed amando quel di Vienna una musica sì fatta, Barbaja glie ne darà quanta ei ne vuole, sendovi ora in Germania molti che ne fanno a forza di tormentare il loro cembalo e pingere minutamente ogni parola. Questa sorta di musica fa in me l' effetto di chi accompagnasse con analogo gesto distinto ogni parola del suo discorso: fate-ne la prova se mai non la feste e vi smascellerete dalle risa. Un fenomeno ben curioso e di difficilissima spiegazione si è la facilità con cui questo pubblico cotanto di musica intelligente cambia di gusto, direi quasi ogni giorno. Egli fa plauso questa sera ad un' opera di Rossini: domani applaude per la millesima la Molinara di Paisiello, tutta brio e sfarzosa d' accompagnamenti la prima, tutta melodia e semplicità la seconda, e al terzo giorno si dimostra contentissimo d' un Fernando Cortes scritto alla francese da Spontini, o del *Freyschulze* di un Wöber scarsissimi di melodia, massimamente questo secondo. Di ciò parlandovi un po' più distesamente vi dirò, che dallo spartito suo mi risulta che fuori d' alcuni cori e di qualche marcia si desidera in vano canto e cantilena sostenuta in tutt' i pezzi che lo compongono. In esso voi scorgete una servile imitazione del significato d' ogni parola, il che produce un inconcludente mosaico di passi di color vario e per nulla fatti per trovarsi insieme; ma grande profondità di sapere in fatto d' accordi e di transizioni, e stravaganze e sbalzi diabolici dall' una all' altra idea a bizzeffe. E qui devo dirvi di passaggio che il soggetto del dramma ne è tanto diabolico, che il diavolo in persona, ma sotto mentite spoglie, vi recita, e canta, e riscuote a Berlino non iscarsi applausi da que' cristiani, senza tema d' apostasia o di peccato. A Vienna però fu soppresso quel personaggio infernale, che nella commedia del dottor *Faust* di Goëte aveva già l' anno scorso spiacciuto a molti, quantunque piacesse ai più. Ora tornando a questa contraddizione nel gusto musicale dei Tedeschi io non altrimenti saprei spiegarla che col rilevare primieramente

che qui si ama all' eccesso la musica , onde ben disgraziata , mal eseguita o debole debb' essere quella che non piaccia. Poi , che un gusto nazionale o piuttosto esclusivo qui si può dire che non esista. I Francesi e gl' Italiani ne hanno pur uno , quantunque sì diversi fra loro , ma i Tedeschi gli han tutti , e nessuno può dirsi il loro. « Purchè musica sia tanto gli basta ». Per ultimo essendo singolarmente i Viennesi ed i Berlinesi oltremodo periti nell' arte , amano anche quelle composizioni nelle quali sol di molta dottrina campeggi , e sostituiscono allora l' orgoglioso piacer della mente a quello dell' orecchio e del cuore , i quali non si ottengono mai senza una bella e ben continuata melodia. Se voi sapete sciogliere altrimenti il problema , dotato come siete piu di me di musico sapere e d' ingegno , fatelo. Sottoscrivo d' avanzo alla vostra sentenza. Avremo quanto prima un' opera tedesca di Spor. Questo dotto scrittore avendo soggiornato qualch' anno in Italia dovrebbe averne contratto il genio per la melodia , ed unendo questo italiano pregio al sapere allennato è sperabile , che ad onta delle non cantabili parole tedesche ci dia una bell' opera. Io gongolo di gioja quando penso che vi sarà ben presto in questa gran capitale un' opera italiana stabile , e ne prevedo sommi vantaggi per l' arte. Gl' ingegni musicali fornicolano qui , e lo studio della musica si è nuo de' piu ricercati piaceri della gioventù viennese , la quale è pur di piu fornita d' organi eccellenti e dell' opportuna sensibilità per bene riescire nelle Arti Belle. Ma il canto si andava perdendo per l' indocilità ed asprezza dell' indigena lingua , e pel primato che la musica stromentale erasi quindi arrogata sopra la vocale. Rossini e Mercadante e David e la Colbrand e la Belloch ed altri italiani cigni , riadditando ai Tedeschi la buona ed unica via ricondurranno fra loro i bei giorni degli Hasse , delle Tauber , dei Raff , delle Marre , e non vi sarà piu fra non molto , come non v' era 50 anni sono , che un bello solo , una scuola sola , una musica sola , e sarà quella dei Leo , dei Durante , dei Vinci , dei Picini , dei Paisielli , dei Cimarosa , dei Gassmann , dei Graun , dei Back , dei Naumann , dei Mozard e di tutt' altri valentissimi Tedeschi , che sostenuti dall' ingegno natio , e mossi dall' esempio degl' Italiani avean sulle sponde dell' Istro , dell' Elba e della Sprea trasportate le incantatrici melodie che

echeggiavano su quelle del Sebeto e del Tebro. Un cenno di queste mie idee ne feci già al pubblico nelle Haydine (delle quali darò forse una seconda edizione sentendo esaurita totalmente la prima) e nella mia difesa del Tancredi di Rossini inserita nel vostro giornale; ma ho voluto qui parlarvene più a lungo per lo crescere presente delle mie speranze di vedere risorgere in breve la divina arte che senza l'apparire d'un Rossini andava a perdersi nell'oceano delle triviali e ripetutissime cantilene, od a smarrirsi nell'arido deserto delle armoniche confusioni. Il mancare di solito a queste ultime un pensiero ben scelto, ben chiaro, e tirato innanzi con ragionevole elegante insieme e naturale prolungamento e sviluppo, faceva sì che una composizione musicale, anzichè un gradito poema per gli orecchi e pel core, diveniva un freddo tessuto di suoni, un romore insignificante, un'algebraica operazione, bella a leggersi, noiosa ad udirsi. Ella è così, pregiatissimo amico: Rossini e Mercadante col richiamare il buon genere ed accrescerlo di nuove ricchezze salveranno la musica europea; e se il primo lima un po' più i suoi mirabili parti moderando col freno della verità rispettata gl'impeti della sua facoltà creatrice, ed il secondo insegnerà a darci delle opere sì giudiciose e forbite che quella di che in oggi s'inebbria la nostra Milano, la musica italiana toccherà di nuovo la perfezione in qualunque siasi paese dell'Europa venga essa composta. Qualora il signor Kandler od altri poco Italiani e non molti di numero non fossero del nostro sentimento; nol siano, e il sole della verità e della sperienza gli abbaglierà tanto, che dovranno serrar gli occhi, o darsi per vinti, e ne godranno eglino stessi. La più bella delle vendette è quella di spegnere nel cuor del nemico l'avversione che ci porta, e destarvi al contrario vaghezza ed amore di ciò ch'ei combatteva. Addio ».

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Pomona in rilievo.

CON questa sesta distribuzione la ditta Pizzagalli e De Gaspari ha pubblicate 150 specie di frutti diversi. Essi

formano una raccolta a quest' ora preziosa per gli agronomi, e disposta poi in bella forma sotto campane di vetro sono anche un vago ornamento per le stanze dei ricchi signori. Questa raccolta sarà indispensabile per tutte le università e licei, e per tutti i giardinieri che tengono vivaj di piante fruttifere. Ecco i frutti della sesta distribuzione.

N.° 6. Arancio comune.

11. Cedro di Salò; 12. Cedro Lima rotondo; 13. Cedro, ossia Limone scabro; 14. Cedro perettone.

16. Pomo renetto rosso; 17. Pomo Pastofa d'inverno; 18. Pomo Carli; 19. Pomo Bolati; 20. Pomo Cotogno; 21. Pomo renetto di Brettagna; 22. Pomo bianco svizzero; 23. Pomo paravisano; 24. Pomo del filo; 25. Pomo detto pomello.

21. Pera buon Luigi; 22. Pera Spina Carpi.

2. Nespola senz'osso.

1. Oliva a frutto grosso.

12. Pesca S. Martino.

N.° 20 specie.

Flora Veronese, o Prodromo della Flora dell' Italia settentrionale, di Ciro POLLINI, dottore in filosofia e medicina, e socio di varie accademie italiane e straniere.

La Flora che tra poco prenderemo a pubblicare fu già avanti alcuni anni promessa dal suo chiarissimo autore, il quale finora da circostanze inaspettate contrariato non potè condurla a compimento; e fu propriamente il costante e caldo amore alla scienza che gli fece vincere ogni difficoltà. Sarebbe stato per verità gran danno se il lavoro fosse rimasto imperfetto, perchè niuna regione avvi per avventura in Europa che in sì ristretto spazio produca tante maniere di piante diversissime. Non mancò da Pietro Andrea Mattioli fino al conte Marzari, al conte Sternberg e al professore Moretti, chi parzialmente illustrasse le piante di queste contrade. Celebri sono le descrizioni di Monte-Baldo del Calceolari e del Pona, e l'opera di Francesco Seguiet (*Plantae Veronenses*, ecc.), che contiene la descrizione di forse 1500 specie e varietà, va fra' botanici molto lodata. Se non che l'autore della presente Flora

visitò con diligenza molto maggiore un campo assai più largo, ed aggiunse alle piante della provincia Veronese quelle ben anco del Tirolo italiano, e delle provincie Vicentina e Padovana, senza omettere le altre che crescono nelle limitrofe parti del territorio Rovighese, Mantovano e Bresciano. Dal che si può intendere come le convenga anche il nome di *Prodromo alla Flora dell' Italia settentrionale*.

Le intenzioni dell' opera sono manifestate in una ben pensata prefazione che ci fu cortesemente data a leggere, la quale presenta inoltre un' esattissima descrizione de' luoghi, un saggio di geografia botanica, e il catalogo ragionato degli scrittori, che precedettero in tale impresa l'autore.

Non trattandosi di una grande regione, egli credette di non dover distribuire le piante secondo il metodo naturale, giacchè la catena vegetabile in molte parti sarebbe interrotta, e s' appigliò invece al sistema Linneano anche pel motivo che questa Flora vuolsi tenere come un libro elementare; ma non obbliò di aggiugnere a qual classe e famiglia del metodo naturale di Jussieu appartenga ciascun genere da esso descritto.

Rispetto ai nomi è seguita la nomenclatura Linneano-Wildenowiana, supplita da altri valenti in quella parte che al Wildenow la morte impedì di compire. Aggiunse inoltre alle specie il nome toscano, e il vernacolo veronese, e sovente il lombardo, con un cenno sulle loro virtù ed usi economici o medici.

Alle piante che crescono spontanee sono aggiunte quelle pur anco che si coltivano ne' campi e negli orti, e vanno distinte colla iniziale C (cultà).

L' opera è dettata in latino.

Acce ingegno, ben acquistata dottrina, e cure indefesse per molti anni con amore proseguito valsero all' illustre autore la descrizione di forse tre mila piante, numero ch' è doppio di quello dello stesso Seguier; e noi speriamo che la pubblicazione di quest' opera si vantaggiosa insieme e sì dilettevole rinnisca i voti degli studiosi della botanica, e serva ognor più ad illustrare questa bella e gloriosa parte d' Italia.

Tutto il lavoro sarà diviso in 4 volumi della forma di 8.°, e vi saranno da incirca 20 tavole in rame rappresentanti piante rare, o novellamente scoperte dall' autore.

Gli Editori ne propongono l'associazione nella fondata lusinga, che la celebrità di cui gode a giusto titolo il dottor Pollini per altre pregiate sue opere, procaccerà a questa per sè interessantissima un sufficiente numero di sottoscrittori da poter con coraggio affrontare le non lievi spese della stampa, ch'essi promettono esatta ed elegante, come si studiarono di fare in tutte le loro edizioni. Il prezzo è stabilito in centesimi 16 il foglio, e centesimi 24 per ogni tavola, oltre le spese della cilindatura e legatura, e quelle di condotta per gli associati fuori di Verona.

I nomi di quelli che volessero iscriversi alla presente associazione si riceveranno in Verona dalla Società tipografica editrice sul corso al n.º 577, e nelle altre città d'Italia e fuori dai libraj distributori di questo annunzio.

Verona 10 agosto 1821.

GLI EDITORI.

ERRATA-CORRIGE

Tomo 23.º

pag. 376 lin. 11 delle proprie	della propria
» 379 » 3 feraci, di	feraci di
» 380 » 40 provando sia	provandosi a
» 390 » 39 <i>sanguinis</i>	<i>sanguis</i>

Tomo 24.º

» 319 » 35 impuazione	imputazione
» 321 » 17 separato	superato
» 330 » 17 riuscito col mezzo	riuscito osservare col mezzo
» 332 » 13 Trojano	Traiano
» 356 » 4 della medesima	del medesimo.

INDICE

delle materie contenute in questo XXIV volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>V</i> IACCI di Francesco Petrarca descritti dal professore Ambrogio LEVATI (articolo 2.°)	pag. 3
Idem (articolo 3.° ed ultimò)	» 188
Le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate dal barone Gabriele JUDICA	» 24
Tragedie di Shakespeare, tradotte da Michele LEONI (articolo 1.°) »	37
Storia dell' America, opera originale italiana (articolo 2.°)	» 145
Nuova raccolta teatrale, o sia Repertorio scelto ad uso de' teatri italiani, compilato dal professore Gaetano BARBIERI (articolo 2.°. Vedine il 1.° a pag. 285 del tomo XXII)	» 159
Il fiore di retorica di frate GUIDOTTO da Bologna, nuovamente pubblicato da Bartolomeo Gamba	» 174
Dell' ottima amministrazione della giustizia civile. Ragionamento di Carlo BOSELLINI	» 179
Della vita e dei fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, duca d' Urbino, di Bernardino BALDI	» 289
Dell' ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili. Dissertazione di Melchiorre GIOIA (art.° 1.°) »	305
Orazioni dette nella R. Università di Torino dal professore Giuseppe BIAMONTI	» 321
Nuova carta degli Stati Pontificj meridionali, del conte Antonio LITTA »	328
Opere di Raimondo MONTECUCCOLI corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe GRASSI	» 333
Lettera di Filippo Barker WEBB, che serve d' appendice alle sue Osservazioni sullo stato antico e presente dell' Agro Trojano	» 338

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Catalogo di una serie di conchiglie raccolte presso la costa Africana del golfo Arabico da G. FORNI ed illustrate da G. BROCCHI	pag. 73
Idem (continuazione e fine)	» 209

<i>Dell'infiammazione e della febbre continua. Considerazioni patologico-pratiche di G. TOMMASINI (2.° estratto)</i>	pag. 87
<i>Idem (3.° ed ultimo estratto)</i>	» 368
<i>Guida allo studio della chimica generale, del dottor Gaspare BRUCNATELLI (1.° estratto)</i>	» 227
<i>Idem (2.° ed ultimo estratto)</i>	» 346
<i>Regole per rendere più spedita e sicura la formazione delle mappe, dell'ingegnere Cesare GAZZANIGA</i>	» 236
<i>Delle stime pel censo, ecc., dell'agrimensore V. FERRARI</i>	» ivi
<i>Dello stato fisico del suolo di Roma, di G. BROCCINI</i>	» 354

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Sopra la nuova edizione delle opere di E. Q. VISCONTI. Dissertazione del consigliere KÖLER</i>	pag. 103
<i>Idem (continuazione e fine)</i>	» 254
<i>Cronache dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna</i>	» 248
<i>Del vetro e del suo perfezionamento, del prof. B. SCHOLZ (2.° ed ultimo estratto)</i>	» ivi
<i>Sur le gisement des ophiolites, euphotides, jaspes, ecc. dans quelques parties des Apennins, par A. BRONCHIART</i>	» 379
<i>Sulle regioni donde il mais è originario</i>	» 389
<i>Squarcio di lettera dell'astronomo Littrow di Vienna all'astronomo Carlini di Milano</i>	» 393

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Discorso d' Ignazio FUMAGALLI, vicesegretario dell'I. R. Accademia, letto in occasione della solenne distribuzione de' premj di belle arti, seguita in Milano nel 1821</i>	pag. 116
<i>Estratto de' giudizj per l'aggiudicazione de' premj suddetti</i>	» 125
<i>OFFRE PERIODICHE</i>	» 128
<i>Antologia di Firenze, fascicolo 6.°</i>	» ivi
<i>Idem fascicolo 7.°</i>	» 129
<i>Idem fascicolo 8.°</i>	» 260
<i>Idem fascicolo 9.°</i>	» 261
<i>Idem fascicolo 10.°</i>	» 394
<i>Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 23.° (1820)</i>	» 129

<i>Giornale arcadico di Roma, fascicoli 30.° e 31.°</i>	pag. 130
<i>Idem fascicoli 32.° e 33.°</i>	» 262
<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale, de' professori P. CONFICLIACCHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 5.°</i>	» 260
<i>Effemereli letterarie di Roma, fascicoli 11.° e 12.°</i>	» 263
BIBLIOGRAFIA.	» 131
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>istoria romana di Vellejo Patercolo, volgarizzata da S. P. TRETTINI</i>	» ivi
<i>Raccolta di poemetti didascalici originali e tradotti, vol. 1.° e 2.°</i>	» 264
<i>Leggi fisiologiche compilate da B. MOJON</i>	» 265
<i>Opere dei grandi concorsi, premiate dall' I. R. Accademia delle belle arti in Milano, incise in rame, fascicolo 1.°</i>	» 266
<i>Kenilworth di Walter Scott, volgarizzato da G. BARBIERI</i>	» 268
<i>Trattato sulla cura delle malattie della prostata, di E. Home, traduzione di G. B. CAIMI</i>	» 269
<i>Sull' ernia del perineo. Memoria di A. SCARPA</i>	» ivi
<i>Le opere di Buffon, ecc. Edizione di Venezia, vol. X e XV</i>	» 270
<i>Dell' istoria di Milano, del cavaliere Carlo de ROSMINI</i>	» 395
<i>Rime e anacreontiche amorose del conte Gaudentio CATTANEO</i>	» ivi
<i>Annotazioni agli elementi di meccanica, ecc. di G. Venturoli, futte da A. BORDONI</i>	» 398
<i>Vite di disassette confessori di Cristo, del P. G. P. MAFFEI</i>	» ivi
<i>Ragionamenti intorno ad Orazio Flacco ed iscrizioni latine, del P. L. CICERI</i>	» 399
<i>Nuovo saggio analitico sull' infiammazione, del cav. G. DE FILIPPI</i>	» 401
<i>Catechismo agrario di G. POLLINI. Seconda edizione</i>	» 405
<i>Nuovi elementi della fisica del corpo umano di S. GALLINI. Seconda edizione</i>	» ivi
<i>Otto giorni a Venezia, di A. QUADRI</i>	» 407
<i>Valerio Massimo, volgarizzato da M. BATTAGIA</i>	» 410
<i>Ducato di Modena</i>	» 132
<i>L' Eneide di Virgilio dipinta da N. Abati, in disegni incisi in rame, fascicolo 1.°</i>	» ivi
<i>Poesie scelte, di G. FASSI VICINI da Carpi</i>	» 133
<i>Tristium o delle Quercimonie di P. Ovidio Nasone. Volgarizzamento di L. A. VINCENZI</i>	» 411
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	» 134
<i>Lettere ad Emilia sulla mitologia</i>	» ivi
<i>Tragedie di Vittorio ALFIERI</i>	» 135
<i>Della necessita di una medicina comparativa, di G. BARZELLOTTI</i>	» 272
<i>Istoria civile del regno di Napoli, di P. GIANNONE. Edizione di Firenze. Vol. 1.° al 4.°</i>	» 414

<i>Catálogo ragionato de' libri d' arte e d' antichità, del conte L.</i>	
<i>CICCOGNARA</i>	pag. 414
<i>Ducato di Lucca</i>	» 272
<i>Del contagio venereo. Trattato istorico-teorico-pratico del dottor</i> <i>N. BARDANTINI. Vol. 1.º e 2.º</i>	» ivi
<i>Stati Pontificj</i>	» 273
<i>Del processo flogistico, ecc. del dottor F. PUCCINOTTI</i>	» ivi
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» ivi
<i>Del cinismo, o sia della filosofia de' cinici, del marchese di</i> <i>MONTRONE</i>	» ivi
<i>Prospetto dell' opera intitolata Riflessioni intorno all' origine ed al</i> <i>progresso della pastorizia e dell'agricoltura in Sicilia, di AVOLIO</i> »	275
CORRISPONDENZA	» 136
<i>Lettera di M. LEONI sulla storia d' Inghilterra di Hume, che esso</i> <i>traduce e pubblica nella sua integrità</i>	» ivi
<i>Idem di G. ROMANI intorno ad un dizionario de' sinonimi da lui</i> <i>compiuto</i>	» 137
<i>Idem sulle egloghe ed idillj dello SCARSELLINI.</i>	» 276
<i>Idem degli editori delle opere di E. Q. Visconti in risposta alla</i> <i>dissertazione del consigliere Köler inserita in questa Biblioteca</i> »	416
<i>Squarcio di lettera di G. Carpani di Vienna concernente alcune</i> <i>opere in musica</i>	» 421
NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI	» 138
<i>Biografia universale francese, tradotta in italiano con note, da pub-</i> <i>blicarsi a Venezia</i>	» ivi
<i>Pomona in rilievo, distribuzione quarta</i>	» 143
<i>Idem, distribuzione quinta</i>	» 286
<i>Idem, distribuzione sesta</i>	» 424
<i>Manifesto della storia delle campagne ed assedj degl' Italiani in</i> <i>Ispagna, del cavaliere VACCANI, maggiore dell' I. R. corpo del</i> <i>genio, preceduto da una lettera dello stesso</i>	» 278
<i>Flora veronese, di Ciro POLLINI</i>	» 425
<i>Rettificazione di un cenno fatto in questo Giornale sulla Santa Casa</i> <i>di Loreto</i>	« 287
<i>Tavola meteorologica di ottobre</i>	» 154
<i>Idem di novembre</i>	» 288
<i>Idem di dicembre</i>	» 432

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

D I C E M B R E 1821.

Giorni.	MATTINA.				SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	27 10,9	+ 4,1	E	Nuv. nebbia.	27 10,8	+ 6,0	O	Nuv. nebbia.
2	27 11,0	+ 5,0	O	Nebb. ser.	27 11,4	+ 7,0	S	Ser. nebb.
3	28 0,0	+ 5,3	O	Nuv. nebbia.	28 0,6	+ 6,0	E	Nuv. nebbia.
4	27 10,4	+ 5,0	NO	Nuv. piovoso.	27 9,0	+ 6,7	S	Nuv. sereno.
5	27 11,0	+ 1,5	N	Sereno.	27 10,7	+ 5,4	SO, ON	Sereno.
6	27 10,0	+ 1,2	O	Sereno.	27 9,8	+ 6,1	O	Sereno.
7	27 11,5	+ 1,5	E	Sereno.	28 1,4	+ 5,6	E	Ser ... nuv.
8	28 2,3	+ 4,4	E	Nuv. ser.	28 2,0	+ 5,8	E	Nebb. ser.
9	27 11,8	+ 1,2	O	Ser.... nebb.	28 1,9	+ 3,0	E	Neb. nuv. ser.
10	28 2,0	+ 1,2	ONO	Ser. nebbia.	28 2,2	+ 4,5	E	Ser. nebb. ser.
11	28 1,9	+ 0,3	O	Ser. nebbia.	28 3,4	+ 3,0	O	Nebb. nuv.
12	28 3,3	+ 2,5	SO	Nuvolo.	28 3,1	+ 3,2	SO	Nuv. rot. neb.
13	28 2,7	+ 1,0	O	Nuv. nebb.	28 2,7	+ 2,0	O	Nuv. nebbia.
14	28 2,6	- 1,6	O	Nebbia.	28 2,4	+ 0,5	O	Nebbia.
15	28 2,2	- 2,0	O	Nebbia.	28 1,2	+ 1,5	O	Neb. ser. neb.
16	28 1,0	- 2,9	O	Sereno.	28 1,3	+ 1,0	SO	Ser. nebbia.
17	28 0,8	- 2,8	O	Ser. nebb.	28 0,0	+ 1,5	OS	Ser nebb.
18	27 11,6	- 0,4	SO	Nuvolo.	27 10,5	+ 1,0	SO	Neb. pio. neb.
19	27 7,0	+ 0,8	SO	Neve nebb	27 6,0	+ 1,5	O	Nebbioso.
20	27 7,0	- 2,0	E	Nebbia.	27 7,0	+ 1,0	E	Nebbia
21	27 6,3	- 0,0	SO	Nebbia.	27 5,4	+ 1,0	SO	Nebbia. ser.
22	27 7,0	- 1,2	O	Sereno.	27 8,2	+ 2,5	O	Ser. neb. ser.
23	27 9,7	- 0,5	NE	Ser. nuvolo	27 10,0	+ 1,8	NE	Pioggia.
24	27 6,8	+ 1,2	SO	Pioggia.	27 4,9	+ 2,0	O	Nuv. nebbia.
25	26 9,0	+ 3,0	SO**	Tu. l. piog. pr.	26 10,0	+ 5,0	O	Sereno.
26	26 10,2	+ 4,2	SE	Pioggia nebb.	27 0,0	+ 4,0	O	Nebbia.
27	27 4,5	+ 1,5	O SO	Nebbia.	27 5,4	+ 2,9	O	Nebb. piog.
28	27 5,0	+ 3,5	S	Nebbia.	27 4,4	+ 4,7	E	Nuv. ... piog.
29	27 1,6	+ 3,7	O	Nuv. nebbia.	27 2,0	+ 5,5	SO	Ser. nuv. ser.
30	27 3,2	+ 1,2	NO	Ser. ... nebb.	27 4,3	+ 3,6	E	Nebbia.
31	27 5,5	+ 2,2	SO	Nuv. nebbia.	27 7,4	+ 2,7	SO	Nuv. neb. ser.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 3,4 Altezza mass. del term. + 7,0
 minima » 26 » 9,0 minima - 2,9
 media » 27 » 9,77 media + 2,43
 Quantità della pioggia lin. 65,76.









